STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL'ORIGINE DELLA LINGUA SINO A' NOSTRI GIORNI

DEL CAV. ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

EMENDATA ED ACCRESCIUTA IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

CON LA STORIA DEI PRIMI TRENTADUE ANNI DEL SECOLO XIX.

Prima Edizione Livornese.

VOLUME II.

LIVORNO

GIO. MAZZAJOLI EDITORE

1852

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

(*Continuazione del Libro III.*)

CAPO IV.

Luigi Alamanni. Sua vita. Suoi poemi intitolati il *Girone*, l'*Avarchide* e la *Coltivazione*. — Le *Api* di Giovanni Rucellai. — La *Caccia* di Erasmo da Valvasone e l'*Angeleida*. — *L'Italia Liberata* del Trissino.

Dopo aver parlato dell' Ariosto e del Tasso, ragion vorrebbe che non si facesse menzione degli altri poeti minori che sono le mille miglia lontani da que' due nei loro poemi epici e romanzeschi. Ma essendovi nelle contese dell' ingegno vari premi, è d'uopo l'indicare chi abbia ottenuti i secondi, posciachè si mirano i più grandi divenuti insigni pei primi. Che se a cagion d'esempio, l'Alamanni non ha colte palme gloriose coll'Avarchide, nè col Giron Cortese, si è pure immortalato colla Coltivazione; onde se non tentò come il Tasso di emulare l'Eneide di Virgilio, imitò felicemente le Georgiche. Lasciando adunque dall'un de' lati e l' *Orlandino* di Teofilo Folengo, e l' *Angelica Innamorata* del Brusantini, ed il *Danese Uggieri* di Girolamo Tromba, e la *Morte di Ruggiero* di Giambattista Pescatore, ed i *Trionfi di Carlomagno* di Francesco de' Lodovici, parleremo de' soli poemi dell'Alamanni e di quello del Trissino, il quale non è celebre, se non come il volo d'Icaro, per l'infelicità della caduta.

Luigi Alamanni nacque in Firenze ai 28 di ottobre del 1495 da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra di Niccolò Paganelli; studiò nella patria Università le lettere greche e latine; e tenendosi in que'tempi una letteraria conversazione in un orto deli-

zioso di Bernardo Rucellai, ove si adunavano Francesco da Diacceto, Pier Martelli, Francesco Vettori e Niccolò Macchiavelli, anco l'Alamanni volle frequentarla, ed udire gli utili ragionari di quelle dotte persone. Finiti gli studi, e sposata nel 1516 Alessandra Serristori, si volse agli affari ed a trar profitto dal gran favore de' Medici, a' quali la sua famiglia erasi ognor mostrata affezionatissima. Governava allora Firenze il cardinal Giulio dei Medici, che avea intimata una multa a chi fosse preso con l'armi. Con queste fu trovato e preso Luigi in tempo di notte, onde senza alcun riguardo fu dannato a pagar la multa. Egli che, pel favore del qual godeva presso il Cardinale, e per le altre sue qualità, sperava non dover essere sotto la legge compreso, ne concepì tanto sdegno, che divenne complice della congiura ordita da Zanobi Buondelmonte, da Iacopo da Diacceto, da Antonio Brucioli e da altri ancora, che aveano fermato di uccidere il Cardinale nel 1522. Ma la congiura fu scoperta; e l' Alamanni ebbe la ventura di salvarsi colla fuga, e di cercare un ricovero in Venezia; mentre in Firenze gli si dava non solo bando di ribelle, ma gli si poneva anche una taglia di cinquecento fiorini d'oro. Essendo stato nell'anno appresso, cioè nel 1523, eletto pontefice il cardinale Giulio de' Medici sotto nome di Clemente VII, nè tenendosi Luigi sicuro in Venezia, s' incamminò verso la Francia, ma passando per Brescia fu preso ed incarcerato a petizione del Papa. La qual cosa giunta a notizia del Cappello, dotto senator veneziano ed amico dell' Alamanni, operò di maniera, ch' egli insieme col suo compagno Buondelmonte furono, non sapendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fossero, liberati. Ricoveratosi Luigi in Francia fu onorevolmente ricevuto e liberalissimamente trattato da Francesco I. Si avvicinava egli spesso alla sua patria, attendendo che la fortuna gli presentasse l' occasione di rientrarvi, e dimorando assai in Genova strinse amicizia col famoso Andrea Doria (1).

Cacciati nel 1527 i Medici da Firenze, si richiamarono gli sbanditi, tra'quali principalmente l'Alamanni ed il Buondelmonte; onde Luigi tornato in patria ebbe comodità di attendere alla

(1) Mazzuchelli, art. Alamanni.

poesia e di dar principio a comporre le sue *Selve*. Essendo insorti vari dispareri tra i Fiorentini se si dovesse continuare nell'antica lega col Re Cristianissimo, o piuttosto, come voleva il gonfaloniere Niccolò Capponi, tentare di placar l'ira del Pontefice e rinnovar con Cesare la prisca amistà, si raunò una pratica per deliberare, nella quale convennero molti de' più savi e reputati cittadini, e tra questi fu chiamato l'Alamanni, quantunque fosse assai giovane, e non avesse nè magistrato, nè ufficio veruno; perchè, come racconta il Varchi, *oltre la nobiltà della casa, oltre la fama che egli cogli studi e assidue fatiche sue s'aveva procacciato grandissima nelle lettere e massimamente nei componimenti de' versi toscani, era di piacevolissimo aspetto e d'animo cortesissimo e sopra ogni cosa amantissimo della libertà*. Disputato che si fu alquanto secondo le diversità dei pareri, richiesto pur venne Luigi dell'opinion sua, il quale *levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi*, fece un lungo discorso in favore del partito di Cesare (1). Una tale condotta parve strana, perchè egli avea ricevuti distinti favori dal Re di Francia, onde si sparse voce per tutta Firenze che l'Alamanni aveva in favor de'Medici arringato; ed egli, di confidentissimo che era, divenne sospetto ai popolani, in guisa che gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati. Fosse questa, come è probabile, o pur altra la cagione, Luigi si lasciò di rado vedere in Firenze, e se la passava sovente in Genova, da cui partì per adempiere ad alcuni uffici che gli erano stati imposti dalla sua patria, ove fu ascritto alla milizia, alla quale avendo recitato un discorso in cui lodava la povertà come cagione d'infiniti beni, i suoi amici gli ebbero a dire che *esso più colle prediche dei frati moderni si confaceva, che colle orazioni de'soldati antichi* (2).

L'Alamanni dovea essere ben istrutto nelle dottrine politiche ed assai sperimentato, giacchè sapendo che Clemente VII cercava di accordarsi coll'Imperatore, purchè questi gli promettesse di restituire i Medici nella signoria di Firenze, diede il

(1) Varchi. Stor. fior. lib. V.
(2) Varchi, loc. cit.

savio consiglio ai suoi concittadini di spedire ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi. Ma essendo troppo numerosa la contraria fazione, i suoi conforti non gli partorirono che sospetti ed invidia; ond'egli mal soddisfatto se ne tornò a Genova, con segreta commissione però datagli dai Dieci di ristringersi col Doria, e di tenere avvisata Firenze de' casi che seguivano e delle pratiche tra l'Imperatore ed il Re di Francia; e perciò egli fu più volte mandato da Genova a Firenze e da Firenze a Genova, da cui scrisse alfine, come il Doria colle sue galee andava in Ispagna a visitare l'imperatore, aggiugnendo che lo stesso Doria offriva ai Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare; quindi dimandata egli pure licenza da' Dieci d'andarsene col detto principe in Ispagna, si partì poco avanti che arrivasse la risposta, la quale conteneva che dovesse presentarsi innanzi al loro magistrato. Giunto Luigi in Ispagna verso la metà del 1529, scoprì i trattati pregiudicevoli alla libertà della sua patria tra il Pontefice e l'Imperatore; e perchè avvisati ne fossero i suoi concittadini spedì un brigantino a bella posta da Barcellona: del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto che fossero state vere quelle notizie, gliene fu saputo malgrado. Intanto l'Imperatore s'imbarcò per trasferirsi a Genova: i Fiorentini sbigottiti elessero quattro ambasciatori, perchè lo incontrassero in questa città, e seco lui componessero le cose loro; ed ordinarono a Luigi, già tornato dalla Spagna, che li precedesse. Egli in fatto presentatosi all'Imperatore in Savona, gli annunciò il prossimo arrivo dei legati fiorentini, che poi nulla poterono ottenere, perchè stettero saldi nel rifiutare la signoria de'Medici.

Trattenutosi Luigi per qualche tempo a Genova, e fatto consapevole che la sua patria era stretta d'assedio dagli eserciti cesareo e pontificio, si trasferì a Lione, raccolse denaro dai mercanti fiorentini che quivi si trovavano, e portatolo a Pisa lo fe' tenere a' suoi concittadini. Ma questi sforzi tornarono inutili: Firenze cadde sotto il giogo dei Medici, e l'Alamanni fu confinato per tre anni in Provenza. Pare verosimile ch'egli stesse per qualche tempo in questa terra, perchè il Varchi ci narra che i confinati, sperando di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza il confino, ma for-

nito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi che prima; e Luigi fu citato per essersi fatto beffe del confino (1).

Francesco I accolse e protesse con grande munificenza l'Alamanni, che fu creato maestro di casa di Caterina de'Medici, la quale aveva sposato Enrico II; carica che non gli vietò di vedere nuovamenta l'Italia e di visitar Roma. Napoli, Ferrara, Padova e Mantova. Ma il viaggio che diede maggior celebrità a questo poeta, fu quello che egli fece in Ispagna come legato di Francesco a Carlo V. Egli aveva composti alcuni versi nel tempo in cui ardeva la guerra tra il Re di Francia e l'Imperatore, onde per pungere costui avea detto:

. . . . l'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Giunto alla presenza dell'Imperatore in qualità di legato nel 1544, al cospetto di molti grandi personaggi entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *aquila* alcuni periodi. Carlo V lo ascoltò con molto attenzione mirandolo fissamente; poi vedendo che egli era già in fine di quella ripetizione, con volto e guardo sereno soggiunge: *l'aquila grifagna Che per più divorar due becchi porta.* Sarebbesi forse turbato ogn' altro, dice il Mazzuchelli, nel sentire un tale rimprovero; ma Luigi senza smarrirsi, con volto grave subitamente rispose: Io allora, magnanimo principe, scrissi come poeta, al quale è proprio non che lecito, il favoleggiare ed il fingere; ora ragiono come ambasciatore, al quale si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da principe sincerissimo e santo, come è il mio, sono mandato a principe sincerissimo e santo, com'è V. M. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di V. M. discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione e pienamente disingannato che V. M. non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per l'orecchie di alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da in-

(1) Mazzuchelli, art. Alamanni.

finite esperienze ch' io n' ho vedute ed udite da mezzo il mondo. Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andare a mensa gli pose la mano sopra la spalla e gli disse che dell'esiglio suo non s'aveva egli a doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio com'era quello del Re Francesco, e che all' uomo virtuoso ogni luogo è patria; ben s' aveva da dolere il Duca di Firenze d'essere stato privo di un gentiluomo così saggio e di tanto valore, come egli era. Alle parole risposero i fatti: l'Alamanni fu trattato con grandi distinzioni, e dopo aver ottenuto quanto voleva a servigio del suo Re, se ne tornò in Francia, ove continuò a godere della protezione di Francesco I e poscia di Enrico II, nella cui corte morì ai 18 di aprile del 1556 in età di settant'anni e cinque mesi (1).

L'Alamanni tentò di acquistarsi una corona nell'epica e nella romanzesca poesia, scrivendo *Girone il Cortese* e l'*Avarchide*. Sembra che nel primo poema egli non abbia fatto altro che traslatare in ottava rima un romanzo francese intitolato *Gyron Courtois*; dicendolo egli stesso nella dedicatoria al re Enrico II, nella quale descrive anche l'origine e le leggi de' Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comunemente i *Cavalieri della Tavola Rotonda*. Il Varchi tenne in gran pregio questo poema; ma fu perciò deriso con quei versi d'Alfonzo de'Pazzi:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell'Ariosto.

Nell' Avarchide che è un altro poema in ottava rima dell' Alamanni, si descrive l'assedio della città di Bourges, che è la capitale del Berrì, e per molti si crede essere quella che da Cesare è appellata *Avaricum*, onde tolse il suo nome il poema in cui si vede imitata sì servilmente l' Iliade, che sembra non esservi altro divario che nei puri nomi propri. Il Gravina chiamò l'Avarchide *dura e affannata*, e Bernardo Tasso scrisse in questa sentenza al Varchi: *dubito che non vediate, se piacerà a Dio ed all'amorevol cura de'figliuoli, che si stampi l'*Avarchide *sua, della quale ho io visto quattordici libri, che non sarà*

(1) Mazzuchelli, art. Alamanni.

lodata, tuttochè sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema, e la sua composizione sia simile appunto a quella d' Omero, cioè l' ira di Lancilotto col re Artus nell' impresa d' Avarico (1).

Il poema che assicurò all'Alamanni l'immortalità non fu nè romanzesco nè epico, ma didascalico. La sua *Coltivazione*, scritta in versi sciolti, è fornita di una eleganza, di una vivezza e di una venustà tale di elocuzione, che l'Atanagi la chiamò *poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio*, di cui si fece imitatore. Il Monti però ha osservato nella tessitura del verso una cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi.

Che deggia, quando il Sol — rallunga il giorno,
Oprare il buon cultor — ne' campi suoi;
Quel che deggia l' estate — e quel che poscia
Al pomifero autunno, — al freddo verno;
Come rida il giardin — d' ogni stagione;
Quai sieno i miglior dì, — quali i più rei;
O magnanimo re, — cantar intendo,
Se fia voler del Ciel. — Voi, dotte suore ec.

E su questo piede, senza mutar mai corda, l' Alamanni corre spessissimo un lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila: unico ma non leggiero difetto della sua Coltivazione, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo (2).

Oltre gli accennati poemi scrisse l' Alamanni trenta elegie che sono divise in quattro libri, de' quali i primi tre sono amorosi, e l' ultimo è di materie sacre e devote; quattordici egloghe, nelle quali prese ad imitare Teocrito, e che sono scritte in versi sciolti, la gloria della cui invenzione egli contese al Trissino, mentre il Baretti la chiama una *poltroneria*; dodici satire, di-

(1) Lett. di Bernardo Tasso, vol. II, n. 71.
(2) Monti. Proposta, vol. I, pag. 235. Il Parini era sì compreso dalle bellezze della Coltivazione, che la chiamò *testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.*

ciassette selve, la favola di Atlante, quella di Narciso e di Fetonte, e stanze e sonetti ed inni e salmi ed epigrammi; componimenti tutti che mostrano la fecondità della sua vena e si contengono nelle sue opere toscane. Alcuni suoi epigrammi sono conditi di greco sale, e s' odono tuttora sulla bocca degli amatori delle lettere.

Alla Coltivazione dell' Alamanni si congiungono generalmente le Api di Giovanni Rucellai figliuolo di quel Bernardo, la cui casa era il teatro ove tutti più dotti fiorentini si venivano a raccogliere, e di Nannina dei Medici sorella del Magnifico Lorenzo. Egli nacque in Firenze nel 1475, si applicò fin da' primi anni con sommo ardore agli studi; ed essendo stato eletto pontefice Loene X suo cugino germano, sperò di esser decorato della porpora cardinalizia. Ma mentre Leone per alcuni motivi differiva a concedergli quest' onore fu colto dalla morte, ed il Rucellai che era nunzio in Francia se ne tornò a Firenze, e fu inviato ambasciatore a Roma per complimentare il nuovo pontefice Adriano VI. Salito sulla cattedra di S. Pietro, Clemente VII, il Ruccellai fu nominato castellano di S. Angelo, impiego che portava con seco il cappello cardinalizio; ma mentre egli lo aspettava, finì di vivere verso il 1526, lasciando ai posteri le sue *Api* e la *Rosmunda*, tragedia di cui parleremo frappoco.

L' Algarotti ha giudicato con molta severità e, come ci pare, anche con molto senno le Api del Rucellai. « Che il poema del Ruccellai (scrive egli ad Eustachio Zanotti) non meriti la gran fama che egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che siffatte cose convien dirsele all' orecchio. . . . Non ha molto che io ho letto e riletto quelle sue Api con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora volto i pensieri e lo studio. L' una era l' artifizio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l' altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi volgari; e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono, egli è vero, qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive toscano; ma, generalmente parlando, vi è una certa uniformità nello andamento de' suoi versi che stracca il lettore, e partorisce quel-

l'effetto che nella musica la monotonia.... Quello bene che avremmo ogni ragione di esigere da lui, è ch' egli dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti e molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle, *vaghe angelette dell' erbose rive*.... Ed anche ci assicura aver fatto di questi insetti *incision per molti membri loro*, che *chiama anatomia la lingua greca*; ed averla attentamente osservate col microscopio: ma il fatto sta che egli ha veduto delle proboscidi e delle spade che le api non hanno di sorte alcuna; e non ha saputo vedere quelle picciolime trombe che ne mostrano i nostri microscopi, con cui elle suggono il mele da certi follicelli dei fiori, e que' cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera, e simili altre cose belle che hanno raccolte i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto. E ben si può affermare ch' egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni, la generazione delle api, per atto d'esempio, dal sangue del toro, la cattiva fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesia (1) ».

Un altro pregevole poema didascalico diede all' Italia Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli, che condusse una vita privata e tutta rivolta agli studi da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove morì sulla fine del 1593 in età di circa settant' anni. Il suo poema della *Caccia*, scritto in ottava rima e in cinque libri diviso, fu commendato da molti illustri poeti e singolarmente da Torquato Tasso, la cui autorità può equivalere, come osserva il Tiraboschi, a qualunque più luminoso elogio. Erasmo compose un altro poema intitolato l' *Angeleida*, diviso in tre canti, in cui ti descrive la battaglia tra gli angioli buoni e rei. Si è sospettato ragionevolmente dai critici che il Milton traesse profitto da questo poema per tessere il suo *Paradiso perduto*; e certo nell' orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomiglian l'un l' altro; e le parlate che fanno i capi dell' uno e dell' altro partito, e l' idea di far seguire una vera battaglia fra essi con di-

(1) Algarotti, Lett. ad Eustachio Zanotti sul Rucellai.

verse vicende, soprattutto la capricciosa invenzione di far adoperare dagli angioli ribelli in quella battaglia il cannone, che in amendue i poeti s' incontra, ci fa nascer sospetto che il Milton vedesse l' Angeleida stampata fino dal 1590 (1).

Resta a farsi qualche breve cenno del poema di Giangiorgio Trissino nato da nobilissima famiglia vicentina nel 1478, e morto in Roma nel 1550. La sua *Italia liberata dai Goti* scritta in versi sciolti è tiepida, prolissa ed assai povera d' invenzione, non avendo egli fatto che imitar grettamente Omero, e tener dietro con servilità alla storia. Perciocchè si incomincia dal consiglio che tiene Giustiniano in cui elegge Belisario capo dell'impresa contro i Goti: questo generale sbarca con l' esercito a Brindisi, assedia Napoli, prende Roma, dove sostenne l'assedio che le pone intorno Vigite, e finalmente discacciati i Goti gl'insegue fino a Ravenna, vi fa prigioniero il Re nemico, e toglie di mano ai barbari l' Italia. Poco del suo vi aggiunge il poeta, che fa una strana mescolanza del sacro col profano, e dell' eroico d' Omero col paladinesco dell' Ariosto; benchè egli non fosse ammiratore di questo suo coetaneo, anzi abbia tentato di sfrondarne gli allori con quei due versi:

L' Aretino, il Boiardo e l' Ariosto
Col Furioso suo che piace al vulgo (2).

I due Tassi, cioè Bernardo e Torquato, hanno favellato del poco successo che ebbe in Italia il poema del Trissino; ed il primo dopo aver detto della grata accoglienza che ogni classe di persone fece al Furioso, soggiunge: non si vide all' incontro che il Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui poema non sarà alcuno ardito di negare che non sia pieno d' erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo che è uscito a luce, è stato sepolto ». Il Gravina al contrario fece un esagerato elogio dell' Italia Liberata, e non dubitò di coronarlo, e farne l' apoteosi accanto di Omero (3). Dove potrebbe essere avvenu-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Ital. lib. XXIV, pag. 355.
(3) Rag. Poet. lib. II, 17.

to, dice l' Algarotti, che quel poco di greco onde avvinata è l' acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere l' Italia Liberata al pari con l' Iliade avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle (1). Lo stesso Trissino s' avvide della poca o niuna approvazione data comunemente alla sua Italia, onde proruppe in que'due versi sdegnosi:

Sia maledetta l' ora e il giorno quando
Presi la penna, e non cantai di Orlando;

Gli vien però data lode di aver conosciuto assai bene l' architettura e la scienza della guerra, e di essere stato retore e grammatico assai dotto.

CAPO V.

Stato della poesia teatrale italiana nel secolo XVI. — Tragedie del Trissino, del Rucellai, dello Speroni, del Giraldi, dello Anguillara. Vicende di quest' ultimo, e sue *Metamorfosi.* — Scrittori di commedie in versi ed in prosa. *Calandra* del Bibbiena. — Drammi pastorali. — Guarini, e sua vita. Il *Pastor fido.* — Drammi musicali. — Magnificenza de' teatri italiani.

Noi abbiamo veduta la poesia teatrale risorta verso la fine del quattrocento; ma la maggior parte delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. La prima tra le italiane tragedie che veramente meriti questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino, scritta in versi sciolti, e secondo le leggi ed il costume greco. Ma lo stile di essa non è nè grave, nè sublime, come si converrebbe ad una tragedia; e troppo affettata è l' imitazione delle maniere greche; difetto comune, al dir del Tiraboschi, di tutti i tragici di questo secolo; i quali persuasi che i Greci fossero i modelli su cui dovessero formarsi, si studiarono di rendersi loro somiglianti, come meglio potessero; ed in ciò furono degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige an-

(1) Algarotti, Lett. al Basseroni sopra il poema del Trissino.

cora talvolta diversità nei pensieri; poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una favella, che in un'altra sembrerà vile e indecente; e inoltre che la diversità delle nazioni e de'tempi richiede diversità di costumi; e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera e riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino; poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina o cartaginese, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci (1) Lo stesso difetto hanno le due tragedie del Rucellai, intitolate la *Rosmunda* e l'*Oreste;* anzi la prima presenta un'imitazione dell'Ecuba di Euripide, e la seconda non è quasi altro che un volgarizzamento dell'Ifigenia in Tauri. Più della *discordia d'Amore* del Guazzo, e dell'*Orazia* dell'Aretino, merita singolar menzione l'*Antigone* dell'Alamanni, la quale benchè cammini sempre sull'andamento dell'Antigone di Sofocle, pure supera le altre nell'eleganza e nella gravità dello stile. È pur noverata tra le migliori tragedie di questo secolo la *Tullia* di Lodovico Martelli, di cui si riprende solo il troppo scellerato protagonista.

La *Canace* di Sperone Speroni divenne celebre pei molti pregi di cui è adorna, o per le controversie cui diede occasione. Nato egli in Padova ai 12 aprile 1500, avea fatto i suoi studi in Bologna sotto il celebre Pomponazzo, ed ottenuta la laurea in filosofia ed in medicina, era stato in età di vent'anni eletto lettore di filosofia. Essendogli morto il padre nel 1528, gli convenne rinunciare alla cattedra per attendere ai domestici affari e sostenere alcune liti. Non trascurò per questo gli studi, e le sue opere dimostrano abbastanza quanto fosse versato negli autori greci e latini, sacri e profani. Molte infra di esse sono trattati morali esposti per lo più in dialogo, altre appartengono all'eloquenza, alla poesia, alla storia; e le riflessioni di quest'autore sull'Eneide di Virgilio, sulla commedia di Dante, sull'Orlando dell'Ariosto, e su altri antichi e moderni scrittori sono un chiarissimo argomento della saggia sua critica e del suo sottile ingegno. Ei fu uno de' primi, dice il Tiraboschi, che prendesse a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Il suo stile non ha nè quell' affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza, che pur troppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d' ogn' altro, e, ciò che è ancor più pregevole, ei sa congiungere all' armonia la gravità, e all' eloquenza la precisione (1). Egli orò spesso in pubblico, e maraviglioso fu il concorso degli ascoltatori che pender si videro dal suo labbro. Scrisse anche alcune rime gravi ed altre in assai arguto stile bernesco; ma oscurò la sua fama letteraria colla nimicizia che egli ebbe con Torquato Tasso, e col disprezzo con cui mostrò di udire la prima volta alcuni canti della Gerusalemme, di che il Tasso fece vendetta rappresentando lo Speroni nell' Aminta sotto la persona dell' invido Mopso. Nè si debbon far le maraviglie che trovasse degna di poca stima la Gerusalemme, egli che poca mostravane ancora per l'Eneide (2). Ciò nulla di meno godette della stima di tutti gli eruditi, e di quasi tutti i principi italiani, i quali gareggiarono nell' invitarlo alle loro corti. Ma agli onori ed alle brighe cortigianesche egli preferì il dolce riposo di una vita privata, che gli venne però turbato dall'altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito dai ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide rapito tutto il denaro che avea. Giunto all' età di anni ottantotto, cessò di vivere all'improvviso ai 2 giugno del 1588.

Lo Speroni avea letta la sua Canace nell' Accademia degl' Infiammati di Padova, e ne avea riscossi grandi applausi. Ma bentosto venne pubblicato a penna un *Giudizio sopra la tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543, in cui si censuravano aspramente e la tragedia e l' autore; giudizio che si conghietturava dover essere di Bartolomeo Cavalcanti. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo; ma veggendolo poi stampato nel 1550, imprese a scrivere la sua Apologia, ed a difendere la sua tragedia con sei lezioni recitate nell' Accademia degli Elevati. Il Paciotto da Pesaro levossi pure a difesa della Canace; ma uscì di nuovo nel 1558 una scrittura latina sotto il nome di Giambat-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.
(2) Serassi, Vita del Tasso, pag. 173, 193 e seg.

tista Giraldi contro di essa. Finalmente Faustino Summo padovano si volle far giudice di questa contesa, e scrisse un Discorso, pubblicato dopo la morte dello Speroni, in cui benchè si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l'autor del Giudizio, censura però in molte altre l'autore della tragedia. Lo Speroni istesso, il quale si era difeso con tanto coraggio, si persuase di alcuni difetti della Canace, e la ritoccò, dividendola in atti; ma non soppresse la troppo servile imitazione dei Greci, che seppellì nell'obblio questa tragedia insiem colle altre del cinquecento (1).

Anche Torquato Tasso volle calzare il coturno, e scrisse il *Torrismondo*, la cui azione è passionatissima e ben tessuta, mentre lo stile, non è conveniente alla tragedia, essendo troppo armonioso ed elevato. L'autore medesimo se ne mostrò poco contento, scrivendo in questa sentenza al Duca di Mantova. « In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare ch'io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione; ma le azioni de'miseri possono ancora a'beati servire per ammaestramento ». Nè in maggior grido salì il Giraldi per le sue nove tragedie, fra le quali è celebre l'*Orbecche*, rappresentata da sì eccellenti attori che fece lagrimare gli astanti. Fra questi attori il Giraldi stesso fa menzione di Sebastiano da Montefalco, che egli appella l'Esopo ed il Roscio dei suoi tempi. E qui si noti che in questo secolo invalse il costume di recitare qualche tragedia o commedia all'occasione dell'arrivo di qualche cospicuo personaggio o di qualche solenne festa. Nè si dee pretermettere, che quantunque sia poco artificiosa e felice la condotta e la locuzione delle tragedie di questa età, pure gli argomenti sono sempre così opportunamente scelti, che furono trattati anche dai moderni; e tale è la *Polissena* del Grattarolo, la *Marianna* del Dolce, il *Tancredi* del conte di Camarano, il *Cresfonte* del Liviera, la *Merope* del Torelli, la *Semiramide* del Manfredi da Cesena, la *Tomiri* dell'Ingegneri, il *Cesare* del Pescetti e l'*Adriano* del Cieco d'Adria. Quest'ultimo poeta era anche valente oratore, e formò la maraviglia del suo secolo, perchè essendo

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

cieco fin dalla natività, si applicò ciò nulla ostante alle lettere, ed in età di soli quattordici anni fu per ben due volte destinato a perorare pubblicamente in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona regina di Polonia, poscia nella creazione del doge Lorenzo Priuli, indi in altre solenni occasioni. Nel carnevale del 1585 egli recossi a Vicenza, ove rappresentandosi nel teatro Olimpico l'Edipo di Sofocle tradotto da Orsato Giustiniani, sostenne le parti del cieco Re di Tebe (1).

L' *Edipo* di Giovanni Andrea dell' Anguillara fu considerato come una delle più pregevoli tragedie di questo secolo. Nato l'Anguillara in Sutri circa il 1517, se ne andò a Roma a cercar ventura, e l' avrebbe trovata, come dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso; onde fu costretto a fuggire, e per sopraccarico di sventure assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato d' ogni cosa. Ritiratosi a Venezia, ebbe da un altro libraio, secondo alcuni, dugento, secondo altri seicento scudi per la sua traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio. Questo poema può dirsi rifatto da lui, anzichè tradotto da quello d' Ovidio; tanta è la libertà colla quale si è scostato dal testo; ed in esso risplendono a meraviglia la felicità dell'espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile; se non che talvolta l'Anguillara è alquanto licenzioso nell'uso della favella e dei traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, dice il Parini, non così l'esser più licenzioso nel costume che Ovidio medesimo (2). Imprese egli anche a tradurre l' Eneide; ma forse sapendo che il Caro avea posto mano a un somigliante lavoro, non volle continuarlo; principalmente che egli non seguiva per lo più il suo genio nello scrivere, ma usava del suo ingegno per acquistarsi il vitto; onde fece gli argomenti al Furioso dell'Ariosto, e secondo la testimonianza del Tasso li vendeva mezzo scudo l' uno (3). Eppure colle sue fatiche letterarie non fece alcun civanzo; anzi si narra che *morisse di disagio in Roma*

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.
(2) Parini, Princ. di Belle Lettere, cap. 5.
(3) Tasso, Lett. Poetiche, n. 1.

in una camera di locanda nella contrada di Torre di Nona, e di malattia cagionatagli dalle sue dissolutezze (1).

Se i tragici di questo secolo furono servili imitatori di Sofocle e di Euripide, i comici lo divennero di Plauto e di Terenzio, le commedie de'quali vennero tradotte e rappresentate in Ferrara con assai disonesti atteggiamenti. Il primo che osò uscire dal gregge degl'imitatori, fu l'Ariosto, come già notato abbiamo; ed il duca Alfonso l'onorò siffattamente a questo proposito da innalzare nella sua corte medesima uno stabile teatro, che riuscì sì magnifico che il più bello non erasi ancor veduto, e da far rappresentare le sue commedie dai gentiluomini; anzi si narra che lo stesso suo figliuolo Francesco non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*. In questo teatro medesimo furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio intitolate il *Geloso*, i *Fantasmi*, e i *Romiti*, che più dell'altre si approssimano a quelle dell'Ariosto, che nel metro fu vinto da questo rivale, perchè costui sostituì al verso sdrucciolo l'endecasillabo piano. Anche il Trissino alla tromba epica ed al tragico coturno volle accoppiare il succo comico, e la sua commedia intitolata i *Simillimi* non è povera di pregi. La *Flora* dell'Alamanni, il *Granchio* del Salviati e le commedie di Giammaria Cecchi fiorentino sono stimate pei vezzi e per le grazie della lingua; ma sentono il difetto del tempo in cui i componimenti comici od erano sì languidi e freddi da annoiare, o sì disonesti da ributtare ogni persona gentile e ben costumata. Desta perciò non poca maraviglia come la *Calandra* del cardinal Bibbiena abbia riscossi tanti applausi dalle corti d'Urbino e di Roma.

Bernardo Dovizi o Dovizio era nato da oscura famiglia ai 4 agosto del 1470 in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Fratello del segretario di Lorenzo dei Medici, entrò in questa illustre famiglia; si pose a' servigi del cardinal Giovanni che fu poi Leone X, gli si mostrò sempre fedele tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna; trattò i più difficili affari con rara destrezza, e prudenza; e morto Giulio II, diè a conoscere il suo grande accorgimento; giacchè facendo credere che il suo padrone, benchè in età di soli 36 anni,

(1) Boccalini, Ragguagli di Parnaso. cent. I, 27.

poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, fu causa che fosse finalmente innalzato alla cattedra di S. Piero. Leone X ne lo rimeritò largamente, creandolo cardinale nel 1513, e tesoriere e presidente alla fabbrica della santa Casa di Loreto. Il Bibbiena fece uso del suo potere per proteggere le arti e le lettere, e favorì tanto Raffaello che gli avrebbe data in moglie una sua nipote, se l'immatura morte di quel sì illustre pittore non avesse troncate queste nozze. Eletto prima legato e poscia presidente delle armi pontificie nella guerra di Urbino, la condusse felicemente a termine, e nel 1518 se ne andò come ambasciatore in Francia onde pacificare i principi cristiani, e confederarli contro il Turcho. Tornato il seguente anno a Roma, fu mietuto da una immatura morte, che non si credette naturale; giacchè il canonico Bandini ci dice essersi sparsa la voce che il Bibbiena, dimentico de' benefici dal Pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che per ciò fosse spento. Ma il Giovio che è pur corrivo nell'adottare cotai rumori, narra soltanto che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, principalmente che il re di Francia Francesco I glielo aveva promesso, e che Leone se ne sdegnò sì altamente, che il Bibbiena accortosene e caduto infermo, veggendo che i più efficaci rimedi non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d'uova. Altri storici narrano che essendo egli morto ai 9 di novembre del 1520, se ne aprì il cadavere, e parve che le viscere fossero rose da qualche veleno. La sua commedia della Calandra gli avea acquistata tutta la celebrità letteraria di cui ebbe a godere; egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio di essersi formato sul modello di Plauto, è di averne tolte non poche bellezze. Il dialogo è, generalmente parlando, assai vivo ed animato; lo stile è facile ed elegante e pieno di sali attici e dell'urbanità romana; vi sono però in copia i bisticci, gli equivoci ed i modi osceni (1).

Molti altri leggiadri ingegni calzarono il socco, e celebri sono le commedie del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, del Razzi, de' quali tutti parleremo

(1) Ginguené, tomo VI, par. II, cap. 22.

altrove. Quell' altissimo ingegno del Machiavelli, avendo considerate le intime potenze ed i più occulti vincoli dell'ordine sociale, aguzzò l'occhio anche al vizio ed al ridicolo che in tante guise trasmutano l'aspetto della società, e si dilettò di presentarne l'immagine delle sue commedie, il cui intrigo è condotto con molto artificio, gl' incontri son nuovi e comici, schietto il dialogo, caldo e spedito, e veri i caratteri. E ben si vede, dice il conte Ferri, leggendo le sue commedie, quella sommità dalla quale sì gran maestro riguardava e giudicava gli uomini ch' ei ritraeva tanto al vivo, e il disprezzo bassissimo di ogni falsità e ipocrisia da lui sotto meridiana luce dinudata. E in tre commedie con tanto ingegno assalì gl' ipocriti, che a poter inventare non lasciò cosa alcuna all' autor del Tartuffo (1). Il Lasca poi volle dare al teatro italiano gusto e costumi di sua nazione, pigliando a gabbo i servili imitatori degli antichi, come fece principalmente nella *Pinzochera*, nella *Strega*, nella *Spiritata*. Da Plauto cavò il Firenzuola i suoi *Lucidi* e la *Trinuzia*; ma seppe mutare i colori locali ed adattargli ai tempi, e trapassò tutti i comici in leggiadria e naturale piacevolezza di dialogo; il che si vuol dire altresì delle commedie del Gelli intitolate l'*Errore* e la *Sporta*. Questo comico fiorentino, che era di bassa nascita e di professione calzaiolo, avea sortito dalla natura un piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella Accademia, in cui recitò alcune lezioni distinte da una elegante locuzione. Il Ruzzante al contrario disperando di ottener molta fama nel coltivare la lingua italiana, si applicò al volgar dialetto del contado di Padova, e sforzandosi d' imitare le rozze maniere dei contadini ne'loro famigliari ragionamenti, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi il pareggiasse; onde lo Speroni il nominò *nuovo Roscio di questa età, e comico eccellentissimo*. Ma il valore nell' arte comica non potè sottrarre il Ruzzante alla povertà, sulla quale finge lo Speroni che egli sia insultato dall'Usura. « Povero mio Ruzzante, gli dice ella, è questo letto, nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rusticana sei senza pari in

(1) Spettat. Ital. vol. I, sez. 3.

Italia? Questa tua cappa che tieni addosso come una coltre la notte, or non è ella quella medesima che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l'acqua? che bei? che mangi? povero a te! Tu fai commedie di amore e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori, e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena di orrore e compassione (1) ». Le sue commedie furono dal Varchi anteposte alle antiche Atellane.

I grandi applausi con cui era stato accolto l'*Aminta* del Tasso, fecero nascere vaghezza ne' poeti italiani d'imitarlo. In pochi anni l'Italia fu inondata di pastorali rappresentazioni, tutte modellate sull'Aminta, fra le quali ottener fama l'*Alceo*, di Antonio Ongaro, e più ancora il *Pastor fido* del Guarini L'Alceo per l'eleganza del verso e per molti altri pregi ottenne gran fama, e n'avrebbe ottenuta ancor più, se l'autore non avesse sì servilmente calcate le orme del Tasso da dar origine a quel motto, che *l'Alceo altro non era che l'Aminta bagnato*. Molto maggior celebrità si acquistò il Guarini col suo Pastor fido. Nacque il Guarini in Ferrara da Francesco e dalla contessa Orsola Machiavelli nel 1537; finiti i suoi studi, divenne professore di belle lettere nell'Università di Ferrara. Postosi ai servigi del Duca, fu onorato da molte illustri ambascerie al doge di Venezia, al duca di Savoia Emmanuele Filiberto, all'imperatore Massimiliano, ad Enrico III eletto re di Polonia, e quindi ai Polacchi medesimi, quando avendo Enrico abbandonato il trono sperò il duca Alfonso di ottenerlo, nel che fu deluso non ostante l'accortezza e le cure del Guarini nel procurargli quella corona. Tornato a Ferrara e caduto in disgrazia del suo principe, visitò le corti di Mantova, di Firenze e di Urbino. Essendo egli di umore alquanto difficile e fastidioso, c'induce a credere che se in tanti e sì spessi cambiamenti ebbe qualche parte l'instabilità delle corti, molta ancora ne avesse la naturale sua incostanza. Trovandosi nell'ottobre nel 1612 per certe sue liti in Venezia, compiè i suoi giorni travagliati, lasciando oltre la citata pastorale, alcune lettere e rime, il *Segretario*, cinque ora-

(1) Speroni, Dial. dell'Usura.

zioni latine, una commedia intitolata l'*Idropica*, ed un Trattato della politica libertà che si conserva manoscritto nella libreria Nani di Venezia (1).

Il Guarini era stato rivale del Tasso in amore, e tentò di diventarlo anche non nell'epica, che ei non si sentiva da tanto, ma nella pastorale poesia; ed a grande onore gli torna l'avere sempre amato e riverito Torquato, malgrado di questa rivalità, e l'aver posto cura nel correggere i gravissimi errori, che si erano introdotti nelle varie edizioni della Gerusalemme (2). Non fu pago già il Guarini di comporre una pastorale, ma volle unirvi anco la tragedia, e diè al suo Pastor fido il titolo di tragicomedia. I pastori e le ninfe dell'Aminta hanno troppo dello splendore e dell'arguto, ma quelli del Pastor fido sono ancor più raffinati; onde si disse che egli trasportò nelle capanne anche le corti, ed applicò a' suoi personaggi le passioni ed i costumi delle anticamere e le più artifiziose trame de'gabinetti, col porre in bocca ai pastori i precetti da regolare il mondo politico, ed alle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che paiono uscite dalle scuole dei declamatori e degli epigrammisti. Onde, dice il Gravina, a quei pastori e ninfe altro che la pelliccia ed il dardo non resta di pastorale; e que'sentimenti ed espressioni per altro sì nobili perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo al mare. Non niego però che il Guarini avendo introdotta prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità e nè meno la rozzezza de' pastori ignobili (3).

Fin dalla prima scena si scorge l'imitazione del Tasso, anzi il divisamento di lottar seco lui. Nell'Aminta è l'insensibile Silvia che rigetta i conforti amorosi a lei dati da una sua compagna; nel Pastor fido è l'insensibile cacciator Silvio che ributta gli stessi consigli datigli da Linco. Dafne termina tutti i suoi argomenti con questo ritornello: ***Ah! cangia, cangia, prego, consiglio, Pazzarella che sei;*** Linco con quest'altro: ***Lascia,***

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 8.
(2) Serassi, Vita del Tasso, pag. 234, e 301.
(3) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 22.

lascia le selve, Folle garzon, lascia le fere ed ama (1). Il Tasso si era nascosto sotto il nome di Tirsi; il Guarini si nascose sotto quello di Carino, e si servì di questo mezzo per lagnarsi di ciò che avea sofferto alla corte di Ferrara:

Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro:
E come il ferro delfico, stromento
Or d' impresa sublime, or d' opra vile,
Non temei risco e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo;
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazi, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi (2).

Prosiegue egli facendo una vivissima ed energica pittura dei vizi delle corti, e svelando gli accorgimenti e le coperte vie di coloro che le abitano. Benchè egli sia talvolta artificiato anzichè no, pure dipinge assai bene il cuore umano, e pronuncia qua e là oneste e filosofiche sentenze. Nè certamente alcun filosofo ha meglio di lui dipinto il contrasto fra le inclinazioni della natura e il dovere; onde celebri divennero quelle sue parole:

Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
O troppo dura legge
Che la natura offendi! (3)

Queste sentenze però sono espresse in modo assai sottile, e

(1) Vedi la scena I, atto I dell' Aminta e del Pastor fido.
(2) Pastor fido atto V, scena I.
(3) Atto III, scena IV.

poco naturale; e l'abuso delle antitesi è maggiore nel Guarini che nel Tasso; anzi pare che quegli abbia fatto ogni sforzo per mostrar l'arte, come si può scorgere dal lamento di Mirtillo:

Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir se' morto,
Mori, morto Mirtillo, ec. (1)

Finalmente il Guarini volle gareggiare col Tasso nella descrizione dell' età dell' oro. Ma il primo la lodò perchè non era sotto la tirannide di quel che dal *volgo fu poscia detto onore*, e perchè si seguiva la legge aurea scolpita dalla natura: *s' ei piace, ei lice*. Ma l' autor del Pastor fido ritenendo lo stesso numero di strofe, lo stesso metro, anzi le stesse rime, fece l' elogio medesimo dell' età dell' oro, distinguendo meglio il vero onore dal falso, e dicendola felice perchè l' onestà vi dettava questa legge: *piaccia se lice* (2). Ora si domanderà chi ne' due drammi abbia riportata la palma, e noi risponderemo averla riportata il Tasso, francheggiati dall'autorità del Parini, il quale afferma che i pregi del Guarini non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza dei pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza; per le quali cose il Pastor fido rimane di molto inferiore all'Aminta (3).

Gl' Italiani non tardarono molto ad accoppiare la poesia alla musica, e ciò fecero dapprima nei prologhi e negli intermedi. Ma la gloria di avere se non immaginati prima d' ogn'altro, almeno scritti i primi drammi per musica, si dee ad Ottavio Rinuccini fiorentino, che scrisse la *Dafne*, posta in musica da Iacopo Peri pur fiorentino, indi l' *Euridice* e l'*Arianna*. Il Mu-

(1) Pastor fido, atto III, scena VIII.
(2) Vedi il Coro del I. atto dell'Aminta e quello del IV del Pastor fido.
(3) Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

ratori attribuisce quest' invenzione, almeno per quello che si aspetta alla musica degli stromenti, ad Orazio Vecchi modenese, che prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare, i melodrammi. « La favola d' Orfeo del Poliziano, soggiunge a questo proposito il Salvini, fu accompagnata da stromenti. Le rappresentazioni spirituali, che in gran copia dell' antico si facevano in versi, non può fare che fossero prive di canto affatto e di suono. Ma il mettere ornate favole, come l' *Euridice in nuovo stile di vaga musica*, allora fu cosa nuova. E perciocchè forse come è credibile, quella favola così cantata dovette avere il primo grido, quantunque ve ne potesse essere alcun'altra o innanzi o in quel tempo in sì fatto modo cantata, si potè dire, essere ella stata la prima *che si recitasse*, come allora dicevano, *cantando* » (1). Intanto i professori di musica fecero a gara ad imitare il Peri nel comporre le note ai drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò molta fama Giulio Caccini, cui il P. Grillo scriveva in questa sentenza. Ella è padre di una nuova maniera di musica o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto; anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovato di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d' infinite genti, e sepolta nell' antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l' essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro esser ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti ». Il Rinuccini si portò in Francia, ed ebbe la sorte di piacere alla regina Maria, e fu creato gentiluomo di camera del re Enrico, al quale voleva dedicare le sue poesie, ma fu colto dalla morte prima di vederle stampate (2).

(1) Annot. alla Perf. Poes. del Murat. lib. III, cap. 4.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3. — Algarotti, Saggio sull' opera in musica.

Tanti felici tentativi nella poesia teatrale erano in certo modo assecondati dalla magnificenza de' principi, i quali facevano erigere sontuosi teatri. Noi non faremo qui menzione che del teatro Olimpico di Vicenza disegnato ed incominciato dall' illustre Andrea Palladio, e terminato poi dallo Scamozzi, il quale eresse un altro teatro in Sabbionetta, per comando del duca Vespasiano, che venne descritto dal Temanza nella vita di questo architetto. A sì magnifici teatri ed ai grandi spettacoli non mancarono eccellenti attori, come già osservato abbiamo; e tale era l'ardore con cui si bramava di aver buone rappresentazioni, che le stesse persone più grossolane e più rozze voller talvolta partecipare alla gloria che si acquistavano i più rinomati attori. Narra l' Aretino, che essendo il Molza, ed il Tolomei in corte del cardinale Ippolito de' Medici, e composta avendo una commedia, la diedero da imparare agli staffieri, ai cuochi, ai famigli di stalla del cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell'istruzione dei loro maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto (1).

Il teatro italiano fu introdotto in Francia, ove i gentiluomini della corte di Enrico II imparavano e parlavano perfettamente la lingua italiana, e raccogliendosi nelle camere di madama Margherita sorella del re e poi duchessa di Savoia, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia alcuni italiani componimenti. Quivi fu anche rappresentata la Calandra del Bibbiena; ed avendo Margherita di Valois, sorella del re Francesco I, assai dotta nell' italico idioma, composte alcune poesie drammatiche, chiamò d' Italia i più valenti attori per farle rappresentare. Enrico III diede poi in Parigi un fermo stabilimento alla commedia italiana, e la Compagnia de'Gelosi cominciò le sue recite l'anno 1577 nel palazzo di Borbone con grande concorso. Anche la Germania incominciò a gustare le cemmedie italiane; ed il Denina ci narra che alla corte di Baviera recitossi verso il 1570 da diversi gentiluomini una commedia all' uso veneziano, e ne'soliti dialetti di Arlecchino, Pantalone, Dottore e Brighella (2).

(1) Tiraboschi tomo VII, lib. III, cap. 3.
(2) Napione, Dell' uso e dei pregi della lingua italiana, tomo I.

CAPO VI.

Francesco Berni. Notizie intorno alla sua vita. Carattere della poesia da lui detta *bernesca*, Suoi imitatori. — Agnolo Firenzuola. Sue opere. — Scrittori di satire. Ercole Bentivoglio. — Pietro Aretino. Sue vicende. Sue rime e prose.

La poesia giocosa, che con buon successo era già stata nei Canti carnascialeschi coltivata, fu condotta alla sua perfezione dal Berni, che più oltre non lasciò luogo a promuoverla; onde dal suo nome, quasi per rimunerazione, come osserva il Quadrio, a nominar si prese *bernesca*. Nacque il Berni in Lamporecchio verso la fine del secolo XV; visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato; indi trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del Cardinal Bibbiena (*Che*, come egli si esprime, *non gli fece mai nè ben nè male*), e morto esso, a quelli di Angiolo suo nipote, e per ultimo del Datario Giberti, sotto cui visse sette anni. Insofferente di ogni legame, inchinevole a dir male, amante del piacere e del riso, non ritirasse gran vantaggio dai suoi servigi, ma fu carissimo agli amatori tutti delle buone lettere. Allorquando il Giberti lo inviò nel regno di Napoli a visitare una sua badia, egli se ne dolse, perchè fosse mandato *a far quitanze, E diventar fattor d' una Badia*. Imperò egli si doleva della servitù cortigiana, e non sapea tacere i vizi de' grandi, e proruppe in amare invettive contro Adriano VI, e contro i cardinali che lo aveano eletto, e fece una viva pittura del carattere incerto e sospettoso di Clemente VII e del tempestoso suo pontificato:

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.

Essendogli venuta a noia e Roma e la corte ecclesiastica, si ri-

pag. 212, Torino, 1791. — Denina, Disc. sopra le vicende della Letteratura tom. I, pag. 245. Berlino, 1784.

tirò a Firenze per godere tranquillamente di un canonicato che gli era stato in quella cattedrale conferito, e si posò all'ombra della protezione del cardinal Ippolito de'Medici e del Duca Alessandro. Ma si narra che questa gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia fra que'due principi, il Berni richiesto da un di essi che avvelenasse l'altro, e ricusando egli di farsi autore di tale delitto, fosse egli medesimo spento col veleno; il che si crede avvenisse verso il 1536 (1). Per formare il carattere di questo singolare Italiano noi non abbiamo che a riportare alcune stanze del suo Orlando Innamorato, in cui dipinse egregiamente se medesimo.

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'angiulle recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte, collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto;
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte avea,
E il naso grande, e il viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva colle barbe aspra quistione. . . .

(1) Mazzuchelli, art. Berni.

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non avea di compèralli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

Ora è prezzo dell'opera l' indagare quale sia la natura della poesia bernesca, ed il perchè egli sia a buon dritto considerato come maestro e padre del burlesco stile. Ha egli certamente posseduto in sommo grado le due principali qualità di un buon poeta burlesco, che giusta la sentenza del Baretti sono la *naturalezza* e il *bell'ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del greco vate: *natura dettava, Omero scriveva;* e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni d' aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dàcchè nacque, e d' averli avuti tali e quali come il Berni gli scrisse con la penna. « Ma se il Berni si è sopra ogni altro Italiano distinto per naturalezza (così prosiegue il Baretti), egli si è non meno distinto per quell' altra qualità che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell'ingegno*, che dai francesi si chiama *esprit*, dagli inglesi *wit*, e che non ebbe, ch' io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n' ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata non si deve confòndere con quelle che noi chiamiamo *lepidezza, brio, acutezza* o *vivacità d' ingegno*, e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l'ho sentita, da un inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson, molto ben definire: *Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta* ». Questa definizione vien chiosata da un esempio tratto appunto da

un capitolo del Berni. V'è egli verbigrazia alcuna *similarità e vicinanza* tra le *idee semplici* di un Imperatore, d'un Preteianni, d'un Papa, e *idee pur semplici* d'una torre, d'un drago, di una montagua, d'una bombarda? Certo no; perchè altro è un gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre; altro è un drago o un monte, e altro è un Papa. Ma il Berni ricco di *bell' ingegno* sa giusta la definizione inglese, *accoppiare e incorporare inaspettatamente e naturalissimamente le disparatissime idee semplici* di drago e di torre con l'altre *idee semplici* d'Imperatore e di Papa; e come sa formare *delle idee composte naturali, naturalissime* (1)?

Un'altra opinion, che non è buona,
Tien che l'Imperatore e il Preteianni
Sien maggior del torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta e non di panni,
Son spettabili viri; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli i barbagianni.
E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il Papa non foss'uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E veggendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia,
Questo scrive un istorico da Como.

In mezzo a tanti pregi si notarono vari difetti nelle poesie del Berni. E primieramente vi s'incontrano spesso troppo liberi equivoci ed aperte oscenità, che chiariscono assai libertino l'autore; indi si vuole che egli abbia scelti troppo goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, e che a ciò fosse mosso dalla spregevole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettive d'ornamento poetico, e dall'universale e depravato gusto de' suoi contemporanei, che d'ogni tempo hanno fatto consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Ma non si dee dare al Berni la taccia appostagli dal Baretti, *che talora*

(1) Frusta Letteraria, n. 8.

si lasciò vincere dalla pigrizia, e non diede l' ultima mano a molti de' suoi versi; giacchè il Mazuchelli narra, che quantunque le poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente e senza alcuna difficoltà, pure il loro originale pieno di cassature e di correzioni, che era già presso il Magliabechi, ci mostra quante volte egli correggesse il medesimo verso. Il suo poema dell'Orlando Innamorato attesta chiaramente che egli limava le sue espressioni, e raccoglieva i modi più gentili ed ingenui dell' italico favellare. A forza di esagerare le imprese de' suoi paladini le rendette ridicole, e fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes autor del *Don Chisciotte.*

Il Casa lasciò scritto che il Berni potea ben essere invidiato, non già imitato; ed in fatto nessuno de' suoi imitatori pareggiò quella sua purità e grazia di lingua senza la minima ombra di affettazione; ond' egli di tanti che il seguitarono rimase sempre il maggiore. Chi può leggere il Mauro, il Caporali, il Fagiuoli dopo il Berni? sclama l'Algarotti: *O imitatores!* Il Casa per avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono eglino troppo belli, troppo pettinati, e ben lontani dalla felice sprezzatura del Canonico (1)? Uno di quelli che più si accostano al Berni per quelle grazie native, per quei modi naturali che formano il carattere delle sue poesie e principalmente delle prose, ci sembra il Firenzuola, di cui è pur uopo che qui si parli.

Agnolo Firenzuela nacque in Firenze ai 28 settembre del 1493, e coltivati gli studi in Siena ed in Perugia, si portò a Roma, ove trovossi col suo amico Pietro Aretino. Tutti i biografi affermano che egli vestì l'abito di monaco Vallombrosano, e che in quell' ordine ottenne ragguardevoli onori; cioè la Badia di S. Maria di Spoleti, e quella di S. Salvador di Vaiano. In una lettera scritta all'Aretino da Prato nell'ottobre del 1541 il Firenzuola si duole di una lunga malattia di undici anni, e quivi lo avea rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi; e forse fu questo il male a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del *Legno santo*, e che lo trasse a morte prima del 1548. Quantunque il Corniani dica che egli fu mediocre poeta, pure noi lo riponiamo col Tiraboschi fra i più valenti imitatori

(1) Algarotti, Lettera a Giampietro Zanotti sopra il Berni.

del Berni, mensionando solo la sua canzone burlesca della *Civetta*, che ottenne gran fama. Il Firenzuola però è più generalmente conosciuto per le elegantissime sue prose. La prima è la traduzione dell'*Asino d'oro* d'Apuleio, da lui adattato a se stesso e alle circostanze de' tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e de' personaggi. Il Nisieli afferma che il traduttor di Apuleio ebbe maggiore ingegno dell' autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità apuleiane, ed altri disse che l'Asino d'oro del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l'Asino d'Apuleio. Più profittevole e filosofico è lo scopo dei *Discorsi degli animali*. Egli finge che un buon re avesse nella sua corte un filosofo il quale ad una gran dottrina accoppiava la vera bontà, la modestia ed una esquisita urbanità. Il monarca per suo passatempo ragionava spesso con lui, e si facea sciogliere i dubbi che di mano in mano gli rampollavano nella mente, ed il filosofo, rivelata dapprima la sua opinione; la confermava con facete favole e novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo. Quest' opera è scritta in istile non solo nitido ed elegante, ma anche pieno di amenità e di leggiadria; e tale è la locuzione degli altri ragionamenti e delle novelle (che in lubricità pareggiano quelle del Bandello e del Boccaccio) ed anche del trattato intorno alla *bellezza delle donne*, ripieno di deliri pittagorici e platonici. Finalmente il Firenzuola uscì in campo contro il Trissino, che volle introdurre nuove lettere nell' italiano alfabeto, per imitare i Greci che hanno l'*omicron* e l'*omega*. Scrisse adunque il *Discacciamento delle nuove lettere*, e fece riprovare il nuovo sistema ortografico. Si narra a questo proposito una piacevole avventura, che avendo un cotale fatto acquisto di un libretto stampato colla novella ortografia, quando vide que' caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto disse: *o chi diavol lo saprebbe mai leggere, poichè è mezzo greco, mezzo latino*; e volendolo rendere a chi glielo avea venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole e dalle parole ai fatti, in modo che il pover' uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore, ed imparò a dir male degli *omicron*. Ma assai sensata è la riflessione dello Zeno intorno a questa contesa grammaticale. « Il ritrovamento del Trissino, dice egli, quantunque più lodevole nella invenzione che nella

esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all'uso che poi si è introdotto di segnare lo *j* ed il *v* consonanti diversamente del l'*i* e dell'*u* (1) ».

Agli scrittori di poesie giocose debbon essere congiunti quelli di satire, che tendono allo stesso scopo; se non che quelli se ne stanno paghi al far ridere, e questi cercano, mordendo i vizi, di correggerli. Abbiam già veduto che l'Ariosto fu il padre della satira italiana; che v' introdusse e moral filosofia, e copia di favolette piacevoli, e scherno de' vizi, e somma naturalezza e venustà di lingua. Degli altri satirici non si dovrebbe parlare; perchè quantunque dotti, utili e graziosi, pure, al dir del Gravina, non sono degni d'essere messi coll'Ariosto in compagnia. Ma dietro all' Ariosto si suol porre Ercole Bentivoglio nato in Bologna in quell' anno stesso (1506) in cui la sua famiglia ne perdette il dominio. Trasportato in età ancor fanciullesca prima a Milano e poscia a Ferrara, ricevette nella corte dello zio Alfonzo I quella educazione che a lui conveniva, e si distinse col suo valore nella volgar poesia. Le sei satire da lui scritte sono per comune consenso le migliori dopo quelle dell'Ariosto; ed insieme con esse furono pubblicate in Venezia dal Sansovino correndo l' anno 1563. Ad esse si aggiunsero quelle di Luigi Alamanni e di Pietro Nelli sanese, che le avea prima messe in luce sotto il titolo di *satire alla carlona*, e che, al dir del Tiraboschi, potrebbon essere proposte come un ottimo modello di stile satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla religione con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo (2).

Non per lo scrivere satirico, ma per la sua sfacciata maldicenza divenne celebre Pietro Aretino, di cui il conte Mazzuchelli ci ha data una vita assai ampia ed esatta. Fu egli frutto degl' illegittimi amori di Luigi Bacci con una cotal Tita, e nacque ai 20 d' aprile del 1492. Sembra che non abbia avuto una buona educazione, giacchè nulla seppe nè di latino nè di greco, come egli medesimo confessa in più luoghi delle sue opere. Cambiò spesso soggiorno, fermandosi ora in Mantova, ora in

(1) Zeno, Not. alla Bibliot. del Fontanini, tomo I pag. 31.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Arezzo, ora in Roma; ma da questa città venne discacciato per ordine di Clemente VII; e la causa di quest'espulsione ci mostra chiaramente quanto corrotti fossero a quei tempi i costumi. Il celebre Giulio Romano fece sedici disegni, in cui rappresentò i più laidi atteggiamenti, Marc' Antonio Raimondi gl' incise in rame, Pietro Aretino commentò in sonetti, o piuttosto dipinse colle parole gli atteggiamenti disegnati dal dipintore. Fuggito l'Aretino da Roma, trovò un protettore in Giovanni de' Medici guerriero di straordinario coraggio, che avendo lasciate i vessilli di Carlo V per seguir quelli del re di Francia, il condusse seco e lo presentò a questo Monarca, che grandemente lo favorì. Gli stessi beneficii ed onori egli ottenne da Carlo V e da altri principi, ai quali sembra che andasse a grado per la sua maldicenza che pur troppo suol piacére, e pel suo parlare lascivo condito da qualche sale e bizzarria che solletica coloro che si danno in preda ad una sfrenata licenza. Morto Giovanni de'Medici, l' Aretino tornò a cercar ventura alla romana corte, ove gli intravenne un sinistro accidente che per sempre ne lo allontanò. Invaghitosi egli della cuoca del Datario monsignor Giberti, compose per essa un sonetto che cadde nelle mani di Achille della Volta gentiluomo bolognese, altro amante della medesima. Costui si sentì il petto gonfio da tanta bile, che incontrato l'Aretino a Ponte Sisto, snudò un pugnale e gli diè cinque colpi, uno dei quali fu creduto mortale. Ma l' Aretino sanato dalle ferite, chiese altamente vendetta, e non ottenendola, bentosto si partì da Roma pieno di cruccio e di mal talento. Ricoveratosi in Venezia, andò soggetto ad un'altra avventura che se non produsse funesti effetti al par della prima, non gli recò nulladimeno minore spavento. Essendo egli amico del Tiziano, avea motteggiato il Tintoretto che non era per nulla inferiore a quello nel merito pittorico. S'avvenne un giorno in quest' artista, che fingendo di aver posto in obblio il passato, e di volersi con lui riconciliare, lo invitò in sua casa per fargli il ritratto. L'Aretino accettò l'invito, entrò nella magione del Tintoretto, che dato di piglio ad un pistolose (1) lo atterrì siffattamente, che si mise a gridare: *Iacopo, che fai? — Acchetatevi*, rispose il pittore,

(1) *Pistolese* sorta d'arme bianca. Diz. dell'Alberti.

voglio prendervi la misura: e scandagliandolo con detta arme dal capo sino ai piedi: soggiunge: *voi siete lungo due pistolesi e mezzo. — Tu sei un gran pazzo,* replicò pietro, *e sempre ne fai delle tue.* Ma dopo quest'avventura non ebbe più ardire di parlar male del Tintoretto; e così adoperava egli con tutti coloro dai quali temeva; onde in generale non punse i principi possenti, ma solo si gittò alla scapestrata sui piccoli, come era, modo d'esempio, Pier Luigi farnese duca di Parma e di Piacenza, cui si volge con queste ingiuriose parole nel capitolo al Re di Francia.

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarel da tre quattrini,
Il costume da un Re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
E d'una bicoccuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

In mezzo alla maldicenza ed alla dissolutezza visse l'Aretino fino al 1572; e si narra che la sua morte fosse conforme e dicevole alla licenziosa sua vita. Imperocchè udendo egli alcune oscenità strane e nefandissime, commesse dalle sue sorelle insigni bagasce nel lupanare di Arezzo sua patria, rise così sgangheratamente, che ne cadde a terra, rovesciando addietro la seranna su cui sedeva, e riportandone nella testa una sì grave ferita che bentosto il condusse al sepolcro, su cui è falso che sia inciso quel famoso epitaffio che si ode sulle labbra di tutti:

Qui giace l'Aretin poeta Tosco,
Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir, Non lo conosco (1).

Il Mazzuchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere dell' Aretino, che consistono in rime, in commedie, in lettere da lui scritte ad illustri personaggi, cui tengon dietro le rispo-

(1) Intorno all' Aretino abbiamo sempre seguita la scorta del Mazzuchelli.

ste dei medesimi che si credono in gran parte o finte od alterate da quest'impostore. Il suo stile è povero di eleganza e di grazia, anzi pieno di ridicole iperboli e di strane metafore, che tanto poi furono in uso nel seicento. Il Tiraboschi ne reca un solo esempio, che in fatto basta per darci la vera idea della falsità di una siffatta elocuzione. « Ne' miei capitoli, dice egli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi ». Le rime hanno lo stesso difetto, e ne può esser prova principale il sonetto da lui composto per l'esaltazione al pontificato di Giulio III, da cui si riprometteva il cappello cardinalizio; mentre, al dir del Tiraboschi, il solo ornamento che convenisse alla sua testa era una mitera infame, perchè non v'ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo, a tanta licenza di costumi accoppiasse tanta boria. Egli parla con incredibile alterigia di se medesimo, appellandosi *divino, scopritore delle virtù e dei vizi*, e facendo coniar medaglie in sua lode per mandarle a diversi principi. » Tanti signori, dice egli, mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse sì grande mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani.... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare?.... Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca?.... Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra ». Sognò poi di essere in Parnaso, e di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo; « una di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; una d'ortica pei pungenti sonetti preteschi; una di mille colori per le piacevoli commedie; una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti a' nomi; una di uliva per la pace acquistata tra i principi cristiani; una finalmente di spine pei cristiani suoi libri ». Sì sfrontate millanterie muovono lo stomaco; ma cresce

lo sdegno e la meraviglia quando si veggono i più spettabili principi dell'Europa profondere a piene mani i lor tesori in grembo a questo impostore, che nel corso di diciotto anni ottenne fino a venticinque mila scudi, co' quali potè dar pascolo alla sua libidine. Sembra che essi paventassero la forza di costui che superbamente s'intitolava *flagello de' principi*, e che dalla vil tema di essere da lui punti, procedessero le lodi a lui largite da alcuni dotti e da varie accademie. Insomma non vi era persona più importuna di Pietro Aretino quando avea la parola o la speranza di ottenere qualche cosa, nè più insolente quando avea ottenuto quel che domandava. Ad un tesoriere di Francia, che gli avea pagato una gratificazione, disse una volta così: *Non vi maravigliate, se sto zitto. Ho esaurito tutte le mie forze nel chiedere, non me ne resta più per ringraziare.* L'Aretino si era reso, come abbiamo veduto, persino formidabile ai principi stessi per la sua arditezza in dire la verità. Carlo V, non essendo riuscito in una spedizione marittima che fece sulle coste di Barberia, volle coltivarsi l'Aretino, onde non pubblicasse l'onta della sua disfatta, ed a tale oggetto gli mandò in regalo una catena d'oro. L'Aretino congetturò il motivo di questo presente. Nel riceverla disse: *Questa è una cosa ben piccola per una sciocchezza tanto grande.* Luigi II, signor di Sabbionetta e di Bozzolo, discendente dalla prosapia dei Gonzaga, che si dilettava della poesia italiana, e mostravasi genoroso coi letterati, gli mandò con pochi suoi versi alcuni scudi in dono, il quale colla consueta sua petolanza lo proverbiò in vece di rendergliene grazie, così scrivendogli: *Dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostr'arte, ed è certo che non ci avete la minima inclinazione al mondo* ». Queste felici venture però furono amareggiate dalle ferite e dalle lividure del bastone, le quali furono sì numerose, che Traiano Boccalini il chiamò *calamita de' pugnali e dei bastoni*; e soggiunse che *con questi gl' ingegni così pronti di mano, come egli di lingua, di modo gli aveano segnata la faccia, il petto e le mani, che sembrava una lineata carta da navigare.* Infinito fu il numero de' suoi nemici che invece de' pugnali fecer uso della penna

e tali furono, per non enumerare che i principali, Niccolò Franco, il Berni, Gerolamo Muzio ed il Doni. Costui pubblicò nel 1556 un libro col titolo: *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età; opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa, per difesa non meno de' buoni Cristiani, divisa in sette libri. La prefazione è diretta al vituperoso scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino membro puzzolente della pubblica falsità, e vero Anticristo del secol nostro.* Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri dovean succedere, che sono indicati dietro al frontispizio, cioè la *Rovina*, il *Baleno*, il *Tuono*, la *Saetta*, la *Vita*, la *Morte*, le *Esequie* e la *Sepoltura*. In tal guisa l'Aretino era vinto colle stesse sue armi, cioè cogli strapazzi, colle ingiurie e colle insolenze, delle quali egli avea dato un solenne esempio ne'suoi capitoli, ne'quali se v' ha qualche facilità, qualche verso spontaneo o, vogliam dire, di getto, si dee più alla naturale sua inclinazione a dir male, che allo studio da lui posto nella poesia (1). Gli viene però attribuita una fina squisitezza di giudizio nel giudicare del bello pittorico; e si cita una sua assai bella lettera indiritta al pittore Francesco Salviati, il quale gli avea regalato un suo dipinto rappresentante la conversione di S. Paolo.

Finalmente è cosa strana che l'Aretino, il quale si vantò della sua dissolutezza cogli amici e coi protettori, ed infettò i suoi scritti colle più nefande laidezze, e le volle eternare colle medaglie, schiccherasse anche alcune opere di sacro argomento, nelle quali fe'un bizzarro miscuglio di favoloso e di vero, come si può vedere nella *Genesi*, nelle *Vite di Maria Vergine, di S. Caterina e di S. Tommaso*. Si dee però eccettuare la parafrasi dei *Sette salmi penitenziali*, che vien giudicata dal Crescimbeni *degna di essere letta ed ammirata*. Grande poi fu il romore ch' ei menò per questi suoi scritti di religione, ed a lui sembrava che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre (2).

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 1.
(2) Corniani, tomo V, art. 5.

Se vaca pieve, prebenda o badia,
Non l' abbian quelle bestie che non sanno
Il paternostro nè l' avemaria. . . .

CAPO VII.

Rimatori. Michelangelo Buonarroti. — Pietro Bembo. Sue rime e prose. Il Molza. — Il Guidiccioni. Niccolò Franco. — Monsignor della Casa. Suoi versi e sue prose. — Annibal Caro. Sue lettere. Sua Eneide. Rime. Contese col Castelvetro. — Angelo di Costanzo. — Il Coppetta. — Poetesse. Vittoria Colonna. Altre Rimatrici. — Bucolici. Il Sannazzaro. Sua Arcadia. — Bernardo Balbi. Sue Opere. Nuovo genere di poesia introdotta da Claudio Tolomei.

I petti italiani furono nel cinquecento scaldati da una intensissima brama di segnalarsi poetando, e nobili e plebei, ecclesiastici e laici, giovani e vecchi, e perfino le donne si fecero della poesia od una piacevole occupazione, od un dolce sollievo alle loro più gravi cure; talchè sembra che questo potrebbesi a ragione chiamare il secolo de' rimatori. Ma in mezzo ad una sì folta schiera pochi sono quelli cui convenga drittamente il titolo di colti ed eleganti poeti. La poesia italiana nel quattrocento era decaduta di molto, come veduto abbiamo, perchè si era trascurato lo studio della lingua. Il Poliziano l' avea non poca abbellita colla venustà dell' espressione e colla dolcezza del metro: i Cinquecentisti tentarono di calcar le sue orme, e di render le loro rime ancor più soavi ed eleganti. Ma sotto le loro verdeggianti ed ampie foglie, dice il Tiraboschi, spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l' idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, ed il modello su cui si studiarono di formarsi: ogni voce ogni sillaba da lui usata era oggetto di ammirazione: onde ebbero origine i tanti commenti, e le lezioni, e le spiegazioni, e le dissertazioni sul Canzoniere del cantor di Laura, le quali pressochè tutte divennero al presente pascolo dei sorci e delle tignuole. Gl' imitatori poi del grande poeta ne ritrassero talvolta l' apparente corteccia, ma non si mostrarono forniti di viva immaginazione, nè compresi da quegli affetti che vollero esprimere per insistere sulle vestigia dell'amatore della

bella Avignonese (1). Nella nostra contrada, dice il Baretti, si vanno tuttora facendo delle troppo lunghe prediche in favore dei Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, dei Casa, de' Varchi, de' Sannazzari, dei Castiglioni, de'Davanzati e di molti altri Cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di Messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' Cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze: gli è vero che le lingue dotte e la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' Cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarci che se i Cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni di essi vi posero anche sul piede, non ebbero tuttavia, nè poteano forse avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un Continente che agli Europei riusciva allora tanto nuovo, quanto appunto in que'tempi riuscì loro il Continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i Cinquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere dì e notte i loro volumi, come se non si avesse ancora alcun volume scritto da altri barbassori (2).

Primo della schiera dei rimatori del secolo decimosesto ci si presenta Michelangelo Buonarrotti, che dall'Ariosto fu sublimemente appellato

. . . . quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino (3).

Noi non abbiamo divisato di lodarlo nè come architetto, nè come pittore, nè come scultore; chè dove parlano le opere, inutili sono le parole. La fabbrica di S. Pietro da lui diretta per lo

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.
(2) Frusta Letteraria, n. 25.
(3) Orlando, can. XXXIII, st. 2.

spazio di diciassette anni; la cupola portentosa ch' egli spinse al cielo, e che fu appellata dall' Algarotti. *Il miracol dell' arte in Vaticano*; il sepolcro di Giulio II, e la celebre statua del Mosè, che n' è uno dei principali ornamenti; la pittura dell' universale Giudizio nella cappella Sistina, renderanno sempre più difficile il giudicare in quale delle tre arti del disegno siasi egli maggiormente segnalato. A tanti pregi egli aggiunse quello della volgar poesia, in cui non è gretto imitatore, ma spesso si esprime con modi tutti suoi propri, come ne può far fede una similitudine di un suo sonetto amoroso tratto dalla scultura, sulla quale il Varchi ha tessuta una prolissa diceria.

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Che un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all' intelletto.

Queste poesie sono pinze di idee platoniche, le quali erano sì in voga a que' tempi presso i poeti innamorati; onde il Berni ebbe a dire di esse colla solita sua argutezza, che *egli era ignorante, ma che pure gli sembrava di averle lette tutte nel mezzo di Platone*. Il Buonarroti poetò fino agli estremi istanti della decrepita sua età, e disse al Redentore.

Deh tu nell' ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia.

Egli morì in Roma nel 1564 in età di quasi ottantanove anni, e le sue ceneri trasportate a Firenze furono deposte nella chiesa di S. Croce. E noi non dobbiamo pretermettere che il Buonarroti nelle sue composizioni danteggiò; e che quanto egli fosse studioso della Divina Commedia, si vedrebbe da un suo Dante col comento del Landino della prima stampa, che è in foglio e in carta grossa, e con un margine largo un mezzo palmo e forse più. Su questi margini il Buonarroti aveva disegnato in penna tutto quello che si contiene nella poesia di Dante; perlochè vi era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi, e in atti-

tudini maravigliose. Ma questo preziosissimo libro naufragò colla barca che lo trasportava da Livorno a Civitavecchia (1).

Se dobbiamo credere al Gravina, la poesia lirica italiana potè ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca. Ma a noi sembra che un' altra lode più sicura a lui si debba, quella cioè di aver primo raccolte e pubblicate le regole dell'italica favella, e dimostrato che senza aver vagito in sulla sponda dell'Arno si potova scrivere il volgare con purità ed eleganza. Pietro Bembo nacque da Bernardo e da Elena Marcella ai 20 maggio del 1470, ed ebbe un esempio ed uno stimolo allo studio dal padre, il quale era assai dotto, ed avea fatto restaurare in Ravenna il sepolcro dell' Alighieri. Apprese le lettere latine, ebbe Pietro vaghezza di conoscere anco le greche, ed ottenne di andare nel 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari fu in esse istruito. Passato dappoi a Padova, vi coltivò la filosofia; e ricongiuntosi al padre in Venezia, si dispose a sostenere le pubbliche cariche, ch' egli però non ambiva, come quegli che era bramoso di vivere tranquillo per attendere con maggior agio agli studi; « i quali (come egli stesso afferma) erano il cibo della sua vita, e col cui ricordo ogni altra noia passava e sopportava leggermente. Non voleva lasciar quelle lettere, mercè le quali avea credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose men belle, anzi vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazion d'animo, siccome erano la propostagli dignità (2) ». Annoiatosi bentosto degli affari, si riunì nel 1498 al padre, che risiedeva come Vicedomino in Ferrara, e quivi contrasse amicizia con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Iacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, i quali gli rendettero sì caro quel soggiorno, che tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso solea trasferirsi a Ferrara, e dimorarsi ora in città, or nella villa dello Strozzi, caro anche al principe Alfonso ed a Lucrezia Borgia sua moglie, della quale fu assai confidente. Passato nel 1506 alla ma-

(1) Vedi la Vita di Michelangelo colle note del Bottari; le Notizie intorno alla vita ed alle opere dello stesso scritte dal Mazzucchelli; e le Rime e Prose di Michelangelo Buonarroti pittore, scultore, architetto e poeta fiorentino, Milano, 1821.

(2) Lettera ad Elisabetta Gonzaga duchessa d' Urbino.

gnifica corte d' Urbino, vi si trattenne per ben sei anni, coltivando piacevolmente i suoi studi, e godendo del favore del duca Guidobaldo e di Elisabetta Conzaga. Roma, che offriva ai dotti un luminoso aringo, lo accolse nel 1512; e Leone X, prima ancora di uscir dal conclave, lo elesse suo segretario, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Trovandosi il Bembo in mezzo ai piaceri si diede in preda all'amore, ed invaghitosi di una certa Morosina, non l' abbandonò fino alla morte di lei avvenuta nel 1525, mentre egli dimorava in Padova. Siffatti amori però nol distolsero dall' attendere agli affari, di che sono una chiara riprova le tante sue lettere, e dal servire fedelmente il suo sovrano, a cui divenne sempre più caro. Una grave infermità, che lo condusse all' orlo della tomba, lo costrinse a ritirarsi nel 1520 a Padova, ove avendo risaputo la morte di Leone X, e trovandosi già provveduto a dovizia di beni ecclesiastici, antepose una vita tranquilla ed agiata allo strepito della corte, e visse più anni tranquillo in sulle rive della Brenta, coltivando piacevolmente i suoi studi. Nella casa di lui si raccoglieva il fiore de' dotti, ed essa era divenuta il più amico ricovero che avessero le scienze e le lettere. In essa si conteneva una gran parte di libri d' ogni più scelto genere di erudizione; in essa una magnifica raccolta di antiche medaglie, e di altri rarissimi monumenti; in essa un bell' orto botanico fornito dell' erbe e dei semplici di maggior pregio; in essa finalmente tutto ciò che in qualche modo giovar poteva a promuovere ed a fomentare gli studi. Ai 24 marzo del 1539 Paolo III lo elesse cardinale ad istanza principalmente del Contarini e del Sadoleto, i quali si adoperarono con grande impegno a togliere dall' animo del Pontefice le ree prevenzioni in lui nudrite dalle calunnie di alcuni e dalle passate debolezze del Bembo. Trasferitosi a Roma e ricevuti i sacri ordini, si diede interamente agli studi ecclesiastici ed al- l' esercizio dei doveri della sua carica. Eletto vescovo prima di Gubbio, e poscia di Bergamo, non potè trasferirsi alla sua sede, perchè il Pontefice lo trattenne in Roma ove visse amato e riverito da tutti i dotti e dai più ragguardevoli personaggi fino a 18 gennaio del 1547, in cui diè fine a' suoi giorni in età di

settantasette anni con argomenti di singolare pietà, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Maria alla Minerva (1).

Al Bembo massimamente va debitrice l' Italia della divolgazione e dell' uso generale che dopo di lui, e scrivendo e parlando, si fece della lingua volgare. Imperocchè egli e col suo esempio, e colle pratiche fatte, e collo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri Italiani ad usarla trattando ogni sorta di materie, ma fu principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli dei primi loro scrittori. Gli si opposero furiosamente i pedanti, e le fanatiche scuole sempre nemiche, al dir del Parini, delle novità, benchè utili ed innocenti. E volevano pure che non si avessero a scoprire al volgo i santuari della loro dottrina, profanandoli con una lingua che sarebbe intesa anco dalle persone idiote da un capo all' altro dell' Italia. Si giovavano del timore che la gioventù troppo vaga di questa novità non abbandonasse del tutto lo studio delle lingue greca e latina, e dei motivi della religione e del buon costume, dicendo che non era conveniente che si lasciasse invalere l' uso di questa lingua, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi della teologia e delle Scritture, quando non si fosse posto freno alla tracotanza de' novatori; e che la gioventù sarebbe divenuta scostumata ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca, ed avvezzandosi ad imitarli trattando materie amorose e lascive (2). « Mi ricordo io (così il Varchi conferma questi fatti), quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli, era che eglino nè per bene nè per male non leggessero cose volgari (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola ». Ma l' esempio e la voce del Bembo fecero scuotere

(1) Mazzuchelli. Scritt. ital. tomo II, par. II, art. Bembo, Pietro — Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 1.
(2) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

il gioco della barbara opinione agl' italiani ingegni: i nemici del volgare furono costretti a tacere; o se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati.

Fin dal 1502 cominciò il Bembo a scrivere alcune note sulla lingua italiana, e le pubblicò nel 1525 col titolo di *Prose*. Quest' opera fu la prima da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; nè essa è scritta col metodo con cui si sogliano comporre i libri elementari, ma in essa l'autore esamina con molta aggiustatezza e con buon senso i pregi della lingua medesima, e degli scrittori che la coltivarono. Siffatte Prose pertanto furono lodate dagli stessi Fiorentini, ed il Varchi ne parlò spesso nel suo Ercolano; e nella dedica fatta delle medesime nel 1549 al duca Cosimo scrisse che i cittadini di Firenze non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, per aver la loro lingua *dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma* intanto *iscaltrita*, e *illustrata, che ella ne è divenuta tale, chente la veggiamo*. Il Castelvetro però scrisse un aspra censura di queste Prose, e talvolta ne riprese ragionevolmente l' autore, ma talvolta ancora, dice il Tiraboschi, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandonò a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d' imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna. (1)

Non così utili riuscirono all' Italia le Rime del Bembo modellate tutte su quelle del Petrarca. Sembra che egli avesse solo l' ardor sulle labbra ed il gelo nel cuore, giacchè i suoi versi non sono di vena, ma spesso aspri e stentati, e sparsi di frivoli o troppo artificiosi pensieri. Ma se si pongono a confronto con quelli di molti altri rimatori, si scorge agevolmente quanto essi sieno superiori, e quanto questo poeta abbia saputo sollevarsi sopra il volgo dagli altri. Il Baretti fece una virulenta censura di queste Rime, e pregò i giovani a voler leggere più i filosofi del seicento, che non i poeti del cinquecento; ad astenersi dai falsi pensieri, di cui eglino spesso fanno pompa, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di quei tanti nostri ma-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

gri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. « State poi avvertiti a non v' innamorare se potete, e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maledetti sonetti, e quelle tante canzoni maledettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure e delle vostre Beatrici (1) ».

Il libro degli *Asolani* è ormai dimenticato, perchè è scritto colla sintassi boccaccevole, ossia colla trasposizione alla latina, e con quel magnifico strascico di periodi *Che tengono tre miglia di paese*. Esso fu intitolato gli *Asolani* dalla piccola città di Asolo nel Trivigiano, in cui vivea la celebre Caterina Cornaro Lusignano reina di Cipro. Si finge che in occasione di nozze si tenessero fra i conviti e le danze alcuni festevoli ragionamenti d'amore. Nel primo giorno si levò a cielo questa passione, come causa della nostra maggiore felicità; nel secondo essa fu altamente vituperata, come principal cagione di tutte le umane sciagure; finalmente nel terzo temperando le lodi coi biasimi si affermò che amore è un miscuglio di beni e di mali. La noia ingenerata da questa prosa non è tolta nemmeno dalle frequenti canzoni con cui alcune donzelle interrompono il dialogo: nel che gli piacque di calcar le orme del Boccaccio. Il gran difetto del Bembo è d'essere stato soventi volte imitatore; onde quell'ameno ingegno del Tassoni parlando di una sua canzone, dice che *si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto fatta di pezze rubate*. E io non niego, soggiunge il Muratori, che al Bembo, tuttochè grand'uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del *servum pecus*, e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile (2). Anco nella prosa e nelle poesie latine il Bembo pose il piè, generalmente parlando, sull' orme altrui. Cicerone fu l' esemplare che ei si prefisse d' imitare, onde tentò di dire ogni cosa come detta l' avrebbe il romano oratore, e cadde nel vizio opposto alla trascuratezza, cioè in una troppo raffinata eleganza. Ma così dovea naturalmente avvenire, giusta la sentenza del Tiraboschi: l'eccesso di negligenza avea sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie; l' eccesso di diligenza dovea

(1) Frusta Letteraria, n. XXV.
(2) Perf. Poesia, lib. IV.

ricondurlo alla finezza e al buon gusto. Le poesie latine del Bembo sono più celebri delle prose da lui scritte nella lingua medesima: ed è nella bocca di tutti l'epitaffio con cui egli onorò il divino Raffaello, e di cui tale è in nostra favella il senso:

Questo è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credeo natura, e morto estinta (1).

Il genio avea dettate al Bembo e prose e versi; un comando della sua patria lo volse tutto al grave studio della storia. I Veneziani, come già abbiamo detto, aveano fin nel secolo precedente divisato di scegliere qualche illustre scrittore che trattasse con dignità la storia della loro repubblica. Il primo veramente cui fosse affidata tal onorevole commissione, fu Andrea Navagero, che ne scrisse dieci libri, ma seco recatili nell' ambasceria di Francia, e quivi sorpreso da mortal malattia, li diede alle fiamme, o per impeto del male stesso, o perchè, come altri credettero, non li giudicasse ancora abbastanza limati (2). Ei lasciò pertanto l' onore al Bembo di essere il primo a pubblicare per ordine pubblico la Storia veneta, che scrisse prima in latino, e poscia traslatò in volgare. Erasi egli prefisso di narrare le vicende di quarantaquattro anni, cominciando dal 1487, in cui il Sabellico avea terminata la sua Storia; ma non potè compirne che dodici libri co' quali giunse soltanto alla morte di Giulio II. Avendo egli descritti usi ed istituti diversi all' intutto da quelli del Lazio, si rendette talvolta ridicolo nell' esprimere nuove idee con vecchi vocaboli: quindi si legge il *litare diis manibus* per celebrare la messa dei morti; *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica; *collegium augurum* pel concistoro dei cardinali; e queste sono sconvenevolezze tali, dice l' Algarotti, che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno dei nostri dottori la toga romana, il voler porre su nostri altari la statua di Venere Anadiomene, o di Marte Vendicatore (3). Per ciò poi

(1) *Hic ille est Raffæl, metuit quo sospite vinci*
Rerum magna parens, et moriente mori.

(2) Foscarini: Letter. Venez. pag. 251.

(3) Algarotti, Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua.

che riguarda la verità storica, si riprende a buon diritto nel Bembo l' omissione delle date; onde si ignora spesso quando un tal fatto accadesse: ma questo difetto era allor comune a quasi tutti gli storici (1). Viene altresì biasimata la superficialità colla quale egli tratta le materie, non indagando mai le recondite origini dei fatti: questa però non è tanto colpa di lui, quanto de' suoi concittadini, i quali non gli vollero aprire i pubblici archivi, perchè egli era uomo di chiesa: il qual procedere è del tutto conforme alla sospettosa politica veneziana (2).

Al Bembo non vengono già in seguito per ordine di merito nè il Broccardo, nè il Delfino, poeti poco celebrati; ma bensì Francesco Maria Molza, uno de' più leggiadri ingegni del suo secolo. Nato in Modena ai 18 giugno del 1489, mostrò fin dai primi anni un grande amore per lo studio, ed apprese le lingue latina, greca ed ebraica; portossi a roma, ove cominciò a dividere il suo tempo fra i piaceri dell' amore e quelli delle lettere. Il padre lo richiamò a Modena nel 1512 per dargli in moglie una nobile gentildonna detta Masina, con cui il Molza passò alcuni anni, ed avutine quattro figli tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, se si eccettui qualche viaggio che egli fece alla patria ed a Bologna. Le donne occuparono del continuo il troppo tenero cuore del Molza, e furono causa di inquietudini non solo o di sventure, ma dell'infelice sua morte. Da una lettera del Caro a lui indiritta si può dedurre che una delle sue amanti gli dava non poco impaccio. « Non potendo visitarvi in persona, lo farò con lettere avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora che vi faceva de' mali scherzi, dall' altro col fastidio e coll' imperversamenti della Gigia; tanto che fra l'una e l'altra vi conciavano male. E per dio io mi partii da voi molto malcontento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale da potersi contrapporre alla vostra.... Siamo a tale che non abbiamo altro rimedio,

(1) Gli storici dell'età presente, diceva il Varchi, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non piccola utilità ne arreca, non pure mancano di diligenza, ma sono oltre ogni modo convenevole, negligenti e trascurati. Stor. lib. VI.

(2) Foscarini Lett. Venez. pag. 253.

che lasciar fare a ciascuna di esse gli atti suoi, ed a voi basta che facciate i vostri; perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra, che l'una romperebbe il capo a cento Santippe sue pari, e l'altra farebbe scherno e scorno e molto più avversa fortuna che non è la vostra. Alla quale, tosto che sarò a Roma, sarà bene che una sera diciamo: togli che io te la squadro, facendole in presenza della madre Luna e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle.... E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni nè conforti ». Bisogna ben dire che gli innamorati di questa età fossero furenti, anzi scherani, giacchè foravano colle coltella i miseri corpi dei loro rivali, come avvenne, al Molza che da un suo rivale riportò una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto.

Il suo libertinaggio gli cagionò un' altra disavventura, quella cioè di essere diseredato dal padre, e finalmente lo condusse al sepolcro dopo avergli fatti soffrire tutti i tormenti del morbo gallico, che allora era tanto più micidiale, quanto che non ancora si conoscevano i rimedi che vi si dovevano apporre. Egli morì in Modena nel 1544, lasciando alcune poesie latine composte ad imitazione di Tibullo, e molte rime in cui all'eleganza dello stile accoppia la nobiltà dei pensieri e la vivezza delle immagini. Egli, al dir del Tiraboschi, è ugualmente felice e nelle poesie serie e nelle scherzevoli; nelle amorose e nelle morali e in qualunque altro genere gli piaccia di esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga e la *Ninfa Tiberina.* Il Bettinelli ha collocato tra i sonetti migliori dell'italiano Parnaso quel suo che incomincia:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso (1).

Monsignor Giovanni Guidiccioni nato in Lucca ai 25 di febbraio del 1500, istruito nell' Università di Pisa, di Padova, di Bologna e di Ferrara, ed adoperato da Paolo III in molte ardue ed onorifiche ambascerie ed in vari difficili governi, lasciò ai

(1) Intorno al Molsa si legge la Vita che l' ab. Serassi premise alla edizione delle opere sue fatta in Bergamo nel 1747.

posteri alcune rime, il cui stile singolarmente nei soggetti gravi ed eroici, ai quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile nè più sostenuto, come afferma l'autor dell'articolo inserito nel Giornale d'Italia. Il Muratori poi dopo aver riferito quel sonetto del Guidiccioni che incomincia:

Chi desia di veder dove s'adora,

lo chiosa col dire che bisogna render ad esso giustizia, e confessare che quantunque fatto ad imitazione di quello del Petrarca:

Chi vuol veder quantunque può natura,

pure è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d'espressioni che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e rilegge (1).

Niccolò Franco più che per le sue rime è celebre per le sue arrabbiate contese coll'Aretino e col Dolce, e per la sua maldicenza, in cui non si lasciò gran fatto superare dal primo. Egli vien tacciato di plagio fatto a Vittoria Colonna di alcuni sonetti: onde il Dolce scrisse « che per voler fare istampare le sue gofferie così latine come volgari, gli conviene vendere ad altri quello che non è suo, cioè i sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà avere il guiderdone che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d'asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio ». E di ciò sembra che parli pur l'Aretino in una sua lettera ove dice « quando la Madonna, a cui intitolò il tempio d'Amore, lo fece premiare dai contanti di dugento bastonate eroiche ». Ritiratosi il Franco a Casale di Monferrato, vi pubblicò *il Dialogo delle bellezze* e le *Lettere*; e sapendo che l'Aretino tentava di suscitargli nemici in tutte le parti, scrisse moltissimi sonetti contro di esso, che furono stampati colla *Priapea* (2). Poche opere sono in luce, dice il Tiraboschi, che

(1) Perf. Poes. lib. IV.
(2) Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, colla Pria-

disonorino l' umanità al pari di questa: le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza e il più ardito disprezzo dei principi, dei romani Pontefici, de'Padri del Concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ma la sua tracotanza non andò impunità: trasferitosi a Roma, fece un comento alla Priapea non meno lubrico del testo; la morte di Paolo IV il sottrasse al meritato gastigo; ma seguitando egli ad esercitare il satirico, o, per meglio dire, il maledico suo talento, e non risparmiando lo stesso Pio V, pubblicamente fu appiccato nel 1569. Oltre le opere già accennate, egli lasciò dieci dialoghi con un altro che è intitolato il *Petrarchista*, un romanzo che ha il titolo di *Filena*, ed è assai noioso, alcune rime sparse in varie raccolte, una traduzione in ottava rima dell'Odissea, e finalmente una Vita dell'Aretino, la quale però va sotto il nome del Berni. Nè mancò il Franco di sentirsi lodato in mezzo ai biasimi che gli piovevano da ogni parte addosso. Piacevole è una stanza dello Speroni, in cui scrivendo ad una certa Porzia dal Franco amata gli dice:

Porzia gentil, messer Niccolò Franco
È un gentiluomo pien di cortesia;
Bello come son io, o poco o manco,
Figliuol di Febo e della Poesia:
Ed ebbe voglia anch' ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscia.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazie e di virtù contesto (1).

Se dobbiamo credere al Gravina, il poeta Galeazzo di Tarzia poggiò al sublime grado di magnificenza, usando di uno stile più degli altri ad Orazio somigliante pel maestoso giro delle parole, per l' ondeggiamento di numero e pel favor dell' espressione (2). La maggior parte de'critici però attribuisce quest'ar-

pea del medesimo, terza edizione, con Grazia e Privilegio. Pasquillico 1548.

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

(2) Rag. Poet. n. XXXII.

dito volo al Casa che sublimò la lirica italiana, e la tolse alla servile imitazione del Petrarca. Monsignor Giovanni della Casa nacque ai 28 di giugno 1503, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, da Pandolfo e da Lisabetta Tornabuoni amendue di nobilissime famiglie fiorentine; ed imparati gli elementi delle lettere parte in Bologna, parte in Firenze, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già cherico della Camera Apostolica. Continuò quivi gli studi, indi fu inviato prima a Firenze come commissario apostolico, poi a Venezia come nunzio per confortare i Veneziani ad entrare in lega col Pontefice e col re di Francia Enrico II contro la temuta potenza di Carlo V, dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. In questa occasione il Casa scrisse quelle due orazioni che il mostrano valentissimo oratore. Egli però non potè ottenere ciò che il Pontefice bramava, e solo il compiacque nella persecuzione fatta al Vergerio, che fu perciò costretto a fuggire dall'Italia, e sfogò l'acerbo odio concepito verso il Casa divulgando contro di lui varie calunnie. Avendo avuto fine la sua nunciatura colla morte di Paolo III, egli se ne tornò a Roma, ed involto nella disgrazia del cardinal Alessandro Farnese, ritirossi a Venezia, ove ora nella stessa città, ora in una sua villa nella Marca Trivigiana visse da privato molti anni, coltivando tranquillamente gli studi per quanto gli permettevano i dolori della podraga, dai quali era frequentemente travagliato. Eletto appena Paolo IV, il Casa dovette abbandonare il suo ritiro, perchè fu dal Pontefice nominato segretario di Stato. Si credette comunemente ch'egli dovesse essere bentosto eletto cardinale; onde non avendo ottenuto quest'onore nella prima promozione, si cercarono i motivi di siffatto procedere del Papa. Alcuni credettero che gli fosse negato il cappello cardinalizio pe' suoi liberi costumi, e per alcune sue poesie troppo licenziose fra le quali si citano i capitoli del *Forno* e dei *Baci*, che si dicono composti nel tempo in cui egli era nuncio a Venezia. Intorno alla quale opinione è degna di esser letta l'Apologia che del Casa ha fatto il Menagio, il quale dimostra, anche coll'autorità del celebre Magliabechi, che un poco modesto epigramma sulla Formica, da alcuni attribuite al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Il Casotti poi, che ha scritto la vita di questo celebre Italiano, ha provato con autentici documenti che altro motivo

non ebbe l'esclusione del Casa dal collegio cardinalizio, fuorchè la risoluzione del severo Pontefice di non conceder allor quell'onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato; e tra essi era monsignor Giovanni, per cui il re francese avea fatta istanza. Ma finalmente avrebbe pure il Casa ottenuto anche l'onore della porpora, se la morte non lo avesse rapito nel novembre del 1556 in età di soli cinquantatre anni (1).

Le rime di monsignor della Casa sono distinte dalla nobiltà dei pensieri, dalla vaghezza delle immagini e da un certo stile che al dir del Muratori, ha dell' aspro e del disdegnoso. Così forse adoperò questo poeta per allontanarsi alquanto dallo stile petrarchesco che allora era comune presso gli smunti imitatori di messer Francesco. Famoso, e con gran ragione famoso, è il suo sonetto sulla Gelosia:

Cura che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi ch'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli.
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Così in questo sonetto il filosofo ed il poeta si sono accordati per descrivere e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa questo mostro (2). Un altro sonetto del Casa ebbe l'onore di essere commentato da Torquato Tasso, il quale entra a parlare dei

(1) Vedi la Vita del Casa scritta dall'ab. Casotti a modo di lettere, ed inserita nel primo volume delle sue opere, e l' Apologia del Vergerio pubblicata da Gian Rinaldo Carli.
(2) Perf. Poes. lib. IV.

pregi e dei difetti delle rime di questo poeta. « Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua che d' alcun moderno, o pur del Petrarca istesso; perocchè molti conosco io che, suoi imitatori, vogliono essere giudicati in questa novella schiera di poeti che ora comincia a sorgere, i quali quando abbiano imitata nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausole, il trapasso d' uno in altro quadernetto e d' uno in altro terzetto, in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua, o non tentano, o non pensano pure in qualche parte esprimere; simili a mio giudicio, a coloro dei quali parla Cicerone nell'*Oratore*, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui nient'altro che le cose indegne imitavano (1). » Non è nostro ufficio il favellare delle poesie latine del Casa; ma dobbiamo pretermettere che egli fu uno di quelli che arricchirono la nostra lingua poetica; onde il Caro dopo aver detto che il Petrarca non usò alcune voci vaghissime tutte ma forestiere, o nuovamente formate o accettate, soggiunge: nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, e quali dal Guidiccioni e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d' altro intelletto, d' altro giudizio e d' altra dottrina che non siete voi? Direte del Gui-

(1) Tasso, lez. sul sonetto del Casa:

Questa vita mortal che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magistero fine.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che 'l Mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

dizione, che non sia stato un pellegrino spirito ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator dei precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? (1) »

Le prose non acquistarono al Casa minori encomi delle rime. Il suo trattato delle Creanze, intitolato, il *Galateo*, è, giusta la sentenza del Parini, uno de' capolavori della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e in alcuno de' Latini. Non inferiore al Galateo è il trattato degli Uffizi, benchè in istile alquanto diverso. Nelle lettere poi il Casa spira da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale, e mille altre doti che caratterizzano l'eccellenza dello scrittore (2). Le sue orazioni, e principalmente quelle contro l'imperatore Carlo V, sono assai eloquenti, e celebre è la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza. Ma in esse il Casa si mostra troppo verboso e sonoro; e prodigo di oziosi epiteti, e si diletta di una troppo uniforme sonorità di periodo; onde noi non siamo d'avviso doversi queste orazioni proporre per modello ai giovani; quantunque il Parini scritto abbia che in esse si trovino *armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità d'elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento di affetti, e tutte le parti in somma che a grande oratore si convengono*. Sia detto con pace di questo illustre scrittore, che chi al presente imitasse lo stile del Casa e principalmente que' periodi micidiali ai polmoni che tanto offendono nel Galateo e nelle orazioni di Monsignore, non piacerebbe gran fatto; perchè la filosofia, che ora ha posto il piede anco nel regno delle lettere, ha sbandita dai discorsi politici principalmente la stucchevole

(1) Caro, Apol. contro il Castelvetro, pag. 35. Milano. 1820.
(2) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

verbosità, e quell' appunto di squisite eleganze che mostrano maggior cura delle parole che delle cose.

Alloraquando si parla delle prose del Casa, non si suol far menzione della più bella e della più eloquente che mai uscisse dalla sua penna. Essa è una lettera al cardinale Caraffa scritta in nome del pontefice Paolo IV, di cui il Casa era divenuto segretario (1). Lo scopo di questa scrittura è di sporre tutti i motivi religiosi e politici che possono indurre Filippo II a fermar la pace col re di Francia Enrico II. Primieramente si dimostra che la pace dee stare in cima di tutti i desideri del Cristiano, ed essere lo scopo di tutte le sue preghiere. « Non si può domandare dagli uomini alcun bene, che più volentieri ci debba esser donato dalla Divina Maestà, di questo, il quale non è altro che carità ed amore; nè per altro mandò il Figliuolo suo in terra, che per rinconciliare con esso lei l' umana generazione, e tra noi metter pace: laonde non solamente con gran mistero fu dagli Angeli annunziata nel suo nascimento la pace; ma il medesimo Salvator nostro nel principio della sua predicazione, come fine ultimo e beatitudine, la pace propose e commendò. E siccome dipoi, ammaestrando i suoi Discepoli, ordinò che per tutto fosse da loro la pace divulgata; così partendo per andare al cielo, onde era a noi venuto, non altro raccomandò loro che la pace ». Dopo parole sì soavi di *carità d' amore, di pace,* si fanno le viste di non voler rammentare i danni cagionati alla Cristianità da due principi cristiani (i Re di Spagna e di Francia) che si fecero una lunga ed ostinata guerra, e nello stesso tempo si accennano con energica brevità. « E prima ci pare di lasciar indietro i danni e le calamità che sono nate dalla discordia di questi due Principi, le città disfatte, i popoli miseramente dispersi, i paesi arsi e desolati; le uccisioni, i tradimenti, il dispregio delle leggi umane e divine, e di Dio medesimo, ed infiniti altri mali che la guerra ha partorito, non solamente a rovina di quelle provincie, dove l' uno e l' altro si è sforzato di lasciar maggior memoria delle crudeltà sue, ma

(1) Istruzione al Cardinal Caraffa per trattare col re Cattolico Filippo II sopra il negozio della pace col re Cristianissimo Enrico II, scritta in persona di papa Paolo IV. Opere del Casa. Venezia, 1752, tomo II, pag. 1 e seg.

in gran parte ancora dei suoi propri regni, per la conservazione e grandezza de' quali pare nondimeno che ciascuno pigliasse l'armi per non deporle giammai in tant' anni nè per volontà di vivere in pace, nè per stanchezza di guerreggiare: le quali cose, benchè sieno così brutte e indegne del nome cristiano, che la ricordazione di quelle dovrebbe aver forza, per la vergogna sola di confondere chiunque ne fosse autore, e di più onesto desiderio l'animo accendergli; nondimeno per ora vogliam lasciar questa parte (se però si lascia quando la mettiamo al giudizio vostro), sì perchè non ci giova andarci col pensiero in tante miserie avvolgendo, sì ancora perchè non si potrebbe da noi brevemente discorrere in questo proposito, che si lasciasse luogo all'altre cose che ci paiono degne di considerazione ». Si esaminano i motivi che o tutti insieme o parte potrebbero accendere Sua Maestà Cattolica alla guerra, e si dimostra che tutti sarebbero indegni non solo di un principe, ma di un uomo. E perchè il vincitore di S. Quintino non si inorgoglisse, gli si rammenta l'instabilità delle cose umane, e le vicende infelici a cui possono andar soggetti i monarchi fra lo strepito delle armi. « Se da questa battaglia non è seguita la presura d'un re, forse questo ancora Sua Maestà dee stimar vantaggio appresso a quello che senza dubbio ha avuto nel numero e nella condizione degli altri prigioni. Conciossiachè chi non vuole dimenticarsi dello stato suo, non può desiderare che la regal dignità sia così esposta ai miseri ed infelici casi, che per ciascuna età si vegga alcun re fatto prigione ed in trionfo menato, quantunque sia buono che alcuni rari esempi se ne leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio ». E Carlo V con quelle tante guerre « che altro.... si ha riportato che spesa infinita, strazio, consumamento de' suoi popoli, ed irreparabili occisioni d'innumerabil quantità d'uomini? » Conforta infine il Re ad entrare nel cammino della virtù, ed a non cercar solamente l'ombra, come il volgo, ma la verità delle cose. « Ora, essendo che la virtù è sempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maestà d'essere per la via della gloria entrata, continuando la guerra contro i Cristiani, dalla quale nasce tanto dispregio di Dio, pigliano tanta forza l'eresie, e per la qual muore ogni virtù, ed ogni vizio si crea e nudrisce, ed

in somma tanti mali si spandono pel mondo, che il soverchio dolore toglie a tutti i buoni le parole e le lagrime per lamentarsi e piangere quanto si converrebbe.

Anco Venezia ebbe molti rimatori, e celebri infra di essi sono, Bernardo Cappello, il cui Canzoniere è considerato come uno de' più leggiadri, e de' più nobili che in quel secolo uscissero in luce; e Domenico Veniero, che travagliato da lento e doloroso morbo si consolò col dettar rime eleganti talvolta, ma talvolta anche troppo affettate. Tentò pure Gerolamo de'Rossi di molcere il dolore cagionatogli dalle gravi sue sventure con alcune rime che si leggono in alcune raccolte. E qui è d' uopo l' avvertire che si cominciò a raccogliere i versi de'poeti di qualche città o provincia particolare, e che la prima di siffatte raccolte fu quella de' Napoletani, cui tenne dietro nel 1553 quella de' Bresciani. Molte accademie imitarono quest' esempio, e pubblicarono le loro raccolte, onde io penso, dice il Tiraboschi, che una compiuta collezione di tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola un' assai copiosa biblioteca. Ma dovendo noi seguire la maggior possibile brevità, non ragioneremo che del Caro, e del Castelvetro che non si può da lui scompagnare, di Angiolo di Costanzo, del Coppetta, del Tansillo, di Vittoria Colonna, e delle altre poetesse (1).

Annibal Caro nacque in Civitanuova, terra della Marca d' Ancona, correndo l' anno 1507, da onesti ma non ricchi parenti; onde fin dai primi suoi anni fu costretto a cercarsi il vitto, e divenne pedagogo in Firenze de' figliuoli di Luigi Gaddi, il quale conoscendone il profondo ingegno, lo scelse a suo segretario e lo provvide d' alcuni benefici. Il Caro però mal sofferendo l'umore fastidioso del suo padrone, fu più volte tentato di porsi al servigio di monsignor Guidiccioni, il quale sommamente lo amava e lo teneva in gran conto. Morto il Gaddi, passò Annibale ai servigi di Pier Luigi Farnese, e da lui fu impiegato in più viaggi e commissioni, e spedito ancor nelle Fiandre nel 1544. Quando il duca Farnese venne trucidato, il Caro, per sottrarsi al pericolo, se ne dovette fuggire per vie occulte, e ritiratosi a Parma, fu amorevolmente accolto dal duca Ottavio, e divenne, se-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

gretario prima del cardinal Ranuccio, poscia del cardinal Alessandro Farnese, con cui visse fino alla morte, cioè fino ai 21 di novembre del 1566, favorito sempre ed amato e fatto ricco da diverse commende della Religione gerosolimitana, alla quale era stato per grazia ascritto (1).

Niuno degli antichi offre tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Annibal Caro, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello che Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano (2). Fin dalla sua giovinezza egli avea composta la *Ficheide*, ossia il Comento sulla Canzone de' Fichi scritta dal Molza, e la Diceria de' Nasi. Si volse poi a volgarizzare alcune opere dal greco e dal latino, e ciò fece colla Rettorica di Aristotile, con due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, col Sermone di S. Cipriano sopra l'elemosina, e cogli Amori pastorali di Longo Sofista, che vennero da lui parafrasati colla più cernita e tersa favella; e coll' Eneide, di cui terremo particolare discorso. Avea egli preso a scrivere un trattato delle antiche medaglie, che con somma avidità raccoglieva, e di cui era espertissimo conoscitore; ma nol condusse a termine, e nulla a noi ne tramandò. Le sue Lettere famigliari sono proposte per modello della naturale eleganza e delle amabili grazie che convengono a tali componimenti; e quelle scritte a nome del cardinal Alessandro Farnese, per esempio della gravità con cui si debbono trattare i più importanti negozi. Ma l' Algarotti è d'avviso che il maggior pregio di queste lettere, oltre ad alcuni pochi letterari e pittorici aneddoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno, aver lui pe' primi nello familiarmente scrivere lasciato da parte l'affettazione bembesca; e soggiunge che la sua commedia degli *Straccioni* falsamente mirabile, insipida e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro teatro (3). Il cavalier Monti, facendo

(1) Intorno al Caro si consulti la vita promessa da Anton Federico Seghezzi alle edizioni delle sue Lettere.

(2) Perticari, Scrittori del trecento, pag. 191.

(3) Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide d'Annibal Caro. Lett. V. Opere dell'Algarotti, ediz. dei Classici del secolo XVIII. tomo II.

querela del bando dato a molte opere classiche dalla Crusca, perchè abbondavano di merce non fiorentina; ha pronunciato un più retto giudizio delle opere del Caro. « Si sbandirono, dice egli (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo), le belle e tante versioni dal latino e dal greco d'Annibal Caro: e perchè? Perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del volgo. Si sbandì la sua Apologia contra il Castelvetro: e perchè? Perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole, e consiglia con Aristotele l'accettazione delle straniere, purchè sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia ai suoi Mattaccini: e perchè? Perchè in quelli l'autore fe' continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue lettere familiari, ma non alle scritte a nome del cardinal Farnese: e perchè? Perchè in quelle, cercando d'esser festivo, si accostò al volgar fiorentino tutto piacevole; ed in queste si attenne al volgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che, stando al parer della Crusca, bisogna necessariamente concludere che Annibal Caro è autor classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico quando vi mette tutto lo studio (1) ».

La versione dell'Eneide del Caro venne giustamente esaltata per la purità della lingua e varietà del numero, per certa aria di libertà e di disinvoltura ch'ei dimostra nella schiavitù di porre il piede nell'orme altrui, e per certa antica patina (come si esprime l'Algarotti) che coi latinismi sa dare novella opera sua, nella quale s'incontrano alcuni luoghi, e questi non così brevi, ove egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina Eneide; onde potrebbe dirsi della sua versione quel che Cesare Cremonino cantò di un'altra:

Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu
Ambiget hetrusco scripserit, an latio.

Nè men felice è il Caro nell'intessere all'opera sua alcuni ver-

(1) Monti, Proposta, vol. I, pag. XXXV.

si del Petrarca e di Dante, e nel restituire a Virgilio quello che quei poeti avevano a lui tolto: del quale artifizio sono manifesti esempli que' due luoghi fra gli altri, uno di Dante: *Conosco i segni dell' antica fiamma*; e l'altra del Petrarca: *Quel sempre acerbo ed onorato giorno* (1). Ma in mezzo a tante bellezze l' occhio sagace dell'Algarotti scoprì alcune colpe grammaticali e poetiche; e mostrò alcuni luoghi tradotti con soverchia prolissità, altri bassamente traslatati, altri contrari alla costumazione, fra' quali si menò gran romore perchè egli abbia messo in bocca a Virgilio e *drappe* e *giubbe di moresco lavoro*; mentre il vocabolo *moresco* è stato introdotto molti secoli dopo. Ma il Caro avrebbe certamente corrette queste lievi mende se avesse dato l' ultima mano all' opera sua; poichè ben si sa che parecchi anni dopo la morte di lui fu pubblicata la sua Eneide da Lepido suo nipote, e in ciò solo, come osserva argutamente l'Algarotti, la traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell' originale, che nè quella nè questo ebbero l' ultima espolizione, nè furon pubblicati dai loro autori. Pare poi che il Caro abbia deferito al gusto del secolo, che cominciava al tempo suo a corrompersi in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito, delle acutezze e del gonfio; onde il citato critico voleva che la sua versione fosse corretta. « Ben vi apponete, dice egli, in credendo che io fra le cose nella volgar nostra lingua recate, tenga in pregio la version dell'Eneide del Caro ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessevi a questi dì. Sì certo, che io la tengo in pregio, e terrolla mai sempre, finchè miglior versione di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d' opinione che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide, come dopo il Caro fatto hanno in verso sciolto, unica maniera di tradurre i poeti, il Guidiccioni e l'Angelucci più fedeli del Caro, ma all'incontro più servili, immuni da' suoi vizi, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei piuttosto che altri prendesse a correggere la versione del Caro, buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati, come da altri a quelli somiglianti che infettanla a luogo a luogo. E perchè parer

(1) *Agnosco veteris vestigia flammæ* lib. IV. *Quem semper acerbum Semper honoratum, sic Di voluistis, habebo* lib. V.

potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e oramai dall' antichità consacrata, sarebbe impresa degna dell' autorità di un' Accademia il farlo (1) ».

Il Caro fu anche valente rimatore, e fra i suoi sonetti sono celebri quello per Carlo V, quell' altro che comincia:

Donna, qual mi fuss' io, qual mi sentissi;

cui segue l' altro:

In voi mi trasformai, di voi mi vissi;

finalmente il seguente:

Eran l' aer tranquillo e l' onde chiare,
Sospirava Favonio e fuggia Clori,
L' alma Ciprigna innanzi ai primi albori,
Ridendo, empiea d' amor la terra e 'l mare.
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle, e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti, uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare.
Quand' altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m' abbaglia e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi Numi del ciel, con vostra pace)
L' Oriente che dianzi era sì bello.

Il Muratori parlando del secondo e del terzo li chiama sonetti d' un gusto particolare e robustissimi, che fanno un gran viaggio senza stento e senza affettazione alcuna. Ciò che ne accresce non poco il merito, si è la difficultà delle rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue; ed a pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto tali ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tali concetti. Fra le sue canzoni è nobile quella che incomincia. *Nel*

(1) Vedi le cit. Lett. di Polianzio ad Ermogene, Lett. IV.

l'apparir del giorno, ed in cui per lodare il suo mecenate adopera un' invenzione sommamente poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la virtù della beneficenza, ch'egli specialmente voleva esaltare (1). L'altra canzone che incomincia, *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro*, acquistò gran nome non tanto per la sua bellezza, quanto per le censure del Castelvetro, e per le gravi contese che da esse ne vennero. Noi dopo aver ragionato brevemente del Castelvetro, dovremo rinfrescar la memoria di tali scandali letterari, che dopo il cinquecento si rinnovarono pur troppo frequentemente in Italia. E siccome si farà per noi ogni sforzo di essere e veraci e imparziali, così ci sia lecito il ripetere qui le gravissime parole di Torquato Tasso: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire,*

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo (2).

Desiderando il cardinal Alessandro Farnese di dare un solenne argomento di gratitudine alla casa dei Valois che allor reggeva la Francia, ed avea beneficati in molti modi i Farnesi, ordinò al Caro suo segretario di cantarne le lodi; ed egli il fece colla citata canzone, correndo l'anno 1553. In un tempo in cui non si leggevano che sgraziate imitazioni del Cantore di Laura, un siffatto componimento parve un vero prodigio, quantunque vi domini un non so che di stentato e di tronfio, e tutta si scopra l' arte del poeta. Le lodi che si largirono al Caro erano sì spropositate, che si affermò perfino che se al Petrarca si fosse porta occasione di scrivere sul medesimo soggetto, ei non avrebbe potuto far meglio. Lodovico Castelvetro non seguì il parere dell' universale, ma giudicò con molta severità un siffatto componimento. Nato egli da nobile famiglia in Modena nel 1505, avea studiato con molto profitto nelle Università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena; avea ricusato un pastorale per attendere con maggior tranquillità agli studi delle lettere, nelle

(1) Muratori Perf. Poes. lib. IV.
(2) Tasso, Dial. del Cattaneo, ovvero degl' Idoli.

quali, più che arguto e profondo, si mostrò stitico e cavilloso, e pretese di sentenziare inappellabilmente in materia di grammatica e di poesia. In fatto avendogli Aurelio Bellimini modenese, che si trovava in Roma, chiesto il suo parere intorno alla canzone del Caro, egli mandogli una risposta col titolo di *Parere*, in cui attenendosi letteralmente all' espressione di chi paragonava il Caro al Petrarca, volle mostrare che l' *argomento della canzone era nullo*, perchè vi si trovavano molte parole non usate dal Petrarca nelle sue rime, ed altre cose che a lui non andavano a grado. Divulgatasi in Roma questa risposta, capitò nelle mani anche del Caro, che conosciutone l' autore ne disprezzò la pedanteria, e se ne rimase in silenzio. Adontato il Castelvetro da questa noncuranza, e dall' aver udito che il Caro lo disprezzava come un vile *grammaticuccio*, uscì in campo a visiera alzata con una *Replica*, cui fe' seguire quattro altre scritture contro un Comento della canzone uscito in luce nel 1554, che si crede fattura del Caro medesimo, quantunque egli il negasse. Intanto gli amici del poeta lo confortavano a rispondere; ed i partigiani del Castelvetro chiedevano anch' essi risposta, quasi provocando con aria di trionfo una cosa non possibile; ed il Castelvetro medesimo insisteva come importuno botolo, che, giusta la sentenza di un moderno, non curato più e più va latrando (1). La pazienza del Caro fu vinta, ed egli dettò la sua *Apologia* in cui finge per ischerzo che gli oziosi i quali frequentavano la contrada di Banchi di Roma, fossero quelli che prendessero la difese della censurata canzone. Gli intitola Accademici; ed un cotal *Banchetto assistente* chiamato il *Predella* risponde alle accuse del Castelvetro risentitamente; un *Buratto* dà una rimenata al modo di esprimersi ed alla dottrina del critico; *Ser Fedocco* sognasi e dice in prosa ed in verso le più strane e piacevoli cose di lui. Segue una Corona di nove virulenti sonetti con rime intrecciate; e finalmente *Pasquino*, raccoglie tutti cotesti scritti, e fatta lega col Castelvetro a lui li viene spacciando.

(1) Noi abbiamo qui presa per guida la sensatissima prefazione posta in fronte all'edizione dell' Apologia fatta nel 1820 dalla Società tipog. de' Classici italiani.

Quest' Apologia non fu stampata che nel 1558, e forse fu causa di un siffatto indugio l' autore medesimo, conscio di avere in essa oltrepassati i confini della moderazione. Egli ne fece però subito copia agli amici, fra i quali al Varchi, di cui stimava molto il giudizio; ed avendone il Castelvetro avuto contezza, fece pregare il Varchi medesimo ad adoperarsi perchè fosse messa in luce. Costui dopo averlo informato di ciò che l' Apologia conteneva, trovandolo pertinace nella primiera sua brama, operò in guisa da contentarlo, allegando quel proverbio volgare: *A un popolo pazzo un prete spiritato* (1). Divulgatasi appena l' Apologia, il Castelvetro ne distese la risposta col titolo di *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro;* ed in questo scritto tentò invanamente di provare che essa non fosse tutta del Caro. Ma questa risposta non si avvicina alla giustezza della critica, ed allo stile largo, chiaro, florito e liberale (come lo chiama il Varchi) dell' Apologia, che contiene, al dir di un' altro famoso critico (2), molte utili cose che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avvezzarci all' acutezza ed alla vivacità de' motti e delle risposte, le quali innocentemente e moderatamente usate, a proporzione delle materie, sono l' anima dello scrivere apologetico.

Se dobbiamo credere al Muratori, il Caro *fece la guerra da umanista con tutto il corredo del furore; laddove il Castelvetro seppe farla da filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni.* E per verità il Caro si lasciò trasportare dallo sdegno a dir villanie, ma anche il Castelvetro lo avea prima svillaneggiato dicendo: *è modo di parlare plebeo ... questa mi pare una vanità.... strano trapasso.... poco savio consiglio ... questo è panno tessuto e vergato ... l' argomento della canzone è nullo.* La battaglia seguitò; ed oltre gli scritti si adoperarono altre armi ed altri stratagemmi. Indarno Lucia Bertana, dama assai colta, tentò di pacificare gli animi, ed indarno profferse a tal fine la sua mediazione anche il duca di Ferrana Alfonso II. Intanto fu ucciso a tradimento nel 1555. Alberigo Longo, giovane di belle speranze e grande amico del

(1) Varchi, Ercolano. ediz. Comin. pag. 63.
(2) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

Caro, e si sparse voce che l'uccisore fosse un servo del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone. Ma il Castelvetro protestò altamente la sua innocenza, ed il servo caduto in sospetto e sottoposto ad un processo fu assoluto. Al contrario si rinfaccia da alcuni al Caro che tentasse di far uccidere il Castelvetro, perchè in una sua lettera al Varchi, scritta ai 25 maggio del 1560, si lasciò sfuggire dalla penna queste parole: *e credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole.* Ma il Muratori ha affermato che non ebbe mai il Caro concepita l'idea di sì nero delitto, e che invece cercò di perdere il suo avversario accusandolo all'Inquisizione di sospetta credenza. E, per vero dire, se egli non lo accusò direttamente, sparse però contro di esso sospetti e romori, e nell'Apologia gli rinfacciò *il non credere in là della morte*, lo appellò un *sofista, un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della verità, un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini;* e conchiuse dicendo: *agl'Inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo vi accomando.* Bastavano queste sole parole per dar appiglio agli Inquisitori che per alcune circostanze erano molto sospettosi intorno a ciò che riguardava la credenza religiosa dei Modenesi. Erasi da costoro istituita un'accademia, i cui membri eran caduti in sospetto di seguir le eretiche dottrine di Lutero e di Calvino, perchè mostravano disprezzo pei preti e pei frati, i quali certamente a que' tempi ne davano spesso occasione. Un cotal Paolo Ricci siciliano avea diffuso in Modena le sue nuove dottrine; onde quelli dell'accademia appuntavano ogni parola de' predicatori, ed interpretandole in mala parte aveano fatto scendere dal pergamo vari frati. Il cardinale Sadoleto ed altri prelati per porre un argine agli errori stesero un formolario di profession di fede, che venne sottoscritto da tutti gli eruditi e ragguardevoli personaggi di Modena, e così finirono istantaneamente le contese (1).

I sospetti di rea credenza contro il Castelvetro e contro vari altri Modenesi si rinnovarono dopo le dispute insorte a motivo della canzone. Egli fu citato a Roma, e dopo essere stato per

(1) Tiraboschi, tomo VII. lib. I, cap. 4.

qualche tempo occulto, si lasciò finalmente persuadere a trasferirsi; ma dopo alcuni esami, temendo per se medesimo, si salvò colla fuga, e si ritrasse nel 1561 a Chiavenna, indi a Lione, dappoi a Ginevra ed a Vienna, e di nuovo a Chiavenna, ove passò il rimanente de'suoi giorni, e morì ai 21 di febbraio del 1571. Oltre le opere scritte nella contesa del Caro, le correzioni dell'Ercolano del Varchi, le aggiunte alle Prose del Bembo, egli lasciò la *Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, e la *Poetica di Aristotele volgarizzata ed esposta:* opera a lui si cara che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito gridando: *la Poetica, salvatemi la Poetica*. Ma sì in questa che in altre opere egli si mostra bensì uomo di acuto ingegno, ma troppo amante delle sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in paralogismi. Egli imprese anche la Sposizione delle Rime del Petrarca, ma non le potè dare l' ultima mano (1).

Angelo di Costanzo dettò alcuni sonetti sì vaghi, che il Muratori affermò che esso ha pochi pari, ed il Salvini lo disse spiritosissimo poeta. Egli nacque in Napoli da illustre famiglia verso il 1507: amico del Sannazaro, contese seco lui nel coltivare la poesia italiana. I suoi sonetti sono giudicati ottimi principalmente per la regolarità del disegno; e certo degna è di gran lode (dice il Muratori di uno di essi) non tanto la novità dell'argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli (2). Colla stessa dignità Angelo di Costanzo scrisse le *Istorie del Regno di Napoli* divise in venti libri, ne' quali la morte dell'imperatore Federico II scende fino a Ferdinando I. Oltre a quarant' anni egli avea impiegati nel leggere e nell' esaminare gli

(1) Tiraboschi, Bibl. moden. tomo I, pag. 434, e seg.
(2) Muratori, Perf. Poes. lib. VI; Note al sonetto del Costanzo: Mentre a mirar la vera ed infinita, ec.

antichi storici, e nel raccogliere monumenti da' pubblici e dai privati archivi. Per quali pregi sia divenuto insigne il suo lavoro, si potrà scorgere dalle seguenti parole del Giannone. « Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli; che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte l'altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (1) ». Alla storia del Costanzo si dee aggiungere la *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando*, scritta con evidenza e con alto sentire da Camillo Porzio napoletano, della quale parleremo nel capo degli scrittori di storie.

Anco i sonetti di Francesco Beccuti detto il Coppetta, gentiluomo perugino, ottennero grande fama, ed appellato dal Salvini celebratissimo, e nella sua sublimità leggiadro è il seguente:

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo, e viva.
Indi 'l sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella.
Gode 'l cultore, e se felice appella,
Che delle sue fatiche al premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degli ingordi avari.
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Questo poeta si esercitò anche nella poesia bernesca, e famosa

(1) Giannone, Stor. civ. del Regno di Napoli, lib. XX.

è la sua canzone in morte di una gatta. L'ingegno di lui avrebbe dati frutti ancor migliori, se la morte non lo avesse rapito nel 1553 nella florida età di quarantaquattro anni. Piccola è pure, ma d'oro preziosa, la raccolta delle poesie di Luigi Tansillo nato in Nola verso il 1510. Passò egli gran parte della sua vita in Napoli al servigio dei due vice re Don Pietro di Toledo e Don Garzia suo figliuolo. Avendo egli scritto un poema assai lubrico intitolato *Il Vendemmiatore*, tentò di riparare allo scandalo collo scriverne un altro intitolato *Le lagrime di S. Pietro*, che dal Crescimbeni è appellato *poema tra le sacre poesie incomparabile.*

L'entusiasmo per lo studio della volgar poesia si comunicò anche alle donne; e le rimatrici furono sì numerose, che nel 1559 potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne.* La più illustre infra di esse fu Vittoria Colonna nata da Fabrizio gran contestabile del Regno di Napoli e da Anna di Montefeltro figliuola del duca di Urbino verso il 1490, e congiuntasi in matrimonio a Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara. Un tenero e vicendevole amore rendette felicissimi per alcuni anni questi coniugi; ma la loro felicità venne bentosto turbata dalla prigionia cui andò soggetto il marito nella battaglia di Ravenna, e dalla morte cui fu egli condotto nel 1525 per le ferite ricevute nella battaglia di Pavia. Vittoria sfogò il suo dolore poetando, ed applicandosi alle lettere, ora in Napoli, ora nell' isola d'Ischia, ora in un monastero, da cui alla fine uscì per trasferirsi a Roma, ove nel febbraio del 1547 cessò di vivere. Essa fu il modello delle matrone e lo specchio delle virtù femminili; ed i biasimi che a lei diede Pietro Aretino, che la odiava perchè pagati non gli aveva alcuni danari che egli pretendeva essergli dovuti da suo marito, tornarono in sua lode. L'Ariosto le consacrò quattro stanze, in cui disse di lei ciò che con altrettanta altezza non cantò mai poeta di veruna altra donna.

Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro Sole.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi, o vada, o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.
Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte?
S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta moglier a e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe (1).

Le rime di Vittoria salirono subito in tanta fama, che mentre ella vivea se ne fecero quattro edizioni. Esse per vero dire, non la cedono a quelle degli altri rimatori petrarcheschi di questo secolo, ed ebbero il vanto di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolgere ai sacri argomenti.

Veronica Gambara, nata in Brescia ai 30 di novembre del 1485, emulò le glorie della Colonna. Il Bembo la istruì indirizzandole frequenti lettere, e scorgendola sul sentiero del buon gusto, ond'essa potè dare egregi frutti del suo ingegno poetico. Passata a Bologna nell'anno in cui vi fu incoronato Carlo V, (1528), la sua casa divenne un accademia; ove ogni giorno si riduce-

(1) Orl. Fur. canto XXXVII.

vano a discorrere di nobili quistioni con lei il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro, e quanti uomini famosi di tutta Europa seguivano le corti del Pontefice e dell'Imperatore. Tanto le sue rime, quanto le sue lettere sono molte pregevoli per facile e naturale eleganza con cui sono scritte. Dietro à Veronica siegue un'altra schiera di donne letterate, il cui nome suona assai chiaro negli annali delle lettere italiane, e tali sono Gaspara Stampa, Laura Terracina, Leonora Faletti e Claudia della Rovere, Laura Battiferri degli Ammannati, Isotta Brembati e Tullia d'Aragona, donna quanto dotta altrettanto licenziosa come ne fa fede un capitolo di Pasquino a quei tempi stampato che ha per titolo: *Passione d' amor de maestro Pasquino per la partita della signora Tullia: e martello grande delle povere cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognesi*. Ma nessuna di queste donne fu celebre al par delle due modenesi Lucia Bertana che s'intromise per pacificare il Caro col Castelvetro, e Tarquinia Molza che fu introdotta da Torquato Tasso a ragionare col suo dialogo d'Amore che perciò fu intitolato *La Molza* (1).

È pur d' uopo che finalmente s' imponga termine al novero de' poeti italiani col dir brevemente de' bucolici e degli autori di poesie pescatorie. Il Sannazaro occupa infra di essi un luogo distinto per la sua *Arcadia*. Da nobile famiglia oriunda di Spagna e stabilitasi in Napoli era egli nato ai 28 luglio del 1458; avea attinto alla scuola di Giuniano Maggio ed all'accademia del Pontano una singolare cognizione delle lingue greca e latina; e ad esempio degli altri accademici avea cambiato il suo nome di Iacopo in quello di Azio Sincero. S'accese d'amore per Carmosina Bonifacia; e quali fossero i travagli recatigli da questa passione, lo dice egli stesso nella sua Arcadia. « Quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diventava mutolo.... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai.... e veramente.... avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so che viltà soprappresa, non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi

(1) Tiraboschi, tomo. VII, lib. I, cap. 3.

per partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle ». Egli in fatto si trasferì in Francia; ma portando seco in ogni parte l' immagine della sua donna, deliberò di rivederla, e tornato a Napoli la trovò già trapassata. Attaccatosi intorno qual famigliare al re Ferdinando I ed a'suoi figliuoli Alfonzo e Federico si mantenne sempre ad essi fedele in mezzo alle avverse vicende cui essi andarono soggetti, e volle seguir Federigo, che perduto il regno si ritirò in Francia nel 1501. Morto questo principe, il Sannazaro fece ritorno a Napoli, ove rimase fino alla morte che accadde nel 1530. Negli ultimi anni della sua vita egli fu conturbato dalla distruzione dell' amena sua villa di Mergellina ordinata dal Principe d'Orange generale dell' esercito Cesareo: e si narra che mentre era vicino alla tomba, udita la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Orange avea portato la pena de' suoi delitti (1).

Essendo nato il Sannazaro più anni prima del Bembo, gli contrasta la gloria di aver fatto risorgere lo studio di una cernita favella italiana; giacchè la sua Arcadia è riguardata come una delle eleganti opere che in essa si sia scritta durante questo secolo. Si propose egli di descrivere nelle prose e ne' versi che compongono l' Arcadia, i piaceri della vita pastorale e villereccia, come gli amori, le gare ne' giuochi, nei canti e ne' suoni. Le sue descrizioni sono vivissime, e ciascuno se ne può chiarire col legger quelle del delizioso monte Partenio, della festa di Pale e delle giovanili bellezze della Pastorella Amaranta. L'elocuzione è sempre elegante, ma soverchiamente elaborata ed uniforme la giacitura dei periodi. Obbligatosi alle terze rime sdrucciole, metro assai difficile, dovette giovarsi non di rado di latinismi e di modi vièti: egli però non fu nè il primo ad usare i versi sdruccioli, nè l'inventore dei componimenti misti di prosa e di verso, che al Quadrio non andavano a grado, *siccome un composto per dissomiglianza e contrarietà di parti difforme* (2).

(1) Vedi le Vite del Sannazaro scritte da Giambatista Crispo da Gallipoli e da Giannantonio Volpi.

(2) Zeno, Note al Fontanini, tomo I, pag. 429.

Lo scopo che noi ci siamo prefissi nel dettare quest'opera ci dispensa dal favellare delle poesie latine del Sannazaro, e principalmente del suo poema *De Partu Virginis*.

Bernardino Baldi non dee essere considerato soltanto come un valente bucolico, ma come un dei cultori più nobile dell'italico idioma, e come uno scrittore enciclopedico sì celebre, che il Tiraboschi affermò *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente*. Nato egli da nobile famiglia in Urbino a'6 giugno del 1553, studiò con maraviglioso profitto la logica, le matematiche, la giurisprudenza e dodici lingue. Bramando Don Ferrante Gonzaga signore di Molfetta e di Guastalla di addottrinarsi nelle scienze matematiche, chiamò alla sua corte il Baldi, e lo elesse primo abate della chiesa di Guastalla; nella quale carica egli si mostrò così sdegnoso ed inquieto nel sostenere le sue prerogative, che litigò col comune, coi canonici, coi consorzi, col potestà, per fino col principe stesso suo benefattore. Egli visse lungo tempo in Roma sotto la protezione del cardinale Cinzio Aldobrandini, divenuto celebre per aver raccolto l'infelice Torquato. Ma venutagli a noia la servitù cortigiana, e rinunziata l'abbazia di Guastalla sembrava che il Baldi volesse tutto dedicarsi agli studi: quando dopo avere altamente biasimata la corte si pose ai servigi del duca di Urbino ove terminò di vivere ai 10 ottobre 1617. Le molte e varie sue opere furono il frutto della sua instancabile applicazione, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno. Nella poesia italiana egli colse immortali allori, e si crede che ne'versi sciolti principalmente pochi lo pareggino. Le sue egloghe non sono semplici ciancie pastorali; ma nel *Celèo* ossia nell'Orto un buon vecchio coltore enumera le dovizie dei cibi pittagorici, ovvero tesse l'elogio della vita frugale; e nella *Madre di famiglia* dà eccellenti precetti intorno alla rurale e domestica economia. Ambì il Baldi la gloria di farsi trovatore di nuovo metro, e nel suo *Lauro*, scherzo giovanile e nel poema del *Diluvio Universale* diè un saggio di versi di quattordici e di diciotto sillabe; esempio che non fu da altri seguito: Finalmente egli dettò un poema sulla Nautica, che non è degli ultimi fra i didascalici di cui abbonda l'Italia. La poesia però non

fu la principale occupazione del Baldi, che coltivò anche con grande impegno le matematiche, e tradusse le *Macchine semoventi* di Erone Alessandrino, la *Belopoega* di Erone Ctesibio, il Trattato sugli *Scamilli* di Vitruvio; e compose il Lessico vitruviano colla vita di questo famoso architetto, le esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele, e la *Cronaca de' matematici*, la quale non è che il compendio di un'altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, che rimase inedita, e che contiene le Vite di duecento e più matematici antichi e moderni (1).

Dopo aver enumerate queste opere, il Tiraboschi aggiunge che molte altre ne compose il Baldi, poetiche, storiche, matematiche, filologiche, che o sono perite, o giacciono ancora inedite, e fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra i più chiari lumi dell'italiana letteratura. Il conte Perticari ne fece conoscere all' Italia una che ottenne subito l'onore della stampa, cioè la *Vita di Guidobaldo I duca d'Urbino*, che per la gravità delle cose narratevi e per l' eccellenza dello scrittore è opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma anche l'italica favella; perciocchè è scritta con uno stile piano, lucido, pieno di nervo ad un tempo e di soavità; e l'autore discostandosi dal dire severo e contratto di Sallustio e di Tacito si avvicina, alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardini (2).

Tra le egloghe del Baldi se ne leggono alcune che appartengono alla così detta poesia pescatoria, della quale primo diede qualche esempio Bernardo Tasso, che fu seguito da Matteo conte di S. Martino, da Andrea Calmo veneziano, da G. Cesare Capaccio e da Berardino Rota, ambedue di Napoli. Quest' ultimo, che meritò di essere lodato dal Caro e dal Manuzio, fu da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma lo Zeno ha fatta palese la falsità di una siffatta opinione. Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima d'ogni altro diede Bernardo Tasso, e nella quale si esercitarono principalmente i membri dell'Accademia degli Argonauti (3).

(1) Mazzuchelli, Scritt. Ital. tomo II, par. I, pag. 113. — Affò Vita del Baldi.

(2) Perticari, Opere, edizione di Milano del 1823, pag. 273.

(3) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

Finalmente Claudio Tolomei volle introdurre una singolare novità nella poesia italiana, riducendone i versi al metro ed alla armonia dei Latini. Egli nacque da antica e nobile famiglia sanese verso il 1492; ed ottenuta la laura dottorale, volle con istrano esempio deporne le insegne. Abbandonata la patria, e trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Ippolito dei Medici, dal quale fu inviato alla corte di Vienna, ove cadde gravemente infermo. Tornato a Roma, e morto il cardinale, passò alla corte di Pier Luigi Farnese, da cui non ritrasse grandi vantaggi, come si può dedurre da una sua lettera in cui scrive: *io che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche.* Dopo la morte del duca Farnese, e dopo aver per qualche tempo qua e là errato, si ridusse alla sua patria, dalla quale fu spedito ambasciatore al re di Francia, al cui cospetto recitò un orazione che ancor ci rimane. Tornato in Italia, finì di vivere in Roma verso la fine del 1554, lasciando alcune orazioni, sette libri di lettere ed altre prose distinte da molta gravità di sentenze. Ma egli s' appigliò ad un altro mezzo per acquistarsi grande celebrità; volle cioè rendere l' italiana poesia imitatrice della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formassero i versi di spondei e di dattili, come si può scorgere da questo suo distico:

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Leon Battista Alberti avea già tentata una siffatta novità, ma non ebbe seguaci; così avvenne anco al Tolomei, il quale non s'accorse che essendo troppo diversa l' indole della lingua, non potea l'armonia dell' una trasfondersi nell'altra (1).

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

CAPO VIII.

Niccolò Machiavelli. Sua vita. Il Principe. Intenzioni dell' autore nel comporlo. Discorsi sulle Deche di Tito Livio. Dialoghi sull'Arte della guerra. Storie fiorentine. Altre opere. Stile delle medesime. — Altri scrittori di politica. — Giovanni Botero. Sua Ragione di Stato. — Donato Giannotti. — Paolo Paruta. Suoi Discorsi politici e sua Storia.

Il numero de' prosatori del secolo decimosesto non è inferiore a quello de' poeti; e tanta è l'eccellenza di alcuni di essi, che il pronunciare il nome solo basta a rendere loro il più grande encomio. Così addivenne di Niccolò Machiavelli, sulla cui tomba si scrisse: *Non vi ha elogio che pareggi sì gran nome* (1). Ma questo stesso nome fu sciaguratamente applicato ad una politica iniqua e crudele, chiamata *Machiavellismo*, quantunque il Machiavelli non ne fosse autore, ma semplice spositore; poichè sappiamo che prima che egli la rivelasse nel suo *Principe*, l'avevano già messa in pratica Luigi XI in Francia, Ferdinando il Cattolico in Ispagna ed in Napoli, Alessandro VI ed il duca Valentino e Lodovico il Moro nell' Italia; onde come osserva il conte Galeani Napione, il Machiavellismo fu anteriore al Machiavelli, e seguì in quest'arte detestabile ciò che succede in tutte le facoltà: prima ne venne la pratica; poi fu ridotta in sistema (2). Il Machiavelli ebbe i natali in Firenze ai 3 di maggio del 1469 da Bernardo e da Bartolomeo Nelli, che appartenevano a famiglie oneste anzi illustri, ma non doviziose. Nulla sappiamo dell'educazione di Niccolò; ma credere si dee ch'egli abbia tratto profitto dai grandi lumi che già si erano sparsi in Firenze e nella Toscana tutta. In età di non più che ventinove anni egli fu preferito fra quattro concorrenti pel posto di cancelliere del Comune, e poscia esercitò gli uffizi di segretario. Nel periodo di quattordici anni e pochi mesi, oltre la corrispondenza epistolare della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni,

(1) *Tanto nomini nullum par elogium.*
(2) Elogio di Giovanni Botero. Annot XII, tra i Piemontesi illustri, tomo I.

i rogiti de' pubblici trattati coi principi e cogli Stati stranieri, egli sostenne ventitre legazioni per affari di gravissimo momento; e quattro volte fu presso al Re di Francia alleato della fiorentina Repubblica, due volte presso l' Imperatore, due alla corte di Roma, tre a Siena, tre a Piombino, indi alla Signoria di Forlì, al duca Valentino, a Gian Paolo Baglione signore di Perugia, e più volte al campo contro i Pisani ed in Pisa medesima in occasione del Concilio e per erigervi la cittadella, e finalmente in varie parti del dominio per arruolar truppe e per altri importanti bisogne dello Stato. Difficile riesce il giudicare qual fosse in lui maggiore, o la capacità, e lo zelo per la patria, di cui egli avrebbe salvata la libertà, se i suoi concittadini fossero stati più concordi, ed i tempi meno torbidi e disperati. Ciò nulla di meno egli tentò d' impedirne la rovina; e veggendo che uno de' principali difetti della vacillante Repubblica era quello di far uso dell'armi mercenarie che ingoiavano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl' interessi, stabilì le milizie nazionali. Ma il furor delle parti ond'era Firenze agitata, l' imbecillità del gonfaloniere perpetuo Piero Soderini, la declinazione della potenza francese nell'Italia, lo sdegno degl' Imperiali, degli spagnuoli e principalmente di Giulio II, che voleva vendicarsi del ricetto dato dai Fiorentini al Concilio di Pisa, furono causa che Firenze curvasse di nuovo la cervice sotto il giogo de' Medici. Il Soderini si dovette ritirare, ed il Machiavelli segretario della Repubblica fu involto nell'infortunio del Gonfaloniere, e privo d'ogni uffizio ebbe il divieto di por piede nel palazzo de'signori. Una siffatta sciagura di Niccolò fu molto minore di quella che lo gittò nel fondo della miseria, allorquando accusato di complicità nella congiura contro il cardinale de' Medici, che fu poi Leone X, soffrì perfino la prigionia e la tortura; e scampò dappoi dallo estremo pericolo per la generosità di quel Pontefice, che funestar non volle l'allegrezza del suo inalzamento. La grande anima del Machiavelli non piegando sotto il peso di tante sventure, trovò un conforto nello studio e nelle lettere; e se non gli venne conceduto di servir più oltre la sua patria col ministero, volle esserle giovevole almeno cogli scritti, e dettò i *Discorsi sulle Deche*, i *Dialoghi sull'arte della guerra* e le *Storie fiorentine*. I Medici però conoscendo il profondissimo suo ingegno politico,

se ne valsero in molte importanti occasioni, e noti sono i Consulti politici da lui scritti per Leone X, ed i servigi ch'egli prestò a Clemente VII, che lo mandò a Carpi al Capitolo de'Frati Minori, e lo deputò ad assistere alla visita per fortificare la città. Francesco Guicciardini, grande amico di Niccolò, rise sull'incarico affidatogli di assistere ad un capitolo di Monaci, e gli scrisse in questa sentenza. « Quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica ai Frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a que'medesimi soldati a'quali gloriosamente avea comandato ». Ed il Machiavelli gli fece questa arguta risposta. « Circa alle storie e repubblica de'Zoccoli io non credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni ». L'ultimo pubblico uffizio adempito dal Macchiavelli fu nell'esercito della Lega contro Carlo V: tornato a Firenze ed assalito da fiere doglie di ventre, morì ai 22 dì giugno del 1527 in età di anni cinquantotto. Una lettera scritta dal suo figliuolo Pietro smentisce le ingiuriose fole inventate per dipingere il Machiavelli come irreligioso. « Non posso far di meno di piangere in dovervi dire, come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. » Dalla moglie Marietta de'Corsini il Machiavelli ebbe cinque figliuoli; bisogna dire che essa fosse una borbottona ed inquieta, se è vero che egli abbia composta la novella di Belfegorre per rappresentare il carattere. Egli fu di comune statura, di temperamento gracile anzichè no, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco; d'aspetto lieto e vivace, e molto arguto nei motti e nelle risposte. Essendogli annunciata la morte di Pier Soderini, così acutamente ne proverbiò la dappocaggine:

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca:

E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno? Va' nel limbo de' bambini.

Le sue reliquie giacquero ignote ed indistinte per due secoli e mezzo, finchè sotto gli auspici di un principe filosofo gli si eresse un sontuoso monumento in S. Croce, che rammenta a Firenze la gloria di aver partorito e posseduto un uomo da destare invidia nella dotta Grecia e nella trionfante Roma (1).

Il libro del *Principe* ha suscitate gravi contese fra i dotti, ed è stato causa che si menasse il gran romore addosso al Machiavelli, perchè abbia voluto spiegarvi un sistema d'empietà e di tirannide. Ma se i detrattori di lui avessero confrontata questa opera colle altre del Segretario fiorentino, anzi se avessero confrontato il *Principe* col Principe medesimo, avrebbero conosciuto l'intimo divisamento dell'autore nel comporlo. Nei discorsi e nelle Storie egli fa l'elogio dei principi benefici e virtuosi; dipinge con neri colori la tirannide del Duca di Atene, le violenze e la corruzione del governo di Firenze ed il tradimento di Ferrando re di Napoli nell'uccisione di Iacopo Piccinino; e nei Decennali tratta colla più grande severità l'infame duca Valentino, che male a proposito fu supposto l'eroe del libro del Principe. In quest'opera medesima sono sparse qua e là di molte belle sentenze dettate da una sana politica, ed il capitolo XVIII incomincia con queste memorande parole: *Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende.* E nel cap. VIII dopo aver parlato di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato, esclude dalla schiera degli eccellentissimi uomini Agatocle *per la sua efferata crudeltà e le infinite scelleratezze*, e dice che *l'ammazzare i cittadini, tradire gli amici, esser senza fede, senza pietà, senza religione, possono fare acquistare imperio, ma non gloria.* Come mai si può spiegare una siffatta contraddizione? Perchè dipingere da una parte un immanissimo tiranno del suo Principe, e coprirlo dall'altra d'eterna ignominia col mostrar le vere arti del regnare? La ragione n'è semplice

(1) Ho desunte le notizie biografiche del Machiavelli dalla Vita premessa alle sue Opere nell'edizione di Firenze del 1782.

e naturale: ai tempi del Machiavelli i varii reggitori dell' Italia facean uso di una crudele perfida e tirannica politica, e ad essi eran giuoco i tradimenti e l' oppressione dei popoli; onde l'autore del Principe per renderli infami nella memoria de' posteri narrò quello che essi faceano, non già quello che avrebber dovuto fare, e di questo suo intendimento avvertì il leggitore nel cap. XV ove dice: *sendo l' intento mio scrivere cosa utile a chi l' intende, mi è parso più conveniente l' andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa.* Ed in ciò egli ha adoperato come Aristotele, Tacito e S. Tommaso, il quale nel commento alla Politica del greco filosofo ha riferite molte massime somiglianti a quelle del Segretario fiorentino, ove si tratta della maniera di mantenersi nella tirannide (1).

Altri hanno supposto che il Machiavelli, assai caldo partigiano del governo popolare, volesse tendere un laccio ai Medici, insinuando ad uno di essi gli abbominevoli precetti della tirannide, onde o renderli odiosi all' universale, o confortarli ad un tentativo nel quale dovessero rovinare.

Il proporre a Lorenzo de' Medici duca di Urbino di farsi signore di tutta l' Italia, era lo stesso che concitare contro di lui tutti i popoli e tutti i governi. Essendo egli pertanto di animo repubblicano, e della grandezza de' Medici internamente nemico, può aver avuto ricorso a questo stratagemma per ultima difesa della moribonda libertà della patria; come sembra aver usato dello stesso artificio nel proporre a Leone X la riforma dello Stato di Firenze, ove sembrando di dare tutta l' autorità ai Medici asconde il fondamento di uno stato libero (2). Finalmente è pur d' uopo udire lo stesso Machiavelli che in una lettera confidenziale a Francesco Vettori rende conto della solitaria sua vita, de' suoi studi e delle sue intenzioni nello scrivere il libro del Principe. « Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi

(1) Vedi il cit. Comm. lez. XI e XII sopra il lib. V.
(2) Pref. alle Opere del Machiavelli, ediz. del 1782.

uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare, con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondano; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante (1) dice... *che non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso,* io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e'si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo dovrebbe esser accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in se, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.... Ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se egli era bene darlo, o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto e che questo Ardinghelli si facessi onore di quest'ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltare un sasso: perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa quando la fussi letta, si verrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascun aver caro servirsi d' uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza (2) ».

Il Principe, che fu dedicato a Lorenzo Duca di Urbino, ren-

(1) Parad. c. V, v. 41.
(2) Vedi questa lettera a Francesco Vettori nel vol. XI, pag. 114 e seg. Italia (Pisa) 1819.

dette il Machiavelli esoso all'universale, che non indagò il vero scopo che egli si era prefisso in quest'opera ». La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo (dice il Varchi), fu, oltra l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera ch' egli compose e intitolò il Principe, ed a Lorenzo di Pietro di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata, ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi che egli di tor la roba insegnasse, e ai poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà (1) ». Ciò non pertanto il libro del Principe si diffuse con maravigliosa rapidità, e fu letto da tutti con grande avidità. Si dice che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani; un Giornale di Francia narra che fu trovato indosso ad Enrico III e IV; ma un principe non meno famoso dei mentovati, il gran Federico re di Prussia, quantunque abbia talvolta seguiti i precetti del Machiavelli nelle sue operazioni, ne ha confutate le dottrine nel suo Anti-Machiavello. « Il Principe, dice egli, è in fatto di morale ciò che l'opera dello Spinosa è in materia di fede. Spinosa scavava le fondamenta della fede, e non tendeva a meno che a rovesciare l'edificio della religione: il Machiavelli corruppe la politica, ed imprese a distruggere i precetti della sana morale. Gli errori dell'uno non erano che errori di speculazione, quelli dell'altro riguardavano la pratica ». Tutte le altre opere del Segretario fiorentino però ci chiariscono che una sì scellerata politica non avea fatto nido nel suo cuore, e che egli in realtà ben altramente la pensava.

I *Discorsi sulle Deche* di T. Livio mostravano la profondità dei pensamenti del Machiavelli, e sono più conformi ad una sana politica; giacchè in essi afferma che *detestabile è la fraude in ogni azione*; che *debbe ogni uomo volere piuttosto vivere privato che re con rovina degli uomini* (2); e nel cap. X del lib. I. con intimo sentimento di persuasione segna ai reggitori la via

(1) Varchi, Stor. fior. lib. IV.
(2) Discorsi, lib. III, cap. 40; lib. I, cap. 24.

della virtù, e scopre tutto l'orrore di quella delle scelleratezze e del vizio; e nel XII fa il principal fondamento della sua politica la religione, e fra tutte dà il vanto alla cristiana; e conchiude che essa osservata è il sostegno dei governi, e trascurata è il preludio sicuro di loro rovina. Ed immensa e sceltissima è l'erudizione con cui conferma le sue sentenze, e mirabile è la profondità e la franchezza con cui segue i passi della romana politica. Talora egli cammina sulle orme dell'eloquente suo maestro Livio, e talora si solleva alla robustezza di Tacito.

Negli orti di Cosimo Ruccellai si raunavano molti giovani letterati, infra' quali praticava continuamente il Machiavelli. Solevan essi esercitarsi nelle storie, e sopra di esse ed a loro istanza compose Niccolò i Dialoghi dell'Arte della guerra, non che gli accennati Discorsi sopra T. Livio (1). In que' dialoghi egli mostrò una cognizione della scienza militare non solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio capitano. Egli venne istruito dagli antichi Romani che furono al certo i più eccellenti maestri nell'arte della guerra; e si prefisse di far valere i vantaggi dell'infanteria in un tempo in cui essa era generalmente dispregiata. Si affermò rettamente che ai suoi precetti si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione a cui giunse dappoi l'arte militare. E ciò fu evidentemente dimostrato in alcune *Lettere militari* dal conte Algarotti, il quale nell'indirizzarle al principe Enrico di Prussia fece con molta erudizione, e con istudiosa diligenza risaltar mirabilmente la scienza militare del Segretario fiorentino. Lo stesso Re di Prussia nel suo poema *Della Guerra* vestì con eleganti versi molti precetti di questo scrittore, e li pose in pratica nella direzione degli eserciti.

Nelle Storie fiorentine egli riuscì mirabilmente, per quello che riguarda il disegno e la condotta, a rassomigliarsi più che ad ogni altro a Tucidide. Il primo libro in cui si dà un sunto dei più grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il romano Impero, della fondazione degli Stati che sursero sulle rovine di esso, e delle rivoluzioni cui andò soggetta l'Italia prima di giungere a quello stato in cui si trovava a' tempi dell'autore, sup-

(1) Nerli, Comm. lib. VII.

pone un'immensa e profonda notizia delle storie dei secoli di mezzo. Tanta è la maestria colla quale in questo libro egli tratta quei vasti ed intralciati argomenti, che in un'edizione delle Storie fatta nel 1640 venne ad esse dato il seguente titolo: *Storie fiorentine, nelle quali racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina dell'Impero romano, principio dei Pontefici, origine e fatti dei Fiorentini*. Colla stessa concisione e brevità sono composti i Ritratti delle cose della Francia e della Magna, il Discorso sopra l'Imperatore e la Natura de' Francesi, ed il Sommario della città di Lucca. Queste opere sono il frutto delle osservazioni fatte dall'autore nelle sue legazioni specialmente, o distese per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti e principalmente nelle Legazioni, fra le quali importantissima è quella al duca Valentino, non havvi una perfetta eleganza, vi si scorge però l'accuratezza e la capacità di un abile ministro. La Vita di Castruccio Castracani è romanzesca, ed in essa pochi fatti storici servono di fondamento ad un'opera che il Machiavelli si è dilettato di comporre per istruire un gran capitano; nel che egli seguì l'esempio di Senofonte. Le Legazioni finalmente sono un solenne monumento della destrezza del Machiavelli nel maneggio de' più scabrosi affari. Vi si scorge un sommo zelo per gli interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel conoscere sotto il loro vero aspetto gli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un'attenzione singolare nello studiar le persone colle quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. Da simile operetta, dice il Fossi, si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere e abilità del Segretario vedendovisi dappertutto, oltre la naturalezza dello stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni secondo l'occorrenza degli affari che qualificano l'uomo grande anche senza studio e senza artifizio (1).

Nè solo il Machiavelli è il primo degli antichi e dei moderni nella scienza del governo, ma dee essere considerato anche come grande letterato. Noi lo abbiamo veduto calzare il socco con fe-

(1) Cit. Pref. all' ediz. fior. del 1782.

licissimo successo, ora lo miriamo riuscire egregiamente nella seria e giocosa poesia. L' *asino d' oro* ed i *Capitoli* sono ripieni d' infinite bellezze d' immaginazione, e ridondano di gravi sentenze morali espresse talvolta con nervi danteschi. Lo stile tanto delle sue prose quanto de' suoi versi è semplice, robusto ed elegante in guisa, che alcuni non dubitarono di paragonarlo a quello del Boccaccio, da' cui difetti va scevro. Il Salviati alzò il grido contro di questa proposizione, che parve empia a lui, che idolatrava il Certaldese. « Quasi senza risa, dice egli, non si possono udir coloro i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell' arte del guerreggiare con la favella e con lo stile di quest' opera (cioè del Decamerone) recar sogliono in paragone: conciossiacosachè il Boccaccio sia tutto candidenzza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore; e quello storico non abbia pur vestigio di alcuna di queste cose, come colui che, oltre che nacque in mal secolo (cioè nel XV), rivolse tutto il suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l' efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare e ammirabile intanto che nella prima a Cesare e nell' ultimo a Tacito si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo; nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose che egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino ». Co' quali concetti il Salviati viene a largire la più grande e sincera lode al Machiavelli senza pur volerlo; giacchè se è vero che il merito principale di uno scrittore consiste nel rendersi facilmente intelligibile, nell' esporre con forza i propri pensieri, sicchè facciano profonda impressione in chi legge, e nel dir molto in poco, sarà altresì vero che il Salviati, lodando lo scrivere del Machiavelli di chiarezza, d' efficacia e di brevità, viene in tal guisa a concedergli tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere (1).

Finalmente è d' uopo notare un fenomeno singolare intorno alle opere del Machiavelli, ed è che esse corsero gran tempo nelle mani di tutti lette, approvate e stampate in più luoghi,

(1) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

senzachè alcuno pensasse, non che osasse dirne male: anzi le Storie fiorentine, in cui spesso si parla male de' Papi sono dedicate al *santissimo e beatissimo padre Clemente VII, il quale gli avea commesso di scrivere le cose fatte dal popolo fiorentino, e particolarmente imposto* che nel parlare *dei suoi maggiori si vedesse che egli fosse da ogni adulazione discosto* (1). Primo fu il cardinal Polo che si dichiarò contro il Machiavelli, e principalmente contro il libro del Principe. Dietro al Polo sorsero più altri; e prima da Paolo IV e poi dal Concilio di Trento gli anni 1557 e 1564 furono proibite tutte le sue opere. Si faticò intorno alla loro revisione, e si corressero tutte da due suoi nipoti, e a Roma si mandarono le correzioni: ma nulla si conchiuse; perchè, come narra Giuliano de' Ricci, *nello stringere il negozio volevano quelli signori che si ristampassero sotto altro nome, al che si diede passata.* Il Possevino menò un gran rumore addosso al Machiavelli, ed il Padre Lucchesini stampò un opuscolo intitolato *Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli dal P. Lucchesini*. I librai punirono una tale tracotanza di giudicare sciocco il Machiavelli, scrivendo sulla costola del libro per abbreviatura: *Sciocchezze del Lucchesini* (2). Altri nemici del Machiavelli, fondandosi sulla testimonianza del Giovio affermarono che egli era del tutto ignorante non solo della lingua greca, ma anco della latina. A provare che essi mentono per la gola basterebbero la traduzione dell' *Andria* di Terenzio fatta con tanta precisione ed eleganza, alcune sue lettere latine, il poemetto dell' *Asino d' oro* ricavato da Luciano, da Apuleio e da Omero, un intiero epigramma greco di Posidippo sulla statua dell' Occasione tradotto in quel capitolo, cui chiamò della *Occasione*. Ma noi domanderemo invece come ha potuto il Segretario fiorentino giovarsi della letteratura dei Greci e dei Latini con tanta aggiustatezza e profondità senza conoscere iota

(1) Dedica premessa alle Storie.

(2) L'autore di certa Satira attribuita al Menzini scherzò a questo proposito nel seguente tenore:

> Tante sciocchezze non contien quel bello.
> Opuscolo del Padre Lucchesini
> Che tacciò di c. . . . il Machiavello.

delle loro lingue, in un tempo principalmente in cui erano sì scarse le versioni italiane? Nè giova il dire che Marcello Adriani gli andava somministrando quei passi che egli poi destramente incastrava nella sua opera, giacchè il Machiavelli non è già un semplice compilatore che accozzi insieme i fatti e i detti raccolti dagli antichi, ma è come osserva l' Algarotti, uno scrittore giudizioso ed esatto che esamina, confronta e calcola ogni circostanza de' fatti, e le loro ragioni e le lor conseguenze, il che da un semplice raccoglitore non può sperarsi.

L' Italia ebbe un altro politico in Giovanni Botero piemontese, che uscito dal chiostro gesuitico in cui si era ritirato divenne segretario di S. Carlo arcivescovo di Milano e continuò a servire l'illustre nipote di lui il cardinal Federico Borromeo. Dopo aver lungamente peregrinato, fu eletto dal duca di Savoia Carlo Emmanuele precettore de' suoi figliuoli, e morì in Torino nell' anno 1617 (1). Celebre è la sua opera della *Ragione di Stato*, che dal conte Napione è sollevata al di sopra dello stesso *Spirito delle leggi* del Montesquieu. In essa il Botero considera l' uomo quale dovrebbe essere; ed in questa ipotesi, dice il Corniani, non è difficile al letterato, conoscitore della morale e della religione, l' immaginare sistemi perfetti e in conseguenza bellissimi, di società (2). Ove però questo scrittore discende a parlare delle pene, si accosta molto alle dottrine dei moderni intorno al codice criminale; giacchè vuole che rara sia la pena di morte, perchè la frequenza di essa ne diminuisce l' orrore e spoglia gli spettatori di mansuetudine. Raccomanda altresì di unire la pena corporale all' infamia; altrimenti si rendono gli uomini simili alle fiere che non possono essere rattenute che dalla forza e dal timore. Finalmente egli ha manifestate opinioni del pari ardite che giuste parlando della ricchezza nazionale, oggetto del tutto nuovo pel secolo in cui si scriveva.

Donato Giannotti, contemporaneo del Machiavelli, anzi a lui succeduto nella carica di segretario, ottenne una grande celebrità coll' aver prima esaminato assai bene il governo di Vene-

(1) Mazzuchelli, art. Botero — Conte Napione, Piemontesi Illustri, tomo I.

(2) Corniani, tomo VI, art. 35.

zia, ove si era ritirato dopo essere stato bandito dalla sua patria (1). Egli paragonò il veneto governamento ad una piramide di cui il gran Consiglio formava la base, quello dei Pregadi ed il collegio il mezzo, ed il Doge la cima. Fece l'analisi anche del suo governo patrio, e scrisse quattro libri della *Repubblica fiorentina*, che meno forte o men felice di quella di Venezia per trionfare delle intestine discordie, e delle esterne guerre, fu da esse distrutta. Esiliato il Giannotti per la seconda volta dalla sua patria, quando Firenze ricadde sotto il dominio de'Medici, avea sperato che essa non soffrirebbe per lunga pezza il novello servaggio. Si propose dunque di dimostrare nel mentovato libro le vere cause per le quali i governi stabiliti in Firenze dopo il 1494 erano stati distrutti, e di persuadere a' suoi concittadini ad antepórre un governo che egli credeva più conveniente e più durevole. Ma a malgrado de'suoi voti e delle sue speranze egli non fè ritorno alla sua patria, e la sua patria non recuperò la libertà (2).

La celebrità del Botero e del Giannotti fu ecclissata da quella di Paolo Paruta nato da nobile famiglia in Venezia nel 1540, e succeduto nel 1579 a Luigi Contarini nell'onorevole incarico di storiografo della Repubblica. Alcuni pretendono che i suoi Discorsi politici possano di pari passo camminare con quelli sulle Deche di T. Livio del Machiavelli, e che il Montesquieu ne abbia tratto grande profitto nelle sue *Considerazioni sopra le cause dell' ingrandimento e della decadenza dei Romani.* Senza istituire un paragone fra il Politico di Firenze e quello di Venezia, noi ce ne staremo paghi al dire che profondissimi sono i pensamenti del Paruta sul nascere, sul crescere, sull'ingrandirsi, sul decadere e sul precipitare che fecero prima la Repubblica e poscia l' impero di Roma; e che singolare, anzi unico in questo genere è il discorso V, in cui si ricerca *se le forze delle Leghe siano ben atte al far grandi imprese.* Nè con minore profondità egli scrisse la Storia di Venezia, che si stende dal 1513 al 1551, con tre altri libri aggiuntivi della Guerra di Cipro del 1570 al 1572. Egli avea cominciato a scriverla

(1) Della Repubblica o Magist. di Venezia, Ragion. Roma. 1540.
(2) Ginguené, tomo VIII, cap. 32, sez. 3

in lingua latina, e si era prefisso d'imitare Sallustio; ma per buona ventura dell'italica favella cangiò pensiero. La sua Storia è una delle migliori che possa vantar Venezia, sia che si abbia riguardo all'esattezza con cui è scritta, od alla gravità dello stile od alle profonde riflessioni politiche che l'autore inserisce ne' racconti. È ammirabile, dice il Foscarini, l'accortezza colla quale egli instilla nell'intiero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili, provenienti da un ricco fondo di dottrina, in quella parte che risguarda i costumi degli uomini, e dei governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneggiar la vera e sana ragione di Stato, senza offendere nè la verità nè la religione (1).

CAPO IX.

Notizie intorno alla vita di Francesco Guicciardini. Sua Storia di Italia, — Paolo Giovio. Sue Storie e suoi Elogi. — Storici di Firenze. Iacopo Nardi. Filippo Nerli. Bernardo Segni. Benedetto Varchi. — Discorsi di Vincenzo Borghini sulle antichità di Firenze. — Storie fiorentine di Scipione Ammirato. — Annali di Genova del Bonfadio. — Storie di Pier Francesco Giambullari e di Giambattista Adriani. — Bernardo Davanzati. Sua versione di Tacito. Scisma dell' Inghilterra ed altre opere. — Storia dell'Indie del P. Maffei tradotta dal Serdonati. — Camillo Porzio.

Francesco Guicciardini, celebre giureconsulto, profondo politico e famosissimo storico, nacque in Firenze ai 6 di marzo del 1482 da Piero e da Simona Gianfigliazzi che appartenevano a due illustri famiglie. Appresi gli elementi delle lettere, si rivolse allo studio delle leggi, e vi si applicò con tanto successo, prima in Ferrara e poscia in Padova, che la Signoria di Firenze lo elesse a leggere in patria l' Instituta, quantunque egli non avesse che ventitre anni. Ma o che fosse più inclinato al maneggio degli affari, o che mal soffrisse il tedio dell'insegnare altrui, o che si ripromettesse maggior fama dalle cure forensi, si applicò tutto all'avvocatura, in cui quanto egli valesse, lo dimostrano i suoi dottissimi *Consulti legali* che si conserva-

(1) Foscarini, della Letter. venez. pag. 257.

no in parte manoscritti nella libreria strozzi. Acquistatasi in siffatto modo gran fama di uomo destro nel maneggiare affari, fu dalla Signoria di Firenze mandato nel 1512 ambasciatore alla corte di Ferdinando re d'Aragona, ove per ben due anni si diportò con tale prudenza, che fu presentato di larghi doni da quel Monarca, e ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore e di gradimento da chi reggeva Firenze, quando ad essa fece ritorno. Inviato dalla Signoria a Cortona per ricevere il Pontefice Leone X, seppe sì accortamente cattivarsi la sua benevolenza, che lo invitò a portarsi a Roma, indi lo creò governatore di Modena e di Reggio, poscia di Parma. Lo stesso conto fece Clemente VII del Guicciardini; anzi nel 1523 lo dichiarò governatore della Romagna con somma potestà sopra un vastissimo tratto di paese; e nella guerra che imprese a sostenere contro Carlo V, il creò luogotenente generale dell' esercito pontificio con illimitata autorità. Che se l'esito di quella campagna fu infelice, non se ne dee incolpare il Guicciardini, ma bensì il mal talento del Duca di Urbino, la morte del famoso Giovanni dei Medici, ed altre circostanze menzionate dagli storici di quei tempi. Dopo l'orrendo sacco di Roma e la prigionia del Pontefice, essendo terminate le ostilità, il Guicciardini fu eletto governatore di Bologna, e laudevolmente sostenne questa dignità fino alla morte di Clemènte VII, seguita nel settembre del 1534. Salito sulla cattedra di S. Pietro Paolo III, o che il Guicciardini credesse più espediente e più utile alle cose sue di tutto sacrificarsi ai servigi del duca Alessandro de' Medici, o che fosse disgustato della corte di Roma, cui servito avea per diciotto anni, o qualunque altro motivo a ciò lo determinasse, depose il governo di Bologna, e se ne tornò alla sua Firenze, ove ebbe l'onorevole incarico di riordinare lo Stato. Egli era per genio affezionatissimo alla famiglia dei Medici, e per naturale inclinazione non amava punto il governo popolare; onde contro de' cittadini che n' eran parziali si dimostrò più del dovere trasportato e severo, ed istituì un governo ben diverso da quello con cui prima si reggeva Firenze; e soppresso il supremo uffizio del Gonfalonierato, ed instituito il Consiglio de'Quarantotto o Senato fiorentino fu eletto membro di questa suprema magistratura. L'unico personaggio che avesse potere sull'indisciplinato duca Alessandro,

fu il Guicciardini, che con lui se ne andò a Napoli, allorchè quel principe vi si trasferì per giustificarsi al cospetto di Carlo V. Quest' Imperatore aveva in grandissima estimazione il Guicciardini, e conosciutolo in Bologna allorquando ne era governatore, lo volle sempre al fianco quando fece nel 1536 il suo magnifico ingresso in Firenze (1).

Dopo la tragica morte del duca Alessandro, il Guicciardini si adoperò a tutt'uomo per fargli succedere Cosimo, come in fatto avvenne; e se dobbiamo credere al Varchi, egli si condusse in tal guisa, perchè sperava che questo principe attendesse a darsi bel tempo, e s' occupasse tutto ne'piaceri, ora del cacciare, ora dell' uccellare ed ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava; mentre egli con pochi altri a governare avrebbero inteso, e *popparsi*, come s' usava di dire; *e succiarsi lo Stato*: imperò egli non avea voluto che Cosimo assumesse il titolo di Duca. Ma i volgari dissero argutamente: *che un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere*; giacchè Cosimo divenuto capo di Firenze si resse da se medesimo e con tanta prudenza, che fu chi disse: *Dio insieme col principato avergli conceduto ancora il sapere* (2). Il Guicciardini per tanto non ebbe nel governo quella parte che si riprometteva, quantunque il Duca lo interrogasse negli affari più importanti e facesse le viste di tenerlo in gran conto. Fosse dunque dispiacere di non vedersi considerato quanto bramava, o fosse piuttosto vaghezza, dettatagli dall' amore della sapienza, di condurre una vita tranquilla, lungi dal tumulto degli affari, si ritirò nella sua deliziosa villa d' Arcetri; e ciò avvenne per gran ventura delle lettere italiane, perchè in quel ritiro egli continuò a comporre la sua *Storia d' Italia*, a cui però non potè dare l' ultima mano, perchè al 27 maggio del 1540 fu rapito dalla morte in età d'anni cinquantotto.

La Storia d' Italia del Guicciardini è considerata come opera classica, ed egli passa pel principe degli storici italiani. Comincia essa dal 1494 e giunge fino al 1534, narrando con somma

(1) Notizie riguardanti le azioni del Guicciardini premesse all'edizione di Friburgo e a quella di Pisa pubblicata dal professore Gio. Rosini.

(2) Varchi, Stor. fior. lib. XV.

verità tutti gli avvenimenti cui andò soggetta in questo periodo l'Italia. Passò molto tempo dopo la morte del Guicciardini prima che essa venisse in luce, perchè gli eredi suoi paventarono di offendere molti potenti, di cui si parla con gran libertà. « Il rispetto (così scriveva il Giovio) che tarda gli eredi del Guicciardini dall'edizione dell'Istoria, è solamente temporale, perchè, come io ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odiosa appresso quelli che vogliono essere adulati o celebrati a torto, lasciando da parte ancora, che si offenderebbono molto alcune casate di gran cittadini ». Solo nel 1561 ne uscirono i primi sedici libri, e tre anni appresso separatamente in Venezia gli ultimi quattro, ed a queste prime edizioni ne tennero dietro molte altre, ma da tutte si troncarono alcuni passi che si credevano ingiuriosi ai romani pontefici, ed uno singolarmente del libro IV, in cui parla dell'origine del temporale loro dominio. Finalmente in una magnifica edizione italiana colla data di Friburgo si stampò la Storia del Guicciardini secondo il manoscritto che si conserva nella Magliabechiana di Firenze, riveduto e corretto dall'autore medesimo, e che contiene que' passi che nelle altre edizioni furono troncati (1).

La verità detta con magnanima franchezza è il primo pregio della Storia del Guicciardini, il quale quantunque beneficato fosse dalla corte romana, pure non ne volle tacere i difetti; ed appunto per ciò egli viene accusato di prevenzione, anzi d'ingratitudine. Molti furono, dice lo Zeno, i benefici e gli onori che dalla Santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (2). Questa però è una accusa cui non si presterà mai fede, finchè non si mostri che ciò che dallo storico fu detto intorno alla romana corte è falso, il che nessuno finora ha potuto fare. Egli viene tacciato altresì di avere scritto delle cose della sua patria secondo le sue private passioni, d'aver parlato del Duca di Urbino non troppo favorevolmente e d'aver maltrattata Bologna, la quale fu difesa da un suo cittadino con un libro intitolato: *La verità vendicata, cioè Bologna difesa dalla calunnia di Francesco Guicciardini.*

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 1.
(2) Note alla Bibl. del Fontanini, tomo II, pag. 212.

Ma da tali accuse egli fu purgato bastantemente da vari scrittori, ed in specie dal Rosini in quel suo Saggio sulle azioni e sulle opere dello storico. Che se pur di qualche menda egli si fosse renduto colpevole in questa parte, ne lo scusano i grandi pregi, de'quali in tutto il resto si mostra adorno. Le descrizioni sono sempre accurate, evidenti e dettate da una peregrina eloquenza; le cause degli avvenimenti, e le loro conseguenze sono enumerate con raro artificio; i personaggi sono dipinti coi veri loro caratteri, e lo storico discende ne' più reconditi penetrali del cuore, giacchè esso gli avea pressochè tutti conosciuti di persona, e potea dire delle vicende narrate: *quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui.* Ma il più eminente pregio di questa Storia consiste nelle considerazioni morali e politiche di cui è ripiena; onde l'Ammirato chiama maraviglioso il Guicciardini nella parte *Discorsiva*; se non che egli si compiace tanto nelle riflessioni, che queste spesso superano i fatti, e non nascon da essi, siccome in Tacito. Eloquentissime sono le orazioni che egli frequentemente v' introduce, e piacciono anche allorquando sono contrarie alla verosimiglianza; di che il Foscarini reca un solenne esempio. Avanti di narrare la ripulsa che i Veneziani diedero alle proposizioni di Giulio II, ei premette nel libro VIII un discorso del procurator Domenico Trivigiano, uomo principalissimo di quell' età, e gli attribuisce concetti sommamente oltraggiosi alla maestà de' romani pontefici; *luogo per altro maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria. Ma il fa senza appoggio veruno delle memorie nostre* (1).

Più ragionevole sembra la taccia apposta allo stile del Guicciardini di soverchia diffusione per quegli interminabili periodi nemici dei polmoni, e per quella stucchevolissima lungaggine della guerra di Pisa, intorno alla quale scherzò sì argutamente il Boccalini. « Quell' infelice letterato laconico, dice egli, con tre parole avendo detto quel concetto che dal Senato laconico fu convinto che potea dirsi con due, e che per tale errore (che appo i laconici i quali maggior penuria fanno di parole che gli avari di scudi d'oro) fu riputato eccesso più che capitale, dopo

(1) Foscarini Letter. venez pag. 263.

la lunga e fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato che per penitenza del suo fallo una sol vòlta dovesse leggere la guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il laconico la prima carta: ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gettarsi ai piedi de'medesimi giudici che l'aveano condannato; i quali istantissimamente supplicò che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero fra due mura, e che per misericordia fino lo scorticassero vivo: perchè il leggere quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaia, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle partorienti, e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più ferini tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo (1) ». Questo biasimo è esagerato, ma ha un fondamento nella verità; e se la Storia del Guicciardini non è letta gran fatto, come ben meriterebbe di esserlo, ciò si dee attribuire alla soverchia prolissità. Il professor Rosini di Pisa si è renduto sommamente benemerito delle lettere italiane col dare un'edizione di questa storia in cui moltiplicando i punti, secondo l'autorità di codici autentici, ha soppressa in gran parte la noiosa lunghezza de'periodi. Egli venne accusato d'aver *mozzati* i periodi del Guicciardini, ma fu difeso dal Giornale Arcadio di Roma (2).

Paolo Giovio non divenne celebre al par del Guicciardini per l'eccellenza nello scrivere le storie, ma pel modo con cui le scrisse, e pei fini che in esse si propose. Egli nacque in Como ai 19 aprile del 1483; recossi a Roma nel fior degli anni, e quivi composti i primi libri delle sue Storie, li presentò a Leone X, cui piacquero siffattamente, che ebbe a dire non aver trovato dopo Livio il più elegante ed eloquente scrittore. Morto Leone, da cui il Giovio fu sommamente beneficato, Adriano VI gli conferì un canonicato nella Cattedrale di Como con patto che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie. Clemente VII lo dichiarò suo cortigiano e commensale, gli diè alloggio nel Vaticano gli

(1) Ragg. di Parnaso. cent. I, rag. 6.

(2) Vedi la prefazione del prof. Giovanni Rosini alla Storia d'Italia del Guicciardini. Pisa 1820.

assegnò il mantenimento, gli conferì la Precettoria di S. Antonio presso Como, e finalmente lo fece vescovo di Nocera. Egli fu spettatore dell' orrendo sacco di Roma, in cui perdette le sue ricchezze ed una parte de' suoi manoscritti; e non avendo potuto ottenere da Paolo III il cappello cardinalizio, si ritirò prima a Como, poscia a Firenze, ove finì di vivere nel 1552. Le sue Storie gli acquistarono fama da una parte e biasmo dall'altra; giacchè se lo mostrano erudito e fecondo scrittore, lo chiariscono anche parziale, anzi prezzolato, come alcuni pretendono. *Il Giovio*, dice Girolamo Muzio, *nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse; e chi gli donava, era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò che egli udiva da costui e da colui senza chiarirsi del vero.* Aggiunge poscia che alcuni prendeansi beffe di lui raccontandogli solenni favole, ch'egli inseriva tosto nelle sue Storie; e che avvertito da alcuni ad essere più cauto, solea rispondere che ciò poco importava perciocchè morti i viventi, ogni cosa sarebbesi avuta per vera (1). Questo giudizio parve al Boccalini troppo severo; onde finge che disfidato il Muzio a provare che le Storie del Giovio erano piene di bugie, adducendo i luoghi particolari dove egli avea mentito, rispose che egli altro non ne sapeva, eccetto che pubblicamente l'avea udito dire; onde conobbero tutti il Muzio esser uno di quegli ignoranti che il Giovio accusavano bugiardo senza averlo letto (2). Nello stesso luogo il Boccalini finge che il Giovio fosse accusato innanzi ad Apollo di soverchiamente aver lodato Cosimo de'Medici, e che corrotto dai doni del marchese di Pescara, e di quello del Vasto aveva scritte prodezze tali, che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare degli antichi paladini di Francia. Risposero i censori « che realmente il Giovio aveva usato diversità d' inchiostro nelle lodi di quei principi; ma che trovavano che per decreto di Apollo la licenza conceduta a' poeti di poter far le frangie d' oro ed i ricami di gioie alle vesti dei loro liberali mecenati, in odio di certi avaroni che in vil considerazione hanno la preziosa ricchezza di

(1) Muzio, Del Gentiluomo, lib. II, pag. 166.
(2) Ragguagli di Parnaso, cent. II. rag. 94.

lasciar di loro stessi onorata fama ai posteri, aveva voluto che anco si stendesse agli storici; onde monsignor Giovio con riputazion sua infinita, con le esagerate lodi date ai principi suoi amorevoli, con l' inchiostro suo sopraffino avea potuto contraccambiare la liberalità di que' che l'avevano beneficato ». Per le quali parole si conchiude che realmente il Giovio si lasciava condurre non dall'amore della verità, ma dall' interesse. Narrano alcuni ch'ei fosse solito dire di aver due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro e che valeasi or dell' una or dell' altra secondo il bisogno; e certo è che scrivendo al re di Francia Enrico gli dice: *io ho già temperata la penna d' oro col finissimo inchiostro per iscrivere in carte di lunga vita*; ed in altra lettera al Guastaldo: *già ho temperato la penna d'oro per celebrare il valor vostro*. Checchè ne sia della venalità del Giovio, certo è che le sue Storie da lui scritte in latino, e tradotte in italiano dal Domenichi, sono una delle più pregievoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte (1). Più celebri ancora sono i suoi Elogi degli uomini famosi sì nell'armi che nelle lettere, alcuni dei quali però sono anzi satire che elogi. Intorno ad essi è d'uopo il riferire qui ciò che ne lasciò scritto il Thomas.

Possedeva il Giovio una bellissima villa situata in una penisola sulle sponde del lago di Como; ed ei ce la descrive come fabbricata sulle rovine stesse della villa di Plinio, di cui a' suoi tempi esistevano ancora le fondamenta; e quando l' acqua era tranquilla, si scorgevano nel fondo del lago marmi tagliati, tronchi di colonne ed avanzi di piramidi che aveano ornato il soggiorno dell' amico di Traiano. Il vescovo suo successore ci ha lasciato in fronte ai suoi Elogi una amena descrizione di questo luogo. Vi si scorge un uomo entusiasta delle lettere e del riposo, uno storico che ha l' immaginazione di un poeta, un vescovo nutrito dalle dolci menzogne della pagana mitologia, giacchè egli dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dall'onde dell'ago, l'ombra ed il rezzo dei suoi boschi, le sue sponde, le acque zampillanti, il silenzio profondo e la calma della sua solitudine, una statua innalzata ne' suoi orti alla Natura; nell'in-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 1.

terno una sala cui presiedeva Apollo colla sua lira, e le nove Muse coi loro attributi; un'altra dedicata a Minerva; la biblioteca ch'era sotto alla custodia di Mercurio; in appresso l'appartamento delle tre Grazie adorno di colonne doriche e di ridentissime pitture; al di fuori la estensione pura e trasparente del lago, i tortuosi suoi giri, le sue rive adorne di allori e di ulivi, ed in lontananza borghi, promontori, coste ordinate in anfiteatro e cariche di viti; e le alture nascenti delle Alpi, coperte di boschi e di pascoli, ove l'occhio scorgeva da lunge errar gli armenti. Nel centro di questa deliziosa abitazione si apriva un gabinetto, in cui il Giovio avea raccolti i ritratti di tutti gli uomini celebri, alcuni de' quali gli erano stati presentati da loro medesimi; e la storia ci narra chè il famoso Ferdinando Cortes gli mandò prima di morire il suo ritratto. È per illustrare queste immagini che egli compose i suoi Elogi; i quali primamente hanno il merito di essere brevissimi, e racchiudono talvolta in poche righe e talora in poche pagine l' idea del carattere, delle azioni, delle opere di colui che egli loda, o di cui almeno parla; giacchè talvolta egli forma il ritratto d' uomini più celebri che virtuosi; ma li rappresenta quali essi sono, ne loda le virtù, ne ammira l' ingegno, ne detesta i delitti. In secondo luogo questi Elogi sono per la maggior parte storici e fatti veri; valgono ben più di una falsa eloquenza. Finalmente essi hanno il merito di presentare una grande varietà di uomini, grandi alcuni, e pressochè tutti famosi, di tutte le contrade, di tutte le religioni, di tutte le classi e di tutti i secoli (1).

Firenze è la città che per avventura ci offre una più pregevol serie di storici d' ogni altra città d' Italia. Già abbiamo parlato delle Storie fiorentine del Machiavelli ed ora ci resta a dire di quelle del Nardi, del Nerli, del Varchi, del Borghini, dell'Ammirato. Iacopo Nardi nato in Firenze da antica e nobile famiglia ai 21 di luglio del 1476, dopo aver sostenute molte onorevoli cariche, si dichiarò pel partito contrario ai Medici, e difese il palazzo della Signoria contra i soldati dei medesimi. Ma prevalendo il partito dei Medici, egli fu confinato, e privo di tutti i beni divenne uno dei fuorusciti che nel 1535 si portarono a Na-

(1) Thomas, Essai sur les Éloges, cap. 24.

poli per esporre le loro doglianze all'imperatore Carlo V. Essendo riuscito inutile un tal tentativo, si ritirò a Venezia ove scrisse la Storia di Firenze per molcere il suo dolore, giacchè un esule dalla patria per forza di contrario partito si lusinga di trovar sollievo alle sue sventure col tramandare ai posteri la memoria delle vicende che ne furono cagione. Ma un tale scrittore, soggiunge il Tiraboschi, troppo è difficile che si contenga entro que' termini di moderazione che in uno storico è richiesto, e non è perciò a stupirsi che la storia del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte le opere di partito. Egli tradusse anco felicemente le Deche di T. Livio, e la sua traduzione fu per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1540, e si considerò sempre come una delle migliori che abbia la nostra lingua; onde Apostolo Zeno si duole che il Nome del Nardi, citato già nelle antiche edizioni del Vocabolario della Crusca, ne sia stato escluso nell'ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena d'esilio (1).

Nella stessa epoca Filippo Nerli senatore fiorentino; nato nel 1485 e morto in patria nel 1556, prendendo da più alta origine il suo racconto, scrisse i *Commentari de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1512 fino al 1537*. Ma il Giannotti in una lettera al Varchi si duole che il Nerli abbia nelle sue Storie inserite alcune cose contrarie al vero, doglianza, la quale è raro che non si faccia da chiunque prende a scrivere la storia de' tempi suoi (2). Più celebri del Nerli fu Bernardo Segni, che dopo aver studiato nell'Università di Padova con gran fervore le leggi, e le lingue latina e greca, fu dal padre costretto a rivolgersi alla mercatura. Tornato a Firenze nel 1520, fu adoperato ne' maneggi della Repubblica, ed onorato di ragguardevoli impieghi dal duca Cosimo. Egli imprese a scrivere le Storie con questo solo fine, come si esprime egli stesso: *che li posteri nostri, conosciute per mezzo di queste notizie le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite bene le malvagità di coloro che ce le indussono, e la bontà di quelli che tennero ogni via per discacciarle, possano, amando la virtù*

(1) Note al Fontanini, tomo II, pag. 287.
(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 1.

di costoro, seguitarla come cosa rara e degna d'onore; e di quegli altri dannando la cattività, possano, come cosa vituperosa e piena d'infamia sfuggirla (1). La sua Storia, che egli finchè visse, non mostrò ad alcuno, per eleganza di stile, per arte di narrazione e per gravità di sentimenti, è una delle migliori di quell'età. Si applicò egli anche a tradurre dal greco in cui era dottissimo, e traslatò in lingua italiana la Rettorica, la Poetica, l'Etica, il trattato de'Governi e i libri dell'Anima d'Aristotile, e l'Edipo re di Sofocle.

Gli stessi motivi, dice il Tiraboschi, che impedirono per lungo tempo la pubblicazione delle Storie del Nerli e del Segni, cioè il timore di offendere i ragguardevoli personaggi de' quali in esse trattavasi, e quelli che ad essi erano strettamente congiunti, furon cagione che fino all'età nostra rimanesse inedita quella di Benedetto Varchi. Nacque egli nel 1502 da ser Giovanni, che fattogli imparare a leggere e scrivere, lo mise ad un fondaco, quasi disperato ch' egli avesse a far mai alcun profitto nelle lettere. Ma accortosi ch' egli era fatto per lo studio e non per la mercatura, il mandò a studiare le leggi nello studio di Pisa, e fattolo laureare volle che esercitasse gli uffizi di avvocato; quantunque al giovane dispiacesse molto l' essere dopo tante fatiche non altro divenuto che un roco mormoratore di corte, un uomo del volgo. Morto il padre, e rimasto in balìa di se, si volse allo studio della greca letteratura, da cui però fu distratto dall' assedio posto a Firenze, durante il quale intervenne anch' egli a tutte le fazioni che ebber luogo tra un esercito e l'altro. Finito l'assedio, e tornati i Medici in Firenze, egli si andò trattenendo con diversi amici suoi, e principalmente usò in casa di Lorenzo Strozzi fino alla morte del duca Alessandro ed all' elezione di Cosimo, dopo la quale ritiratosi da Firenze, visse ora in Venezia, ora in Padova ed ora in Bologna, attendendo con sommo ardore agli studi. Allorquando Cosimo riaprì lo Studio di Pisa e creò l' accademia fiorentina, richiamò il Varchi, lo provvide di mezzi onde vivere onestamente, e gli affidò l' importante incarico di comporre la Storia delle ultime vicende di Firenze, e di dire la verità liberamente, come già notato abbiamo. Ma la ve-

(1) Segni, Stor. lib. I.

rità partorisce odio, e talvolta anche fa scorrere il sangue, come avvenne al Varchi, che avendo scritto una parte della sua Storia, e lettala al Duca, fu, una sera che ne tornava a casa in sulle ventiquattro ore, assalito da uno che gli fece molte ferite con un pugnale; in guisa che se egli non si fosse meglio che potè aiutato, sarebbe rimasto ucciso. Ma guarito felicemente, non volle mai manifestare il feritore da lui conosciuto, se non in segreto al Duca. Terminata la sua Storia ed eletto preposto di Montevarchi, egli prese gli ordini sacri; ma indugiando per qualche tempo a trasferirsi alla sua sède, venne sorpreso dall'apoplessia, che lo spense nel 1565 in età di sessantatre anni. Egli era assai grande di persona e di assai bello e venerando aspetto, ed avendo una sonora voce orava in assai grazioso modo. Ben lungi dall'essere avaro, *per cotale sua neglienza* (come narra l'abate Razzi scrittore della sua Vita) *o consumava quello che gli doveva bastare molti giorni, o sel lasciava torre da chi alcuna volta poco fedelmente il governava; onde gli conveniva poi o stentare allegramente, o andare, come si dice, alle mercedi altrui.* Quanto poi egli fosse fedele cultore dell'amicizia, il mostrò precipuamente col caro; e negli ultimi versi di un' elegia facendo l'epitaffio a se medesimo disse:

Varchius hic jacet, sinceri cultor amoris,
Hoc uno egregius, cœtera pene nihil (1).

La Storia fiorentina del Varchi non comprende che gli avvenimenti che ebber luogo tra il 1527 ed il 1538, eppure si stende per più di seicento pagine di un grosso volume in foglio (2). Oltre la prolissità cagionata da molte notizie municipali che egli vi inserì sulle *elezioni dei magistrati*, sulle *terminagioni*, sugli *squittini*, sugli *accatti*, sulle *monete*, sulle *entrate* e sulla *posizione di Firenze*, v'ha una certa lunghezza di periodi quasi sempre architettati nello stesso modo ed aventi la stessa giacitura. Viene altresì incolpato questo storico di una troppo aperta

(1) Vita del Messer Benedetto Varchi scritta dall'abate Don Silvano Razzi.
(2) Vedi l'edizione di Colonia del 1721, appresso Pietro Martello.

adulazione pei Medici suoi signori, ai quali ben mostra di aver venduta la sua penna. Del resto egli adempie la promessa fatta di *scrivere liberissimamente, senza odio, o' amore di persona alcuna, la stessa verità delle cose; alla quale e la natura mi inchina, e l' usanza m' alletta, e la professione mia tanto mi invita, quanto l' obbligo non solo persuade, ma sforza.* Il Tiraboschi però lo avea tacciato di essere troppo facile nell'adottare certi popolari racconti, trai quali annovero quello dell' orrendo, e mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il vescovo di Fano Cosimo Gheri; ma nella seconda edizione della sua Storia della Letteratura si mostrò convinto di questo fatto provato dall' Affò e dagli scritti delle Novelle Letterarie di Firenze; onde conchiuse: *io avrei bramato che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa anteporsi; e io volentieri lo ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta* (1). Il Varchi tradusse anche elegantemente in lingua italiana il trattato *Dei Beneficii* di Seneca e la *Consolazione* di Boezio; fu poeta, e pubblicò rime, capitoli, egloghe, una commedia ed alcune poesie latine; fu gran filologo, e recitò molte verbose lezioni nell'accademia fiorentina, intorno a quistioni di fisica, di morale, di poesia e di belle arti; ma talvolta pronunciò storti giudizi, come quando antepose il Girone dell'Alamanni al Furioso dell' Ariosto, finalmente egli fu profondo grammatico, come lo prova il suo *Ercolano*, di cui altrove parleremo.

Il Nardi, il Segni ed il Varchi aveano trattata la storia moderna della città di Firenze. Don Vincenzo Borghini, poste dall'un dei lati le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era possibile lo scrivere senza rendersi sospetto ad alcuno de'due contrari partiti, esaminar volle l' origine e le antiche vicende della sua città, in cui era nato da nobile famiglia ai 29 di ottobre del 1515. Vestito l'abito di S. Benedetto, fu nominato spedalingo ossia priore dello spedale di S. Maria degli Innocenti in Firenze; carica a lui conferita dal duca Cosimo, e da lui sostenuta con sommo zelo fino alla morte, che avvenne ai 15 d'agosto del 1580, dopo il magnanimo rifiuto che egli avea fatto dell' arcivescovado di Pisa. Lasciò il Borghini due tomi di *Discorsi* che contengono dodici

(1) Tiraboschi tomo VII, lib. III, cap. 3.

dissertazioni intorno all'antica storia di Firenze, nelle quali si tratta dell'origine di essa e di Fiesole, delle altre città della Toscana, de' municipi o delle colonie romane, delle latine e delle militari; de' fasti romani, della moneta fiorentina: se Firenze fosse rovinata da Attila e rifabbricata da Carlo Magno; se i Fiorentini ricomperassero la libertà del l'imperador Rodolfo; e finalmente della Chiesa e de' vescovi fiorentini. Quantunque in siffatte disquisizioni il Borghini non vada scevro di errore; pure ei si mostra assai dotto nella storia, nelle antichità, nella critica, nella diplomatica ancora; onde i Deputati alla correzione del Decamerone affermano *Firenze ha più da lui, che da qualsivoglia altro cittadino, da gran tempo in qua ricevuto lume dei più antichi fatti suoi*. Di molto debitrice andò al Borghini anche l'italica favella, perchè ei fu uno dei deputati alla poc'anzi citata correzione del Decamerone; e le annotazioni ed i discorsi con cui essa apparve corredata si credono comunemente opera di questo solo scrittore, il quale fu altresì molto dotto nell'architettura e nella pittura. I dipinti della Cattedrale di Firenze e quelli della sala maggiore del palazzo de' Medici si credono comunemente invenzione del Borghini, al quale il duca Cosimo diede l'incarico de' disegni e degli apparati per le nozze del principe Francesco suo figlio, e il nominò primo suo luogotenente nell' Accademia del disegno (1).

Quantunque Scipione Ammirato nascesse nel regno di Napoli verso il 1531, pure diede la più compiuta Storia di Firenze. Esule dalla sua patria, e ramingo ora in Padova ed ora in Venezia ed in Roma, perseguitato sempre dall'avversa sorte, si riparò finalmente in Firenze, ove nel 1570 il duca Cosimo gl'impose il carico di scriverne la Storia, ed il cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua villa della Petraia, e gli conferì anche un canonicato nella Cattedrale. Ciò non ostante egli si lagnava della sua sorte e si dipingeva come un mendico: ma quantunque l'Ammirato, dice il Tiraboschi, sembri uno di quegli uomini ai quali non arrise mai la fortuna, par nondimeno ancora ch' ei fosse d'indole alquanto incostante e facile ai lamenti; e convien dire che non si trovasse in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò a vivere per oltre a trent'anni,

(1) Mazzuchelli, Scritt. ital. tomo II, par. III. art. Borghini.

ed ivi morì ai 30 gennaio del 1601. Le sue *Storie fiorentine* cominciano dalla fondazione della città, e si distendono fino al 1574. Avendo egli potuto consultare le storie precedenti e l'opera del Borghini, ed essendogli aperto l'adito ai pubblici ed ai privati archivi, scrisse la più compiuta Storia che ancor si avesse di quella città; ed essa è tuttora considerata come opera sommamente pregevole e la più accurata che s'abbia in questo genere. Compose egli altresì la Genealogia delle nobili famiglie fiorentine; ed afferma che nel solo anno 1592 aveva a tal fine svolte ed esaminate più di seimila scritture. Un'altra somigliante fatica egli imprese nell'illustrare le famiglie napolitane, per cui afferma di aver vedute più di cinquantamila scritture. Queste opere genealogiche dell'Ammirato sono in grande stima presso gli eruditi, e ci mostrano uno scrittore che cerca quanto più può di appoggiarsi all'autorità di autentici documenti; cosa tanto più pregevole allora, dice il Tiraboschi, quanto più scarsa era la cognizione che aveasi della diplomatica. Sono stimati molto anche i suoi Discorsi sopra Tacito, ed alcuni altri opuscoli morali e poetici, de'quali ce ne diede un esatto catalogo il Mazzuchelli (1).

L'esempio di Firenze fu imitato da altre città d'Italia; e Venezia come già abbiamo veduto, ebbe valenti storici nel Bembo e nel Paruta, Napoli nel Costanzo, Ferrara nel Giraldi e nel Porzio, nel Pigna e nel Falletti, Milano nel Merula e nel Moriggia, Mantova in Mario Equicola, Genova nel Giustiniani, nel Foglietta e nel Bonfadio. Quest'ultimo storico è celebre non meno per le sue opere, che per la fine infelice cui soggiacque. Egli nato in Gorzano, terra della Riviera di Salò, verso il principio del secolo XVI: fatti i suoi studi nella Università di Padova, passò a Roma, ove avendo perduto bentosto il suo signore, che era il cardinal Merino arcivescovo di Bari, ed essendosi disgustato col cardinal Ghinucci, errò per qualche tempo, trattenendosi ora in patria, ora in Venezia, ora in Roma, ora in Napoli, e finalmente dopo aver passati alcuni anni in Padova, fu nel 1545 invitato dalla Repubblica di Genova alla cattedra di filosofia, e gli fu poco appresso dalla medesima dato l'incarico di scriverne la storia. « E Genova mi piace, scriveva egli, e per il sito e per tutte

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 1.

quelle qualità le quali V. S. già ha visto. Hovvi degli amici, fra i quali è M. Azzolino Sauli, giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della politica d'Aristotile in una chiesa ad uditori attempati e più mercanti che scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore ». Ma mentre egli andava felicemente continuando la sua Storia, accusato, come pare, di sodomia, fu decapitato, e poscia ne fu dato il cadavero alle fiamme. Alcuni hanno tentato di purgar da questa taccia il Bonfadio, dicendo che l'invidia che si era tirata addosso collo scrivere liberamente la sua Storia fu causa della sventurata sua morte. Ma la lettera che egli medesimo scrisse pochi momenti prima di andare al supplizio, ci chiarisce che egli si credea reo di un fallo che però reputava non essere meritevole di sì grave gastigo. « Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto; e pur mi acquieto al voler di Dio, e mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, del grato animo mio (1) ». Egli lasciò alcune pregevoli lettere familiari e poesie italiane, e l'aringa di Cicerone a favor di Milone, tradotta con una precisione tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere senza la stucchevole rotondità de' periodi. Più celebri però sono i suoi *Annali*, nei quali abbraccia la storia della Repubblica genovese dal 1528 fino al 1550, nel cui luglio finì miseramente i suoi giorni. Si duole egli più volte del troppo affrettarlo che facevano i Genovi in questo lavoro; e si protesta di non darci però che uno scheletro di storia a cui mancava ogni ornamento; nel che, dice il Tiraboschi, ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stender giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne la storia. Ma quantunque il Bonfadio non abbia creduto degni di questo titolo i suoi Annali, pure essi sono considerati come una delle più perfette storie che ci abbia date quel secolo, in cui l'eleganza dello stile colto ma non affettato nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà dei sentimenti, dà un maggiore risalto ai fatti che vi si narrano (2).

(1) Vedi la Vita premessa dal Mazzuchelli alle opere del Bonfadio stampate in Brescia, ed inserita negli Scrittori italiani.

(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. III. cap. 1.

Venendo alle storie generali, io non parlerò qui nè di Marco Guazzo, nè di Giovanni Tarcagnota, nè di Gerolamo Bardi, nè di Francesco Sansovino, ma solo del Giambullari e dell' Adriani; e così adoprerò anche favellando degli scrittori italiani che illustrarono le storie delle straniere nazioni; giacchè non farò motto che del Davanzati e del P. Maffei. Pier Francesco Giambullari avea impreso a scrivere una Storia generale dell'Europa, incominciando dal nono secolo; ma giunto al libro VII, cioè all' anno 913, finì di vivere. Egli era stato uno de' fondatori della fiorentina accademia, e si era renduto assai benemerito dell' italica favella con un dialogo intitolato il *Gello*, ove tratta dell' origine della medesima, e colle sue Lezioni, in alcuna delle quali illustra Dante, e nelle altre tratta vari argomenti. La sua Storia, come quella che forma testo di lingua, fu spesse volte citata dagli accademici della Crusca; ma è scritta con poca critica e con minor filosofia, perchè queste due scorte dello storico non aveano nel secolo del Giambullari fatti molti progressi (1). Storico più profondo e più famoso fu Giovan Battista Adriani, nato in Firenze da antica famiglia verso il 1513. Un malore che gli noiò gravemente la vista interruppe i giovanili suoi studi; non così però, che ei non apprendesse ottimamente la lingua latina e la greca. Dalla quiete degli studi passò allo strepito della guerra, e lasciati i libri, brandì le armi a difesa della patria, e tanto si segnalò, che il Colonna, il quale era allora capitano della fiorentina milizia, lo ebbe tra i suoi più cari. Terminata la guerra, venne eletto professore di eloquenza in Firenze, e per ben trenta anni occupò quella cattedra. Morì in età di settantasei anni, lasciando manoscritta *L' Istoria de' suoi tempi* composta per ordine del duca Cosimo, la quale venne poi pubblicata dal suo figliuolo Marcello. In essa egli descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 fino al 1574; onde molti la considerarono come una continuazione di quella del Guicciardini. Il presidente de Thou ne fa grandi elogi, e confessa di essersene molto giovato: ma l'ammirato che ottimamente potea giudicare, disse *che non avea*

(1) Vedi il vol. XIX della Collezione fatta in Pisa di ottimi Scrittori italiani in supplemento alla Raccolta de' Classici pubblicati in Milano.

avuto quella estrema mano, che se fosse vissuto le arebbe dato. L'Adriani ha seguito un sentiero diverso da quello calcato dal Guicciardini: egli narra semplicemente i fatti, senza introdurre alcun discorso o sentenza universale, o altro politico ragionamento (1).

Bernardo Davanzati nacque in Firenze nel 1539; e quantunque appartenesse a nobilissima famiglia, si applicò alla mercatura che era l'ordinaria occupazione dei suoi concittadini, i quali ben lungi dal nobilitar l'ozio avean dato bando allo sciocco pregiudizio che il commercio possa derogare alla nobiltà. Trasferitosi in età ancor giovanile a Lione, continuò in mezzo ai negozi a coltivare le lettere; ed avendo un giorno quistionato con un Francese, il quale negava alla italiana lingua precisione ed energia, per dimostrare col fatto il torto che egli si aveva, tradusse Tacito, che è lo scrittore più conciso dell'antichità, e si obbligò a rendere il suo volgarizzamento più breve del testo, come infatto eseguì. Ma giovandosi troppo dei riboboli e degli altri bassi modi del volgar fiorentino, anzichè dell'italica lingua illustre, avvilì non poco la gravità dello storico latino intorno al quale difetto sono degne d'essere qui notate le parole del Perticari. « Il Davanzati in volgar fiorentino, e quindi in popolari forme travestì la Storia nobilissima di Cornelio Tacito: laddove era mestieri l'adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola potea render l'immagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe, e falsificano lo stile dello storico latino, che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati, ma prese avea le forme tutte e le voci da'filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli acciecava così, che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne'poemi e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all'uso dei servi e dei rustici, e degl'imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i ple-

(1) Mazzuchelli, art. Adriani.

bei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le Storie di Livio; come in Grecia i negri sali d' Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide, e in Italia le scurrilità della Calandra e delle altre commedie non abbassano la gravità del Davila e Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiale della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina (1)». Lo stesso difetto si scorge nella Storia dello *Scisma d'Inghilterra* scritta dallo stesso Davanzati, il quale oltre a ciò ha storpiati i nomi, dando ad essi una desinenza italiana, e talvolta non ha saputo bene sceverare il vero dal falso, principalmente in ciò che riguarda Anna Bolena. Più semplice e scorrevole è il suo stile nelle orazioni da lui recitate nell' Accademia degli Alterati, nelle Lezioni intorno alle *Monete ed ai cambi* e nella sua *Coltivazione toscana*; colle quali opere egli si rendette assai benemerito alle scienze economiche (2).

Le scoperte de'Portoghesi e degli Spagnuoli nelle Indie orientali aprivano agl'italiani ingegni un vasto arringo in cui segnalarsi colla loro eloquenza. Ma colui che infra di essi si acquistò maggior celebrità, fu il padre Giampietro Maffei, che nato in Bergamo nel 1535 da Lattazio e da una sorella di Basilio e Grisostomo Zanchi amendue famiglie nobilissime di quella città, ed istruito nelle scienze e nelle lettere, fu da Basilio Zanchi suo Zio condotto a Roma, ove si unì con vincoli di soave amicizia al Caro, ai due Manuzi e ad altri dottissimi personaggi che in quella città vivevano. Dopo aver servito in Corte a qualche prelato, il Maffei accettò volentieri l'invito della Repubblica di Genova, che con ampio stipendio lo chiamava ad insegnare eloquenza. Trasferitosi a Genova verso il principio del 1566, vi fu accolto con grande applauso ed onorato ancora della carica di segretario della Repubblica. Ma due anni dopo rinunciando a questi vantaggi, e chiesto congedo dalla Repubblica, se ne tornò a Roma, ed ai 25 di agosto del 1565 entrò nelle Compagnia di

(1) Perticari, Scritt. del trecento, lib. I, cap. 8.
(2) Corniani, tomo VII, art. 5.

Gesù, e sostenne la cattedra di eloquenza nel Collegio romano. Essendosi egli acquistata molta celebrità col tradurre in latino la Storia del P. Emanuelle Acosta, con molte lettere di Missionari gesuiti dell' Indie Orientali fu chiamato dal cardinal Arrigo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli verrebbero somministrate stendesse una piena Storia della conquista delle Indie fatta da'Portoghesi, e de' successi della religione cristiana in quelle provincie. Nella capitale del Portogallo si trasferì il Maffei verso il 1572, e vi si stette più anni raccogliendo i materiali necessari per la compilazione della sua Storia. Tornato in Italia, visse più anni ora in Roma ed ora in Siena, ed alfine alloggiato per ordine di Clemente VIII nel Vaticano, continuò a scrivere la sua Storia e gli Annali di Gregorio XIII, finchè sorpréso da grave malattia, a cui non oppose rimedio l'aria di Tivoli ove fu trasferito, morì ai 20 di ottobre del 1603 (1). L'opera che tramandò ai posteri il nome di questo scrittore è la citata Storia delle Indie Orientali, compresa in sedici libri, nei quali descrive lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in osse avvenute fino alla morte del re di Portogallo Giovanni III. Essa però, come quella che è scritta in latino, sarebbe caduta nell'oblio al par di tutte le altre composte in questo secolo nella lingua del Lazio, se gradita agl' Italiani non l'avesse renduta Francesco Serdonati traslatandola in volgare, e vestendola con uno stile venustissimo ed assai purgato. Scarse notizie abbiamo intorno al Serdonati: egli viveva nel secolo XVI in Firenze, nella quale avea spirate le prime auree di vita. Fornito di elevato intelletto e di spirito vivace, conoscitore profondo della latina favella e de'classici, dotto nelle storie e nelle antichità, attese a volgarizzare alcune opere pregevoli, e lo fece con grande amore e con felice successo (2).

Cammillo Porzio, Nato in Napoli nel 1520, in età giovanile andò viaggiando per diverse città d' Italia, e si trattenne a studiare nelle più famose Università. Egli scrisse la *Congiura dei Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, e la dettò con tale patetica eloquenza da cavar le lagrime anche dalle

(1) Tirabeschi, tomo VII, lib. III, cap. 1.
(2) Negri, Stor. degli Scrittori fiorentini.

ciglia degli uomini più duri; onde Pietro Giordani, parlando della Vita del Magno Trivulzio del Rosmini, così si esprime per riguardo all' opera dello storico Napoletano. « Mi sono alquanto maravigliato che narrando la guerra dei Baroni Napoletani contro Ferdinando, nella quale il Trivulzio stette a favore del Re, non abbia nominato la bellissima Istoria che poco appresso alla metà del secolo decimosesto ne compose Camillo Porzio. Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studi, a leggere quella preziosa operetta, della quale io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli e rare volte in Italia siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro, che innamora; lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell'ambizione, e come per poco pazienza e poca saviezza ed incostanza dei grandi si aggravino e si moltiplichino e ai grandi e al popolo i mali ordinari e sopportabili.... (1) »

CAPO X.

Storici delle belle arti. Giorgio Vasari. Sue Vite dei pittori, scultori ed architetti. — Il *Riposo* di Raffaello Borghini. — Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo. — Opere del Lomazzi e dell'Armenino. — Scrittori di Storia letteraria. — Stranezze di Anton Francesco Doni. Sua opera intitolata le *Due Librerie*.

Essendo nel secolo XVI fiorite sommamente le arti del disegno, sursero illustri scrittori che ne descrissero i fasti, e dando le principali notizie intorno alla vita, agli studi ed alle opere de' professori del disegno, fecero opera assai gradita a coloro che le belle arti amano e coltivano. Primo infra gli scrittori di siffatto genere di storie è Giorgio Vasari, che nato in Arezzo nel 1512, ed istruito nelle arti da Luca Signorelli, da Michelagnolo Buonarroti e da Andrea del Sarto, servì successivamente il cardinal Ippolito de'Medici, il pontefice Clemente VII ed il duca

(1) V. I. Opere del Giordani, vol. V; ediz. di Rovigo del 1829, art. sulla Vita di Gian-Iacopo Trivulzio.

Alessandro. Dopo la violenta morte di questo principe, il Vasari deliberò di non istrignersi più al servigio di veruna corte; ma non ricusò di aderire agl'inviti ora dei Granduchi di Toscana, ora dei romani Pontefici, ora di altri cospicui personaggi che a lui vollero affidare alcune opere singolarmente di architettura, nella quale egli ebbe gran nome; giacchè si può leggere ne'suoi scritti quanto abbia fatto in Arezzo, in Pisa, in Venezia, in Bologna, in Roma, in Firenze ed in altre città. Morì il Vasari nel 1574; e le spoglie furono trasportate e sepolte in Arezzo, sua patria. Per compilare le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti, aveva egli visitata tutta l'Italia onde raccogliere le notizie necessarie per un sì vasto lavoro. Le azioni dei professori, dice il Bottari, sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile, e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest'opera di utilissimi precetti sull'arte, di dotte osservazioni sopra gli edifizi più illustri e sopra le statue e pitture d'Italia (1). Il Caro, veduti i primi saggi di quest'opera, scrisse al Vasari che essa era degna di essere letta da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e di vari tempi. « Parmi ancora soggiunge egli, bene scritta, e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato (2). »

Il Parini ha fatto un grande elogio dell'opera del Vasari, ed ha mostrato calda brama di vederla più frequentemente nelle mani della gioventù, massimamente lombarda, invece d'altre che sono assai meno profittevoli. » Primamente, dice egli, le Vite del Vasari, benchè trattino d'arti speziali e d'opere d'artefici.

(1) Prefazione premessa alle Vite del Vasari dell'edizione di Firenze dell'anno 1722.

(2) Caro, Lettere, vol. I, pag. 307 (edizione. del Comino), lett. al Vasari.

sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune, che l'intelligenza ne è facile anche a chiunque non abbia appreso i princìpi nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo, la lettura di queste Vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de' piacevoli, degli stravaganti e de'grandi ora lieti, ora funesti accidenti che narrati vi sono. Questi accidenti tanto più ne interessano commovendo i nostri affetti, quando che sappiamo che sono intervenuti veramente a differenza di quelli che fingonsi ne' romanzi e nelle novelle, della cui falsità ci consta, e che oltre di ciò sono assai volte inverosimili ed assurdi. Inoltre sì fatti accidenti vi sono applicati, secondo la verità della storia, ad uomini grandi nel loro genere, dei quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure; e e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costumi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano giammai mediocri, nè comunali sì nelle virtù, come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell' ordinario e del mediocre, ha forza d' interessarci, e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente de' pittori e d'altri simili artisti, dei quali per antica esperienza si sa esser eglino d'ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre.... Ma oltre che le Vite scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi che ogni uomo gentile o ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscer Cesare od Alessandro; secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita: dall'altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell' umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l'uomo, sia nelle facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più impor-

tante che studiar si possa, e la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile a tutti gli usi della vita (1). »

Tanti pregi del Vasari non vanno disgiunti da molte pecche, le quali però si possono ridurre a due, cioè all' aver adottati alcuni errori nel tessere le sue Vite, ed all' aver levati a cielo gli artisti toscani, passando sotto silenzio o lodando parcamente gli stranieri. Intorno al primo difetto, si dee notare che dovea riuscire assai difficile al Vasari lo schivarlo, perchè poco finallora si era scritto su questo argomento, ed egli dovea per necessità seguire le tradizioni popolari che rare volte vanno disgiunte dagli errori. Per ciò che riguarda il secondo, dobbiamo confessare che esso è un difetto sì reale, che molti scrittori napolitani, bolognesi, veneziani e d'altre città composero le Vite degli artisti della loro patria per supplire all' omissione del Vasari, il quale però viene scusato da alcuni che affermano essere stato un effetto dell'amor della patria, da cui era compreso, lo occuparsi singolarmente nell' illustrar la memoria degli artisti toscani, e l' amor della patria non esser mai stato nè vizioso, nè degno di biasimo. Ma se il Vasari avesse impreso soltanto a scrivere le Vite de' suoi concittadini, niuno gli avrebbe rinfacciata la sua parzialità; ma volendo egli scrivere generalmente di tutti i professori dell'arte, doveva parlare anco degli stranieri, i quali non avrebbero oscurata la fama dei Toscani che non temono il confronto di quelle delle altre provincie italiche. Finalmente il Vasari oltre le Vite scrisse anche un trattato sulla Pittura, ed i Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici, e l' Apparato per le nozze del principe D. Francesco (2).

Contemporaneo del Vasari fu Raffaello Borghini, di cui la Storia letteraria altro non dice, se non che egli nacque in Firenze, e fiorì verso la metà del secolo decimosesto. Fra le sue opere è celebre quella che è intitolata il *Riposo*. Narra egli che Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, condusse ad una deliziosa sua villa alcuni dotti cavalieri e qualche distinto artista, co'quali si trattenne per molti giorni discorrendo sulle belle arti.

(1) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.
(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 1.

Di questi vari ragionamenti sulla pittura principalmente è sulla scultura formò il Borghini la sua opera, degna da commentarsi con eterne laudi, dice il Bottari, poichè egli venne in essa a spiegare, le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestamenti più utili della pittura e della scultura e delle altre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo. Tutto ciò poi ha egli fatto con tale facondia, con tale eloquenza e con un dire cotanto forbito e cotanto terso, che dell'aura vena del suo parlare vengono i beati fonti della toscana favella arricchiti (1). Meno celebri, ma non meno importanti del Riposo del Borghini sono la Lettera dell' Adriani sopra gli antichi pittori, in cui poi altro non si fece che volgarizzare leggiadramente molti luoghi di Plinio, e la Vita di Michelangelo scritta da Antonio Condivi con molta critica e con somma profondità di sapere.

Più di tutte le opere composte sulle belle arti nel secolo XVI è singolarmente anzi unica la Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta, e che il Parini chiama *una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo.* Egli nacque da Giovanni e da Maria Lisabetta Granacci in Firenze il dì di Ognisanti del 1500: interrogato suo padre come s'aveva a por nome al fanciullo, mai non rispose altro se non: *ei sia il Benvenuto; e risolvette,* soggiunge il Cellini, *darmi tal nome al santo Battesimo.* Non basterebbe un volume di questo nostro compendio a dipingere le tante e bizzarre avventure che questo vivace artista ha narrate di se medesimo nella sua vita, onde ad essa rimandiamo i leggitori, contentandoci di formare qui il carattere e di lui e della sua opera colle parole adoperate da un altro ingegno, che nella bizzarria era molto conforme all'orefice di Firenze, cioè dall'autore della Frusta Letteraria. Il Cellini dipinse nella sua Vita « se stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva di essere vale a dire, bravissimo nelle arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati e spezialmente de' poeti; abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco

(1) Bottari, Prefazione all' edizione del Riposo fatta in Siena nel 1787.

saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva di essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivio anzichè casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie e affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia di essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo tal carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di pingere un eroe. Eppure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori; perchè si vede chiaro che non è fatta a studio ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e che egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d' essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi; quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie dei suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi, parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco I del contestabile di Borbone, di madama di Etampes e d' altri personaggi mentovati spesso nelle storie di quei tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servitore (1) ». Questa sì pregevole Vita del Cellini vide la luce per la prima volta in Napoli colla data di Colonia nel 1730. Ma una siffatta edizione fu turpata da molti e grossolani errori, che vennero corretti dall'abate palamade Carpani, il quale diede quest'opera ridotta a buona lezione ed illustrata nella Collezione

(1) Baretti, Frusta Letteraria n. VIII.

dei Classici italiani. Col riscontro poi del ms. Poirot, ora della Biblioteca Laurenziana, arricchita d'illustrazioni e documenti inediti, fu pubblicata in Firenze nel 1829 dal dottor Francesco Tassi; ed anche il sig. Giuseppe Molini ne fece nella medesima città due edizioni, una nel 1830 e l'altra nel 1832, seguendo la lezione di quel testo scritto in parte sotto la dettatura dello stesso Cellini, ed in parte di carattere proprio dell'autore.

Il Cellini scrisse anche due trattati dell'Oreficeria, e della Scultura che furono prima stampati in Firenze nel 1568, e che sono molto pregiati dagli intendenti delle belle arti, perchè somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle medesime, ed abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pratica e per l'intelligenza dell'arti stesse. Ci rimangono altresì varie sue lettere inserite nella *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura*; un Discorso dell'*architettura*; un altro *in lode della scultura*; nelle quali mostra un gusto finissimo, per cui era spesso interrogato intorno a ciò apparteneva alle arti del disegno. Il Lasca, dopo aver gridato in una sua *madrigalesse* contro le pitture fatte nella cupola di S. Maria del Fiore da Giorgio Vasari che egli incolpa di essere troppo innamorato del guadagno ed architettore poco intendente, così soggiunge, facendo un evidente ritratto del Cellini:

Pur fra color che son di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dica male,
E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai saziare;
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guisa dipintala veggendo;
E saltando e correndo e fulminando,
S'andrebbe querelando,
E per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d'Arezzo metterebbe in croce.

Merita ben di essere annoverato fra gli scrittori dell'arti belle Giampaolo Lomazzi, nato in Milano ai 26 d'aprile del 1538, aman-

te sì appassionato della pittura, che non pago di esercitarla, raccolse in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri dei più eccellenti pittori. Divenuto cieco in età di trentatre anni, si consolò del dispiacere di non poter più dipingere col dettare prima il trattato *Dell' Arte della pittura*, e poscia l'*Idea del Tempio della pittura*, in cui raccolse diligentemente tutto ciò che a quest'arte appartiene, accoppiando all'eccellenza dei precetti una vasta erudizione. Nè si debbono passar sotto silenzio i *Pareri sopra la pittura* di Bernardino Campi celebre pittor cremonese (chè preziosi debbon essere reputati i detti intorno ad un'arte di chi in essa fu egregio), ed il libro *Dei veri precetti della pittura* di M. Gio. Battista Armenino da Faenza. In quest' opera si propose l' autore di guidare i giovani con amica mano dai più facili princìpi alle più astruse difficoltà dell' arte, ovunque disgombrando la via dagli ostacoli d' ogni natura; onde dopo aver ragionato delle cagioni che fecero negli antichi tempi del tutto perdere la pittura; si fa strada ad encomiare la dignità e grandezza dell' arte e dei più eccellenti pittori: indi entra, senz' altro dilungarsi a trattare delle diverse parti che compongono la pittura; e delle disposizioni che dee avere colui che mira a riuscire eccellente. Sempre chiari ed avvalorati dall'esempio dei grandi maestri sono i suoi precetti, che si succedono con bellissimo ordine, ed imparziali sono i suoi giudizi intorno alle opere dei grandi artefici (1).

Ragion vuol che si faccia qui menzione anco degli scrittori della Storia letteraria; ma in questo campo non possiamo raccogliere che un'assai scarsa messe, non presentandocisi che Anton Francesco Doni autori delle *Due Librerie*. Egli nacque in Firenze verso il 1513; e se non entrò nell' ordine de' Servi di Maria come alcuni negano, fu però prete; giacchè scrisse in un luogo che vivea di *Chirieleison* e di *Fidelium animæ*; ed in un altro al contrario affermò che *non avea un beneficio traditore al mondo, nè entrata di un ladro; che non scampanava* pro defunctis; *ed in vita sua non avea mai beccato un soldo, nè scuffiata mai pagnotta che non fosse suduta dal suo cer-*

(1) Vedi la Prefazione di Stefano Ticozzi posta in fronte all'Opere dell'Armenino ristampata in Milano da Vincenzo Ferrario nel 1820.

vello; ed aggiunge: *se voi mi fiutaste, non so nulla di prete, ma puzzo piuttosto di pazzo*. Date le spalle alla sua patria, il Doni, errò per qualche tempo nella Lombardia, e fermossi a Como, da cui scrisse al Domenichi: « Come m' è paruto bellissimo; il lago divino, buoni pesci, ottimi i vini, e m'ha confortato l'àere freschissimo; ed avendoci trovati tanti buoni compagni musici, scrittori, letterati d'ogni sorte, e sovra tutto fuori di cerimonie, io vi sto molto volentieri ». Ritiratosi a Venezia, vi soggiornò più anni, e morì in Monselice nel 1574. Nelle opere dette *Le Due Librerie* egli si prefisse di dar contezza dei libri stampati e degl'inediti: *io*, dice egli, *feci già una ricolta di autori stampati, e ne feci libreria; ora ho messo insieme tutti i cicalatori che io ho veduto a penna*. Esse però sono semplici indici, e si estendono in inutili ciance, colle quali l'autore o biasima o loda in guisa da non dar mai certa cognizione se lo faccia da senno, o per giuoco. Gli altri libri del Doni sono tutti ghiribizzi dello strano suo intelletto, come la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture* i *Pistolotti amorosi*, ec. Per darne un saggio riferiremo qui l'annunzio della Zucca. *Tavola ossia règistro delle chiacchiere, filastrocche, fiappe, chimere, castelli in aria, saviezze, aggiramenti e lambiccamenti di cervello, fanfaluche, sentenze, bugie, girelle, ghiribizzi, pappolate, capricci, frascherie, anfanamenti, viluppi, grilli, novelle, cicalecci, parabole, baje, proverbi, motti, umori, ed altre girandole, e storie della presente leggenda, per non dire libreria, poichè detta a tempo ed assai fuor di proposito*. Nè meno stravaganti doveano essere tre libricciuoli che a noi non pervennero: il primo era quello dei *Debitori* e dei *Creditori*, in cui notava il bene e il male che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che avea loro renduta per uguagliar la patria: il secondo era il libro delle *Ritrattazioni*, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuno de' quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, e di aver biasimato altri che eran degni di lode: il terzo era la sua vita, scritta, come egli diceva, da un valentuomo, ma che era probabilmente egli stesso (1).

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap, 1.

CAPO XI.

Cenni sullo stato della filosofia e delle matematiche. — Scrittori di architettura civile e militare. Francesco Marchi — Moralisti. Alessandro Piccolomini. Baldassare Castiglione. Suo Cortigiano. — Lettere e poesie. — Discorsi della Vita sobria del Cornaro. — Grandi scoperte nell'anatomia principalmente fatte dagl'Italiani.

Già abbiamo veduto che molti in questa beata età del cinquecento unirono alla poesia ed all' eloquenza anco la filosofia, ed ora trassero dolci suoni della cetra, ora mossero gli animi colle faconde loro concioni, ora indossarono il filosofico mantello. E tali furono, per mentovarne due soli, il Casa autore di rime, di orazioni, e degli aurei trattati del Galateo e degli Uffici; e Sperone Speroni, che calzò il coturno scrivendo la Canace, e filosofò negli eloquenti suoi Dialoghi. Volgiamo ora lo sguardo agli altri che compongono la schiera filosofica di questo secolo, e che abbandonati i vessilli di Platone sì riverito nel quattrocento, si posero sotto quelli di Aristotele. Alcuni però ebbero il magnanimo ardimento di scuoterne il giuoco, e di calcare strade intentate; e se talvolta si smarrirono o caddero, ammaestrarono almeno coi loro errori gli altri, che fatti da loro più cauti viaggiarono con maggior sicurezza e fecero immortali scoperte.

Non è del nostro istituto il ragionare nè del Pomponazzi, nè del Nifo, nè del Cremonini, nè del Nizzoli, nè di Gianfrancesco Pico, che tutti giurarono servilmente nelle parole dello Stagirita, od in quelle di Platone, e scrissero la maggior parte delle loro opere in latino. Francesco Patrizi, desideroso d'aprirsi una nuova strada, sconvolse quasi tutto il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e sembrandogli troppo angusto il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, oratore e poeta. Nato nel 1529 in un' isola posta fra le coste d' Istria e della Dalmazia, coltivò le lettere e le scienze a dispetto della fortuna che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla, e fu uno de' primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura, e ad impugnare vigorosamente Aristotele, come fece anche Bernardino Telesio. Non

osarono però questi due filosofi sollevare la fronte contro tutta l'antichità; ma il Patrizi si fece seguace di Platone, ed il Telesio di Parmenide. La gloria di scuotere del tutto ogni gioco, e di non conoscere altra scorta che il loro ingegno, era riservata a due uomini straordinari che ebbe in questo secolo l'Italia, cioè a Gerolamo Cardano ed a Giordano Bruno, che parvero amendue destinati a mostrare col loro esempio fin dove possan giungere le forze non meno che l'abuso dello spirito umano. Ma le loro opere scritte in latino giacciono polverose nelle biblioteche; principalmente che quelle poche verità che essi hanno scritte in mezzo a molti errori, furono meglio dai moderni dimostrate. Il Fracastoro al contrario volle trattare alcune materie di geografia, di cosmografia e di storia naturale nell'italica lingua, sfatò l'antico sistema che ogni cosa spiegava per qualità occulte, svolse il sistema astronomico dal Torre adombrato, non ispeculando solo intorno alle stelle, ma esservandole attentamente coll'occhio, ed usando di certe lenti che facevan le veci del telescopio non ancor ritrovato; e coltivò la medicina con tanto successo, che, al dir del cardinal Pallavicino, vinse di reputazione ciascun dell'età sua. Ne abbiamo un solenne testimonio nel poema della *Sifilide* o del *Morbo Gallico*, in cui si veggono maravigliosamente accoppiate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini e vivacità di dottrina, onde ottimamente lasciò scritto il celebre Guarino che *in esso la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumate*.... Intanto erano le matematiche coltivate dal Tartaglia, dal mentovato Cardano, dal Ferrari e dal Bombelli, e la geometria principalmente serviva ad illustrare le arti liberali ed in ispecie l'architettura. Le opere del Serlio, del Vignola e del Palladio sono celebri in tutto l'universo, e la Regola dei cinque Ordini d'Architettura del secondo, e l'opera sull'Architettura medesima del terzo furono tradotte in tutte le dotte lingue.

Mentre l'architettura civile si perfezionava per mezzo di sì grandi maestri, faceva molti progressi anco la militare, scienza che passa comunemente per oltramontana tutta e straniera, e che nondimeno è nata o cresciuta e perfezionata in Italia. Basti il riflettere che molti termini militari adoperati dai Francesi sono d'italiana origine, come *cittadella*, *bastione*, *parapetto*,

casematte, ec. Il Sammicheli veronese fu il primo a riformare il sistema della fortificazione, e ad accostarsi ai metodi più eccellenti (1); ed il capitano Francesco Marchi bolognese avanzossi molto più in questa scienza, e ne'suoi libri descrisse i veri modi del fortificare, e quei del fabbricare l' artiglieria, e la pratica di adoperarla. Quest' opera voluminosa, perchè corredata di 163 disegni, divenne rarissima, e si vuole da alcuni che ciò sia accaduto per arte degli Oltramontani, che essendosi arricchiti delle idee e delle invenzioni di quest' ingegnoso architetto, ne hanno quanto più è stato loro possibile ritirate e soppresse le copie (2). Il P. Ermenegildo Pini ne' suoi Dialoghi sopra l' Architettura, stampati in Milano nell'anno 1770, accenna una dissertazione di un uffiziale lorenese, in cui dimostra che i tre metodi di fortificare attribuiti al Vauban sono, quanto alla sostanza, del Marchi. A questo capitano, dice il Denina, non so se faccia più onore l' utilità e il merito evidente di un' opera che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà del secolo, o l' impegno e la premura che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (3).

La nautica, l' agricoltura, il commercio, le arti meccaniche, le manifatture, in somma le arti tutte e le scienze non mancarono di scrittori che le illustrassero. Anco la musica fece molti progressi pei lumi che intorno ad' essa si sparsero. Non solo Francesco Patrizi raccolse i passi degli antichi, e quei di Aristotele singolarmente, che provano il canto di tutta la tragedia, ma ritrovò ancora le regole di quel canto e del motteggiare e dell' archeggiare de' cori; e quantunque altri scrittori prima e dopo di lui, come Vincenzo Galilei, Giovanni Bardi, Carlo Valgurio bresciano e Franchino Gaffurio, molto e bene abbiano scritto su questo argomento, ei nondimeno ha superati di gran lunga que' che lo aveano preceduto, ed ha segnata la via a que' che l' hanno seguito (4).

(1) Maffei, Verona illustrata par. III. pag. 115.
(2) Francesco Melzi duca di Lodi presentò l'Italia di una splendidissima edizione di quest' opera corredata con belle illustrazioni del sig. Marini.
(3) Rivol. d' Italia lib. XXII cap. 4.
(4) Tiraboschi, tomo VII, lib. II, cap. 2.

Finalmente è pur d' uopo il parlare degli scrittori di filosofia morale, che sarebbero molti, se dovessimo noverare tutti quelli che hanno scritto qualche morale trattato, ma che si possono ridurre a pochi, se in essi cerchiamo la profondità de' pensamenti unita all' eleganza dello stile. Dello Sperone e di Torquato Tasso, ossia de' loro gravissimi dialoghi filosofici abbiamo già fatta menzione; de' dialoghi *Dell' Amicizia* di Lionardo Salviati avrem da discorrere altrove; onde non ci resta che da dir brevemente di Alessandro Piccolomini e di Baldassarre Castiglione. Alessandro Piccolomini, nato in Sieno ai 13 giungo del 1508, con incessante studio coltivò ogni sorta di scienze e di lettere; e frutto delle sue giovanili vigilie fu un' opera troppo libera e licenziosa intitolata *Raffaella* ossia *Dialogo della Creanza delle donne*, di cui poscia egli medesimo si pentì. Passato a Padova verso il 1540, e destinato a leggere filosofia morale, si mostrò convinto della necessità di trattar le materie filosofiche in lingua italiana, e confutò l' opinione di molti, i quali a ciò non la credevano opportuna. Una siffatta disputa diede occasione al Boccalini di dire scherzando che le scienze non volean essere recate in lingua italiana, perchè temevano che tolto il velo delle oscurissime voci greche e latine, in cui si avvolgevano, non si venisse a scoprire la lor povertà e miseria. « La filosofia, dice egli, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduto tutta la sua reputazione, se essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione che ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici (che non essendo parole greche nè latine, piuttosto parevano voci schiavone), i quali tradotti poi in italiano avrebbono scoperto la vera magagna dei filosofi, i quali notte e giorno s' ammazzano ne' perpetui studi della lor filosofia più per imparare i nomi che le cose (1) ». Fermo il Piccolomini nell' opinione doversi scrivere le opere filosofiche in italiano, in esso compose la sua *Institutione di tutta la vita dell' uomo nato nobile ed in città libera*; opera da lui indirizzata a Laudemia Forteguerri dama sanese, di cui avea poco prima levato al sacro fonte un figliuolo. Narra egli nel proemio diretto a questa dama, che trovandosi nell' antecedente au-

(1) Ragguagli di Parnaso, rag. 73.

tunno nel giardino suo sotto di una verzura intrecciata di ellera, tutto in se stesso raccolto, e rivolgendo nell'animo il canto XXXI del Paradiso di Dante da lui pocanzi riletto, dove della somma felicità si discorre, sovvenendosi de' bellissimi ragionamenti da lei pronunciati sopra la felicità angelica ed umana, quando ella con pari grazia e dottrina interpretò quel medesimo canto, e d'uno in altro pensiero passando, se gli presentò l'idea di accozzare insieme ammaestramenti e precetti, co' quali ordinandosi le azioni e gli effetti, guidassero il figlioccino, che cominciava l'umana carriera, a quella felicità cui si può aspirar sulla terra. Nel primo libro il Piccolomini ragiona della felicità ultimo fine dell'uomo, e tenta di conciliare le due sentenze di Aristotele e di Platone, unendo cioè la speculativa che sta riposta nella contemplazione delle opere di Dio, e la pratica che al fine mostrato dall'eterna Sapienza dirige tutte le sue azioni. Si passa a ragionare nel secondo libro della educazione e degli uffizi del precettore, e si vuole particolarmente al giovanetto insegnata la ginnastica e la lingua natìa, onde di buon' ora egli acquisti l'uso di un favellare grazioso e distinto da quello del volgo. Negli altri libri si mostra in quali discipline debba essere istruito il giovane, quali virtù debba seguire, come amare; e si dichiarano i doveri del matrimonio tanto riguardo ai coniugi, quanto riguardo al buon governo della famiglia. Tante e sì gravi materie trattate in questo libro ne rendettero celebre l'autore più che le altre sue opere intorno alla filosofia naturale ed all'astronomia, in cui egli spesso si dicervella nello spiegare gli astrusi sensi d'Aristotele, e che compose per la maggior parte in villa, ed in quel suo tanto maraviglioso giardino di Siena, del quale era sparsa la famá per tutta l'Italia. Il Piccolomini divenne celebre anco presso gli stranieri; e quando nel 1573 Paolo di Froix fu inviato dal re Carlo IX ambasciatore a Roma, egli passò a Siena per conoscerlo, e lo storico de Thou allor giovinetto. che gli era compagno, narra, come essi trovarono il Piccolomini solo in casa sepolto tra' suoi libri, e descrive il piacere che recò l'udirlo affermare che nell'età sua avanzata l'unico diletto di cui egli godesse, era quello di passar le ore ed i giorni ne' consueti suoi studi. Egli morì in Siena ai 12 di marzo

del 1578, e fu onorato da magnifiche esequie e da molte poesie (1).

Le idee cavalleresche intorno all'onore ed alla magnanimità allignavano ancora negl'italiani intelletti; onde molto si disputò intorno al duello, e si scrissero varie opere sui doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe e del cortigiano, fra le quali merita una singolare e distintissima menzione il libro del *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione, uno dei primi prosatori e filosofi di questo secolo. Egli nacque in Casatico, feudo della sua famiglia, vicino a Mantova, nel 1468 da Cristoforo e da Luigia Gonzaga della stirpe regnante di Mantova. Fanciullo ancora fu spedito a Milano, ove si sperava di poterlo educar meglio, avendo Lodovico il Moro adunato in quella città molti peregrini ingegni. Quivi il giovanetto Baldassarre apprese le lettere latine da Giorgio Merula, le greche da Demetrio Calcondila, e da Filippo Beroaldo ebbe il salutare avvertimento di non dipartirsi mai dalla lettura de' classici dell'uno e dell'altro idioma, e di non lasciarsi mai traviare o dalla verità o dalla novità di scrittori di minor conto. Compiuto il corso degli studi, se ne tornò a Mantova, e nel 1499 accompagnò il marchese Gonzaga a Milano, e fu presente al solenne ingresso di Luigi XII, che da lui medesimo viene dipinto in una delle sue lettere (2). Essendo nel 1504 passato a' servigi di Guidobaldo duca di Urbino, lo accompagnò a Roma, e fu poscia da lui eletto ambasciatore al marchese di Mantova. Ma questi sdegnato col Castiglione perchè avesse anteposto il servire ad un principe straniero piuttosto che a lui, il quale era suo signor naturale, nol volle rincevere, onde Guidobaldo lo destinò ad una più illustre ambasceria presso Arrigo VII re di Inghilterra, da cui fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di stima. Tornato ad Urbino, fu di nuovo spedito ambasciatore al re Luigi XII, il quale allora si trovava in Milano. Morì intanto nel 1508 il duca Guidobaldo, ed il Castiglione rimase ai servigi del nuovo duca Francesco Maria della Rovere; ed avendolo accompagnato in diverse spedizioni militari, ne ebbe in premio il castello di Nuvilara, due miglia lontano da Pesaro.

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. II, cap. 1.
(2) Lettere del Castiglione, tomo I, pag. 3.

La sua fama e le onorate sue imprese furono causa che egli ricuperasse il favore del marchese di Mantova, e che tornato in patria vi sposasse nel 1516 Maria Ippolita Torella figliuola del conte Guido e di Francesca Bentivoglio, nella quale occasione si celebrarono per ordine del marchese medesimo feste e torneamenti solenni. Inviato dal suo principe ambasciatore a Roma, il Castiglione gli rendette un grandissimo servigio, ottenendogli il generalato della Chiesa; ed egli stesso da poi militò sotto i suoi vessilli nella guerra che faceasi per cacciar d'Italia i Francesi; onde il gran Torquato cantò di lui:

A te dier pregio ugual la spada e i carmi.

Essendo stato di nuovo spedito a Roma in qualità di ambasciatore, fu dal pontefice Clemente VII eletto suo nunzio a Carlo V in Ispagna; e con quanto zelo, con quale destrezza egli abbia sostenuto quest' importante incarico, lo mostrano le lettere che furono da lui scritte e che si hanno alle stampe. Ma egli fu assai male guiderdonato dal diffidente Pontefice, il quale era solito di fidarsi troppo de' suoi nemici e di non dar retta a' suoi fedeli servitori. Informato il Castiglione che Clemente VII sospettava della sua fedeltà, e vedendosi deluso dallo scaltrito Carlo V, che se lo ingannava come ministro, lo teneva però in gran pregio come uomo di lettere, si accuorò siffattamente che morì in Toledo agli 8 febbraio del 1529 (1).

Il Castiglione volle dare in un libro la vera idea del cortigiano, ed insegnare il modo con cui si dee vivere in corte, onde rendersi utile e grato al suo principe. Fu egli testimonio di tutte le virtù cortigianesche che fiorirono nella corte di Guidobaldo duca di Urbino il quale, nimico per natura dell' ozio, passava virtuosamente il tempo, spendendolo ora nelle cacce, alle quali si sentiva grandemente inclinato, ed ora nelle giostre ed altri esercizi militari; e non era, come dice il Baldi, minima parte delle sue delizie fra gli studi delle cose della guerra, il piacere

(1) Si consultino le Vite e gli Elogi del Castiglione di Bernardino Marliani (nell' edizione del Cortigiano, Padova 1733), del Serassi (nell' altra edizione eseguita pure in Padova nel 1768), dell' abate Girolamo Ferri, di Andrea Rubbi e di Vincenzo Benini.

che egli prendeva della conversazione degli uomini letterati, dei quali aveva sempre piena la sua corte. Perciocchè godeva talora non solamente, d' udirli discorrere e disputar fra loro di varie cose, ma sentiva gran diletto nel porsi in mezzo e terminar bene le quistioni, intorno alle quali si distendeva il contrasto; e poteva farlo, imperocchè di quelle arti e scienze delle quali si ragionava, era assai bene istrutto (1). In questa corte erano raccolti prestantissimi ingegni, come il Castiglione, il Bembo, il Pallavicino, il Pio, il Bibbiena e molti altri, che dall' Italia tutta vi concorrevano non tanto per approfittare della liberalità del principe, quanto per gustare in essa quella rarissima delicatezza e quel vivace spirito che vi regnava. Ora in questo asilo sì fortunato il Castiglione concepì l' idea del suo Cortigiano, in cui vestì d' ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell'etica delle corti, e sparse con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali. Egregie sono le sentenze di morale e di letteratura che vi sparse per entro, e gravissime le riflessioni che vi s' incontrano ad ogni passo, e scelta l' erudizione della quale egli fa uso. Imperò appena fu pubblicato il Cortigiano, che venne gridato classico libro dall' universale opinione dei dotti; e come classico fu forza porlo nell'Indice dei testi di lingua, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglione (dice il cavalier Monti) al tribunale della sacra Inquisizione della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell' Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero Cortigiano in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore di una sola solissima citazione (2).

Nè meno gravi del Cortigiano sono le Lettere del Castiglione pubblicate con erudite note dall' abate Serassi nel 1769 coi tipi del Comino. Sono esse indiritte ai più qualificati e dotti personaggi di quella età; anzi ci chiariscono di quanta fama egli godesse, ed in qual conto si tenesse il suo giudizio. Lo stesso divin Raffaello a lui ricorreva per direzione e per consigli. « Ho fatto

(1) Baldi Vita di Guidobaldo, lib. III.
(2) Proposta vol. I, pag. 36.

(scrisse egli una volta al Castiglione) disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S. Soddisfaccio a tutti; se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare il vostro. ... Vorrei trovare le belle forme degli edifici antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle cose che V. S. mi scrive ». Finalmente il Castiglione scrisse anche eleganti poesie latine e leggiadre rime, fra le quali è celebre il sonetto sopra Roma, di cui notiamo qui i primi due quadernari.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine:
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al volgo vil favola alfine.

La schiera de' filosofi italiani si chiude con Pier Vettori, che, oltre varie opere filosofiche scritte in latino, ci lasciò il trattato sulla *Coltivazione degli ulivi* non men pregevole per la purità della lingua che per l' utilità dei precetti; e con Luigi Cornaro autore del celebre trattato *della Vita sobria*, nel quale imprese a mostrare quanto giovi ad aver lunga vita il vivere sobriamente. Le sue teoriche furono confermate dal suo stesso esempio; perciocchè egli visse sanissimo fino all' età di novantotto anni, e si morì di vecchiezza nel 1565 (1).

Che se il nostro istituto ci permettesse di spaziare nei campi della storia naturale, della fisica e della medicina, noi ci incontreremmo in uomini sommi che sono degnissimi di vivere nella ricordanza de' posteri. Tante sono le dovizie che alle mentovate scienze apportarono i Mattioli, i Cesalpini, i Falloppi, gli Aldrovandi, i Porta, i Berengari, i Mercati, gli Eustachi, che l'Italia non si curò di vedersele in parte rapite dagli stranieri, i quali

(1) Zeno, Note al Fontanini, tomo II, pag. 346.

andarono boriosi delle scoperte che non essi, ma que' profondi ingegni avevano fatte. Basterà un solo esempio a confermare questa nostra sentenza. Il Colombi di Cremona scoprì la circolazione minore del sangue, detta la polmonare; ed Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore, insegnò che *il sangue fugge al cuore, come al suo principio*; e che se il cuore è principio del sangue, convien che lo sia anco delle arterie e delle vene; e nettamente disse che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l' altra costantemente. Giunge persino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpini e gli scherza e trastulla, dirò così, per le mani, ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano; e mettendo a profitto altra bella scoperta degl' Italiani delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l' onore alle spese degl' Italiani (1).

CAPO XII.

Carattere degli oratori di questo secolo. — Alberto Lellio. — Stato dell'eloquenza sacra. — Novellieri. Matteo Bandello. Pregi e difetti delle sue novelle. — Le *Cene* del Grazzini detto il Lasca. Sue poesie. — Altri scrittori di novelle.

Il leggitore si aspetterà di vedere un gran numero di oratori in un secolo che fu ricco di tanti poeti, di tanti storici, di tanti filosofi, di tanti scrittori d' ogni maniera; ma dovrà far le maraviglie quando gli sarà noto che pochissimi valenti cultori dell' italiana eloquenza potè vantare il cinquecento. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolomei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolomeo Cavalcanti, Scipione Ammirato e molti altri scrissero eleganti orazioni che si leggono

(1) Monti, Prolusione sulla necessità di premiare i primi scopritori del vero.

o nelle Prose fiorentine o nella raccolta pubblicata dal Sansovino. Ma esse sono assai difettose, perchè modellate sopra il miglior libro in prosa quanto alla lingua che si avesse allor tra le mani, cioè sopra il Decamerone del Boccaccio; il cui stile, dice il Tiraboschi se può convenire a piacevoli e lieti novelle dette a trastullo della brigata; non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar di periodi e quel sì frequente uso di epiteti non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti che debb' essere il primario fine di un oratore (1).

Avendo già favellato di pressochè tutti i mentovati oratori, e del Casa e dello Speroni, ci resta a dire di Alberto Lollio, il quale quantunque per caso nascesse in Firenze, e quivi fosse per qualche tempo allevato, pure fu gentiluomo ferrarese; e tornato in patria, amò di condurre una vita ritirata per coltivare la filosofia e la matematica. Ma la sua favorita occupazione fu lo studio dell' eloquenza italiana, nella quale riuscì sì egregiamente, che più volte fu destinato a ragionare in pubblico; e le sue orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furono da lui medesimo in numero di dodici pubblicate in Firenze; alle quali aggiunse due lettere, l'una in lode della Villa, e l'altra in biasimo dell' Ozio. Tali orazioni sono scritte con elevatezza di sentenze, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini, e con una correzione perfino soverchia; giacchè egli amicissimo come era della lima, non rifiniva mai di pulirle. Questo soverchio artificio è forse la cagione per cui ora esse riescono fredde e noiose. Il Lollio, al dir del Corniani, e gli altri oratori di questa età presumevano incautamente che il nerbo e l'essenza dell' orazione consistessero unicamente nell' uso delle figure rettoriche allora ridotte in arte. Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti accumulando parole sopra parole e frasi sopra frasi, e mendicando per ogni lato i traslati, ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole, affine d' ingrandire le più piccole cose; onde non altro ottennero che la taccia di oziosi cicalatori, perchè affogarono la po-

(1) Tiraboschi tomo VII, lib. III, cap. 6.

vertà dei pensieri in un pelago di parole (1). Ma il Lollio non si esercitò solo in quest'arte di comporre orazioni: attese anco alla poesia italiana, e ne sono un argomento l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la pastorale intitolata l'*Aretusa* e la versione degli Adelfi di Terenzio. Nè pago il Lollio di caltivare le lettere, le promosse anco in altrui, e fondò, o, come altri vogliono, avvivò l'Accademia degli Alterati aperta in Ferrara, ove morì ai 15 di novembre del 1568 (2).

L'eloquenza era cresciuta in Atene ed in Roma fra il tumulto delle popolari adunanze ed in mezzo alle tribunizie procelle. Distrutta la libertà, si era riparata nei tribunali e nella curia, ove sospendeva la mannaia che stava per calar l'ultimo fendente sul collo dei rei. Dopo il risorgimento delle lettere, essa riapparve nel foro di Venezia, ove si udivano facondi oratori difendere le sostanze e le vite de' lore concittadini. Gran fama infra gli altri ottenne Pietro Badoaro, di cui si pubblicarono cinque orazioni nel 1590, che, al dir del Tiraboschi, sono veramente degnissime di essere lette, e con attenzione ponderate, perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove, e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Il pergamo sarebbe stato un altro aringo, in cui gli oratori avrebbero potuto dispiegare la loro facondia; ma durava ancor l'abuso di empiere le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani. Singolare è una risposta data dal Bembo, che pur era cardinale, e riferita da Ortensio Landi. « Fu dimandato una volta, essendo io in Padova, a monsignor Bembo, perchè non andasse la quaresima alle prediche; e rispose egli incontenente: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor Sottile contra il dottor Angelico; e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta* (3) ». Fra gli oratori sacri però ottenne gran fama Francesco Panigarola, il quale avea fatto un profondo studio non solo sugli scrittori ecclesiastici, ma anco su profani, e

(1) Corniani, tomo VI, art. 5.
(2) Barotti, Mem. de' Letterati ferraresi, tomo I, pag. 295.
(3) Landi, Paradossi lib. II, 29.

precipuamente sul Petrarca, sul Boccaccio, sull'Ariosto e sul Tasso. Egli era altresì fornito di vivace immaginativa, di un forte sentire, di una ubertosa facondia, cui aggiungeva una voce dolce e sonora, ed una bella e patetica azione. Celebre è l'esordio della predica da lui recitata in Bologna in occasione del timore della peste; esordio che fu dai critici reputato efficacissimo a destar negli animi degli uditori un salutare spavento; benchè poscia egli medesimo conoscesse che era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (1).

La letteratura e l'imitazione del Boccaccio più che agli oratori riuscì utile ai novellieri, che molti furono nel cinquecento. Primo ci si presenta Matteo Bandello nato in Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese, e fattosi Domenicano nel convento delle Grazie di Milano nel tempo in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva il suo maraviglioso Cenacolo; ond'egli riferisce di averlo udito narrare un'avventura, di cui gli piacque di formare una novella. Nell'anno 1501 fu compagno a suo zio generale dell'Ordine in vari viaggi, e sembra che dappoi egli vivesse ben poco nel chiostro, perchè si trattenne lungamente nelle corti di vari signori, ed in ispecie presso Pirro Gonzaga, signor di Gazzuolo e Camilla Bentivoglio sua moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figliuola. Nelle Guerre che tra il 1520 ed il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello, come figliuolo di un settatore delle parti francesi, perdette i suoi libri, corse grave pericolo della vita, dovette fuggire sotto mentite spoglie, e dopo aver errato ramingo per qualche tempo, si riparò in Francia, ove ottenne dal Re nel 1550 il vescovado di Agen (2). Egli scrisse molte novelle ad imitazione del Boccaccio, e fu altamente riprovato perchè in alcune ne abbia imitato anche la laidezza, per rispetto all'invenzione ed alle piacevolezze degli argomenti egli non la cede ad alcun novelliere, anzi venne da alcuni paragonato all'autore stesso del Decamerone. « La maniera del Boccaccio, dice il conte Durando, è più spiritosa, più florida e degna d'un oratore. Quella del Bandello ha una non so qual negligenza che gli sta pur bene. Il Toscano supera il Lom-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 6.
(2) Mazzuchelli, Scrit, ital. tomo I, par. I, pag. 201.

bardo nella sceltezza e proprietà delle parole, nel giro e nella eleganza del fraseggiare, e nella disposizione e collocamento delle cose; l'altro lo vince nella disinvoltura dei periodi talvolta brevi, ma piani e sonori, prestezza di narrazione, spontanea semplicità, meno frequenti ripetizioni e descrizioni men lunghe e copiose; onde il Bandello si può considerare come capo della scuola lombarda (1) ». Fra le sue novelle è celebre quella di Romeo e di Giulietta, che diede argomento di un celeberimmo dramma a Shakespeare; ma non si può giudicare se ei l'abbia tolta da Luigi da Porto, o se questi ne abbia a lui rapita l'invenzione. Certo è che si ravvisano nelle novelle di questi due autori le stesse situazioni, e a luogo a luogo le stesse parole; se non che il Bandello vi sparse parole e pitture non conformi all'onestà, e Luigi da Porto scrisse da uomo assai costumato. Le orecchie del Bandello furono spesso ferite dai rimbrotti di coloro che detestavano le sconcezze con cui avea lordati i suoi scritti. « Dicono i critici, scrive egli, che le mie novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime... Io credo che non si trovi nessun di sana mente che non biasimi gl'incesti, i ladroneggi, gli omicidi ed altri vizi. Confesso io dunque, molte delle mie novelle contener di questi simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne li commettono; ma non confesso già ch'io meriti d'esser biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infami coloro che fanno questi errori, non chi li scrive. Le novelle che da me scritte sono, e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera che i narratori le hanno raccontate. Affermo bene, averle scritte, e volerne delle altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da fare arrossire chi le sente e legge ». In un altro luogo poi si mostra vago che le sue novelle non si lasciano vedere a patto nessuno *a questi che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, e in modo lacerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far*

(1) Piemontesi illustri, tomo V, pag. 93.

cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e quelle donne che essendo di carne umana, non stimano esser loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose. Nè solo viene il Bandello incolpato di essere laido, ma anco scorretto nello stile, e di aver profusi ne' suoi scritti i lombardismi ed i gallicismi; ed anco da questa taccia egli tentò di difendersi in una delle sue novelle. « Dicono i critici che non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero che io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore; che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buono stile, io porto ferma opinione che molti pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il suo lettore. E queste mie novelle, se ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere storie (1) ». In tal guisa egli ragiona in una di quelle ingegnose e gaie epistole, con le quali dona e manda ciascuna sua novella ad alcuno dei suoi amici.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca tien dietro nella schiera de' novellatori al Bandello. Nato egli in Firenze nel 1503, non apprese regolarmente le lettere, essendosi applicato all'arte dello speziale; ma leggendo i classici, e conversando co'più leggiadri ingegni della sua patria, divenne uno dei fondatori dell'Accademia fiorentina, e di quella della Crusca. Egli compose trenta novelle distinte in tre stazioni da lui denominate *Cene*: le invenzioni ne sono belle e gioconde, lo stile vivo e pieno di naturali bellezze, ma spesso così nell'uso delle parole, come nella scelta dei temi, egli varca il confine della modestia; e sciegliendo talora un caso tragico lo rivolge spesso al ridicolo, mentre l'argomento chiamava le lagrime; onde un moderno se ne lagnò in questa sentenza; « Deh! perchè il Lasca ha scelto argomenti

(1) Parte II. Nov. IX. Dedicatoria.

per la maggior parte crudeli e beffe inumane che infastidiscono un animo gentile, e tolgono la festività e l'allegrezza che inducono gli scherzi, di cui cosparge sì ampiamente le carte! » Il Lasca fu anche piacevolissimo poeta, e se la prese con molta argutezza contro i pedanti, di che fa fede quel suo sonetto contro il Ruscelli che avea guasto Dante, il Boccaccio e l'Ariosto nelle edizioni che ne fece. Lasciando i quaderni, noteremo qui gli altri versi che sono assai vivaci.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco;
Che lui ancor che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì deserto e fiacco,
Che d'una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c'è solo,
Ch'ogni persona saggia, ogn'uom che intende
Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
In te goffo contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la presunzione o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza
Che, dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov' hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dove hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bimbo, la ciccia e il confetto,
Fasciatel bene e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

L'Erizzo nelle *Sei Giornate* comprese sotto diversi accidenti

molto utili e gravi precetti di morale filosofia; ed è lodato per la pura lingua e per la servata onestà. Il Giraldi negli *Ecatommiti*, ossia nelle cento Novelle annuncia di voler esporre i differenti modi del vivere umano, e mostrar la via di togliere gli inganni, e di dilungarsi dall'operar male, seguendo la vera virtù. Le novelle poi di Giraldo Giraldi giusta la sentenza del Gamba, valente conoscitore delle cose antiche, si debbono attribuire al Cioni, Accademico fiorentino, che ne è stato veramente l'autore, e con molto ingegno seppe farsi propria la maniera e l'elegante semplicità degli antichi nostri novellatori (1). A questi novellieri si denno aggiungere Ascanio de'Mori, Gianfrancesco Straparola Girolamo Parabosco; il primo, quantunque abbia uno stile negletto, parla però modestamente; il che non si può dire delle *Piacevoli Notti* del secondo, e dei *Diporti* del terzo. Nè mancano varie raccolte di *Novelle di alcuni autori fiorentini*, *di autori sanesi e di altri vari*; e celebri sono alcuni racconti del Pulci, del Doni, dell'Alamanni, del Brevio, e principalmente di Niccolò Macchiavelli, il quale (per dipingere, come si crede, l'infelice stato in cui si trovava per l'inquietudine ed alterigia della sua moglie) finge che Belfegor arcidiavolo sia mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco (2).

(1) Vedi nell'Antologia di Firenze un articolo sulle Novelle del Giraldi con altre novelle inedite (*).

(*) Il sig. Cav. G. Maffei, tratto in errore dal cognome *Giraldi*, nega qui a torto a Cintio Gio. Battista Giraldi, il nome di vero Autore degli Ecatommiti attribuendo al Chiar. sig. B. Gamba tal falsa opinione. Il sig. Gamba nella sua *Serie dei testi di lingua*, parlò delle novelle di Giraldo Giraldi, e non degli Ecatommiti di Cintio G. B. Giraldi, il che può vedersi in detta opera, nel Catalogo dei Novellieri del Conte Borromeo, e nell'avviso dell'Editore premesso alla seconda ristampa delle Novelle di Giraldo Giraldi, Asterdamo (Firenze) 1819, in 8. (Nota dell'E. F.)

(2) Opere del Machiavelli, tomo VI, pag. 187.

CAPO XIII.

Retori e grammatici. — Pier Vettori. Sue opere. — Giulio Cammillo Delminio. — Bartolomeo Cavalcanti, e sua Rettorica. — Dispute intorno al nome da darsi alla volgar lingua. — Ercolano del Varchi. — Leonardo Salviati, e sue opere. — Origine del Vocabolario della Crusca.

S'egli è vero dice il Tiraboschi, che a formare valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a quei tempi avere l'Italia; e molti n'ebbe ella difatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch'essi venner formando; anzi pressochè tutte le Università italiane per avere un valente professore di eloquenza disputavano non rare volte fra di esse, e per poco non sel rapivano a forza. Romolo Amaseo illustrò l'Università di Bologna, Lazzaro Buonamici quella di Padova, Battista Eguazio le scuole di Venezia (nelle quali si distinsero, anche Antonio Telesio e Bernardino Partenio), ed il Maioragio quelle di Milano. Ma la fama di questi retori è ecclissata da quella di Pier Vettori nato in Firenze nel luglio del 1499, ed istruito nelle lingue e nelle scienze parte in patria e parte in Pisa. Nel 1522 egli viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo papa Adriano VI. Arrestato da una malattia in Barcellona, e guaritone, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia; visitata Roma, si ritrasse nella sua patria, ove coll'eloquenza non meno che coll'armi sostenne il partito contrario ai Medici; onde dopo il trionfo di questa famiglia visse assai ritirato, e dopo la morte del duca Alessandro, temendo nuovi tumulti, se ne tornò a Roma, ove conobbe il Caro che in questa sentenza scrisse al Varchi. « Pier Vettori due giorni sono arrivò qui in casa di monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi

ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a es-
r fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere ch'egli ha, che
nuno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muovere
nto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mo-
ra; ma in lui mi paiono tanto pure e le lettere e i costumi,
e gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella
a modestia mi s'è come appiccata addosso (1) ». Tornato il
ettori a Firenze, fu dal duca Cosimo eletto pubblico profes-
re d'eloquenza greca e latina; e sostenne quella cattedra con
nta celebrità, che il cardinal Alessandro Farnese gli mandò in
no un vaso d'argento pieno di monete d'oro, ed il Duca di
bino lo presentò di una collana pur d'oro; e lo stesso dono
i fece il Pontefice Giulio III, aggiungendovi il titolo di conte
di cavaliere; e Marcello II il chiamò a Roma per conferirli la
greteria dei Brevi. Ma essendo morto questo Pontefice, il Vet-
ri se ne tornò a Firenze, ove continuò ad insegnare l'elo-
enza greca e latina fino alla morte, che avvenne ai 18 di di-
mbre del 1585. Appena è possibile, dice il Tiraboschi, il dare
a' idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere
a perfezionare i buoni studi. Egli occupossi con incredibile
fferenza a migliorare l'edizioni degli antichi scrittori greci e
tini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le mi-
liori lezioni, rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone
passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione delle
pere di Cicerone, fatta in Venezia da' Giunti; a lui gli scrit-
ri antichi d'agricoltura riveduti e corretti; a lui le commedie
i Terenzio, le opere di Varrone, e quelle di Sallustio più esat-
mente date alla luce. L'Elettra di Euripide, e varie opere di
lichel d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte,
'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotele, le tragedie di
schilo, le opere di Clemente Alessandrino furono da lui o pub-
licate la prima volta nel loro original greco, e corrette e mi-
liorate. Pregiatissimi poi sono i Commenti da lui scritti sulla
ettorica, sulla Poetica, sull'Etica e sulla Politica d'Aristotele,
sul libro di Demetrio Falereo della elocuzione. Ne' trentotto
ibri delle sue Varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi

(1) Caro tomo I, lett. III.

gli antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, bene il dimostra il colto ed elegante stile con cui son distese le sue opere. Aggiungansi e le molte orazioni, e le moltissime lettere italiane e latine, e alcune poesie che se ne hanno alle stampe, e l'elegante trattatello italiano *Della coltivazione degli Ulivi*, di cui abbiamo già fatto menzione, oltre più altre opere inedite, di cui ci ha dato un esatto catalogo il canonico Bandini nella sua Vita di Pier Vettori (1).

Bartolomeo Ricci occupa un luogo distinto non solo fra i retori, ma anche fra i grammatici, o, per meglio dire, fra i lessicografi; giacchè egli scrisse un'opera intitolata *Apparatus Latinæ Locutionis*, che non è altro che un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi; il qual ordine fu forse la cagione del poco esito dell'opera. Maggior romore del Ricci menò Giulio Camillo Delmino, il quale meditava il disegno di un cotal suo Teatro, « in cui, come dice egli stesso, dovean essere per lochi ed immagini disposti tutti quei luoghi che posson bastare à tener collocati e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono in tutto il mondo, non pur quelle che si appartengono alle scienze tutte ed alle arti nobili e meccaniche ». Ma non si sa se questo Teatro dovesse essere eseguito soltanto colla penna, o disegnato colla pittura, o fabbricato col legno o colle pietre; giacchè l'autore ne parlò sempre boriosamente, ma non lo ridusse mai ad effetto. « O Cristianissimo, dice egli al Re di Francia, o felicissimo re Francesco, questi sono i tesori e le ricchezze dell'eloquenza che il servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparecchia; queste son le vie per le quali ascenderai all'immortalità; per queste non solamente nell'impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle romane e delle greche. Viva pur la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell'altissimo ingegno

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 5.

tuo, la gran fabbrica che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà ». Da queste parole si chiarisce la verità di quanto dice il Gaillard intorno al Camillo, che egli cioè era un gran cabalista, o, per meglio dire, un impostore, che parlava però con grande facilità ed eloquenza, come si può dedurre da una lettera del Muzio, in cui descrive un ragionamento che il Camillo ebbe col marchese del Vasto. « Istandosi il signore in letto, senza altri testimoni, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tant'abbondanza di cose e con tanto ordine, che il marchese ne rimase intronato. A me non pare cosa nuova; che altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto ora che mi sono trovato da me e lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di se, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale specie di furore, quale descrivono i poeti della Sibilla o della Profetessa de' tripodi d'Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento ». Ma quanto eloquente era il parlare del Camillo, altrettanto meschine ed oscure erano le sue opere, in cui si cerca invano non solo l'erudizione ed il buon gusto, ma anche il senso comune. L' idea del suo Teatro non e mai stata da lui bastantemente svolta anzi egli cerca sempre di raggirare i leggitori in un inestricabile labirinto di astrologia, di mitologia, di cabale e di mille inutili speculazioni (1). Le altre sue opere della *Topica* ovvero dell'*Elocuzione*, ed il *Discorso sopra le idee di Ermogene* giacciono nella polvere, di cui al dir del Tiraboschi, sono degne.

Più celebre scrittore dell'arte rettorica fu Bartolommeo Cavalcanti nato in Firenze da nobile famiglia nel 1503. I tumulti della sua patria lo costrinsero negli anni giovanili ad abbandonare i libri per brandire le armi: in mezzo però al grido di guerra mostrò tutta la sua eloquenza recitando, armato in corsaletto, un'orazione sopra la libertà nella chiesa di S. Spirito alla pre-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 5.

senza della fiorentina milizia (1); la quale orazione piacque meno letta che udita. Non ebbe mai il bando della patria, quantunque avesse sempre seguite le parti contrarie ai medici. Dopo l'elezione di Cosimo abbandonò volontariamente il luogo natio, e ritirossi prima a Ferrara, ove il cardinal d'Este lo protesse, e lo incaricò di gravi affari; indi a Roma, ove fu caro al pontefice Paolo III; e finalmente a Padova, ove morì nel 1562. La *Rettorica* del Cavalcanti è reputata come la migliore che in questo secolo si sia composta, quantunque essa abbia il difetto comune alle altre di riguardare i precetti d' Aristotele come infallibili oracoli; da cui sia grave delitto l' allontanarsi, e il prendere a norma degli insegnamenti più l'altrui autorità o un'astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida cui l'arte dee seguire nell'eloquenza (2). Anco i Trattati sopra gli ottimi Reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne stampati nel 1555 dal Cavalcanti sono tenuti in gran pregio.

Non è del nostro istituto favellare di que' tanti grammatici o piuttosto pedanti che ci sono da Niccolò d'Arco descritti come *sgraziati, inetti, esosi ai fanciulli buoni non meno che cattivi* (3). Ci crediamo solo in obbligo di far cenno di Ambrogio da Calepio, il quale pubblicando un Vocabolario della lingua latina, ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di *Calepino*; gareggiando, al dir del Tiraboschi, con Amerigo Vespucci, che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, e come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l' America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' Vocabolari, benchè ei non ne fosse il primo autore. Dell'opera

(1) Zeno, Note al fontanini, tomo I, pag. 90.
(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 5.
(3) *Pedagoguli abite, pestes*
Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, execrati,
Saecli perniciesque litterarum,
Limprandi, Metriique, Fusiique
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopaeque, et Boreae, et Rutiliani.

Del Calepino avvenne ciò che del Dizionario storico del Moreri, che andò sempre crescendo e purgandosi col volgere degli anni; simile ad un fiume che povero d'acque nasce a piè del monte, e s'ingrossa nel lungo suo corso col tributo di altri fiumi, dei ruscelli e de' torrenti, e dopo aver volte per lungo tratto le acque torbe in mezzo ai sassi ed all'arena, le rende alfine limpide e chiare.

Nè minore in questo secolo fu il numero dei grammatici italiani che cominciarono ad esaminare le opere de' più rinomati scrittori, e sugli esempi loro diedero norma e regola all'italico idioma. Ella è cosa strana a riflettere, dice il Tiraboschi, che una lingua nella quale già oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora princìpi e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come pareagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente seguite i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati princìpi, e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiunger di nuovo, fissar le regole colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua: per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee; ma al principio del secolo decimosesto il Fortunio pubblicò le *Regole grammaticali della volgar lingua*, ed il Liburnio le *Vulgari eleganze*. Apparvero finalmente le Prose del Bembo, le quali, come già abbiamo osservato, si debbono considerare come la prima grammatica italiana (1).

Pare, dice il Tiraboschi, che la lingua latina a veder l'italiana,

(1) Tiraboschi, tomo VII. lib. III, cap. 5.

ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temer che la figlia, non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi alcuni zelatori della favella del Lazio ne presero le difese, e la sostennero contro la figliuola; e nel 1529 l'Amaseo preso a provare con due orazioni, recitate in Bologna alla presenza di Carlo V e di Clemente VII, che la lingua italiana dovea essere confinata nelle ville, nei mercati, nelle botteghe e usata solo dal volgo. Celio Calcagnini in un suo trattato dell' imitazione si mostrò desideroso che la lingua italica fosse totalmente sbandita dal mondo; ed il Sigonio scrisse un orazione intorno alla necessità di ritener l'uso della lingua latina. Ma il bello idioma del *sì* ebbe per difensori assai valenti campioni, e propagando in ogni parte il suo regno non pretese già di precipitare dal trono la lingua del Lazio, ma solo o di regnare con essa, o d'averne almen dopo essa il primo grado di onore (1).

Di più grave piato risuonò il regno grammaticale, allorquando si volle decidere, se alla volgare favella si dovesse il titolo di fiorentina, di toscana, o d'italiana. Claudio Tolomei credette sì importante una tale quistione, che gli uomini di senno reputano frivolissima, che impiegò un tomo in 4.° intitolato *Cesano* per disputarne. Girolamo Muzio nella sua opera delle *Battaglie*, in cui si contengono molte osservazioni assai utili alla nostra lingua, impugnò a lungo il Cesano del Tolomei. Lo stesso Varchi discese in campo col suo Ercolano ossia *Dialogo delle lingue*, che avea preso a scrivere all'occasione della contesa tra il Caro e il Castelvetro. « La cagione del componimento del Dialogo fu (dice lo stesso Varchi) che avendo io risposto... alla Risposta di M. Lodovico Castelvetro da Modena fatta contro l'Apologia di M A. Caro da Civitanuova, e mostratala ad alcuni carissimi amici e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato gene-

(1) Tiraboschi, tomo VII, libro III, cap. 5. — Zeno, Nota a Fontanini, tomo I, pag. 35.

ralmente sopra le lingue, e in particolare sopra la toscana e la fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di torre il diritto nome della sua propria lingua alla vostra città di Firenze. È adunque tra le principali intenzioni mie nel presente libro... la principalissima il dimostrare che la lingua con la quale scrissero già Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina: e' che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta, che la greca e la latina non sono (1). » Egli comincia, come si suol dire, *ab ovo*, e viene ricercando che cosa sia favellare; che esso è solamente dell'uomo ed a lui naturale; che cosa sia lingua; se le lingue fanno gli scrittori, o gli scrittori le lingue; quando, dove, come, da chi e perchè ebbe origine la lingua volgare; da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o da'maestri, o dagli scrittori. Finalmente egli viene al quesito decimo ed ultimo intorno al nome da darsi alla lingua volgare, e decide la quistione in favore della sua patria. Tutte queste materie sono dal Varchi dimostrate con erudizione e con facondia; ma la sua opera riesce stucchevole, perchè egli va sempre per le lunghe, ed ha una elocuzione elegante bensì, ma senza nervi, per la soverchia prolissità, e perchè usa sempre del parlar popolesco di Firenze. Sembra che egli medesimo voglia scusare il suo principal difetto allorquando disputa se sia migliore negli scrittori d'una medesima lingua l'esser breve o l'esser prolisso. « La brevità (risponde egli) genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima è principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n'apporti men danno l'essere fastidioso che oscuro; e perciò disse Quintiliano che la brevità che in Sallustio si loda, altrove sarebbe vizio; e Cicerone, che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma non in tutto, e universalmente no (2).

(1) Varchi, Ercolano, Dedica al signor D. Francesco Medici.
(2) Varchi, Ercolano, ediz. venez. pag. 252.

L'Ercolano del Varchi fu censurato dal Muzio nelle sovraccennate Battaglie, e dal Castelvetro, che nel 1572 pubblicò la *Correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue.* I Sanesi levarono alto il grido contro il dispotismo dei Fiorentini che volevano arrogarsi l'onore di dare il nome alla lingua comune a tutta Italia; ma condotti anch'essi da passioni municipali, pretesero che la vulgar lingua dovesse dirsi sanese; e questa strana opinione fu sostenuta da Scipione Bargagli, da Celso Cittadini e da Belisario Bulgarini. Quale fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? domanda il Tiraboschi. Il rimanersi ognuno nel suo parere e il persuadersi di aver ragione. A me, soggiunge egli, nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno si dee parlare dell' altra ancor più fredda quistione intorno ai titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolomei, da Bernardo Tasso, dal Caro, dal Muzio e da altri si volevano esclusi dalle lettere scritte in lingua italiana, mentre il Ruscelli contendeva doversi conservare. Quest'ultimo fece trionfare la sua opinione: i titoli furono in uso generale, principalmente che l'etichetta spagnuola li aveva introdotti nell'Italia e ve li conservava; onde l'Ariosto scherzando scrisse:

> *Signor, dirò, non si usa più fratello,*
> *Poi c' ha la vile adulazion spagnuola*
> *Messo la signoria fin in bordello* (1).

Ma in mezzo a tante quistioni della lingua i Toscani ne trascurarono spesso lo studio, credendo di potere scrivere come parlavano; onde il canonico Salvino Salvini lasciò scritto, « che i Toscani fondati sul beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente la esatta correzione, e non curandosi di aggiungere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura, e ai loro componimenti l'ultimo pulimento (2) ».

(1) Ariosto, Sat. II.
(2) Fasti Consolari, pag. 70.

Leonardo Salviati fu il più illustre grammatico di Firenze in cui nacque da nobilissima famiglia nel 1540. In età di venti anni egli scrisse i Dialoghi *Dell'Amicizia*, e sei anni dopo fu eletto console dell'accademia fiorentina. Compose due commedie intitolate il *Granchio* e la *Spina*, che sono noverate tra le migliori, quanto allo stile, che abbia la lingua italiana. Ma l'opera che lo fece salire in fama di sottile grammatico, fu quella degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, nei quali, assai più ampiamente che non si fosse ancor fatto, espone tutti i precetti necessari a scrivere correttamente. Il Caro ha pronunciato un rettissimo giudizio intorno al merito letterario del Salviati in una lettera a lui medesimo indiritta. « Perchè non so quello che Don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello ch'io gli dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione; perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà.... La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente.... Quanto alle parole, a me paiono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci paiono alle volte oziosi.... e delle parole non altro. La composizion d'esse per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi paiono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori (1) ».

Il Salviati fu uno de' deputati alla formazione del Vocabolario

(1) Caro Lettere, tomo II, lett. 265.

della Crusca, ma morì prima che esso fosse compiuto, giacchè egli fu tolto ai vivi in età di soli cinquant'anni nel 1589. Già Lucillo Minerbi avea aggiunto all' edizion del Decamerone fatta in Venezia nel 1535 un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio; già Fabricio Luna napoletano avea pubblicato in Napoli il *Vocabolario di cinque mila vocaboli toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio e Dante*; già l'Accarisio avea dato alla luce il Vocabolario colla grammatica e l'ortografia della lingua volgare; già erasi composto il *memoriale della lingua* di Iacopo Pergamini da Fossombrone. Ma un Dizionario e vasto e ben ordinato della lingua volgare mancava ancora all'Italia, e ad essa lo diede finalmente non già l'amore dei suoi figli, non il desiderio di fermare con regole costanti la favella, che sola dà una ugual fisonomia alla vaga famiglia chiusa infra le Alpi ed il mare, ma bensì una gara municipale, uno spirito di parte che divideva le varie provincie italiane. Erasi radicato nelle menti di molti il pregiudizio che non poteva nè scrivere nè favellare con eleganza e correzione chi non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fasce e in culla, come già a Platone, il mele dentro la bocca; quando il libro della Volgare Eloquenza di Dante dissotterrato a caso dal Gorbinelli in una biblioteca di Padova, e volgarizzato dal Trissino, trasse a se gli occhi dei letterati, che tutti di qua dall' Arno e di là si rivolsero sopra l'antico punto della quistione, se oltre il dialetto toscano vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava esser di tutte le città, ed in niuna riposare. « I Toscani, dice il cav. Monti, da sì gran nemico assaliti (che il solo nome di Dante resuscitato li spaventava) dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro d'ambe le parti... Durava ancor la battaglia,... quando gl'intrepidi Fiorentini per puntellare la combattuta lor dittatura procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto della italiana letteratura. Ciò fu il Vocabolario della Crusca, che pron-

tamente ideato, prontamente fu compilato (1) ». La gloria di questa bella ed utile invenzione si dee in gran parte al Salviati il quale avea già mostrato di essere fecondo nelle cose minime collo scrivere un grosso volume sopra la lettera *E* considerata come copula. Ma tanto il Salviati, quanto Bastiano de' Rossi ed i suoi compagni seguirono sempre quello spirito di municipio, e non di nazione, che li informava; onde fatto lo spoglio di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e di tutti i migliori dopo di questi, trassero gli altri esempi dalle carte o stampate od inedite del trecento o dell' intorno a quel secolo, e misero a contribuzione le cronache, i leggendari, i volgarizzamenti anonimi d'ogni fatta, i capitoli di confraternite, i recettari, gli zibaldoni, i quaderni di conti, gl' inventari di sacrestie, e tutto insomma (prosiegue il cav. Monti) che le biblioteche e gli archivi privati e pubblici potevano somministrare, fin pure i libbricciuoli senza titolo. E dove facean difetto gli antichi, supplirono co'moderni; tra'quali per la parte degli stranieri non fu sortito l'onore di essere posto alla rubrica de'classici che ai soli Bembo ed Ariosto: all'uno per dimostrazione di gratitudine perchè tolse a difendere il volgar fiorentino; all'altro per non cadere in un contraddetto dopo le tante censure abbaiate contro del Tasso. Tale fu l'origine del Vocabolario della Crusca, di cui dovremo favellare nel seguente libro; giacchè esso, cominciato verso la fine del secolo decimosesto, non vide la luce che in sul principio del decimosettimo.

Allorquando i primi autori del Vocabolario negavano la cittadinanza agli autori ed alle voci che non aveano avuta l' origine sull' Arno, avrebbero pur dovuto rammentarsi delle querele del Passavanti, il quale diceva che *i Fiorentini co' vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendo la lingua, e facendola rincrescevole, la intorbidivano e rimescolavano con occi*, ec.; ovvero volgere lo sguardo a quella frottola del Sacchetti, in cui si fa beffe di molti strani vocaboli de' Fiorentini del suo tempo.

La lingua nuova,
Ch'altrove non si trova,

(1) Monti, Proposta, vol. I, Lett. al marchese G. G. Trivulzio.

Mi par sentir per prova
Che mova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè francesco nè latino
Nè ungher nè ermino
Nè saracino
Nè barbaro
Nè tartaro
Nè scotto
Nè degli altri discesi di Nembrotto.
Dico d'un parlar rotto
Con parole e con motto,
Vo' contare
E narrare
Quello che ricordare
Potrà la mente
Che sente
Primieramente
Rimorchi,
Rimbrocci,
Gnaffe ed occi, ec, (1).

Il nome del Salviati ci ricorda ancor l'iniqua guerra che egli fece al gran Torquato, e di cui si è già da noi deplorata l'ingiustizia. Tiriamo un velo sull' indegnissimo strazio fatto di uno de' più sublimi poemi, e per mostrare la pedanteria di chi il lacerò ripetiamo soltanto quella sua bestemmia che il *Tasso entrando nella prima stanza della sua Gerusalemme inciampò alla soglia, e poi dentro quanti passi vi diede, tante cadute vi fece*; cioè quanti versi tanti errori di lingua. Il mondo letterario non vide giammai una più illustre petulanza di quella di voler giudicare un poema sì nobile solo dalla parte dello stile, e condannarlo perchè non pizzicava di lascivie toscane. In tal guisa il Salviati turpò con una macchia indelebile il suo nome,

(1) Vedi la Prefazione dell' Alberti al suo Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana.

e cadde ne' vizi che sono comuni alla maggior parte de' grammatici di professione; cioè d'essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d'essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d' esser troppo agri e pungenti rampognatori degli altri, e finalmente d'essere troppo languidi e snervati dicitori massimamente nelle materie che sono fuori della lor professione (1). Questi difetti, comuni ai grammatici di tutte le lingue, sono sempre più gravi negl' Italiani, che per una voce, anzi per una sillaba sogliono il più delle volte mettere a subuglio il regno delle lettere. « Troppo son note al mondo, dice il Bartoli, le orribili mischie che si sono attaccate fra oratori e poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni addosso la toga, gli altri di mano la cetra, e in arnese di puri grammatici entrare in isteccato, per quivi, sugli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d'armi in duello l'onore d'una parola, e talvolta ancora d'una invisibile sillaba, contro chi aveva presunto di svergognarla; menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de' testi, cioè per più finezza dell' arme, non questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopravvesta di pecora, ma quegli antichi, legati in dure assi di faggio, tempestate di sì rilevate e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano (2) ».

CAPO XIV.

Scrittori di Viaggi. Grande Raccolta del Ramusio. Viaggi del Sassetti, del Carletti e del Navagero. Osservazioni particolari fatte da quest'ultimo. — Stato dell'arte tipografica in Italia durante il secolo XVI. — Paolo Manuzio. Notizie intorno alla sua vita ed alle sue edizioni. — Aldo il Giovane. Sua ricca libreria. — Altri stampatori. — Stamperia di lingue orientali in Roma.

Avendo noi divisato di non trascurare gli scrittori dei Viaggi, dobbiamo qui parlare di una collezione che divenne assai famosa, e che mostra aver gl' Italiani in questo come in ogni altro ar-

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.
(2) Bartoli, il Torto e il Diritto del Non si Può, prefazione.

ringo colti assai gloriosi allori. Dagli stessi oltramontani si è confessato, *essere cosa assai gloriosa all'Italia, che le tre Potenze fra le quali oggi dividesi quasi tutta l' America, debbano agli Italiani le lor prime conquiste, i Castigliani a un Genovese* (Colombo) *gl' Inglesi a due Veneziani* (ai due Cabotti) *e i Francesi a un Fiorentino,* cioè al Verrazzani. Paolo Ranusio o Ramusio volle raccogliere tutte le relazioni di questi diversi viaggi, onde lasciarne durevole memoria ai posteri, e mostrando le vie tenute da' primi scopritori, insegnare agli altri il modo di condursi saggiamente e di promuovere le scoperte non che le cognizioni. Il molto ragionare che allora si facea delle navigazioni all' Indie Orientali e Occidentali, e le istanze di molti uomini dotti, e principalmente del Fracastoro, furono un novello stimolo al Ramusio per pubblicare la sua grande raccolta delle Navigazioni e dei Viaggi. Era egli uomo assai versato nella storia, nella geografia, in varie lingue e negli studi astronomici; avea epistolare corrispondenza coi più celebri viaggiatori, e mercè i loro aiuti potè imprendere e continuare felicemente la sua Raccolta, in cui inserì quanti potè avere alle mani viaggi per terra e per mare fatti in ogni tempo e in qualunque parte del mondo (1). Egli vi aggiunse prefazioni e discorsi, nei' quali diligentemente esamina e confronta tra loro le relazioni che ei pubblicò, con erudizione per quei tempi non ordinaria. Le carte geografiche però sono poco esatte, e le relazioni non di rade favolose; di che il Tiraboschi vuol che se ne incolpi non già la negligenza dell' autore, ma la mancanza di migliori lumi, e la poca sperienza de' nocchieri medesimi di quel tempo (2).

Filippo Sassetti e Francesco Carletti, nati in Firenze, imitarono il loro concittàdino Vespucci nelle peregrinazioni non solo, ma anco nel parteciparle con opere non povere di eleganza. Il primo viaggiò spesso da Firenze a Lisbona, e da Lisbona, alle Indie Orientali, e scrisse in occasione di questi viaggi molte lettere al cavalier Pietro Spina, a Francesco Buonamici ed a vari altri personaggi, le quali sono inserite nelle Prose fiorentine,

(1) Vedi le Navigazioni ed i Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio. Venezia, presso i Giunti, 1588, tomi 3 in fol. edizione IV.

(2) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 6. — Foscarini, Letter. venez. pag. 435.

e contengono le osservazioni che principalmente egli fece nell'India, correndo gli anni 1583, 1585 e 1586. Pare che il suo scopo principale fosse quello di promuovere il commercio dei Fiorentini coll' Oriente, come si deduce da un discorso composto da lui medesimo in Firenze nel 1587 *intorno al commercio da istituirsi tra i sudditi del Gran Duca Serenissimo e le Nazioni Levantine*. Anco Francesco Carletti ci diede la Relazione de'suoi viaggi nelle Indie Orientali ed Occidentali, la quale giacque inedita finchè il celebre Magalotti la pubblicò in Firenze nel 1671, dopo averla ordinata e corretta. Nè si dee pretermettere che il Carletti ne' suoi ragionamenti fu il primo a parlare agl' Italiani del cioccolatte come attesta il Redi nelle Note al suo Ditirambo ove dice che « uno dei primi che portassero in Europa le notizie del cioccolatte fu Francesco d' Antonio Carletti fiorentino, che in un suo lungo e maraviglioso viaggiò avendo circondato tutto l' universo dall'Indie Occidentali alla Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12 di luglio 1606, donde si era partito l'anno 1591 a' 20 del mese di maggio: e lo raccolgo da alcuni ragionamenti da lui fatti alla presenza del granduca Ferdinando I, il manoscritto de' quali si trova appresso il conte Lorenzo Magalotti (1).

Tutti i viaggi fin qui rammentati, dice il Tiraboschi, benchè alle scienze ancora recasser vantaggio, ebbero nondimeno per principale lor fine o l' acquisto di nuovo dominio, o una più ampia estension di commercio, o una semplice curiosità di vedere cose nuove. Ma altri ancora ve n' ebbero che o furono intrapresi soltanto per osservare ciò che incontravasi di più notabile nelle scienze e nelle arti, o fatti per altro fine, a questo però ancora furon da' viaggiatori rivolti. Era cosa comune agli uomini eruditi di quell' età, che andavano aggirandosi per diverse provincie, il cercare sollecitamente de' libri, dell' antichità, delle produzioni naturali, e di tutto ciò che avesse qualche relazion colle lettere. Infra questi eruditi viaggiatori si distinse Andrea Navagero, che per ordine della Repubblica visitò tra il 1525 e il 1528 la Spagna e la Francia, e descrisse le sue

(1) Redi, Ditir., nota a quel verso :
Non fia già che il cioccolatte, ec.

peregrinazioni in varie lettere a Giambattista Ramusio, nelle quali si mostra un osservatore minuto non sol di quanto appartiene al materiale delle città e delle provincie, ma ancora di tutto ciò che ha relazione all'antica ed alla moderna geografia, alla antichità, alla storia naturale e ad altri oggetti scientifici. Nel suo Viaggio di Spagna egli parla, a cagion d'esempio della Università aperta in Alcalà dal cardinale Ximenes, e della ricca biblioteca che ad essa era congiunta; descrive l'antico anfiteatro presso Siviglia e confuta l'opinione che ivi fosse anticamente quella città; avverte che la libreria del duca Lodovico il Moro, la quale era nel castello di Pavia, fu trasferita a Blois; accenna gli avanzi dell'acquidotto presso Lione e di altre antichità romane; riferisce le iscrizioni che in parte si leggono sull'arco antico di Santes, ed osserva prima d'ogni altro il celebre arco di Susa (1).

Le relazioni de'viaggiatori si diffondevano bentosto colle stampe, e la Raccolta del Ramusio è una chiara riprova dei progressi che l'arte tipografica avea già fatti. Sin dalla fine del passato secolo Alessandro Minuziano professore di eloquenza e di storia nelle scuole milanesi, si era rivolto alla impressione dei libri, e dopo aver corrette le edizioni altrui, si pose a farne di nuove con caratteri suoi propri, e pubblicò la Raccolta di tutte le opere di Cicerone fatta in Milano nel 1498 e nel 1499 in quattro gran tomi in foglio; la qual fu la prima, dice il Tiraboschi, che si facesse di tutte insieme le opere del padre della romana eloquenza. Molte altre edizioni fece eseguire il Minuziano, ed a molte pose in fronte eleganti proemi, ne' quali talvolta si duole della fatal negligenza per cui l'arte della stampa era presto degenerata per l'ignoranza degli artefici e per l'avidità del guadagno degli editori. Egli dal suo canto venne incolpato di recar danno agli altri tipografi, volendo tosto pubblicar coi suoi torchi ciò che dagli altrui era già uscito; anzi si narra che allorquando Leone X fece stampare i primi cinque libri degli Annali di Tacito rinvenuti nell'Alemagna, e da lui pagati cinquecento zecchini, il Minuziano fu destro in modo d'averne i fogli di mano in mano che si stampavano, e quindi di appa-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 6.

recchiarne contemporaneamente un' altra edizione (1); onde incorse nello sdegno del Pontefice.

Aldo Manuzio, celebre non meno per la sua dottrina, che per le edizioni de' Classici da lui eseguite con tanta diligenza, come già veduto abbiamo, avea lasciato in morendo un figliuolo di tre anni, per nome Paolo, che crebbe sotto la tutela di Andrea Torresano da Asola suo avo materno, il quale all' ombra del nome di Aldo continuò coll' usata eleganza la stamperia Manuziana. Ne' libri impressi durante una siffatta tutela si legge comunemente: *In ædibus Aldi et Andreæ soceri*; finchè morto anche Andrea nel 1529, la tipografia rimase oziosa fino al 1533. Il giovanetto Paolo frattanto fece nelle lettere sì felici progressi, che può rimaner dubbioso se più abbia giovato agli studi col pubblicare le altrui opere, o collo scrivere le sue. Riaperta nel 1533 la stamperia, distinse le sue edizioni colle seguenti parole: *In ædibus hæredum Aldi Manutii et Andreæ soceri.* Trasferitosi a Roma, non ricavò altro vantaggio tranne quello di stringersi in amicizia con dottissimi uomini, e principalmente con Marcello Cervini, con Bernardino Maffei e con Annibal Caro. Tornato a Venezia, vi formò un accademia di dodici nobili giovani, che egli istruiva nelle buone lettere e nel 1540 si divise dai figliuoli del Torresano, e segnò le sue edizioni con queste parole: *Apud Aldi filios*, oppure *In ædibus Pauli Manutii.* Frequenti malattie, principalmente degli occhi, il distornarono spesso dagli amati suoi studi, ma non gli vietarono di proseguire a segnalarsi colle sue edizioni, le quali lo rendettero sì celebre, che da molte parti veniva invitato con ampie offerte; ed essendo in Bologna nel 1555, il Senato cercò di fissarvelo per maggiore vantaggio dell' Università. « Questa mattina, scrive lo stesso Paolo, di consentimento universale è passato il partito che io sia condotto con provvisione di 350 scudi ed altri comodi, tanto che la cosa va alli 400. L' utile è assai grande, ma l' onore è maggiore, non essendomi da questi signori verun obbligo imposto, salvo che di aver cura che si stampino quei libri onde possa lo studio trarre profitto, e la città riputazione (2). » Il Manuzio non si fermò nè in Bologna, ove era sì

(1) Sassi, Proleg. ad Hist. Typog. Mediol. pag. 107.
(2) Manuzio, Lettere, lib. III, lett. 3

splendidamente guiderdonato, nè in Ferrara, ove lo avea invitato il cardinal Ippolito d'Este il giovane, perchè un più vasto disegno lo chiamava a Roma. Fin dal 1539 due grandi cardinali Marcello Cervini e Alessandro Farnese aveano divisato di aprire in Roma una magnifica stamperia, dalla quale si dovessero pubblicare tutti i pregevoli manoscritti greci che nella Vaticana si conservavano. Il tipografo Antonio Blado Asolano era stato scelto a quest'uopo; ed egli trasferitosi a Venezia, avea pregato il Manuzio di fargli fondere i caratteri e di apparecchiargli le altre cose opportune al bisogno. Dai torchi del Blado uscirono varie belle edizioni, e singolarmente quella di Omero co' commenti di Eustazio. Ma la necessità di opporsi alle recenti eresie, che sempre più andavano dilatandosi, fece sì che rampollasse nell'intelletto del Pontefice il pensiero di dare alla luce le opere de' SS. Padri e di altri scrittori ecclesiastici, che servissero come di argine al torrente degli errori. Ed affinchè in siffatte edizioni all'eleganza dei caratteri si unisse la correzione, Pio IV chiamò a Roma il Manuzio, a cui assegnò 500 annui scudi, e gli fece sborsare anticipatamente il denaro necessario pel trasporto di tutta la sua famiglia e del corredo della sua arte. Il Manuzio aprì la stamperia in Campidoglio nel palazzo medesimo del popolo romano, e perciò ne' libri in essa stampati si legge: *Apud Paulum Manutium in ædibus Populi Romani.* Ma dopo nove anni egli abbandonò la capitale della Cristianità, o perchè gli sembrasse che alla fatica non corrispondesse il guadagno, o perchè le frequenti sue indisposizioni lo inducessero a girsene a spirare l'aere nativo. Tornato a Roma nel 1574, fu sorpreso dalla morte nell'anno sessantesimo secondo della sua età (1).

Paolo Manuzio non è soltanto benemerito delle buone lettere per le molte e pregievoli edizioni che ci diede di parecchi antichi e moderni scrittori, ma anco per avere illustrate le opere de' Classici con prefazioni e con commenti, come adoperò in ispecie con tutte l'opere di Cicerone e di Virgilio. Egli scriveva molto elegantemente anche in volgare, e lo provano le sue Let-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 5.

tere (1) dettate con semplicità, e senza lusso rettorico e trasposizione bembesca. « Quei lunghi periodi infatti (così il Bonfadio scrive a Manuzio) hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro; oltre che in lettere familiari par che non convengano. E molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v' aggirate senza punto mai aggirarvi e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria ammirabile senza mai cadere Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s'io potrò appressarmi; chè di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avetè un'apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi, solo che paion vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d' affettazione. Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all' uno ed all' altro con una conformità varia chè sempre diletta e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare (2) ». Il Manuzio avea altresì formata l' idea d'una grand' opera in cui pensava di rischiarare tutto ciò che appartiene alle romane antichità; ma non ne diè che un saggio col libro delle Leggi Romane da lui pobblicato in Venezia l'anno 1557. Fu egli anche il primo a far raccolta di Lettere di diversi così italiane come latine, e delle prime ne diè tre libri, delle seconde un solo. Ma egli venne accusato da Gabriello Barri come un solenne plagiario ed un ardito usurpatore delle altrui fatiche, perchè impadronitosi o dei pensieri o dei manoscritti degli uomini dotti; se ne faceva bello come la cornacchia; onde il suo accusatore lo appella *avis implumis et furax insignis.* Il Tiraboschi purgò il Manuzio da sì nera taccia, mostrando che il Barri non la fondava che sulla sua semplice affermazione e non su monumenti sicuri, sui quali debbono posare somiglianti accuse.

(1) Lettere vulgari di Paolo Manuzio divise in libri quattro. Venezia, presso il Manuzio stesso, 1560 in 8.
(2) Bonfadio, Lett. ediz. di Brescia, pag. 56.

Aldo figliuolo di Paolo Manuzio non si mostrò degenere nè dall'avo nè dal padre; ma fatti molti e rapidi progressi nelle lettere, fu eletto ad insegnarle prima in Venezia dal 1577 fino al 1585, poscia in Bologna, ove succedette al famoso Sigonio. Avendo egli pubblicato la Vita di Cosimo dei Medici, divenne caro al granduca Francesco, che nel 1587 gli fece offrire la cattedra di umane lettere in Pisa con sì onorevoli condizioni, che Aldo non la seppe ricusare, quantunque fosse chiamato a succedere in Roma al Mureto. Ma dopo aver letto per qualche tempo in Pisa, e di essere stato ascritto all'Accademia fiorentina, ove nel 1588 recitò una lezione sopra la poesia, determinò di girsene a Roma, e vi fece trasportare la copiosissima sua libreria di bene ottantamila volumi, parte raccolta già da Aldo il vecchio e da Paolo, parte da lui medesimo. Non molto lungo fu il suo soggiorno in questa metropoli, giacchè cinque anni dopo, cioè ai 28 ottobre del 1597, egli morì in età di cinquant'un anni non ancora compiuti. Aldo seguì la professione dei suoi maggiori, e pubblicò molte edizioni di autori antichi e moderni, e varie sue opere, fra le quali sono celebri i suoi Commenti alle opere di Cicerone. Apostolo Zeno riferisce i favorevoli giudizi pronunciati sul merito letterario di Aldo, e ribatte l'accusa di plagio che alcuni gli apposero; ma confessa che egli non giunse ad uguagliare l'eleganza e la dottrina del padre. Altre dispute si fecero intorno alla fine della copiosissima biblioteca dell'Aldo. « Il chiarissimo Zeno, dice il Foscarini, pende a credere che andasse in dispersione alla morte di lui come se ne vanno quasi tutte le librerie private. Da sicure memorie manoscritte di Giovanni Delfino, poi cardinale, che era allora in Roma ambasciatore a Clemente VIII, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo all'improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito che pretendeva, e fu sequestrata ogni cosa da molti altri creditori; che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la libreria, visitata prima e spogliata di alcuni pezzi per ordine del Papa; che non all'università di Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia, che di questa intenzione si trovava qui una lettera di lui (1) ».

(1) Foscarini, Latterat. venez. pag. 392.

Altre famiglie imitarono quella degli Aldi nell'applicarsi con molta cura all'arte tipografica; ma nessuno lo potè emulare nella dottrina. Celebri sono le stampe di Filippo Giunti in Firenze, e di altri della stessa famiglia e quivi e in Venezia ed anche in Lione; di Giovanni Giolito dei Ferrari, di Trino del Monferrato, e di Gabriele suo figliuolo, di Vincenzo Valgrisi in Venezia, di Leonardo Torrentino in Firenze e in Mondovì, di Comin Ventura in Bergamo, di Viotto in Parma, e di moltissimi altri. Il Torrentino diè principio in Firenze alle sue belle ed eleganti stampe nel 1548, e fu protetto da Cosimo de' Medici, il quale conoscendo il gran numero de' pregevoli codici e di opere inedite che serbavasi nella biblioteca de' suoi maggiori, vide di qual vantaggio sarebbe stato alle scienze se o tutti od almeno i migliori uscissero alla pubblica luce; onde si diede a promuovere ne' suoi Stati l'arte tipografica. Nè minore munificenza mostravano i pontefici nel proteggere quest'arte: Sisto V avea ordinato che si facessero magnifiche edizioni della versione dei Settanta e della Bibbia latina, ed avea al Basa affidato il regolamento della stamperia, nella quale furono allora spesi quarantamila scudi. Nè è a stupirne, dice il Tiraboschi, perciocchè fu essa fin d'allora fornita non solo di caratteri greci e latini, ma di ebraici ancora arabici e serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezione di quell' arte; e furono inoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni. Ma prima che Sisto V concepisse sì bella idea, un' altra ne avea formata e felicemente eseguita il cardinal Ferdinando de'Medici, di aprir cioè una stamperia di caratteri orientali, in cui si venissero pubblicando quei libri scritti in quelle lingue medesime che giovar potessero ad istruire i popoli dell'Oriente. Egli mandò nella Siria, nella Persia, nell'Etiopia e in varie altre regioni orientali esperti ed eruditi viaggiatori, i quali raccogliessero e trasportassero a Roma non pochi codici che doveansi poscia stampare. Fatti fondere con grandissimo dispendio i caratteri di quelle lingue, ebraici, siriaci, arabici, etiopici, armeni e più altri, ed accolto nella sua casa un eletto drappello di dottissimi personaggi, fra' quali ve n'erano alcuni venuti dall'Oriente, affidò la direzione di sì grande impresa a Giambattista Raimondi assai erudito nelle lingue orientali. I primi saggi che si diedero

alla luce furono la Grammatica araba e la caldaica, ed alcune opere di Avicenna e di Euclide nella prima di dette lingue. Seguirono poscia i Vangeli stampati nella lingua medesima, ed uniti in appresso alla versione latina, dei quali soli per testimonianza del Raimondi furono impresse tremila copie, onde spargere si potessero in ogni parte dell' Oriente. Avea inoltre il Raimondi divisato di stampare la Sacra Bibbia in sei delle principali lingue dell'Oriente, cioè nella siriaca, nell'arabica, nella persiana, nella etiopica, nella coptica e nell'armena; sicchè queste unite ai testi e alle versioni latine, greche, ebraiche e caldaiche, che già si aveano, formassero dieci lingue, aggiuntivi ancora i dizionari e le grammatiche di ciascheduna (1).

FINE DEL LIBRO TERZO.

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 5.

LIBRO QUARTO

SECOLO DECIMOSETTIMO

CAPO I.

Carattere particolare del secolo diciassettesimo. Pacifico è lo stato dell'Italia durante il medesimo. — Protezione accordata alle lettere da alcuni principi. Magnificenza dei Medici nel favorirle. Stato delle Università e delle Accademie. Famosa Accademia del Cimentò. — Biblioteche. Cenni intorno al Magliabechi. — Biblioteca Ambrosiana.

Se ne' fasti dell'eloquenza e della poesia italiana è scritto ad aurei caratteri il secolo decimosesto per la numerosa ed onorata schiera de' poeti e degli oratori che le crebbero e le portarono alla perfezione; in quelli della filosofia occupa il più distinto luogo il decimosettimo, in cui lasciate le ciancie, ed abbattuto il Peripato e la superstizione, i più peregrini ingegni spiccarono un libero ed ardito volo verso la verità. Allorquando l'Alfieri scrisse che il cinquecento *chiaccherava*, volle significare che le carte degli scrittori erano vuote di maschia filosofia, la quale è pure il gran patrimonio della umana ragione; eccettuate però quelle del Machiavelli, che in evidenza, in sobrietà, in acume tutti vince; e del Guicciardini, che nella forza e nella sapienza politica sta con Livio e con Senofonte. I prosatori di quella beata età di Leone, tranne i due menzionati, il Tasso ed il Castiglione, non vollero riconoscere la verità di quella sentenza, essere mestieri che gli scrittori sieno filosofi; perchè le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro: al contrario le prose del seicento sono assai filosofiche; ed i Galilei, i Redi, i Magalotti, i Viviani, i Bellini, i Cassini e tant' altri prosatori di questo secolo si mostrarono pieni di filosofia la lingua e il petto, e chiarirono vera quella sentenza, essere gli altissimi filosofi anco altissimi dicitori. Se adunque la Storia letteraria del

secolo XVI è importantissima pei cultori delle lettere, quella del XVII lo è per gli amatori delle scienze; ed io credo, dice il Tiraboschi, che questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo alla amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne'fasti d'altre nazioni potrebbe rimirarsi come un dei più fortunati; poichè anche fra l'universale contagio che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse storici, oratori e poeti che basterebbero a rendere immortale il paese in cui essi nacquero e fiorirono; e quando pure non gli avesse ella avuti, i filosofi, i matematici, i medici che da essa uscirono, potrebbono compensare la lor mancanza (1).

Ma questa età si cara al filosofo divenne lo scopo dei motteggi di alcuni francesi scrittori, i quali avendo gittati gli sguardi sul Marini, e su alcuni altri poeti seguaci delle gonfiezze, delle arguzie e dei bisticci, conchiusero che questi difetti turparono tutte le italiche poesie, e tutte postele a fascio le dileggiarono. Tali furono gli storti giudizi del P. Bohours, del Rapin, del Boileau, del Fontenelle, del Baillet e del S. Evremont, i quali sfrontatamente affermarono che i tumidi, o raffinati o falsi pensieri formano il naturale linguaggio degl' italiani poeti. Ma se questi oltramontani avessero consultata la Storia della letteratura italiana non i tutti i secoli, ma solo nel diciassettesimo, contro del quale menano tanto romore, si sarebbero convinti che anco in esso il bene supera il male; giacchè all'Achillini, al Petri ed al Marini si possono contrapporre il Chiabrera, il Guidi, il Redi, il Filicaia, il Menzini, il Marchetti (2).

Le scienze rifulgono dallo strepito delle armi, ed amano la pace, il riposo ed i placidi recessi. Nel secolo diciassettesimo esse poterono godere di siffatti beni nell'Italia; giacchè questa bella parte d'Europa travagliata miseramente nelle trascorse età o dalle civili discordie o dalle ostinate guerre di quei tiranni che ne avean partito il dominio, e divenuta nel cinquecento un sanguinoso teatro di pertinaci guerre in essa guerreggiate da due possenti monarchi, i quali se ne disputavano l'impero, re-

(1) Tiraboschi, tomo VIII, Prefazione.
(2) Vedi la Perf. Poesia del Muratori, lib. I.

spirò finalmente, e composte le dissenzioni vide fissati in modo i confini delle diverse provincie e gli Stati de' principi fra' quali era divisa, che non paventò più di essere dagli eserciti guasta e disertata. È veramente, dice il Tiraboschi, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da' militari tumulti, appena però alcuno ve n'ebbe a cui il nome di guerra si convenisse; e se se ne tragga quella del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV recarono sugli ultimi anni del secolo agli Stati Austriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle piccole forze de' principi guerreggianti; e in tutto il corso di questo secolo lievi e di poco momento furono le mutazioni di dominio che ne vennero in seguito (1).

Il regno di Napoli, la Sicilia e lo stato di Milano gemevano sotto il dominio de' re spagnuoli, e pel pessimo sistema di governo, e per l' enormità delle imposizioni che sotto nome di donativi si esigevano con fiero rigore dai vicerè, s' andavano lentamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata dall'armi straniere. Il tumulto eccitato da Tommaso Aniello (detto volgarmente Masianello, che dall' umile arte di pescivendolo, o di venditore di scartocci da involger pesci, senza la menoma coltura di lettere, senza pratica nè di corte nè di milizie, giunse a sostener le parti di generale e di principe) non produsse verun salutifero effetto nel regno di Napoli, che dopo varie vicende ricadde sotto il dominio spagnuolo (2). Qual fosse lo stato delle lettere e delle scienze sotto questo governamento, lo apprendiamo da Giangiuseppe Origlia autore della *Storia dello Studio di Napoli*. « Passato questo regno sotto il governo degli Spagnuoli, e reso Provincia delle Spagne, come in tanto non ebbe proprio principe, e fu governato da' vicerè che da' sovrani di quelle erano qui inviati, per lo spazio pressochè di due secoli che durò un tal governo, appena si mantennero gli studi fra' nostri in questo stesso stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuoli proposti al governo di queste provincie, essendo sempre sul timore di esser richiamati nella

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. I, Proemio.
(2) Denina, Rivol. d'Italia, lib. XXIII, cap. 3.

corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cacciar dalle loro viscere somme rilevantissime di oro, ed impinguarsi col sangue de' nostri, che in pensar di promuovere le lettere e le scienze. Senza che, erano essi di animo anzi guerriero che inclinato a queste, e per le controversie di religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania ed anche altre parti dell' Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le ordinanze che essi fecero in materie appartenenti alla nostra Università, non riguardavano altro che in mantenerla sull'antico piede in cui ell'era, o il porla in quello dell'Università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea; onde gl' ingegni imprigionati, per così dire, tra le dottrine degli antichi non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per vicerè alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella nazione, che educati nelle lettere e fatto avendo in quelle non dispregievoli progressi, gran segni di amore e di stima mostrarono verso coloro che le professarono. E questi si furono quegli appunto di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa Storia. Ma quel tanto che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da' lor successori distrutto e guasto, e le loro ordinanze venivano da costoro malamente o assai poco eseguite (1) ».

I Duchi d'Urbino, che si mostrarono ognora così munifici protettori delle arti e delle scienze, non sono più nel seicento, ed i loro domini passano sotto il reggimento dei Pontefici. I Gonzaga non ci si mostrano più così solleciti nell'avvivare e promuovere i buoni studi; tranne il duca Vincenzo che onorò molto il Chiabrera, e Ferdinando che avendo coltivata particolarmente la poesia favorì gli uomini dotti. Gli Estensi, che perduta Ferrara si erano ristretti ai ducati di Modena e di Reggio ed al principato di Carpi, si videro stremati i mezzi con cui emulare i loro antecessori nella protezione delle arti, delle scienze e delle lettere. Il duca Francesco I ciò nulla di meno mostrossi liberale e magnifico nel fabbricare il ducale palazzo e la cittadella di Modena, nel cangiar la rocca di Sassolo in reale villeggiatura,

(1) Origlia, Storia dello Studio di Napoli, tomo II, pag. 188.

nell'erigere un teatro nel palazzo del pubblico; e Francesco II quantunque per breve tempo abbia vissuto, pure fondò l'Università di Modena, riaprì la ducale biblioteca, fondò l'Accademia dei Dissonanti, e raccolse un magnifico museo di antichità (1). I Duchi di Parma della stirpe Farnese gareggiarono cogli altri principi nel promuovere le arti e le lettere; e sotto Ranuccio I l'architetto Aleotti diede il disegno del teatro di Parma che infra tutti quelli dell' Europa più si accosta alla forma degli antichi teatri, perchè tutte vi si scorgono le parti che li componevano, come l'orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitori, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee che ci vennero tramandate dai prischi scrittori. Ed è degno di ricordanza che l' Aleotti accintosi a questa grande opera nel 1618, in un anno solo le diè compimento, e che dappoi Enzo Bentivoglio di molto la ampliò (2).

Carlo Emmanuele I duca di Savoia, benchè assordato continuamente dallo strepito delle armi, pure non ristette giammai dal proteggere e dal coltivare gli studi. Narra Alessandro Tassoni di essere stato condotto innanzi a questo principe *che desinava circondato da cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici e medici, co'quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d' ingegno mirabile; perciocchè o si trattasse d' istoria, o di poesia, o di medicina, o d' astronomia, o d' alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva, e molto sensatamente, e con varie lingue.* Egli scrisse anche varie opere che giacciono inedite nella biblioteca della real corte di Torino, ed eseguì la fabbrica ideata da Emmanuele Filiberto di quella magnifica galleria che era insieme biblioteca e museo di tutte le belle arti e di tutte le scienze (3). La stessa magnificenza mostrarono i Pontefici nell'adornar Roma di sontuosi edifici: ma indarno infra di essi si cerca chi paragonar si possa o ad un Niccolò V, o ad un Leone X. Grande però fu lo splendore e la pompa che durante questo secolo si vide in

(1) Muratori, Antic. Estensi, tomo II, cap. 16, 17 e 18.
(2) Affò, Vita di Vespasiano Gonzaga, pag. 110. — Mazzuchelli, art. Aleotti.
(3) Tiraboschi, tomo VIII, lib. I, cap. 2.

Roma, la quale parèa nuovamente divenuta capitale del mondo; giacchè era quasi un convento di principi d'Europa, i quali per mezzo de' lor ministri e dei cardinali loro amici, partigiani e congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d'onore e d'interessi. Tutte le potenze cattoliche vi mandavano i loro ambasciatori con corteggio principesco, e gareggiavano in pompa ed in grandezza. Per la qual cosa, dice il Denina, non fu mai la corte Pontificia in tale stato, neppure ne' secoli che l' autorità papale era dagli scolastici e da' canonisti esagerata fuor di misura; nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi coi principi. Erano membri del sacro collegio figliuoli e fratelli di principi, sovrani, ministri di Stato e governatori di provincie e di regni, e, quel che è più strano, generali di eserciti; giacchè per non parlare del Richelieu e del Mazzarini che ressero la Francia e l' Italia, si vide il cardinale della Valletta ed il Trivulzio comandar l'armi francesi e le spagnuole, ed il cardinale Infante governator delle Fiandre tener corte in Milano, e l'Albernozzi ed il Grimani governare in qualità di vicerè il Regno di Napoli. Le corti di Parigi e di Madrid mantenevano sempre cardinali loro sudditi, che lasciando gli ecclesiastici studi ed uffizi, non d'altro s'occupavano che di formar partigiani, e ciò avvenne principalmente sotto il governo de' Borghesi, de'Barberini, e degli Altieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d' Este, Medici, Gonzaghi e Farnesi, che viveano in quella corte con minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano, in soggezione il Papa stesso (1).

Ma gli esempi di munificenza verso le lettere dati da questi principi, posti in confronto di quelli che abbiamo noverati nella storia del secolo XVI, sono un nonnulla, o per dirla col Tiraboschi, ci sembrano ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. I soli Medici uguagliarono la gloria de'loro predecessori, e principalmente dei Cosimi e dei Lorenzi, e profusero a larga mano i loro tesori perchè si crescessero le cognizioni scientifiche e da per tutto si diffondessero. Cosimo secondo, ammae-

(1) Denina, Rivol. d' Ital. lib. XXIII, cap. 13.

strato da Celso Cittadini, da Giambattista Strozzi detto il Giovane e dal famoso Galileo, corrispose alla grande rinomanza dei suoi precettori; e quanto egli stimasse l'ultimo principalmente, il vedremo nella sua vita. Amò questo principe i teatrali spettacoli, ne' quali voleva che alla magnificenza dell'apparato si accoppiasse ancora la sceltezza e l'eleganza de' poetici componimenti, e sedendo un giorno alla prova di una drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, lo chiamò a se, e volle che gli sedesse a fianco finchè essa durò. Le Università di Pisa e di Siena, e le accademie fiorentine furono da lui protette con tale zelo, che non pago d' invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell' Italia, vi trasse anche alcuni stranieri eruditi. Ma il figliuolo e successore di lui Ferdinando II lo superò di gran lunga nella munificenza con cui favorì le scienze ed ogni bell'arte. Il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti furono da lui amati, favoriti e guiderdonati con ogni maniera di premi e di onori; anzi non si può leggere senza un sentimento di tenero affetto, che questo principe ed il cardinal Leopoldo suo fratello, recatisi a visitare il Galileo infermo, si sederono presso al suo letto, e per due ore vi stettero confortandolo non altrimenti che figli verso il caro genitore. Firenze, dice il Tiraboschi, non vide mai forse il più dolce e il più giocondo spettacolo, come allorquando potè rimirar per molti anni il granduca Ferdinando ed il principe Leopoldo, deposto il regio fasto, frequentare le adunanze de' dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli stromenti di fisica e di astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combatter le lor proprie opinioni, e dare loro l' esempio di quella amichevole unione la quale difficilmente ritrovasi fra i coltivatori de' medesimi studi. L' Accademia del Cimento venne fondata, come vedremo, da Leopoldo; e Ferdinando coltivò con tale successo le scienze fisiche, che a lui furono attribuite alcune invenzioni, e principalmente quella di stillare col ghiaccio. Narra il Magalotti che questo Granduca due ore ogni mattina e due ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto leggendo, e che sempre avea seco alcun libro per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure. « Bella e maravigliosa cosa era per certo, soggiunge il Rucellai, il ve-

dere scelto stuolo di letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d'intorno; anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso di real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a nobil turba tramescolato di loro, non in altro distinto, che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell'intelletto e nella velocità dell'intendimento applicarsi a' più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire per mezzo del chiaro lume della esperienza la verità da tante false opinioni offuscata (1) ». Sotto di lui le Università di Pisa, di Firenze e di Siena fiorirono più che mai; la biblioteca Laurenziana e la galleria Medicea furon con regia profusione arricchite, e le belle arti tutte magnificamente ricompensate. Principe degno veramente d'immortale memoria, conchiude il Tiraboschi, e che viverà sempre glorioso non solo ne' fasti della letteratura, ma in quelli ancora dell' umanità e della beneficenza. Perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevole padre, che formidabil sovrano de' popoli a lui soggetti; e diè a vedere principalmente in occasion della peste che nel 1630 travagliò come quasi tutta l' Italia, così ancora Firenze (2); nella quale occasione non pago di ordinare quei più efficaci provvedimenti che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi quest' ottimo principe seguito da reale corteggio girare ogni giorno per la città, e ricercare a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente ai loro bisogni. Non è perciò a stupire, se quando egli venne a morte nel 1670, fosse amaramente pianto da tutti i sudditi, le cui lagrime sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente orazione (3). Ma bentosto ai dotti parve di veder redivivo Ferdinando nel suo figliuolo Cosimo III, che fece fiorire ed Università ed accademie; venire a bella posta la macchina pneumatica da Leyden, raccogliere a grandi spese dalle più remote parti del mondo i semplici e l' erbe più rare; ed aprir collegi, da lui affidati ai Regolari.

(1) Rucellai, Orazione funebre di Ferdinando II.

(2) Questa pestilenza fu dipinta con vivissimi colori dal Manzoni negli *Sposi Promessi*, e dal Rosini nella *Signora di Monza*.

(3) Tiraboschi, tomo VIII. lib. I, cap. 2.

Due principi stranieri gareggiarono cogl' Italiani nel proteggere le lettere, cioè Luigi XIV re di Francia e Cristina regina di Svezia. Luigi, che per la sua magnificenza fu soprannomato il Grande, nulla intralasciò onde dar favore agli uomini di lettere ed agli artefici, chiamandone molti da'forestieri paesi, ed assegnando loro larghi stipendi; e mandando fuori in cerca del sapere non pochi de' propri suoi sudditi; e fondando sopra tutto Accademie, fra le quali merita singolar menzione quella di Roma, a cui la Parigina suol mandare un picciol drappello de' migliori suoi allievi, onde possano compiere i loro studi, perfezionarsi e ricevere l' ultimo raffinamento in una città dove insegnano le opere de' Michelangioli, de' Vignola, de' Domenichini, de' Raffaelli, degli antichi Greci, assai meglio che fare non possono i precetti e la viva voce de' più dotti maestri (1). Nè pago di avere in tal guisa riconosciuto la superiorità della Italia sulla Francia in ciò che concerne le arti belle, volle proteggere i più dotti italiani; e chiamato a Parigi il Cassini padre della moderna astronomia, lo colmò di tali onori e premi, che lo indusse a fermarvi la stanza: concedette un' annua pensione al Viviani, solo perchè avea fama d' uom dotto, ed un' altra a Carlo Dati, che invitò anche alla sua corte. Colla stessa generosità venner trattati i dotti italiani dalla regina Cristiana di Svezia; la quale dopo aver dato all'Europa lo spettacolo di discendere volontariamente dall' avito soglio, si ritirò a Roma, accolse nel suo palazzo poeti e filosofi, formò una specie d' accademia rivolta singolarmente a coltivare l' italiana poesia, la quale fu come la prima immagine dell' Arcadia divenuta sì celebre per le sue poetiche frascherie; giovò non poco agli studi degli antinquari con una ricca collezione di medaglie, ed esercitossi nel tessere non dispregevoli rime, come si può vedere da alcuni versi che ella inserì nell' Endimione del Guidi (2).

Se crediamo al Tiraboschi, le Università in questo secolo parvero soffrir non poco di quel languore che su tutta l' italiana letteratura si andò spargendo; mentre al contrario il Denina ci dimostra che quando nel principio del XVII secolo cominciaro-

(1) Algarotti, Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma.
(2) Mémoires de Christine, tomo I, pag. 501 e seg.

no a coltivarsi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina e delle matematiche, si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni e colla pratica. La Università di Padova e quelle di Bologna e di Pisa furono frequentate da giovani ed anche da uomini maturi, Francesi, Inglesi, Tedeschi, d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione che a quel tempo fiorirono, pochi sono quelli che non sieno venuti in Italia pei loro studi. Gran concorso ci fu a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli, per conoscere il Galileo, il Borelli e Paolo Sarpi, che fu non men famoso per le dispute ecclesiastiche di quel che lo sia stato per la sua grande erudizione (1). Si narra che Gustavo Adolfo, quel folgore di guerra, abbia frequentate per qualche tempo le scuole dell'università di Padova, ed udito le lezioni del Galileo, il quale in una sua lettera disse, parlando de' suoi sistemi e delle sue scoperte: « Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorquando si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi e da me risoluti; e volle ancora ch'io gl'insegnassi la lingua toscana ». Alcuni pretendono che il principe Svedese, di cui qui si parla, non sia altrimenti il famoso Gustavo, che dopo avere sparso il terrore nella Germania, durante la guerra dei trent'anni cadde da forte sul campo; ma bensì un figliuolo di Enrico XIV nato in quell'anno stesso in cui suo padre fu deposto dal trono e poscia ucciso dieci anni dappoi in prigione (2).

Le accademie furono assai numerose in questo secolo al par che nell'antecedente, e distinte da nomi non meno strani; ma quelle che si occuparono precipuamente di poesia, non fecero che corrompere il gusto, e non d'altro suonarono che di scempiati versi. « A questi giorni (scriveva il Redi da Roma nel 1650) un dopo desinare si fece l'accademia degli Umoristi col-

(1) Denina, Rivol. d'Italia lib. XXIII, cap. 13.

(2) Vedi Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. G. B. Venturi. Modena, 1818, pag. 19.

l' intervento di molti cardinali e prelati. L' orazione fu ordinarissima, le poesie arciordinarissime; tant' è, tant' è: le nostre accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa ch'io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami decano di Prato. Può essere che l'amicizia che ho con questo giovane mi abbia fatto travedere (1) ». L'Arcadia venne fondata in Roma alla fine del secolo XVII (1690), e non giovò allo scopo per cui il Crescimbeni ed altri dotti la crearono, di muover guerra cioè al pessimo gusto, da cui era miseramente inondata l'Italia, perciocchè i membri di essa caddero in ridicole svenevolezze ed in *graziucce* svaporate (come le appella il Baretti), ed infilzarono alquante centinaia di *frasucce* in molte misure d' undici sillabe ciascuna. In generale poi le accademie erano assai languide e fredde, onde il Boccalini finge che gli accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo « che ogni accademia avendo principi nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli Accademici nei primi anni ferventi nelle lezioni, nelle dispute ed in ogni altro esercizio letterario, col tempo poi in essi così languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizi virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima le accademie dei privati erano frequenti e dai principi avuti in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto che, come piuttosto dannose che utili, sino erano state proibite, ed il tutto con poca riputazione delle buone lettere ». I commissari spediti da Apollo a verificare il fatto, trovarono gli Accademici *tanto occupati nel mestiere importantissimo di far delle lancie fusi*, che tornati al lor signore conchiusero: « che essendo verissimo *che muore ciò che nasce, e ciò che cresce invecchia*, non era impossibile rimediare che un paio di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciabatte; che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel sopprimer subito qualsivoglia accademia che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima instituzione (2) ».

(1) Redi, Lett. a Carlo Dati, 2.
(2) Ragguagli di Parnaso, cent. I, rag. 14.

L' Italia che andò innanzi a tutte le altre nazioni nel perfezionamento di ogni bell'arte, fu la prima anco nell'istituire una accademia che, poste dall'un de' lati le ciancie poetiche, si occupasse solo delle più gravi scienze. Il Galileo avea mostrato la necessità di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare a parte a parte le leggi che essa tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre loro malgrado tutti i fenomani. Persuaso il principe Leopoldo dei Medici della verità di questa sentenza, determinò d'istituire una adunanza d'uomini dotti; i quali con accurate sperienze andassero investicando la natura de' corpi. Già il suo fratello Ferdinando II avea fatto fabbricare stromenti, fornelli e laboratori pei conforti di alcuni ciurmadori che lo avevan indotto a creder d'esser potenti a convertire in oro i più vili metalli. Temendo però quell'accorto principe di essere uccellato, volle che assistesse alle loro sperienze il Viviani il quale rilevata l'impostura di que' giuntatori li fe' discacciare. Ora gli stromenti e gli altri apparecchi servirono ad agevolare i disegni del principe Leopoldo; « al cui sublime intendimento essendo stato assai facile di comprendere come il credito dei grandi autori nuoce il più delle volte agl' ingegni, i quali per soverchia fidanza e per riverenza a quel nome non ardiscono rivocare in dubbio ciò che quello autorevolmente presuppone, giudicò esser opera del suo grande animo il riscontrare con più sensate esperienze il valor delle loro asserzioni, e conseguitane la prova e il disinganno, farne un sì desiderabile e prezioso dono a chiunque è più ansioso degli scuoprimenti del vero (1) ». A quest'uopo egli adunò nella nuova Accademia gli uomini più dotti delle scienze naturali non solo, ma anco i cavalieri e i professori di Firenze e di Toscana, e d'altri paesi ancora; i quali se non potevano assistere alle ragunate, comunicavano al segretario dell' Accademia le loro sperienze, da lui erano informati dei discoprimenti che in essa si facevano. Si vide pertanto in brevissimo tempo, a imitazione di quella creata dal principe Leopoldo, istituirsene non solamente in Roma, in Bologna, in Napoli e in altre città

(1) *Saggi di Naturali Sperienze fatti nell'Accademia del Cimento.* Firenze 1666, Proemio.

d' Italia, ma in Parigi, in Londra e in diverse città d' Alemagna; le quali (come si esprime il Nelli) esclusa dai loro consigli la sofistica e la opinativa, ed ammesso per solo principio o la dimostrazione o l'esperienza, potevano per la somiglianza dell' istituto chiamarsi tutte colonie dell'Accademia fiorentina. Questa si tenne per molti anni nelle proprie camere del Principe, assistendovi egli quasi giornalmente, e somministrando della propria munificenza i mezzi di sperimentare a tutti quei letterati che la componevano (1). La vera epoca del principio dell' Accademia del Cimento fu il 19 di giugno del 1657; ond'essa fu anteriore di tre anni alla Reale Accademia di Londra istituita nel 1660, e di nove a quella delle scienze di Parigi fondata nel 1666. Solo quella de' Curiosi di Vienna, che si era rivolta allo studio delle cose fisiche e naturali, può contrastare il primato alla fiorentina, perchè essa ebbe principio nel 1652; se non che prima di quest'anno, anzi un mezzo secolo avanti erasi aperta in Roma un'altra scientifica Accademia (17 agosto del 1603) detta de' *Lincei*, perchè i membri che la componevano presero per simbolo un *lince*, onde significare l'acutezza con cui si erano prefissi di osservare e di studiar la natura. Ma i Lincei furono bentosto ecclissati dagli Accademici del Cimento, dai quali furono pubblicati i *Saggi di Naturali Sperienze* scritti per la maggior parte dal conte Lorenzo Magalotti che ne era segretario. In essi si tratta dei più importanti argomenti della fisica, come della pressione dell'aria, della natura del ghiaccio, della capacità dei vasi secondo le diverse loro figure, della compressione dell' acqua, della gravità universale de' corpi, delle proprietà della calamita, dell' ambra e di altre materie elettriche, del cambiamento del colore in alcuni fluidi, del moto de'proietti, del caldo, del freddo, della luce, della penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori, ed all'umido, della digestione degli animali, in somma delle più importanti materie della fisica illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso dai dotti, e che, al dir del Tiraboschi, finchè la buona fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori e delle più utili in questa

(1) Nelli, Elogio del Cardinal Leopoldo.

scienza. Ma l'Accademia del Cimento ebbe corta durata: abbandonata dal Borelli, dal Renaldini, e dall'Uliva, che partirono da Firenze nel 1667, vide gli altri sbandarsi tra poco; e per maggior danno il principe Leopoldo eletto cardinale, e distratto da altre cure, non la potè più favorire come per lo addietro; onde essa dopo dieci anni soli venne meno e si sciolse (1).

La Magnificenza colla quale i Medici accrebbero ed arricchirono le biblioteche, fu eguale a quella con cui favorirono le accademie. A Cosimo III non era sembrato bastante l'avere nella Laurenziana una delle più splendide biblioteche che veggansi in Europa; volle averne una nel suo palazzo per numero e per isceltezza di libri degna di un gran principe, e ne affidò la cura al celebre Antonio Magliabechi. Quest'uomo è troppo singolare negli annali della letteratura, perchè non se ne faccia menzione. Deforme d'aspetto, incolto della persona, nemico di ogni delicatezza e di ogni passatempo, viveva solo, passava tutta la notte studiando, sinchè oppresso dal sonno s'addormentava su quella sedia medesima sulla quale avea studiato. Rare volte si spogliava per coricarsi, e solo nel più rigido verno si gittava sul letto involto nel suo mantello, che di giorno gli serviva di veste da camera, e durante la notte di coltre; nè dopo il pranzo, nè la sera mai non usciva di casa, e solo la mattina si portava alla biblioteca che gli era affidata. Fornito di una rara memoria, citava subito gli autori i quali aveano trattato della quistione su cui era interrogato, e ne sapeva ridire le edizioni, le pagine e le precise parole. Era perciò egli visitato da tutti i dotti viaggiatori, o consultato con lettere; ma per tener lontani coloro che non altro gli portavano che noia o perdimento di tempo, aveva aperto un buco nella porta della sua casa, onde vedere chi volea mettervi piede, e non aprire ai seccatori. Eppure un uomo sì ricco di cognizioni non ne diede alcun pubblico saggio, se si eccettuino alcune lettere inserite nelle prose fiorentine (2).

La brevità che ci siamo prefissi di seguire in questo Compendio non ci permette di ragionare delle più cospicue biblioteche d'Italia, che fondate negli antecedenti secoli, furono arricchite

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.
(2) Vedi la vita del Magliabechi pubblicata nel Giornale dei Letterati d'Italia, tomo XXXIII, par. I.

nel diciassettesimo. Ma non possiamo serbare lo stesso silenzio riguardo all'Ambrosiana di Milano fondata dall'immortale arcivescovo Federigo Borromeo, cugino, allievo e successore nello arcivescovado di Milano del grande S. Carlo. In età di soli ventitre anni egli fu ascritto tra i cardinali nel 1587, ed otto anni dopo gli venne conferito il reggimento della Chiesa milanese, che egli tenne con fama di ottimo e santissimo pastore fino al 1631 in cui morì. Più che colle sue opere egli giovò gli studi colla fondazione della Biblioteca Ambrosiana: fece erigere quel vasto edifizio, lo empiè di libri e di manoscritti raccolti con gran dispendio da tutte le parti del dotto universo; e vi aggiunse un'accademia delle tre arti del disegno, raccogliendo da ogni parte opere de' più rinomati artisti. E perchè si conservasse, le assegnò alcune rendite, che sarebbero state ancora più ampie, se non avesse dovuto volgere in beneficio della sua greggia grosse somme, allorchè nel 1630 imperversò nella Lombardia il pestifero malore. Nella stessa Milano poi si aprirono due ricchissimi musei; l'uno del conte Mezzabarba, e l'altro di Manfredo Settala; e vi fu appena alcuna tra le principali città d'Italia che non avesse una qualche pregevole collezione di antiche medaglie (1).

CAPO II.

Galileo Galilei. Notizie intorno alla sua vita. Sue grandiose scoperte ed opere. Suo merito letterario. — Evangelista Torricelli. Sua scoperta del barometro, e sue Lezioni accademiche.— Giannalfonso Borelli. Opera da lui scritta del Moto degli animali. — Il P. Castelli, e sue opere. — Domenico Guglielmini. Trattato della Natura dei Fiumi.— Grandi scoperte astronomiche del Cassini.—Vita ed opere di Vincenzo Viviani.

Negli antecedenti libri, seguendo il principio che i poeti furono i primi a nobilitare e ad ingentilire le lingue, abbiamo di essi anzi che de' prosatori tenuto ragionamento. Ma presentandoci in questo assai scarsa messe i poeti, e facendocisi innanzi una numerosa schiera di filosofi, ci cadde in pensiero di

(1) Sassi, De Studiis Mediol. cap. 12. — Mabillon, iter Italic. pagina 11.

seguir questi, e di relegar quelli nell' ultima parte. Ed a così adoperare ci induce particolarmente una certa impazienza di mostrar la filosofia che esce veramente dalla barbarie per opera degl'Italiani, e la nuova luce che dalla bella penisola si sparge nelle lontane regioni.

Il Galileo siede sovrano infra questi filosofi, ed il suo nome, come dicea il Fontenelle, si vedrà sempre in fronte ai più luminosi scoprimenti, sui quali si estolle il grande edificio della moderna filosofia. Nacque egli in Pisa ai 15 febbraio del 1564 da Vincenzo nobile fiorentino e celebre scrittore di musica, e da Giulia Ammannati di Pescia; ed è una fola che ei fosse un frutto di men che legittimi amori, come scrissero alcuni, e infra' di essi gli Enciclopedisti. Male istruito dai maestri che egli ebbe in Firenze, supplì colla lettura delle migliori opere, e si occupò dolcemente nella musica, nel disegno ed ancò nella poesia Il Padre, che non era gran fatto agiato, volle formarne un valente medico; ed a quest' uopo lo mandò all'Università di Pisa, ove attese agli studi della filosofia e della medicina. Ma il Galileo che dal suo genio si sentiva tratto alle matematiche, imparò gli elementi della geometria da un certo Ostilio Ricci da Fermo, e fece poscia in essa così rapidi progressi, che il padre stupitone gli permise di abbandonare ogni altra applicazione, dalle matematiche in fuori. Eletto professore nel 1589 nell'Università di Pisa, insegnò quei princìpi per cui ora è rimirato come uno de' più grandi lumi della filosofia, ma che allora gli tirarono addosso i latrati della pedanteria, che lo dipingeva come un delirante novatore, perchè ardiva affermare che Aristotele ed i Peripatetici tutti avevano errato. Per sottrarsi al rovello dell' invidia il Galileo accettò volentieri l'invito dell'Università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592, e vi si trattenne per ben diciotto anni, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con ampli privilegi e coll'accrescimento dell'annuo stipendio fino a mille fiorini. Desiderando però di tornare all' Università in cui avea bevuto il primo latte delle scienze, ottenne di esser richiamato a Pisa, e fu eletto nel 1610 *matematico primario dello Studio di Pisa, e filosofo del serenissimo Granduca, senza obbligo di leggere e di risiedere nè nello Studio, nè nella città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l'anno di moneta*

fiorentina. Andatosene nel seguente anno per la prima volta a Roma, vi fu accolto con grandi onori, e venne ascritto all'Accademia dei Lincei. Quattro anni dappoi ripetè lo stesso viaggio; ma non vi trovò le medesime accoglienze, perchè le sue opinioni e quella singolarmente del sistema copernicano cominciavano a farlo riguardare come eretico; anzi v'ebbe un Frate che predicando dal pergamo si scagliò contro di lui, e per tutta ragione gli applicò scempiatamente quel passo di San Luca: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in Cœlum?* Il Galileo, a ciò confortato anche dal Granduca, si stimò opportuno di trasferirsi di nuovo a Roma, ove si cominciava a disputare se il sistema da lui sostenuto era ereticale; ed avendolo egli difeso quivi con calore, non andò scevro da qualche pericolo; onde il Granduca gli ordinò nel maggio del 1616 di tornare a Firenze; ed egli obbedì dopo aver ricevuto il comando datogli dal cardinale Bellarmino a nome del Papa di non sostenere il sistema copernicano. Ma l'illustre filosofo, tornato a Roma nel 1630, fece approvare i suoi Dialoghi, co' quali vittoriosamente lo difendeva, e li stampò in Firenze due anni dopo. Appena essi vider la luce, che si bandì la croce addosso all'onorando autore, il quale in età di settant'anni fu costretto ad imprendere un nuovo viaggio alla volta di Roma, ove era citato a render conto delle sue opinioni (1).

Paolo Sarpi ha preveduto in quest'epoca i sinistri accidenti cui il Galileo andava incontro, e ne scrisse in questa sentenza a un amico: « Ora intendo che il Galileo è per trasferirsi a Roma, là invitato da vari cardinali a far mostra de' suoi inventi nel cielo; io temo che se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ragioni che lo portano ad anteporre circa il nostro sistema solare la teoria del canonico Copernico, non incontrerà certamente nel genio dei gesuiti e degli altri frati. Cambiata da costoro la quistione fisica ed astronomica in teologica, prevedo, con mio massimo dispiacere, che per vivere in pace e senza la nota di eretico e di scomunicato dovrà ritrattare i suoi sentimenti in tale proposito. Verrà però il giorno, e ne sono quasi

(1) Vedi la Vita del Galileo scritta dal Viviani e l'Elogio del medesimo pubblicato dal Frisi.

certo, che gli uomini da studi migliori rischiarati deploreranno la disgràzia del Galileo, e l'ingiustizia usata a sì grand'uomo; ma intanto egli dovrà soffrirla, e non lagnarsene che in segreto (1) ». In fatto giunto il Galileo a Roma, fu sottoposto ad un processo, durante il quale però non fu chiuso in carcere, ma abitò parte nella casa dell' ambasciatore del Granduca, Francesco Nicolini, e parte nelle stanze del fiscale dell' Inquisizione. Finito quel tenebroso processo, egli venne chiamato innanzi ai suoi giudici, che gl' intimarono la pena della prigionia, se non si ritrattava e non prometteva di abbandonar la difesa del sistema copernicano. Il pontefice gli cambiò la prigionia in una *relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti*, che apparteneva al Granduca. Poco dopo gli fu permesso di andarsene a Siena, ove ebbe per carcere il palazzo dell' arcivescovo Piccolomini, che gli fece le più liete ed oneste accoglienze. « Mi fu destinata (così scrive lo stesso Galileo) per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescsvo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliati i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi in circa cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritruovo a respirere quest'aria salubre, vicino alla mia cara patria Firenze (2)». Sulla fine del 1637 egli perdette interamente la vista, e nel 1641 finì di vivere agli otto di gennaio. Le sue reliquie furono trasportate a Firenze, e deposte nella chiesa di S. Croce, ove poscia gli venne eretto un sontuoso mausoleo, onde non giacessero senza onore di tomba le ossa di colui che vide

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,

(1) Lett. del Galileo, ediz. del. Venturi, pag. 274.

(2) Lettere del Galileo al P. Vincenzo Renieri sulle sue persecuzioni.

Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento (1).

Grandi ed ingegnosissime sono le scoperte o fatte o perfezionate dal Galileo; e prima infra di esse ci si appresenta quella del telescopio, che se non fu da lui trovato, fu senza alcun dubbio da lui ridotto a perfezione. Narra egli nella sua opera intitolata *Nuntius Sidereus*, stampata in Padova nel marzo del 1610, che vari mesi prima avendo udito che un Fiammingo avea lavorato un cannocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti come se fossero sotto l'occhio, ed essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra se medesimo in qual modo si potesse ciò ottenere, e gli venne fatto di lavorare certi telescopi che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e dei quali si valse a fare quelle memorande scoperte di cui sotto si ragionerà. Che poi il Galileo lavorasse con molto maggior perfezione, che non si faceva in Olanda, questo stromento, lo attesta una lettera di Costantino Ugenio padre del celebre Cristiano, scritta dall' Aja nel 1637, nella quale afferma che co' telescopi che in quelle parti si lavoravano, non si poteano ben distinguere i satelliti di Giove (2). Più contrastata ancora è l' invenzione del microscopio; quantunque sembri certo che prima di tutti e ne lavorasse e ne discorresse il Galileo, che fin dal 1612 ne inviò uno in dono al Re di Polonia. Ed infatti ne' Ragguagli del Boccalini, stampati in quell' anno medesimo, si fa menzione di questo stromento e si dice: « mirabilissimi sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i pigmei giganti (3) ». Sembra però che il Galileo non riducesse a perfezione il microscopio che nel 1624; giacchè abbiamo una lettera da lui scritta in quell'anno al principe Federico Cesi, in cui mandandogli uno di questi stromenti gli dice: « Invio a V. E. un occhialino per vedere da vicino le cose minute, del quale spero ch' ella sia per prendersi gusto o tratte-

(1) Foscolo, *I Sepolcri*. L' *Anglo* qui menzionato è il Newton.
(2) Galileo, Opere, tomo II, pag. 491, ediz. di Padova nel 1744.
(3) Ragguagli di Parnaso, cent. I, rag. I.

nimento non piccolo, che così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè non l'ho prima ridotto a perfezione, avendo avuto difficoltà in trovare il modo di lavorare i cristalli perfettamente. L'oggetto si attacca sul cerchio mobile che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto ». Ancorchè dunque concedasi (il che però, al dir del Tiraboschi, non è sì agevole a provare) che altri prima del Galileo lavorasse microscopi, converrà confessar nondimeno che questo grand'uomo, senz'averne vedute alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Il Galileo fu inventore di un'altro genere di telescopio detto da lui *cimiero* o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo che anche navigando sulle sulle galere poteansi assai da lungi scoprire ed aggrandir gli oggetti; ma un siffatto stromento fu colla sperienza trovato meno opportuno di quel che credevasi alle osservazioni, e perciò cadde presto in disuso (1).

Funesto destino fu quello certamente del Galileo di vedersi contrastate le più belle scoperte; giacchè ciò gli avvenne non solo per riguardo al telescopio ed al microscopio, ma anche riguardo all' applicazione del pendolo all' orologio, che fu la sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell' astronomia. Narra il Viviani che il Galileo immaginò nel 1641 quest' applicazione, ma non la eseguì; e che solo da Vincenzo di lui figlio fu ridotta a termine, o, per meglio dire, eseguita. Il Montucla al contrario sostenne che il primo vero esecutore fu l'Ugenio, il quale nel 1657 presentò agli stati di Olanda un orologio a pendolo. Per chiarirci della verità non si hanno che ha confrontare le epoche, e quando si rammenti che il Galileo cessò di vivere nel 1642, non si ha che a dimostrare se egli avesse concepita l' applicazione del pendolo per tributargli onore a confronto del dotto Olandese, il quale non presentò il suo orologio che sedici anni dopo. Il Viviani racconta che essendo il Galileo scolaro in Pisa, *inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d' osservarla dal moto d' una lampada, mentre era un giorno nel duomo di Pisa*. Nei Saggi delle Sperienze dell' Accademia del Cimento si legge come

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.

fu stimato bene di applicare il pendolo all' oriuolo sull' andar di quello che prima d' ogni altro immaginò il Galileo, e che nell' anno 1649 messe in pratica Vinçenzo Galilei di lui figliuolo. In una lettera al Magalotti scritta nel 1673 lo stesso Viviani si esprime in tal sentenza: *molto prima avevo inteso quanto l' Ugenio malagevolmente soffrisse la giusta pretensione che noi qua abbiamo a favore del Galileo nostro, primo in tempo osservatore ed applicatore del pendolo all' oriuolo, e del sig. Vincenzo suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre*. Il cardinal Leopoldo scrivendo all' Ugenio gli parla dell' anteriorità della scoperta del Galileo; lo stesso Ugenio s' induce a crederla in una lettera al Bullialdo. Finalmente il Galileo medesimo scrivendo nel 1637 a Lorenzo Reali favella a lungo del pendolo che ei chiamava il suo *misuratore del tempo*, e dopo aver minutamente descritto in qual maniera lo formasse, accenna insieme l' uso che potea farsene per gli oriuoli. « E siccome la fallacia degli oriuoli, dice egli, consiste principalmente nel non s' essere sin qui potuto fabbricare quello che noi chiamiamo il tempo dell' orologio, tanto aggiustatamente che faccia le sue vibrazioni uguali, così in questo mio pendolo semplicissimo e non soggetto ad alterazione alcuna si contiene il modo di mantenere sempre egualissime le misure del tempo ». A tutto ciò s' aggiunga una lettera di Matteo Campani indiritta al re Luigi XIV, nella quale ci narra di aver nel 1655 offerto al granduca Ferdinando II un orologio portatile, a cui avea adattato il pendolo, e che il Principe gliene fe' mostrare un altro più grande a cui pure erasi applicato il pendolo secondo la idea data in una sua macchina dal figliuolo del Galileo, e secondo ciò che il Galileo stesso ne avea scritto. Il Campani, considerata tal macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all' oriuolo; e letto il libro dell' Ugenio stampato nel 1658, pensò di poterlo fare in modo, che o l' orologio avesse sempre uguali vibrazioni, od il pendolo stesso da se medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente; ed alfine trovò la maniera da lungo tempo cercata di fare che un semplice pendolo per proprio suo movimento e senza forza estrinseca si movesse; il qual segreto egli dice di avere comunicato all' imperatore Ferdinando II. Alfine una scoperta si

importante, la cui gloria si contende dell' Italia e dall' Olanda, dal Galileo e dall'Ugenio, venne attribuita dal Bernard agli Arabi; ma con quale fondamento egli abbia così adoperato, noi nol sapremmo dire, giacchè egli non ne adduce sufficienti prove (1).

Le medesime contese insorsero sul compasso di proporzione inventato dal Galileo fino dal 1597, e da lui illustrato con un'opera che diede in luce nel 1606 col titolo: *Le operazioni del compasso geometrico e militare.* Nel seguente anno si pubblicò un trattato latino sullo stesso argomento di Baldassarre Capra milanese, che a se medesimo attribuiva una tale invenzione. Avendone il Galileo fatta doglianza presso i Riformatori dell'Università, questi esaminata attentamente la causa, e conosciuta la ciurmeria del suo avversario, ordinarono che ritirate fossero le copie del libro del Capra, e permisero di scrivere la sua Apologia al Galileo, il quale non se la prese tanto col Capra, quanto con Simone Mario maestro di lui, che avea indotto il discepolo a commettere un somigliante plagio (2). Surse dappoi un altro competitore in Giusto Byrgio, del quale però non si fa menzione che nel 1607, mentre il Galileo avea già tentato questo argomento dieci anni prima. Anche il termometro fu, per così dire, strappato di mano al Galileo da un certo Drebbel, cui dagli Enciclopedisti se ne attribuisce l' invenzione, mentre quegli l' avea prima ideato, come si può dedurre dalle seguenti parole del Viviani. « In questi medesimi tempi (circa il 1596) ritrovò i termometri, cioè quegli stromenti di vetro con acqua e aria, per distinguer le mutazioni di caldo e freddo, la varietà dei temperamenti de' luoghi; la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II è stata modernamente perfezionata e arricchita. ». Ed il Sagredo patrizio veneto scrivendo al Galileo nel 1613 gli dice: « l' istromento per misurare il caldo inventato da Vostra Signoria è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite, intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all' altra, e si vede fino a' cento gradi (3) ». Furono pur ritrovati del Galileo e la

(1) Andres, dell' origine e progressi d' ogni Letteratura, cap. 10.
(2) Galileo, Il Saggiatore Op. tomo II, pag. 235.
(3) Mem. di Fra Paolo, pag. 210.

bilancietta idrostatica per conoscer col mezzo dell' acqua il peso dei metalli, e l' armar la calamita ed accrescerne stranamente le forze, come narra il Viviani. « In questi medesimi tempi (cioè verso il 1600) fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della calamita e con varie e replicate sperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta o cento volte più che disarmato; alla qual perfezione non s' era mai pervenuto da alcun altro a gran segno ».

Somiglianti invenzioni basterebbero a render immortale il Galileo, come restauratore della filosofia. Ma esse sono quasi un nulla in confronto delle grandi scoperte che egli fece in ogni parte del regno della natura. Persuaso della vanità delle speculazioni scolastiche, si diede a studiare con somma accuratezza le proprietà delle cose create, e conobbe che il voler ridurre a certi e determinati princìpi i fenomini della natura senza prima conoscerne l' indole e le leggi, era lo stesso che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento. « La maggior gloria del Galileo, dice l' Andres, è stata non formare sistemi, e questa forse e stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere grandemente stimato il suo merito (1) ». Ma i princìpi da lui posti servirono di base alla moderna filosofia; mentre, come fu osservato dal Tiraboschi, il Cartesio che, borioso del sistema, scriveva con intollerabile disprezzo del Galileo, se ora levasse il capo vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e tenuto in conto di una fola da romanzi. E ciò addivenne dall' avere il Galileo insegnate verità fondate sui fatti, e non ipotesi, al par del francese filosofo. Per incominciare dall' astronomia, la quale abbenchè lo abbia renduto bersaglio dell' altrui persecuzioni, pure gli assicurò l' immortalità, egli chiarì, anzi ridusse ad evidenza il sistema copernicano, spiegando il moto diurno ed annuo della terra, in guisa che nessuno ora il quale abbia fior di senno osa negarlo. Maggior gloria, che coll' illustrare le altrui scoperte, egli si acquistò con quelle che fece nel cielo per mezzo del suo telescopio. Le stelle fisse dice l' Andres, non so se piuttosto vorrebbero

(1) Saggio della filosofia del Galileo, pag. 12.

lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo; egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano; cioè *scoprendo che la via lattea e la nebulosa altro non erano che gruppi e ammassi di stelle finallora non conosciute*; e le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimente di gran parte del loro splendore di cui quietamente godevano, per non esservi nessuno che loro lo contrastasse, scoprendo cioè col telescopio che la loro radiazione le fa all' occhio nudo comparire più grandi che non dovrebbono. Ma più che della scoperta di queste stelle, e delle altre due intorno a Saturno, delle quali pronosticò (che si avverò), si compiacque di aver conosciuti i satelliti di Giove, da lui nomati *Stelle Medicee*, e calcolò i periodi de' loro moti, e ne distese le tavole. Sperò egli dappoi di sciogliere il sì famoso problema delle longitudini; ma lo tentò indarno, invocando il soccorso della Spagna e dell' Olanda; giacchè le sue speranze tornarono vane, ed andarono dispersi gli scritti suoi intorno a questa materia. Conosciute le fasi di Venere, ed avuto sentore di quelle di Marte, rivolse la sua attenzione alla luna, e fu il primo a dimostrare che la superficie n' era scabrosa, ed a ravvisarvi i monti, dei quali ancora si accinse a misurare l' altezza. Nè immaculato fu a' suoi sguardi il sole; posciachè egli vi scoprì le macchie prima del gesuita Scheiner, al quale fu dato avviso delle osservazioni del Galileo da un membro della sua Congregazione (1). Non così avventuroso fu egli nel ragionar delle comete, perchè essendo infermo non potè da per se stesso osservarle, ma dovette fidarsi delle altrui relazioni. Egli non era ben persuaso della sentenza del gran Ticone, il quale era stato primo a scoprire che le comete eran veri pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi o anche solo per pochi giorni si muovano presso il sole e ne ricevono il lume. Per confutare quest' opinione fece sostenere a Mario Guiducci suo discepolo che le comete eran composte di materia terrestre che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l' aria. Il gesuita Grassi sospettando che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il Galileo, gli rispose con un' opera intitolata

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.

Libra astronomica e filosofica; cui il Galileo replicò col suo *Saggiatore*, opera dottissima in cui, al dir dell'Andres, la dottrina del Galileo merita ogni sorte d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose che l' ottica e tutta la filosofia deve ad esso. Passando poi dagli argomenti astronomici a quelli che con essi hanno relazione, ragionò delle meteore, dell' aurora boreale, delle cause de' venti e del flusso e riflusso del mare; e quantunque la sua ipotesi intorno a quest' ultimo fenomeno abbia ceduto il luogo a quella del Newton, pure è considerata comunemente come ingegnosissima (1).

Il Galileo andò in gran parte debitore delle scoperte astronomiche alla felice invenzione de' suoi telescopi; ma i principi della meccanica e le conseguenze che ne dedusse furono parto esclusivo del profondo suo ingegno. I suoi *Dialoghi intorno alla nuova scienza* formano, al dir dell' Andres, l' epoca della vera e nuova filosofia. In essi egli definì con giustezza il moto equabile, mostrò la falsità dell'Assioma d'Aristotele, che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso; ardì di affermare che una paglia e un pezzo di piombo cadrebbe nel vuoto con uguale velocità, asserzione chiarita vera dalle sperienze fatte colla macchina pneumatica; impugnò l'altra assioma d' Aristotele: che le velocità dello stesso mobile che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità de'mezzi medesimi; e fissò le proporzioni che hanno le velocità de'simili o de' dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi; diede la famosa legge dell'accelerazione dei gravi; e della discesa di essi ne' piani inclinati; spiegò il moto dei proietti col mostrare che la curva descritta dai gravi spinti orizzontalmente era una parabola; illustrò l'opera del Commandino sul centro di gravità; osservò le oscillazioni sempre uguali del pendolo, lo applicò alla misura delle altezze, all'orologio ed alla medicina per conoscere il polso; diede la dimostrazione di un principio generale della statica, cioè che per muovere un peso richiedesi una forza maggiore del peso medesimo, o se ella è minore, richiedesi che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità; ragionò assai profondamente, dietro questo

(1) Andres, Saggio della filosofia del Galileo.

principio, della leva e della vite; pose le fondamenta delle teoriche sulla resistenza de' solidi e sulla forza della percossa; spiegò i principi dell' idrostatica nel *Trattato intorno alle cose che stanno in sull' acqua, o che in quella si muovono*, e nel libro della *Bilancetta idrostatica*; rigettò il principio dei Peripatetici, che cioè la cagione dell' affondare de' corpi o del galleggiare sia la figura dei corpi medesimi, spiegando onde avvenga che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; sparse grandi lumi sull' idraulica nella lettera intorno al fiume Bisenzio: ed applicando la geometria al corso delle acque, aprì il sentiero al suo celebre discepolo Castelli; additò la legge di continuità, che si suòl credere una scoperta del Leibnitz; illustrò l' Architettura militare con un *Trattato di fortificazione* che giacque per molto tempo inedito nell'Ambrosiana ed in altre biblioteche, e che fu recentemente dato in luce dal cavalier G. B. Venturi (1); applicossi alla musica, e dall' osservazione delle vibrazioni dei pen-

(1) In esso egli parla dell'oggetto e del fondamento della fortificazione; dei mezzi co' quali s' attaccano le fortezze; del fiancheggiare e far fianco; di un corpo di difesa; del baloardo e della piattaforma; dei cavalieri e delle casematte; delle tanaglie, dei denti, de' rivellini; delle diversità de' tiri; di quello che s'intende per pigliar le difese; delle tre cause della prima imperfezione de' baloardi; della fossa, contrascarpa e strada coperta; dell' orecchione; delle considerazioni nel determinar le difese; della pianta e del profilo, della scala ovvero misura; dell'accomodare diversi corpi di difesa alle fortificazioni; dei rimedi contro alle scalate; della zappa; della trincera; del modo di attraversare la fossa; dei rimedi per proibir l'accostarsi alla fortezza e zapparla; del come si formino le mine; dei rimedi contro la mina; della batteria e suoi rimedi; delle misure particolari della muraglia d'una fortezza, sua scarpa, contrafforti a parapetto; delle misure dei baloardi; della fossa e del terrapieno; della diversità dei siti e loro proprietà; dei diversi esempi d' accomodar corpi di difesa secondo la diversità de' siti, dei preparativi per fortificare di terra; dell' ordine da tenersi nell'edificare di terra. Da un sì fatto indice dei capitoli ognuno potrà avvedersi quanto importante debba essere questo trattato, e quanto benemerito sia delle scienze e delle lettere il cavalier Venturi, che lo pubblicò sopra un codice donatogli dal marchese Gherardo Rangone, dopo averlo confrontato coi codici dell'Ambrosiana, intorno ai quali si vegga la lettera dell'Oltrochi al Tiraboschi inserita nella Storia della Letteratura, nel capo ove si tratta di questo illustre filosofo.

doli trasse la risoluzione del problema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l'altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principi della conoscenza e della dissonanza e le ragioni di esse; principi, dice l'Andres, addottati dall'Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo come l'autore di tale scoperta; finalmente egli in varie sue opere aggiunse luce all'ottica, alla diottrica ed alla catoutrica; e queste scienze avrebbero fatto ancora maggiori progressi, se non si fosse smarrito il trattato da lui scritto *de viso et coloribus*, che insieme con molte altre carte fu da un ignorante nipote del Galileo dato alle fiamme.

« Le cose fin qui dette, conchiude l'Andres, fanno vedere abbastanza quanto sia la fisica debitrice al Galileo in tutte le sue parti. Io non ho voluto addurre alcune proposizioni del medesimo sopra la generazione de' corpi, sopra la densità e radità ed altre qualità, nelle quali cose tutta consisteva la fisica di que' tempi. Galileo vero estimatore delle scienze faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno al presente tutti i saggi filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiaramente tali materie senza forme sostanziali o accidentali, e fu precursore al Cartesio di una verità che fece tanto risuonare nelle scuole il suo nome. Non meno potrei formare una logica di varie proposizioni del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche regole della dissertazione sul metodo del Descartes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al P. Castelli; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e quello che fa strada allo scoprimento del vero. Nel levare il giogo d'Aristotele e scuotere quello dell'autorità, ebbe già Descartes l'esempio del Galileo, che nel primo e secondo Dialogo, ne' Pensieri vari e nel Saggiatore dice cose graziosissime su tale materia. Galileo insegna il vero modo di studiare filosofia nel gran libro dell'universo; egli dà vere regole per contemplare la natura ed interpetrare le sue voci; egli raccomanda lo studio delle matematiche per imparare a conoscere la natura e per entrare nella vera filosofia; egli dice molte altre cose che insegnano più il vero modo di filosofare che tutti i ghiribizzi della logica di quei tempi (1) ».

(1) Andres, lib. cit.

Resta ora a farsi un cenno intorno al merito letterario del Galileo, ed allo stile italico da lui usato nelle sue opere. Aveva egli coltivata la poesia, e ne sono un solenne testimonio tre suoi sonetti ed un capitolo in biasimo della Toga inseriti dal canonico Salvini nei suoi *Fasti consolari*. Si dilettava oltremodo della lettura del Furioso, dal quale ebbe a dire d'aver tolto *Lo bello stile che gli ha fatto onore*; e la predilezione che egli aveva per questo poema fu causa che componesse quelle amare *Considerazioni al Tasso*, in cui ingiustamente lo dileggia. Fatto però più maturo e d'età e di senno, e necessitato a dire il suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, rispose: *parergli più bello il Tasso, ma piacergli più l'Ariosto.* Qualunque però fosse l'opinione del Galileo intorno a questi due poeti, certo è che egli mostrò molto buon gusto nelle sue carte italiane, le quali vennero annoverate fra i testi di lingua. « La fenice de' moderni filosofi, dice il Parini, e la gloria dell'Italia, Galileo Galilei, non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro più non si cura fuorchè di essere ben inteso (1) ».

Lo scolaro del Galileo che ottenne maggior rinomanza, fu Evangelista Torricelli nato in Faenza ai 15 di ottobre del 1608. Appresi gli elementi delle lettere e quelli anche della geometria, si portò a Roma in età di circa venti anni, e datosi allo studio delle matematiche sotto la disciplina del famoso abate Castelli, vi fece tale avanzamento, che quando uscirono alla luce i famosi dialoghi delle scienze nuove del Galileo, seguendo i principi da lui esposti in quest'opera, compose egli ancora un Trattato del Moto, in cui molte belle verità comprese. Il Galileo, letto il Trattato del Torricelli, lo commendò moltissimo; e chiamato il dotto giovane a Firenze, lo accolse in sua casa come compagno e sostenitore di quelle fatiche che a lui riuscivano omai troppo gravi per la cecità e per le malattie. Scorsi poco più di tre mesi dopo l'arrivo del Torricelli, morì il Galileo, ed egli fu eletto matematico e filosofo del Granduca, e professore

(1) Parini, Princ. di Belle Lett. cap. 5.

pubblico di matematica nello Studio fiorentino, ove cessò di vivere il dì 25 ottobre del 1647 in età di soli trentanove anni, con grave danno della fisica e delle matematiche, che sarebbero da lui state sempre più illustrate. Nel suo Trattato del moto si trova la prima idea di un principio ingegnoso ed utilissimo alla meccanica; cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza nè si abbassa in qualunque situazione essi sieno, in tutte queste situazioni stanno in equilibrio. E parlando de' proietti, stabilisce fra le altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole che essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimente è una parabola la qual le tocca. La misura della cicloide diede origine ad una contesa tra il Torricelli e il Roberval geometra francese, la quale sembra alfine decisa in favore del primo. Ma la grande scoperta che onora questo discepolo del Galileo, è quella della sospenzion de' liquidi ne' tubi, ossia l'invenzione del barometro con cui si misura la gravità dell'aria; invenzione che fu una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosti (1). Molti anzi affermarono che questa sola scoperta del Torricelli aveva cambiata quasi intieramente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue. Nè si dee pretermettere che il Torricelli fu spertissimo nel fabbricar lenti per cannocchiali, e nel formar certi microscopi con pallottoline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Finalmente le lezioni accademiche di questo scrittore sono un nuovo argomento del suo ingegno e del suo sapere. In esse egli si mostra scrittore elegante del pari e profondo; onde comunemente si credette egli destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e si soleva dire di lui: *en virescit Galileus alter*. Le materie che egli tratta in queste Lezioni sono importantissime; come sono quelle della forza della percossa, della leggerezza, del vento, delle lodi delle matematiche e della architettura militare.

(1) Prefazione alle lezioni accademiche del Torricelli, di Tommaso Bonaventuri, premessa all'edizione fiorentina del 1715.

Giannalfonso Borelli è celebre per aver dato luce ad una materia che non era peranco stata ben trattata, cioè al movimento degli animali. Nato egli in Napoli ai 28 gennaio del 1608, passò in età ancor giovanile a Roma, ove sotto il magistero del P. Castelli fece tali progressi nella filosofia e nelle matematiche, che fu chiamato ad insegnarle in Messina, e dai magistrati di questa città spedito in Italia, perchè sempre più s' istruisse nell' utilissima scuola de'viaggi. Giunto a Firenze, pianse bentosto la morte del Galileo, della cui conversazione avea appena cominciato a godere. Tornato a Messina, e poscia abbandonatala, se ne andò a Pisa ad occupar la cattedra di matematica; ma avendo recitata una prolusione poco elegante, e senza grazia nè di gesto nè di pronuncia, fu interrotto dai fischi degli scolari. Non andò guari però che fu conosciuto il profondo suo sapere, e che egli salì in tanta fama da esser noverato fra gli Accademici del Cimento. In grembo a quest' illustre consesso egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria; esaminò la natura e la proprietà dell' acqua gelata, e con iterate sperienze chiarì la falsità della leggerezza positiva peripatetica. Disgustato della corte di Toscana, fece ritorno a Messina; ed essendo nel 1669 seguita una memorabile eruzione del Mongibello, egli, ad istanza del cardinal Leopoldo e della reale Società di cui era membro, ne scrisse e ne pubblicò in latino la storia e la spiegazione. Sollevatisi frattanto i Messinesi nel 1674, venne il Borelli accusato di aver nella scuola acceso co' suoi discorsi il fuoco della sedizione, onde andò soggetto al bando, e ritiratosi a Roma, non ostante che fosse protetto dalla regina Cristina, soffrì una tale povertà, che per guadagnarsi il vitto fu costretto a ritirarsi trai Cherici Regolari delle Scuole Pie per istruire i giovani nella matematica e nella filosofia, e quivi morì nell' ultimo giorno del 1679 (1). Egli lasciò molte opere, delle quali si può vedere il catalogo presso il Mazzuchelli, ed in cui abbraccia l'astronomia, la matematica, l' anatomia, la storia naturale, la medicina e la meccanica. Ma la più famosa sua opera, anzi quella che ne rac-

(1) Si legge la Vita di questo illustre Italiano nel Mazzuchelli. (Scritt. ital. par. II, tomo III) e l'Elogio tra quelli del Fabroni. (Vitae Ital. doct. excell. dec. 4, pag. 308).

comandò il nome alla posterità, è intitolata *De Motu animalium*, e divisa in due parti, nella prima delle quali si spiegano tutti gli esterni volontari moti degli animali, nella seconda tutti gli interni che son necessari. Si può dire con tutta verità (così di questo libro ragiona Gregorio Fontana) che se il Galileo fondò ne' suoi Dialoghi la scienza della caduta dei gravi, e se Newton nel 1687 ne'suoi principi matematici tutta la fisica teorica, Giovanni Alfonso Borelli nella grand' opera del Moto degli animali creò una nuova meccanica che forma la parte più bella, più vigorosa e più elegante della fisica animale. L' utilità e l' importanza di quest' opera immortale mosse già l' ill. medico francese M. di Chiraca ha fondare nel 1732, con suo testamento, nell' Università di Montpellier una cattedra unicamente destinata alla spiegazione di questo libro (1).

Il P. Castelli, uscito da antica e nobile famiglia di Brescia, ed entrato nell' ordine di S. Benedetto ai 4 di settembre del 1595, si acquistò bentosto somma celebrità nelle scienze, onde il Galileo lo amò caramente, e gli confidò tutti i suoi segreti. « Ho con grandissimo gusto sentito (gli scrive egli ai 30 dicembre del 1610) il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere e servire per qualche tempo. . . . Orsù venga a Firenze, che ci godremo, e avremo cose nuove ed ammirande da discorrere ». Chiamato il Castelli all' Università di Pisa per insegnare le matematiche, vi stette fino al 1625, coltivando sempre l' amicizia del Galileo, e difendendone le dottrine in guisa che questo illustre filosofo per rimeritarnelo volle lasciarne memoria in vari scritti, e principalmente nella seconda lettera da lui diretta nel 1612 al Velsero sulle macchie solari, in cui parlando del modo di disegnar giustamente le dette macchie per mezzo di una carta bianca e piana posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al sole, e quattro o cinque palmi da esso lontana, dice che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *monaco Cassinese nominato D. Benedetto Castelli, famiglia nobile di Brescia, uomo d' ingegno eccellente, e come conviene libero nel filosofare*. Ma la scienza di cui egli si può dir veramente

(1) Fontana, Disc. sulla Mecc. animale, Bibl. Fis. di Europa, t. XIX.

fondatore e padre, è quella del Movimento delle acque; sulla quale pubblicò in Roma due opere, cioè la *Misura delle acque correnti*, e le *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti*; alle quali tenner dietro, altre operette, che rimasero per qualche tempo inedite, sulla Laguna di Venezia, sul Fiume Morto, sulla Bonificazione delle Paludi Pontine, sulle Bonificazioni del Bolognese, del Ferrarese e del Romagnolo. Tutti gli eruditi in queste materie hanno tributato i più grandi elogi al Castelli; il Guglielmini confessò che egli fu il primo ad applicare la geomentria al moto delle acque; ed il Montucla il chiamò creatore di questa parte della idraulica (1).

Se il Castelli fu creatore della scienza del moto dell'acque, Domenico Guglielmini lo fu di quella intorno all'alveo de' fiumi. Egli nacque in Bologna ai 27 settembre del 1655; studiò le matematiche sotto il Montanari, e la medicina sotto il celebre Malpighi; e si volse dappoi tutto alla scienza dell'acque, con cui fabbricar si dovea il monumento della sua immortalità. « Il lottar di continuo (così un moderno) colle correnti infeste ai campi bolognesi formò, per così dire, una specie di ginnastica in cui grandemente educò le sue forze, e si fe' dotto all'arringo, dove poi divenne il robustissimo degli atleti. Riconosciuto per questa parte universalmente il suo merito, tacquero l'invidia e il dispetto ne' suoi rivali, o almeno le loro grida furono superate da quelle della riconoscenza di molti suoi cittadini, de' quali egli avea difesi i poderi o accresciute le sostanze. Perciò con esempio assai raro ebbe l'anno 1686 nella sua stessa patria, insieme al titolo di primo professore in matematiche, la soprantendenza generale delle acque dello Stato; e dopo sei anni fu creata appostatamente per lui una nuova cattedra, sotto il nuovo nome d'idrometria, che gli fu conferita, coll'obbligo di rendere al pubblico diritto i frutti de' suoi studi e delle sue sperienze. Ordinariamente gli ingegni si piegano e si adattano alle diversi scienze: ma il vedere invece una nuova scienza che si crea e si adatta all'ingegno di un uomo, fa rammentare quegli antichi prodi celebrati dai poeti, pei quali i Celesti fabbricavano particolarmente l'armatura acconcia alla loro

(1) Hist. des Mathém. tom. II, pag. 277.

persona (1) ». Due opere scrisse il Guglielmini intorno alla scienza delle acque; l'una col titolo *Aquarum fluentium mensura*, l'altra della *Natura de' Fiumi*. Nella prima egli contribuì molto all'incremento della scienza inventata dal Castelli ed illustrata dal Torricelli e dal Mariotte; ma nella seconda creò una nuova scienza, e pubblicò un libro che, giusta la sentenza di Eustachio Manfredi, si dee chiamare non pure originale, ma unico nel suo genere. Imperocchè di quella scienza che considera le regole e le leggi serbate dalla natura nelle direzioni, nella déclività, nelle larghezze, nelle diramazioni, nelle sboccature e nelle altre particolarità degli alvei per li quali scorrono i fiumi, tanto è lontano che alcun altro avesse trattato, che nè pure si erano avvisati i filosofi potersi sopra ciò dare una scienza, se piuttosto non si dee dire che alcuni di loro credessero d'averne già una, ma che era falsa e fondata sopra vane supposizioni troppo leggermente ricevute come assiomi. Lo stabilimento adunque di questa nuova scienza forma la miglior parte della materia del Trattato del Guglielmini, il quale si credette sempre un fondo inesausto di utilissime avvertenze per la condotta delle acque. Nelle dispute in fatto che sopra tali materie insorsero non pure nel Bolognese (le cui calamità, al dir del Manfredi, hanno data occasione di coltivar quivi più che altrove, o piuttosto quivi hanno da principio fatto nascere questo studio), ma nel Ferrarese, nella Romagna, nella Toscana, in Roma ed in altre parti d'Italia, si citarono come regole i suoi insegnamenti, si rispettò la sua autorità, e si chiesero i suoi consigli (2); ond'egli si aprì il campo a rendere di pratico vantaggio il frutto delle sue meditazioni. Mantova, Modena e Cremona mirarono quest'uomo benefico accorrere e divertire le imminenti inondazioni, Piacenza minacciata della piena straripata del Po, stupì nel vedere i suoi flutti infranti e dispersi innanzi alle moli innalzate da lui; e Bologna lo vide animato da dolce carità di patria sciogliere la disputa dell'immissione del piccol Reno nel Po, provando che l'unione dei due fiumi non potea che riuscire di

(1) Vedi la Vita del Guglielmini, premessa al suo Trattato della Natura de'Fiumi, nella Collezione dei Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Manfredi, Prefaz. alle Annot. del Trattato della Natura dei Fiumi.

gran vantaggio ai Bolognesi e di niun danno a' Ferraresi. Tanti meriti non lo rendettero venerando presso i soli suoi concittadini, ma anco presso gli stranieri, ond'egli fu annoverato infra i membri delle Accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Londra; ed il famoso Leibnitz lo visitò in Bologna, e seco lui per molti giorni visse familiarmente (1). Ma ciò che reca somma maraviglia del Guglielmini, si è ch' egli chiamato nel 1698 all' Università di Padova per leggervi astronomia e matematica, vi cambiò la cattedra passando ad insegnare medicina, nella quale non era men dotto, ed il motivo principale per cui determinossi ad accettar l' invito della Repubblica di Venezia, fu l'amor della pace turbata in quei tempi fra i dottori bolognesi da gravi dissensioni e da reciproci oltraggi. Terminò il Guglielmini la sua vital carriera in Padova ai 12 di luglio 1710 in età di soli cinquantaquattro anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Massimo, ed onorato con sontuoso monumento in quella di S. Antonio.

Non bastava all' onor dell' Italia, dice il Tiraboschi, l'aver dato al mondo nel Galileo il primo fondatore e padre della moderna astronomia. Da essa dovea ancor uscire un altro gran genio, il quale facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione che rimanesse dubbio se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all' Italia, questa potè compensare il dolore di tal perdita coll'onore di vedersi richiesta dal più gran Re di quel secolo a cedergli un uomo a cui confessava la Francia di non avere l'uguale. Egli nacque in un luogo della contea di Nizza detto Perinaldo agli 8 di giugno del 1625; apprese gli elementi delle lettere in Genova, ed essendogli venuto alle mani un libro d' astrologia, si lasciò sedurre, e credette di poter fare alcune predizioni, che quasi per accrescere il suo errore si avverarono. L' opera di Giovanni Pico guarì il suo intelletto da questa malattia; il desiderio però di sollevarsi al cielo non si estinse in lui, ma solo fu rivolto a miglior fine. Il Marchese Cornelio Malvasia senator bolognese, assai erudito nelle scienze astronomiche e matematiche, avendo avuto contezza, de' suoi studi, lo chiamò a Bolo-

(1) Vita citata.

gna nel 1650 e gli fe' conferire la cattedra d' astronomia. Se in Bologna egli non fu molto felice nel ragionare di una cometa che era apparsa, destò la maraviglia in tutti i matematici colla soluzione di un problema che dal Keplero e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; ed era che dati due intervalli tra il luogo vero e il luogo medio di un pianeta, si dovesse determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Ordinò dappoi la nuova meridiana nel tempio di S. Petronio assai più grande ed assai più esatta di quella che nel secolo precedente vi avea formata Egnazio Danti; ed essa gli diede occasione di far nuove osservazioni e di stabilire la teoria del sole assai più giustamente che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono le Effemeridi del sole stesso calcolate sulle tavole del Cassini dal senator Malvasia, che videro la luce in Modena nel 1662. Chiamato poscia il Cassini a Roma, mostrò le sue cognizioni nella scienza dell' acque, dando il suo parere sulle differenze insorte tra il pontefice Alessandro VII e il Granduca di Toscana per le acque delle Chiane, e sui ripari al Tevere nella Sabina; e si segnalò nell' architettura militare restaurando le antiche fortificazioni del Forte Urbano. Essendo apparse due comete nell' anno 1664 e nel seguente, il Cassini ne calcolò i movimenti, e predisse il loro corso che con grande sua gloria si avverò. In quest' anno egli si portò a Firenze, come si può dedurre da una lettera scritta dal Magalotti al Falconieri. « Che vuoi ch' io ti dica del Cassini? Io seppi ch' egli era in Firenze la sera innanzi ch'egli partisse; lo riverii in anticamera del Granduca, nè ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno, talchè, se io non l' avessi creduto mescolato con una parte di sua natura e un altra di modestia, l' avrei battezzato per pretto malcreato; tanto più ch'ei sa molto bene la stretta amicizia che passa tra me e voi altri fratelli ». Nello stesso anno per mezzo delle ombre gittate dai satelliti sul disco di Giove, quando passano tra questo pianeta e il sole, scoprì il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse, e formò con somma esattezza le Effemeridi dei satelliti che furono pubblicate nel 1668 in Bologna. Nè a' suoi occhi furono senza macchie Marte e Venere, ma questa si sottrasse ai suoi sguardi e per la sua troppa vicinanza al sole,

e per la breve sua apparizione al nascere ed al tramontar esso (1).

In sul finire del 1668 Luigi XIV pei conforti del suo minist Colbert chiese il Cassini al pontefice Clemente IX, il quale glie accordò per alcuni anni. Egli giunse dall' Italia a Parigi dice Fontenelle, chiamato dal Re come Sosigene era venuto dall' I gitto chiamato da Giulio Cesare. Il Re lo accolse come un u mo raro e come uno straniero che per lui abbandonava la p tria; gli concedette la così detta naturalizzazione; ed appr vando il matrimonio di lui con una Francese, gli disse che rallegrava di vederlo divenuto per sempre Francese: così Francia, soggiunge il Fontenelle, stendeva le sue conquiste nell' imperio delle lettere. Intanto il Cassini continuò le s scoperte; predisse che la cometa del 1680 tenuta avrebbe via medesima di quella osservata da Ticone nel 1577, ed il s vaticino si avverò; additò pel primo al pubblico il lume zodi cale, e ne scoprì la natura; aggiunse quattro altri satelliti quello che l' Ugenio avea già dato a Saturno; insegnò il mo di calcolare per tutti i paesi del mondo ecclissi del sole co proiezione dell' ombra della luna sul disco terrestre; applicò ecclissi solari a trovar la longitudine de' luoghi della terra; ebbe una gran parte del lavoro della gran meridiana dell' O servatorio di Parigi, che insieme a quella di Bologna forman al dir del Fontenelle, *i due più bei monumenti che l' astro mia pratica abbia giammai eretti sopra la terra; e i più g riosi per la curiosità industriosa degli uomini.* Nelle estrer giornate di sua vita egli ebbe a sorte comune col Galileo, essen divenuto cieco. Morì nel 1712 in età di ottantasette anni, e compianto da tutti quegli che lo conobbero, e dai Francesi pri cipalmente, i quali non sono sì inchinevoli a concedere la lo benevolenza e le lodi agli stranieri. « In mezzo alle mentova sue cognizioni, dice l' abate Bignon, sì prodigiose, la sua m destia era più miracolosa ancora. L'universo lo ammirava, i s coli idolatri gli avrebbero eretti dei templi. Egli solo sembra ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle manier

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.

Chi più ritenuto nei suoi discorsi? Chi più timido in ragionar delle cose che perfettamente sapea? (1) ».

Se la meta che ci siamo prefissi nello scrivere questa opere ci permettesse di andar più oltre spaziando nei campi delle scienze, potremmo dimostrare quanta messe ci presenti l'Italia anco nelle pure matematiche, ed additare infra i cultori di esse il solo Bonaventura Cavalieri autore degl' Indivisibili, chiamato dal Frisi *un geometra che confina con Archimede e con Newton, e che dalle invenzioni geometriche è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo*.

Ma noi non facciamo qui menzione che di Vincenzo Viviani, il quale nato in Firenze ai 5 aprile del 1622, si accostò al Galileo allora vecchio e cieco, nè mai si vide un più tenero amore ed una più grande vicendevole stima fra un discepolo ed un maestro. Il Viviani aveva udito dal suo maestro di logica, non esservi logica migliore della geometria, ond' egli vi si era applicato con grande ardore, e dopo averne imparati i primi elementi sotto il famoso Michelini, senza scorta di alcun maestro avea letto ed inteso tutto il quarto libro di Euclide. Morto il Galileo, egli, il quale di nessun altro titolo si vantava maggiormente, che di quello di ultimo suo scolaro, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, gli si mostrò ben grato scrivendone stesamente la vita, e dando un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. In età di ventiquattro anni veggendo fatta menzione di una opera scritta da Aristeo col titolo *De locis solidis*, e divisa in cinque libri, la quale si è smarrita, imprese a cercare quali problemi potessero essere in essa proposti, e come li avesse sciolti; indi si accinse ad indovinare ciò che potesse aver detto Apollonio Pergeo nel quinto libro delle Sezioni coniche, che si credea smarrito; e lo fece sì felicemente, che trovatasi l'opera d'Apollonio, si vide che ei non avea fatto altrimenti; e dove il moderno geometra si discostava da lui, erasi anche più oltre avanzato. I Medici allora versarono a piene mani i loro doni nel grembo del Viviani; il quale scrisse: « posso e debbo ben dire che S. A. mi caricò d'un buon peso d'oro, e che il simile fece il serenissimo cardinale Carlo il vecchio, e di poi ancora il se-

(1) Hist. de l' Acad. Roy. des Sciences, 1712.

renissimo principe Leopoldo ». Anche Luigi XIV gli volle dare un argomento dell'alta stima che di lui si aveva in Francia, e gli assegnò un'annua pensione di cento doppie, e lo elesse membro della reale Accademia. Il granduca Ferdinando se ne servì anche come d'ingegniere nella contesa che ebbe a sostenere intorno alle acque, ed il Viviani nell'adempiere gli uffizi di questo impiego mostrò quanto addottrinato fosse anco in questa scienza. Finalmente per erigere in certo qual modo un novello monumento al suo gran maestro, pubblicò nel 1674 il *quinto libro d'Euclide, ovvero la Scienza universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo*; e la Società reale di Londra nel connumerarlo infra i suoi socii, dopo averlo chiamato primo fra i matematici del suo secolo, gli diè i titoli di *discepolo del Galileo e di compagno delle sue sventure*. Egli morì in Firenze ai 22 settembre 1703 in età di ottantun anno, e fu sepolto vicino al suo amato maestro in S. Croce, ove nel 1735 si eresse un bel mausoleo di marmo; in cui le ceneri del Galileo ed il cadavere del Viviani, che fu trovato intatto, vennero insieme riposti (1). Il Fontenelle fece il vero ritratto, del Viviani, dicendo: « che egli avea l'innocenza e la semplicità de' costumi che d'ordinario conservansi da chi conversa più coi libri che cogli uomini, e non avea la semplicità selvaggia che si contrae dal commercio dei libri senza accoppiarvi quello degli uomini. Egli era affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e per fine riconoscente in superlativo grado (2) ».

CAPO III.

Francesco Redi. Suoi meriti come naturalista, come medico, come poeta e come letterato. — Marcello Malpighi e Lorenzo Bellini. Loro scoperte anatomiche. Discorsi del Bellini sull'Anatomia. — Lorenzo Magalotti. Sue vicende ed opere. — Giureconsulti. — Si ragiona del solo Gianvincenzo Gravina. Sua Ragione poetica.

Non minor luce che nelle scienze fisiche e matematiche si sparse anche nella storia naturale durante il secolo diciassette-

(1) Tiraboschi, tomo VIII. lib. II, cap. 2.
(2) Fontenelle, Elog. de M. Viviani.

timo; e se per quello si istituì la fiorentina Accademia del Cimento, per questa si fondò la romana de' Lincei, la quale sarà sempre d' immortal gloria alla nostra Italia; perchè con un capo di diciotto anni (il principe Federico Cesi) e con tre sole persone in assai giovanile età (Giovanni Eikio, Francesco Stelluti ed Anastasio De Filiis) ne' primi sette anni ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d' introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e religioso una lunga ed indegnissima persecuzione (1). Ma assai più che i membri di questa Accademia divenne celebre Francesco Redi valente naturalista, dotto medico, elegante prosatore e leggiadrissimo poeta.

Francesco Redi nacque in Arezzo ai 18 febbraio del 1626 e studiò la grammatica in Firenze nelle scuole de' Gesuiti e le scienze nell' Università di Pisa, ove ottenne la laurea in filosofia ed in medicina. Datosi allo studio dell'istoria naturale e della fisica conversò coi Borelli e cogli Stenoni che si trattenevano alla corte di Toscana, e erudì nella famosa Accademia del Cimento. Il Granduca, ottimo conoscitore degl' ingegni, non tardò a dichiarare il Redi suo medico, che fu consultato non solo da lui e dal suo successore Cosimo III, ma anche da principi e da personaggi stranieri. Menando egli una vita agiata, potè attendere non solo alle scienze, ma anco alle lettere; onde scrisse molte poesie, e filosofò sulla lingua toscana, sugli autori di quella più accreditati e sugli antichi testi a penna, de' quali n'era fornitissimo, per contribuire giusta sua possa al vantaggio e al ripulimento della lingua e specialmente alla grande opera del Vocabolario del quale fu uno de'compilatori. Interrompeva solo gli studi delle lettere per fare utili osservazioni nella medicina; in cui fu inventore di un nuovo e facilissimo metodo di medicare; o nella storia naturale, che gli va debitrice di tante belle sperienze sopra le vipere, sopra la generazione degl' insetti, sopra diverse cose naturali portate dalle Indie. Nè tralasciò lo studio dell' archeologia, come si può scorgere dalle erudite note che egli appose al suo Ditirambo, e dalla lettera al Falconieri intorno all' invenzione degli occhiali da naso; onde ebbe il glo-

(1) Marini, Archi. pontif. tomo I, pag. 493.

riesco soprannome di Varrone Toscano (1). Essendo però egli di complessione assai gracile e travagliato spesso dal maleaduco, s'indebolì ancor più coll'assidua applicazione; e portatosi a Pisa nel 1679, fu la mattina del primo di marzo trovato morto nel letto. Egli fece un scherzevole ritratto del suo corpo in quei due versi:

Son magro, secco, inaridito e strutto,
Potrei servir per lanternon di gondola.

Ma il Salvini lo fece da senno del bellissimo suo animo. « O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore ed amatore dei letterati, e degli studiosi grandissimo che nella censura esercitava la finezza del suo giudizio, nella lode faceva spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studi favoriva, sollevava promoveva; onde molti insigni personaggi nelle lettere sotto la sua guida e sotto i suoi auspici a eccelso posto di gloria pervennero; col suo finissimo discernimento gli scoperse e scoperti gl'incoraggiò, e incoraggiati li formò, li allevò, li mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e più chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati (che non vi ha cosa si buona tra noi che non maligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento ed a falsificazione), i quali pieni di orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di se stessi, disprezzatori d'altri, mal veggiono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra' letterati, amando eglino d'esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si dovea, e con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali dove aveano a essere d'amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso e reo maneggio delle lettere che della pace amiche sono e compagne; ed

(1) Vita del Redi scritta dall'abate Salvino Salvini e posta in fronte all'edizione delle sue opere. Napoli 1778.

officiosi e gentili fanno gli uomini in cui elle daddovero e legittimamente s'apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fia sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni e costretto, non era un offendere ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere se stesso senza oltraggiare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione e solenne carità che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata amicizia (1) ».

Se consideriamo il Redi come medico, egli fu caposcuola di coloro che esortando gli ammalati ad esser ritenuti e guardinghi ed a seguire la natura, porgendo attentamente orecchio alle sue voci, sottraggono tante vittime alla credulità ed alla menzogna. Per dare un'idea dell'eccellente metodo col quale egli soleva curare i suoi ammalati, noteremo qui uno squarcio della sua lettera a Domenico David. « Rispondo ora; ma non le rispondo da medico, bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello. Mi rallegro seco che ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh, come mi rallegro seco! Sì mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anche verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un professore di medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima, arcilunghissima; e la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un medico ipocondriaco sa vivere in una continuata e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per se medesimi non gl'ingozzano mai. Qui Vostra Signoria mi replica che de'medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti e molti, di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: or veda bene, che ella non è mai guarita, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua let-

(1) Delle Lodi di Francesco Redi, Oraz. di Anton Maria Salvini, detta da esso nell'Acc. pub. funerale ai 13 d'agosto del 1699.

tera ingenuamente confessa che tanti e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo signor Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliano tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. S., e sono di carne molto più povero di lei: *son magro*, ec.; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire della ipocondria; ingollai tanti e così pazzi beveroni, *Che ne portai stracciato il petto e i panni*. D'allora in qua non ne ho mai più ingozzati, ed ho fatto bene; faccia così V. S. ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di se stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce (1) ». da queste parole ben si può dedurre se il Redi era uno di quei medici che coprono la loro ignoranza od impostura con formole barbare; o se al contrario scriveva i suoi Consulti medici con un'eleganza e proprietà maravigliosa di stile. Ognun sa che il dott. Pasta di Bergamo pubblicò il suo Vocabolario medico nel 1769 con questo titolo: *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire di istruzione ai giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina*.

Dopo aver fatte belle ed iterate sperienze sulla generazione degli insetti, il Redi le pubblicò dimostrando che nessuno di essi nasceva dalla putredine, come credevan gli antichi. Egli però non fu il primo a combattere questa vecchia opinione, giacchè lo precedette Giuseppe Aromatari; solo ottenne lode d'averla

(1) Lettera del Redi a Domenico David. Opere, vol. V, pag. 199, ediz. di Napoli.

combattuta con tanta forza, che non vi ebbe più uomo il quale avesse appena fior di senno, il quale si avvisasse ancora di sostenerla. Nè si dee passar sotto silenzio, che se felicemente atterrò l'antica opinione, non fu del pari avventuroso nel sostituire una nuova; giacchè parendogli che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante e agli animali l'anima sensitiva, da cui credette che produr si potessero altri enti a loro simili. Dall'osservazione degl' insetti egli passò a quella delle vipere; e le sue sperienze intorno al veleno di questi animali sono assai accreditate; come il sono pure le sue osservazioni intorno agli animali viventi dentro a' viventi, e intorno a' pellicceili o bacolini del corpo umano, da' quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Aggiungansi, dice il Tiraboschi, più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro che rotte in qualche menoma parte si stritolano; e le sperienze intorno a quell'acqua a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a' sali fattizi; e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimente tratta sovente di cose appartenenti alla storia naturale; ed alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altre erudite materie; le quali opere tutte ci mostran nel Redi un' osservator diligente che, spogliatosi dei pregiudizi, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principi co' quali essa opera; e se non sempre giugne allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi (1). Che se ci si domandasse la nostra sentenza intorno all' elocuzione del Redi, noi risponderemmo, che chi scrivendo cose scientifiche brama di dilettare nello stesso tempo e d'istruire, dee leggere dì e notte le opere del Redi, il quale dal Muratori è appellato *uomo di purgatissimo gusto*.

Resta ora a considerare il Redi come grammatico e come poeta. Egli cooperò molto ad accrescere ed a correggere il Vocabolario della Crusca, e fece molti spogli per la terza edizione, ed altri ne ha lasciati per la quarta; onde scrisse in questa sentenza al Dati. « Per far vedere a V. S. che oggi ella mi ha sborbot-

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 8.

tato, rampognato e sgridato a torto e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro che un sacco pieno e pinzo di vera arciniegghientissima negghienza, io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo viglietto un piccolo saggio delle osservazioni che vo facendo, le quali son molte e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell'alfabeto, ed a suo tempo le manderò all' Accademia. Ma tempo, signor Carlo mio caro, tempo e non grazia (1) », Si giovò poi della profonda sua cognizione della lingua nelle sue rime, e principalmente nel suo Ditirambo. Il Muratori ha dimostrati i pregi di vari sonetti del Redi, che sono annoverati tra i migliori per la venustà, per l'affetto, per l'artifizio; ed il Salvini affermò che questi sonetti per la purità e leggiadria e per l'unione del pensiero sono considerabilissimi ed eccellenti. Ma i versi del Redi che suonano sulle labbra di tutti sono quelli del suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, in cui con somma leggiadria e correzione ha vestite alcune moderne idee che non erano peranco state da altri poeticamente espresse. In questo genere intentato ai Latini si accresce l'Entusiasmo del Dio dei versi col furore del Dio dell'ebrezza. Quindi le immagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi l'irregolarità del metro; mentre la ragione governa sempre un tale apparente delirio. La nobiltà, dice il Corniani, l'armonia della versificazione abbelliscono da capo a fondo questa classica produzione (2).

L'anatomia e la medicina ebbero due altri celebri cultori in Marcello Malpighi ed in Lorenzo Bellini. Il Malpighi, nato in Crevalcuore terra del Bolognese verso il principio di marzo del 1628, e rimasto privo dei genitori, diede prove del suo amore per gli studi; giacchè, come narra Eustachio Manfredi, *laddove altri suole valersi della libertà per deliberare tra la virtù e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore, il nostro Marcello a null'altro se ne servì che ad eleggere tra studi e studi* (3). Ottenuta la laurea in medicina, fu professore

(1) Redi, Lett. pag. 3.
(2) Corniani, tomo VIII, art. 6.
(3) Manfredi, Vita del Malpighi.

prima in Bologna, poscia in Pisa, indi in Messina, e finalmente itosene a Roma, fu dichiarato medico, cameriere e prelato domestico del Pontefice. Ma negli ultimi suoi anni egli fu travagliato dalle infermità, e da un incendio che gli tolse i manoscritti e gli stromenti con cui faceva le sue osservazioni; che quanto dire, lo privò delle cose più care e più necessarie ». Per altro (scriveva egli nel 1684 al Redi) io vivo, se pure si può dir vita in ozio, senz'altra applicazione che di fuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsomi in casa ne' mesi passati mi ha consumato, oltre quel poco di buono che io aveva, le mie memorie manoscritte e i microscopi, ossiano lenti; anzi essendomene restata addosso una sola, questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari; onde bisogna intendere il parlare del cielo; tanto più che agli antichi miei guai si sono aggiunti i dolori articolari che bene spesso mi legano; sicchè solo mi resta l'imparare e godere dell'altrui fatiche ». Egli morì ai 9 settembre del 1694, lasciando ai posteri varie opere, nelle quali spone le sue grandi scoperte intorno alla sostanza, alla struttura, ai vasi arteriosi del polmone, in cui vide pel primo aggirarsi il sangue; intorno alla sostanza ed alle minute parti del cervello; intorno alla lingua ed alle sue papille nervose, ed all'organo del tatto; intorno al fegato, alle reni ed alla milza, che, giusta la sentenza del Portal, fu da lui con tanta esattezza descritta, che tutte le osservazioni da lui fatte possono tenersi in conto di altrettante scoperte, atteso il poco che innanzi a lui se ne conosceva; intorno alla generazione, alla formazione del feto ed a quella delle ossa ed ai vasi linfatici. Da lui furono anatomizzate anco le piante diseccate col metodo stesso con cui si disseccano gli animali, e descritti i bachi da seta più compiutamente che da verun altro. » Il Malpighi, dice il Portal prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore (1)».

« Non vi è forse al mondo, dice il Cocchi, chi abbia avuto qualche curiosità d'istoria filosofica, e non conosca il nome ed il merito di Lorenzo Bellini Fiorentino, principale autore di quella medicina che, traendo le sue ragioni dalla fabbrica, della forza e dal moto degli organi e de' liquidi del corpo umano vi-

(1) Hist. de l'Anatomie, tome III, pag. 151.

vente, chiamasi medicina meccanica ». Nacque egli in Firenze ai 3 settembre del 1643, ed appresa la lingua latina e una certa facoltà di copiosa eloquenza, si volse alla medicina, e la studiò nell' Università di Pisa, ove ebbe la sorte di essere introdotto alla famigliarità del Borelli, che lavorando intorno alla sua grande opera del Moto degli animali, faceva spesso sezioni anatomiche, servendosi dell'opera e dell'aiuto de' suoi scolari ed amici. Tra questi, dopo la partenza del Malpighi tenne il primo luogo per altezza d' ingegno il Bellini, che nel ventesimo anno della età sua pubblicò un importante libro sopra la struttura ad uso dei reni; insegnando che i reni non d'altro sieno composti che di ramificazione di arterie e di vene, e di condotti o canali propri minutissimi, che direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo che chiamano *pelvi*, separano dal sangue l' orina. Eletto poi pubblico lettore di Medicina nell' Università di Pisa, diede alla luce nel 1665 un Trattato sopra l' organo del gusto, nel quale, dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi. Ma con laudevole esempio d' ingenuità e di candore confessò di aver preso il primo indizio delle sue dottrine dalle private lettere del Malpichi al Borelli, cui cedette tutta la lode di una tale invenzione. Pubblicò finalmente la sua grand'opera intorno alle orine ed ai polsi, al salasso, alle febbri, alle malattie di capo e di petto, che sono gli argomenti più importanti di questa arte; traendo i medici gl' indizi più sicuri e più manifesti dalle orine e dai polsi per indagare la natura e le cause de' mali; ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più pronto di tutti i rimedi, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti, bene spesso le più pericolose infermità alle quali il genere umano è sottoposto; e i particolari mali del capo e del petto costituendo, per la varietà e gravità dei loro accidenti, la maggiore e la più difficil parte della medicina. Morto il Bellini agli 8 di gennaio del 1704, lasciò alcune altre opere, e principalmente i Discorsi volgari d'Anatomia, che furono da lui letti in vari tempi nella famosa Accademia della Crusca dopo l'anno 1696, coll'ordine col quale sono stampati, benche paia che dopo

egli destinasse loro certi lunghi preamboli sopra l'oggetto e l'eccellenza dell' anatomia, e sopra la natura del taglio. Il Cocchi, dal quale abbiamo tratte tutte le notizie intorno al Bellini, ci ha lasciata un' accurata ed elegante analisi di questi Discorsi (1), onde ad essa può ricorrere chi avesse vaghezza di formarsene una più esatta cognizione. Solo notar si dee ch' egli badando al trastullo dei suoi Accademici, anzichè all' utile, si astenne da ogni ragionamento scientifico; e mentre fa pompa dell'abbondanza e della floridezza della sua eloquenza, è alquanto parco delle sue pellegrine notizie a coloro che sono avidi di pascer la mente sol colle immagini delle cose. Altri componimenti volgari del Bellini stampati dopo la sua morte andarono a grado all'universale; ed alla sua *Buccheride* fu accordato il raro pregio di bella poesia da grandissimi ingegni.

Chiuderemo il novero de' filosofi, i quali illustrarono questa età, col ragionare del famoso conte Lorenzo Magalotti. Da Orazio e da Francesca Venturi, ambo usciti da nobilissime famiglie fiorentine, nacque egli ai 13 dicembre del 1637 in Roma, e fatti i primi studi nel Seminario di questa metropoli, passò nel 1656 all' Università di Pisa, ove nello spazio di soli sedici settimane apprese con istupore de' suoi maestri la scienza vastissima delle leggi. Applicossi dappoi alla filosofia, e precipuamente alle matematiche sotto la disciplina del famoso Viviani, il quale gli fece un magnifico elogio nella sua opera *De Maximis et Minimis*, e lo propose al principe Leopoldo per segretario dell'Accademia del Cimento. Con quale ardore il Magalotti studiasse la filosofia, lo attesta egli stesso in una sua lettera. « Da giovanetto posso dire veramente di aver fatto qualche studio nell' una e nell' altra filosofia, e di aver assaporato tanto di geometria da potermi ridere di molti che senza intenderne punto pur si tengon per filosofi solenni. Di lettura per verità non gran cosa, ma qualche cosa d' ogni cosa; nè sarebbe poco se la memoria come mi ha servito nell' imparar le lingue, così mi avesse servito a ritenere le cose lette in quelle medesime lingue (2) ». Ammesso fra i gentiluomini di camera del Gran-

(1) Cocchi, Prefaz. alla par. I e II dei discorsi di Anatomia di Lorenzo Bellini, pubblicati in Firenze l'anno 1741.

(2) Delle scienze metafisiche, cap. 4.

ca, divenne carissimo a lui ed a tutti i cortigiani per la naturale facondia, per la gentilezza delle maniere e del conversare, per la coltura nelle belle arti, e per la grande erudizione di cui era fornito. La sua servitù verso il principe Cosimo fu causa che egli visitasse quasi tutta l'Europa; giacchè ora accompagnò il Granduca medesimo in Francia ed in Inghilterra, ora Ottavio Falconieri internunzio apostolico in Fiandra, ed or fu inviato ministro alla corte di Vienna. Tornato in Italia si vide nel 1689 eletto da Cosimo consigliere di Stato; ma essendogli poco dopo venuto a noia e le domestiche e le politiche brighe, se ne andò a Roma ed entrò nella Congregazione de' Preti dell'Oratorio. Non trovando forse quella pace che avea sperato di godervi, uscì subito dal chiostro; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo nella solitudine d'un' alpestre sua villa; indi tornato a Firenze ed alla corte, vi terminò i suoi giorni ai due di marzo del 1712. Avendo egli coltivata la filosofia e l' arte poetica, lasciò alcune operette di vario genere, fra le quali si distinguono le sue lettere scientifiche ed erudite, in cui egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte fisiche quistioni; e le Familiari ossia quelle contro gli Atei, delle quali il Genovesi fece il più bello elogio con queste parole: « Meritano di esser lette le Lettere contro gli Atei del conte Magalotti, opera sistematica e profonda, e la più pensata che sia uscita dei torchi d' Europa in questo argomento (1) ». Per ciò che riguarda lo stile di queste lettere, noi non dobbiamo seguire la sentenza dell' Algarotti, il quale fa le alte maraviglie perchè il Magalotti dopo aver dato il più casto modello della purezza dello scrivere toscano ne' *Saggi dell' Accademia del Cimento*, coll' andar degli anni contraesse una licenziosità in senso suo riprovevole. Ma dopo tanti studi fatti, e dopo aver percorsa quasi tutta l' Europa e visitate le più splendite corti, poteva, al dir del conte Napione a buona equità arrogarsi l' autorità di avventurare nelle posteriori sue opere qualche nuova voce e meniera di dire per arricchire la lingua, per darle scioltezza, per mantenerla vivente, e porla, per così dire, a livello colle più colte d' Europa. Nello stesso

(1) Lettere contro gli Atei, pag. 88.

modo il dotto Salvini avea già difesa l'elocuzione di questo scrittore. « Lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran corti, di conversazione d'insigni personaggi, e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi; stile da signore, che come di quell'antico Messala fu detto; *præseferebat in dicendo nobilitatem suam* (1) ». Lo stesso difetto splendido hanno le poesie del Magalotti, fra le quali si distingue il Canzoniere che ha per titolo: *La Donna immaginaria*. Il Redi le appella piene di altissimi e nuovi concetti e pellegrini, altamente e con gran nobiltà spiegati, ma il Filicaia vi nota una tal profusione di bei concetti e di belle idee, che io non so (soggiunge egli scrivendo al Magalotti medesimo) come voi possiate scampare la taccia d'ingegno scialacquatore che non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più piccole, e farle talmente crescere di statura, che di nane che erano, diventino gigantesche », Si dilettò anche il Magalotti di geografia e di viaggi, ed o tradusse, o pubblicò, o purgò dagli errori varie Relazioni, e principalmente quella della Cina cavata da un ragionamento tenuto col gesuita Graeber, e quella dell'Indie scritta dal Carletti. Finalmente non si dee tacere che le mende scoperte nelle opere del Magalotti si debbono attribuire ad una certa sua non curanza di dare ad esse l'ultima mano, perchè non avea divisato di pubblicarle, come si scorge da una delle sue Familiari indiretta al marchese Teodori. « Quanto a me era di già un gran pezzo che io le avea (cioè le Lettere) sentenziate a quella morte che sogliono fare tutte le altre cose che mi metto a fare a tavolino. Le lettere intorno a Quistioni naturali; la Concordia della Religione e del Principato; il Canzoniere della Donna immaginaria, e qualche altro piccolo passatempo, del quale non vi ho nè anco mai parlato; cose tutte incominciate per genio, tirate innanzi insino un certo segno per impegno, e a lungo andare qual prima e qual poi lasciate stare per infingardaggine, la quale il più delle

(1) Salvini, Lez. all'Accad. della Crusca sopra un sonetto dell'abate Regnier.

volte mi sono anco ingegnato di far passare appresso agli amici per una giusta e sincera disistima concepita di esse correggendo così la prima vanità colla seconda e maggiore ».

Ai filosofi tengon dietro i giureconsulti, e tra di essi nessun merita singolar menzione, tranne il famoso Gian Vincenzo Gravina, il quale se non fosse stato dottissimo giurisperito e profondo critico, sarebbe ciò nullameno meritevole della sempiterna ricordanza de'posteri per aver sollevato dalla polvere l'immortale Metastasio, e dato all'Italia un tal scrittore di drammi che forma epoca nella storia della letteratura. Egli nacque in Roggiano poco lunge da Cosenza nel 1664, studiò le lettere latine sotto Gregorio Caloprese suo zio, e le greche in Napoli sotto Gregorio Messere; e portatosi a Roma nel 1689, strinse amicizia cogli uomini più dotti, e scrisse un ragionamento sopra l'Endimione del Guidi per ritrarre dal cattivo sentiero quelli che poetavano. Ma i petulanti verseggiatori, che sempre sono insofferenti di freno, latrarono contro di lui, e lo malmenarono coll'opera di monsignor Lodovico Sergardi, che scrisse contro di lui le eleganti ed insiem pungentissime Satire di Settano. Le contese arcadiche continuarono a turbare il riposo del Gravina, che ebbe l'incarico di stendere le leggi di quell'Accademia secondo l'antico stile delle romane tavole. Essendosi egli vantato di averle non solo scritte ma anco concepite, offese il Crescimbeni e gli altri fondatori, i quali lo costrinsero a dichiarare pubblicamente che di quelle leggi ei non era stato che l'estensore; la quale dichiarazione non fece fine alle discordie (1). Nominato professore di diritto civile e poscia del canonico nella Sapienza, insegnò con grande frutto degli scolari; giacchè poste dall'un de' lati le scolastiche speculazioni, penetrando con filosofico sguardo entro lo spirito delle leggi, ne illustrò le teoriche colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori, e co' lumi di un' esatta critica e di una vastissima erudizione, come si può vedere dalla sua opera intorno all'*Origine del dritto civile,* in cui mostra il nascimento e le vicende tutte del diritto romano. Chiamato poi all'università di Torino, vi sarebbe trasferito se non fosse morto ai 6 gennaio del 1718

(1) Vedi la lettera del Gravina al marchese Scipione Maffei, della Divisione d'Arcadia, edizione de' Classici italiani, p. 375.

tra le braccia del suo diletto scolaro il Metastasio, da lui dichiarato erede di tutti i suoi beni che avea fuori della Calabria. Oltre le opere di giurisprudenza, egli lasciò la *Ragione poetica*, che è libro scritto con molta filosofia vestita coi colori della poesia; giacchè sembra, dice il Conti *aver voluto il Gravina poeticamente trattare della poesia; onde coll'adornare troppo poeticamente le idee filosofiche, fa smarrire la traccia del precetto, e non lascia ben vedere come dalla sola idea della imitazione convenevole, tutto il resto si deduca per corollario*. Ma un sì eccellente critico qual era il Gravina riuscì assai meschino poeta, e le sue tragedie sono una gretta imitazione di quelle dei Greci, come formate sul modello altrui sono anche le sue egloghe (1).

CAPO IV.

Storici. Fra Paolo Sarpi. Sua Stòria del Concilio di Trento. — Sforza Pallavicino. Scrive egli pure la Storia del Concilio. — Arrigo Caterino Davila. Sua Storia delle guerre civili di Francia. — Il cardinal Bentivoglio. Storia delle guerre di Fiandra, ed altre sue opere. — Storici delle arti del disegno. Filippo Baldinucci. Sue Notizie dei professori del disegno, ed altre sue opere. — Vite degli antichi pittori del Dati. — Storici della letteratura. Traiano Boccalini, e suoi Ragguagli di Parnaso. — Cominciamento dei Giornali letterari.

In questo secolo fiorirono vari storici che per nulla sono inferiori a quelli del passato; giacchè i Sarpi, i Davila, i Bentivoglio possono andar del pari coi Machiavelli, coi Guicciardini, coi Varchi. Il Sarpi, appellato da' suoi seguaci troppo boriosamente prodigo della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa, nacque in Venezia ai 14 agosto del 1552; entrò in età freschissima nell' ordine de' Serviti, ed avendo mostrato un peregrino sapere, fu richiamato alla patria per leggervi filosofia fra i suoi correligiosi; e quivi egli lasciando le vane ciance scolastiche, studiò la natura, e contese il vanto di varie scoperte ad alcuni

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 4. — Passeri, Vita del Gravina posta in fronte alle sue opere nell' edizione dei Classici italiani del secolo XVIII.

fisici e naturalisti. Intanto nel 1605 il Pontefice sottopose Venezia all' interdetto, ed il governo di quella Repubblica elesse Fra Paolo Sarpi consultore, il quale si diede a provare che la sentenza di anatema non poteva aver vigore. I suoi avversari disperando di vincerlo colla ragione, ricorsero alla violenza, e non ebbero ribrezzo di tingersi le mani nel sangue del Sarpi. Nella sera del dì 5 ottobre del 1607 i pugnali di cinque assassini ferirono il misero Fra Paolo, che per ordine del Senato venne curato dai migliori medici che onoravano l'Università di Padova, ed in ispecie dal famoso Acquapendente. Celebre è la fermezza e la rassegnazione colla quale quest' illustre Italiano tollerò la sua disgrazia; anzi si narra che spesso egli scherzò intorno ad essa e rispose al chirurgo che affermava di non aver medicata ancora la più stravagante ferita: *eppure il mondo vuole che sia stata data* STILO ROMANAE CURIAE. Risanato da queste ferite, egli visse fino al 1623 in cui morì in età di settantun'anno, lasciando fama di uomo religioso senza essere ipocrita. L' ambasciatore di Francia signor di Villers rispose a due nunzi pontifici che tacciavano Fra Paolo d' ipocrisia « che il Padre (cioè il Sarpi) faceva tutt' al contrario degl' ipocriti; chè questi fanno le loro azioni vestite di pietà in pubblico, quanto più possono nè mai possono essere così occulti, che non si scuopra il fine loro, l'avarizia, l'ambizione e il godimento, chè la pelle d'agnello non può coprire del tutto il lupo: ma il Padre mai non faceva alcuna dimostrazione in pubblico, e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai a fare alcuna delle azioni solite agl' ipocriti, non mostrare corone in mano per istrada, non baciar medaglie, non affettare stanzioni a tempi di concorso; non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondizia povera sì, ma condecente (1) ». La Storia del Concilio di Trento è l'opera cui il Sarpi va debitore della sua immortalità; essa è distinta da una cotal naturalezza di raccontare che la rende piacevolissima, e si concilia la fede dei leggitori. L'abate Mably, che ben poteva esser giudice in fatto di storia, proponeva quella del Sarpi come un perfetto esemplare a chiunque

(1) Vita di Paolo Sarpi scritta da Fra Fulgenzio Micanzio suo intrinseco famigliare e successore nella carica di Teologo e consultore della Repubblica veneta.

vuol percorrere lo storico arringo. Vien però Fra Paolo tacciato di esser soverchiamente nemico della corte romana (1) e molte falsità pretese di scoprire ne' suoi racconti il cardinal Pallavicino. Ma anche questo scrittore, soggiunge il Tiraboschi, presso molti è sospetto pel suo attaccamento alla corte romana; e io son ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta.

Sforza Pallavicino nacque in Roma da principesca famiglia nel 1607, e benchè fosse il primogenito volle abbracciare lo stato ecclesiastico, ed ascritto infra i prelati fu governatore di Iesi, di Orvieto e di Camerino. Ma lasciate tutte le cure del mondo, in età di ventinove anni vestì l'abito gesuitico, e si occupò per più anni nel leggere filosofia e teologia nel collegio romano, ed in altri importanti uffici a lui affidati dai pontefici. Alessandro VII il premiò per aver sostenuti i dritti della corte romana nella sua Storia del Concilio di Trento, e lo creò cardinale; ma egli ben lungi dall'allegrarsene, scrisse in questa sentenza al Pontefice: « e come vuole la Santità Vostra che io torni nel mondo, se appunto ho preso l'abito religioso, poichè mi spiaceva di restarvi? Si esclude dagli onori e dagli impieghi della milizia chi a quella timido rinunciò e perchè non si deve osar meco per ugual modo? Egli rifulse per poco tempo della porpora, giacchè finì di vivere ai 5 di giugno del 1667. La sua Storia del Concilio di Trento, benchè scritta con grande facondia e con molti lumi, è letta dal filosofo con diffidenza, perchè ei la compose collo scopo di confutare il Sarpi; ma appunto perciò ei la corredò di moltissimi documenti sempre da lui citati a piè di pagina. Il suo stile è grave, elegante e fiorito; e talvolta forse più ancor del dovere, come osserva il Tiraboschi; perciocchè meglio piacerebbe per avventura se fosse più facile e men sentenzioso. Ma il Pallavicino volle profondere tutti gli adornamenti dell'elocuzione, perchè amava di farsi citare dagli Accademici della Crusca come testo di lingua. « Tutto lo studio (così scriveva il Falconieri al Magalotti) che il cardinal Pallavicino da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine che

(1) Mons. Bossuet ha anzi tacciato il Sarpi come quello che pizzicava di Calvinismo: *Calvinianam haeresim, quam Cucullatus quidem fovebat.*

egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua Storia, in poco altro diversa dalla prima, fuori che nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa essere citata nella nuova edizione che si prepara pel Vocabolario; onde se il sig. Principe volesse obbligarlo interamente, sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io conosco il suo genio e l'umor peccante che domina in lui: oggi ardisco dire che stimerebbe quest'onore come il cardinalato ». Varie altre opere di morale e di letteratura pubblicò il Pallavicino, come i quattro libri *Del Bene*. e *Dell'arte della perfezione cristiana* (1), un Trattato *dello Stile* e gli *Avvertimenti grammaticali*; opere tutte scritte con grande profondità di dottrina, con altezza di concetti, con critica raffinata e con cernita favella.

Il più illustre storico di questo secolo è senza alcun dubbio Arrigo Caterino Davila scrittore della *Storia delle guerre civili* che aveano travagliata la Francia nel secolo decimosesto. Era egli nato ai 30 ottobre del 1576 in Pieve del Sacco che giace nel territorio padovano, da Antonio Davila, già contestabile del regno di Cipro, che perduti tutti i suoi beni in quest'isola presa dai Turchi, era stato costretto ad abbandonarla. Il fanciullo venne nomato Arrigo Caterino, in grazia di Arrigo III re di Francia e della reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Bramando adunque che il suo figliuolo crescesse all'ombra della protezione di questi monarchi, lo condusse in Francia prima che giungesse al settimo anno, e quivi in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni di Hemery marito di una sorella di suo padre. Trasferitosi a Parigi, visse per qualche tempo alla corte in qualità di paggio, come si crede, del Re o della Regina madre. In età di diciotto anni brandì le armi, e non le depose per ben quattro anni, dando luminosi argomenti di raro valore, e spesso esponendo la propria vita. Il padre suo, che dopo la morte di Caterina dei Medici avea date le spalle alla Francia, lo richiamò nel 1599 a

(1) Questo eccellente Trattato vide la luce coi tipi di G. Silvestri nell'anno 1820, e fu illustrato da una dotta ed elegante prefazione di P. Giordani.

Padova, e rivedutolo appena, si gettò sventuratamente da una alta finestra, nè si sa il perchè, e poche ore dopo spirò. Arrigo Caterino si pose allora ai servigi della Repubblica Veneta, che gli affidò molte onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606, frequentò l'Accademia degl' Innominati, ove Tommaso Stigliani boriosissimo dello scarso sapere pretendeva di primeggiare. Si accese una disputa letteraria; lo Stigliani offese con pungenti motti il Davila, questi disfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba: per buona ventura la ferita dello Stigliani non fu mortale, ed egli tra poco ne guarì. Da Parma passò il Davila ad altre città del Friuli, della Dalmazia, di Candia, ove fu incaricato dalla Repubblica del governo militare. I suoi servigi furono generosamente guiderdonati, giacchè non gli vennero assegnate soltanto larghe pensioni, ma si ordinò con un decreto che quando assisteva alle ragunanze del Senáto sedesse a canto del Doge, come avean fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del reame di Cipro. Un improvviso e fatale accidente impose termine ad una vita si onorata: dovendo il Davila nel 1631 trasferirsi da Venezia a Cremona per assumere il comando di quella guarnigione, avea fatto ordinare dal veneto governo che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi necessari al suo cammino. Giunto ad un luogo del Veronese detto S. Michele, un uom brutale, non pago di negarli ciò che gli domandava, si avventò contro di lui, e con un colpo di pistola lo distese morto in sul terreno in presenza della moglie e dei figli, uno de' quali poco appresso ammazzò l' uccisore di suo padre, ed in quel tumulto altri ancora rimasero o feriti o morti. Tale fu la fine di questo illustre Italiano che aveva un anno prima, cioè nel 1630, pubblicata la sua Storia delle guerre civili di Francia, da lui composta con grande verità ed evidenza (come il confessano gli stessi Francesi); il che potè egli agevolmente fare per aver soggiornato lungo tempo in Francia, per avervi conosciuto i più spettabili personaggi, per aver visitati i luoghi, e per essere stato spesse volte presente ai fatti che egli narra. Preziose sono le notizie che ci dà delle cause e degli effetti delle rivoluzioni, e profondo è l' esame che fa delle interne affezioni de' principi e de' grandi personaggi. Vien però

censurato d'aver talvolta preso abbaglio nella geografia e di aver travisati i nomi francesi; difetto che gli è comune colla maggior parte degli storici italiani, e che non fu ischivato nemmeno dai Francesi. Il suo stile è facile e chiaro al par di quello di Cesare, curiosa è grata la tessitura de' periodi: *il suo scrivere* dice Apostolo Zeno, *è come il corso di un fiume sempre limpido e chiaro, ancorchè vi si incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza.* Istituisce poi egli il confronto tra il Davila ed il Guicciardini colle seguenti parole. *Quest' ultimo si diffonde in picciole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo; ma il Davila ha sempre mai la grand' arte di toccar di corso le cose meno importanti, e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione or del regno* (1).

Nulla meno delle guerre civili di Francia, dice il Tiraboschi, furon famose in Europa quelle di Fiandra che diedero occasione ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri condottieri d'armata dall'una e dall'altra parte segnalarono il loro valore ed il loro senno. Or queste guerre ebbero il loro storico nel cardinal Guido Bentivoglio nato in Ferrara, correndo l'anno 1579, dal marchese Cornelio e da Elisabetta Bendedei. Appresi i primi elementi delle lettere in patria, si trasferì all'Università di Padova per coltivarvi le scienze, nelle quali fece grandissimi progressi. Tornato a Ferrara nel 1597, si adoperò molto colla sua accortezza per riconciliare il Marchese Ippolito suo fratello coi cardinal Aldobrandini, e per conchiudere la pace tra il duca Cesare e Clemente VIII. Questo Pontefice portatosi a Ferrara, onorò sommamente il Bentivoglio, e lo elesse suo cameriere segreto, permettendogli però di tornarsene a compiere i suoi studi a Padova, ove poi ebbe la laurea. Trasferitosi a Roma, strinse amicizia coi più dotti e ragguardevoli personaggi, e fu mandato in qualità di nunzio nelle Fiandre, ove stette dal 1607 fino al 1616, dal quale anno fino al 1621 di-

(1) Zeno, Vita del Davila premessa all' edizione della Storia delle Guerre civili di Francia fatta in Venezia nel 1733.

morò nella stessa qualità in Francia, e sollevato all'onor della porpora, fu dal re Luigi XIII eletto protettore della Francia in Roma. Egli era salito in tanta fama presso ogni ordine di persone, che molti credettero che dovesse succedere al pontefice Urbano VIII morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, che sorpreso di grave infermità cessò di vivere a dì sette settembre del medesimo anno (1). Le *Relazioni* da lui distese mentre era nunzio in Fiandra ed in Francia, le *Lettere* e le *Memorie* ossia il Diario della sua vita lo mostrano assai istruito nelle gravi materie della ragione di Stato, osservatore diligente, accortissimo ministro, e scrittore eloquente e faceto. Scrivendo io anche per la Germania, non sarei degno di scusa se qui non riportassi la vaghissima sua lettera in cui dopo aver fatte le viste di voler parlar male di questo paese ne forma il più bello elogio. « Ch' io non dica mal di Germania; come no! Strade pessime, leghe eterne, montare e scender del continuo, passar mille fiumi con mille pericoli, nevi sin al ginocchio, venti che fendon le labbra e le orecchie; e che io non dica mal di Germania? Osterie sudice, ostesse che subito inlordan e non toccan la mano, stufe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; e ch' io non dica mal di Germania? Alloggiare ora tra' Calvinisti, ora fra' Luterani, non poter dir messa nè udirla nelle feste più principali, camminar mille giorni senza trovar alcun luogo di qualità, e ch' io non gridi contro Germania? Non creda però V. S., non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch' io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia far la persona di cortegiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque: ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno e il Danubio felicemente; osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbon entrar meco a tavola, stufe tepide e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Necare, Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare e il bere: que-

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 1.

sti sono quei tanti mali che finora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E sin qui per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma, vaga città in vero, e che molto m'ha soddisfatto. Ma quest' Augusta ha dell'augusto certamente negli edifici, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa (1) ».

La *Storia della guerra di Fiandra* del cardinal Bentivoglio, che dal 1559, si estende fino al 1609, in quanto alla verità ed all'esattezza ha tutti i pregi di quella del Davila. Il lungo soggiorno che egli fece nelle Fiandre gli porse occasione di visitare i luoghi ove seguirono i fatti più memorandi cha narra nella sua Storia; *e forse*, dice egli, *ho calcato le ossa* (*mi fa orrore il pensarlo*) *di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotto l'Oceano in quel sito basso per ostacolo a se medesimo.* Ma il Gravina ha accusato il Bentivoglio di esser povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia tralasciati (2). Letto il quale giudizio, nacque al Tiraboschi il sospetto che il Gravina non avesse ben letta questa Storia; giacchè il Bentivoglio ben lungi dall'esser povero di sentimenti, cade anzi nel difetto di affettare ingegno scrivendo, e di usare troppo frequentemente le antitesi ed i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli scrittori di que' tempi. Nè sappiamo indovinare che cosa il Gravina intenda per *ascosi consigli*; giacchè quanto alle segrete origini de' più memorandi avvenimenti il Bentivoglio dice ciò che ad un saggio e profondo storico si conveniva. Per ciò poi che riguarda lo stile, noteremo qui ciò che ne scrisse il cardinal Pallavicino. Il Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll' inchiostro, e a dispetto dell'età grave,

(1) Lett. da Augusta il dì 11 gennaio del 1616.
(2) Gravina, Regolamento degli Studi, XVIII.

della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, dei travagli domestici, s'è acquistato uno dei primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per cultura di stile, come per gravità di sentenze; ma fu egli sì geloso del numero sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune particelle per altro sterili e scioperate (1).

Anco le belle arti vantano in questo secolo i loro storici, infra i quali primeggia Filippo Baldinucci. Benchè questo Fiorentino non fosse professore delle arti del disegno, pure ne fu intendentissimo, e perciò dal cardinal Leopoldo de'Medici fu mandato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile dei più illustri pittori di queste provincie, e da lui e da Cosimo III venne adoperato in molti affari che alle arti medesime appartenevano. La regina Cristina gli diè l'incarico di scrivere la vita del cavalier Bernino famoso negli annali dell'architettura, ed egli perciò si trasferì a Roma per rendergliene grazie, nel 1682 pubblicò il suo lavoro biografico. Sembrandogli poi, e non senza ragione, che nell'opera del Vasari fossero non pochi errori ed omissioni, pose mano a rifarla, scrivendo una nuova storia dei più valenti professori del disegno da' tempi di Cimabue fino a' suoi, Divise egli la sua opera in secoli, e ogni secolo in decennali; fece uso di uno stile colto e corretto; diede molte notizie ommesse dal Vasari, e lo emendò in più luoghi; ma egli stesso talvolta prese abbaglio, e si mostrò soverchiamente prolisso, onde le cose da lui narrate si potrebbero restringere in assai minor numero di volumi. Pubblicò dappoi il suo *Vocabolario del Disegno*, che riuscì utilissimo per insegnare ad esprimere con proprietà di vocaboli le cose tutte dell'arte, e che gli meritò l'onore di essere dichiarato membro dell'Accademia della Crusca. Illustrò finalmente una materia non peranco ben conosciuta col libro del *Cominciamento e progresso dell' arte d' intagliare in rame* (2).

Carlo Dati amò d'illustrare la storia dell'antica pittura, e scrisse le Vite di Zeusi, di Parrasio, di Apelle e di Protogene.

(1) Pallavicino, Trattato dello Stile, cap. V, n. 9.
(2) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 1. — Mazzuchelli, Art. Baldinucci.

Egli nacque in Firenze da nobilissimi genitori nell'anno 1619; fu discepolo del Galileo, e studiosissimo del parlare materno, e per promovere la coltura compose un *Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*; e fece una raccolta di *Prose fiorentine*, nelle quali assai bella è la lingua, ma languida e fredda l' eloquenza, e non comparabile a quella degli antichi oratori greci e romani. I grandi argomenti, dice il Corniani, che questi avevano ad agitare, animavano eziandio i loro discorsi. Questa collezione per l' immatura morte del Dati avvenuta nel 1675 venne continuata da altri, e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri affogata in un diluvio di ciance! (1) Più utile lavoro fu quello di affaticarsi col Redi nel ricercare le origini e le etimologie della lingua italiana per una novella edizione del Vocabolario che per opera sua venne d'assai migliorato. « Intorno al Vocabolario della Crusca (scriveva il Redi al Menagio) si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol esser lungo, e poi lungo. Il sig. Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa ». Compose altresì un panegirico in onore di Luigi XIV, che gli fruttò un'annua pensione di cento luigi, e che venne tradotto in francese da Guglielmo Gherando du Mothier. Ma l'opera più famosa del Dati è quella delle Vite dei Pittori antichi, nelle quali raccolse tutto ciò che intorno ad essi fu narrato dagli scrittori greci e latini, e ne formò un tutto dettato con uno stile puro e avvenente. Quei pochi errori in cui egli cadde furono corretti dal P. Guglielmo della Valle, che appose un proemio a ciascuna delle Vite (2).

Fra gli scrittori di Storia letteraria meritano singolar menzione il Cinelli, che nella sua *Biblioteca volante* diede un catalogo di piccoli opuscoli che facilmente sfuggono all'occhio anche dei più diligenti ricercatori; e Traiano Boccalini, il quale benchè non ci abbia data un'opera cui si convenga il nome di Storia, pure co' suoi *Ragguagli di Parnaso* sparse non poca luce sulle vicende della letteratura del suo secolo. Il Boccalini spirò le prime aure di vita in Loreto nel 1556; portatosi a Roma, si rendette

(1) Coriani, tomo VIII, art. 2.
(2) Pelli, Elogio del Dati premesso all' edizione delle Vite dei Pittori antichi nella collezione dei Classici.

col suo ingegno pronto e vivace assai caro a molti dotti e qualificati personaggi, e principalmente al cardinal Bentivoglio, che avendo apparata sotto di lui la geografia, ne fece onorevole menzione nelle sue memorie. Impiegato in diversi governi dello Stato ecclesiastico, si mostrò più abile a dar buoni precetti di sana politica che a porgli in esecuzione, e Roma ebbe spesso a dolersi della sua condotta. Trasferitosi a Venezia nel 1612, vi pubblicò la prima Centuria de' suoi Ragguagli di Parnaso, e poscia la seconda nel seguente anno. Ma avendo con questa e con altre opere esasperati molti potenti, venne la notte del 16 novembre 1613 assalito in casa da alcuni armati, mentre giaceva in letto, e fu sì sconciamente battuto e pesto con sacchetti pieni d'arena, che poco appresso se ne morì. Il Mazzuchelli, lo Zeno ed il Tiraboschi dubitano di questo fatto; perchè ne' libri della chiesa di S. Formosa parrocchia del Boccalini si legge che egli morì di colica. Ma v'è egli necessità, soggiunge il Corniani, d'indicare nei registri mortuari la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici? (1) Checchè ne sia della morte del Boccalini, certo è che i suoi Ragguagli di Parnaso sono scritti con molta argutezza, e dilettano assai anco a' nostri tempi. In essi egli finge che innanzi ad Apollo si rechino relazioni, doglianze ed accuse, onde egli ne giudichi; e prende il destro or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni e le opere loro; e lo fa con motti pungentissimi, e con istile chiaro bensì, ma non corretto. I suoi giudizi però non sono sempre esatti e conformi al vero; anzi talvolta sentono la passione dell'autore. La *Pietra del Paragone politico* è una specie di continuazione dei *Ragguagli*, ed è diretta contro la Spagna, che il Boccalini accusa di tirannide contro il regno di Napoli, e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta Italia. Le sue *Lettere politiche ed istoriche*, che servono di continuazione alla *Bilancia politica*, si credono opera in gran parte di altra penna. I Commentari sopra C. Tacito andaron tanto a grado al cardinal Bentivoglio, che egli chiamò il Boccalini grande *anatomista di Tacito:* ben lungi però dall'essere

(1) Corniani, tomo VIII, art. 4.

un comento dello storico latino, sono osservazioni politiche sopra diversi fatti della storia de' suoi tempi (1).

In questo secolo cominciarono nell'Italia i Giornali letterari, nei quali si dà l'avviso e l'estratto dei nuovi libri che vanno uscendo alla luce; opere dice il Tiraboschi, che quando sieno affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore e dell'oro, sono di tal vantaggio alla letteraria repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. La Francia fu la prima a dar l'esempio di queste opere col *Journal des Savans*, nei primi quaderni del quale il Magalotti scoprì molte pecche (2); nè a lei può contendere questa gloria l'Inghilterra mostrando le sue *Transazioni filosofiche* che cominciarono nello stesso anno 1665, giacchè all'opera francese si conviene con maggior proprietà il nome di Giornale. L'Italia seguì l'esempio di queste due nazioni, e l'abate Francesco Nazzari bergamasco cominciò nel 1668 a mettere in luce un Giornale in Roma. Altri scrittori imitarono il suo esempio; ma tutti furono superati dall'abate Bacchini, che nel 1686 prese a pubblicare in Parma un Giornale che sei anni dopo divenne importantissimo, perchè affine di migliorarlo il compilatore si associò uomini dottissimi nelle varie scienze, onde dare un esatto ragguaglio delle opere; ed i collaboratori da lui scelti non potevano essere più valenti, giacchè si giovò del Guglielmini per le matematiche, del Ramazzini per la fisica, la medicina, l'anatomia e la botanica, del P. Franchini per la teologia, di Iacopo Cantelli per la geografia e pe' viaggi. Finalmente nel 1696 si diede principio in Venezia alla *Galleria di Minerva*, ne' primi tomi della quale ebbe qualche parte Apostolo Zeno; ma questo Giornale non fu che il foriere di quello de' Letterati, che cominciato nel 1710 fece dimenticare tutti gli altri che lo aveano preceduto (3).

Non porremo termine a questo capitolo senza far menzione di monsignor Bianchini autore della *Storia universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi*. Con que-

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 1.
(2) Magalotti, Lett. fam. tomo I, pag. 74, 127 e 167.
(3) Pref. al Gior. de' Letterati.

sto titolo egli non s' impose l'obbligo di narrare tutti gli avvenimenti. *Noi cerchiamo* dice egli, *di renderci famigliare il sistema de' secoli, quasi fosse la pianta di una città.* In quest'opera si ragiona con molta perizia dello stabilimento di alcuni popoli in differenti paesi, delle loro trasmigrazioni o colonie, dell'origine delle monarchie e delle repubbliche, delle peregrinazioni de' conquistatori, delle navigazioni dei commercianti (1).

CAPO V.

Scrittori di architettura. Vincenzo Scamozzi. — Vita di Raimondo Montecuccoli. Sue opere militari.

L'archittettura, al pari della poesia, decadde in questo secolo; ed alla nobile e maestosa semplicità de' Palladi, de' Vignola, dei Sansovini si sostituì per opera del Borromini principalmente una profusione di ornati ed un soverchio raffinamento. Non v' ebbe però difetto di valenti scrittori che illustrarono quest' arte, e Vincenzo Scamozzi emulò la gloria del celebre Palladio. Nato egli in Vicenza nel 1550, in età di soli diciassette anni cominciò a dare pregevolissimi disegni di fabbriche, ed un lustro dopo scrisse il libro *de' Teatri e delle Scene*, che non vide la luce. Trasferitosi a Roma ed a Napoli, intese a disegnare i venerandi monumenti della romana antichità, la cui descrizione fu da lui pubblicata in Venezia, ove fissò il suo soggiorno, e disegnò le fabbriche adiacenti alla libreria di San Marco, e le Procuratie nuove. Avendo riveduta la sua patria, vi diè compimento al famoso teatro Olimpico, quando solennemente si rappresentò l'Edipo di Sofocle. Un altro teatro fu da lui eretto in Sabbionetta, di cui già abbiamo favellato nell' antecedente libro; disegnò in Firenze il palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell' arcivescovo assai magnifico, in Genova quello de' Ravaschieri, in Vicenza ed in Bergamo il nuovo pretorio. Mentre egli andava formando i tipi di questi maestosi edifici, scriveva la sua opera dell'*Idea dell' Architettura universale*, divisa in dieci libri (dei

(1) Fontenelle, Eloge de N. Bianchini.

quali però ne mancano quattro), che venne stampata in Venezia nel 1615, e che quantunque pecchi intorno allo stile, contiene però assai utili precetti; ed il sesto libro principalmente, in cui si descrivono i cinque ordini di architettura, è pregiatissimo, e come tale fu tradotto in francese da Carlo d'Avilet. Posciachè ebbe pubblicata la sua opera, lo Scamozzi finì di vivere in Venezia ai 7 agosto del 1616. Il Temanza, che ne scrisse la vita, osservò che quest' architetto in alcune delle sue ultime opere, e singolarmente nel deposito del doge Niccolò da Ponte si allontanò da quella maestà che tanto pregevoli avea renduti i suoi primi lavori; onde si vide da lui introdotta quell' affettazione medesima d' ingegno che avea guasta la poesia (1).

Se l'architettura militare non ebbe in questo secolo, tranne il Galileo, valentissimi scrittori, l'Italia se ne può consolare ricordando i precetti dell'arte della guerra dati dal famoso principe Raimondo Montecuccoli, che fu il Vegezio, anzi il Cesare de'moderni. Egli sortì i natali in Modena, correndo l'anno 1608, da antichissima ed illustre prosapia; « una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese (dice l'eloquente Paradisi nell'Elogio di questo Italiano); l'aspetto delle rocche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appennino; le sale guernite d'armi, non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contro le insidie ognora preste e veglianti; le stesse armi vittoriose quando a soccorso della Repubblica modenese, quando a servigio de' signori Estensi ne' tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegi; la lode presente di un padre chiarissimo per la virtù militare di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico: tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria colla prima luce della ragione: tali le scintille che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l' Europa, rassicurare i monarchi sui loro troni, e preservare la Cristianità dal giogo degl' infedeli (2) ». Il Mon-

(1) Scrittori Vicentini, tomo V, pag. 238.

(2) Vedi l' Elogio del Montecuccoli premesso alle sue Opere corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Torino, 1812.

tecuccoli fece il suo tirocinio militare in qualità di semplice soldato sotto di Ernesto suo zio nell'ardua scuola delle guerre di Fiandra, in cui si covrirono di polvere e di sudore tutti i più valenti capitani di quella età. Le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedi e travagliosi; le vaste pianure richiedevano nelle battaglie l'estremo della possa e della scienza, ed i larghi e profondi fiumi che le attraversavano, mettevano spesso anche dopo le vittorie indugi sanguinosi al progresso dei vincitori. Nell' assalto del Nuovo-Brandeburgo, nella giornata di Wistoch e sotto il Nemeslaq, il Montecuccoli colse allori immortali, che lo confortarono della prigionia cui andò poco dappoi soggetto per esser caduto nelle mani degli Svedesi. « Cattività felice nondimeno e degna di essere comparata a quella di Regolo, se all'estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de' trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell'esilio lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere perchè ei fosse perfetto capitano; e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lucullo della sua nave. Euclide lo istruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio dell' architettura; le quali scienze celermente percorse e penetrate, gli avanzò tempo (tanta era in lui la misura di usarlo) perchè ei si erudisse della filosofia, della medicina e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi nella contemplazione della Divinità (1)». Liberato il Montecuccoli dalla prigionia, si ritirò a Modena; ma l' Austria minacciata dalle armi di Gustavo Adolfo lo richiamò per affidargli il comando degli eserciti. Il Montecuccoli vinse temporeggiando, e molestando il nemico con lievi combattimenti: e conchiusa la pace, si volle istruire nella scuola de' viaggi, e visitò la Germania, le Fiandre e la Svezia, rivide l' Italia; fu spedito nel 1666 al Finale di Genova per ricevere l'Infanta Margherita sposa dello imperatore Leopoldo, e quattro anni dopo condusse in Polonia la sorella dell' imperatore. La nuova guerra suscitata da Carlo Gustavo di Svezia fu un novello arringo pel Montecuccoli, che liberata Copenaghen, e salvo il trono danese,

(1) Paradisi, Elogio citato.

si volse contro i Turchi, e li debellò nella famosa giornata detta di S. Gottardo; « giornata illustre ed eternamente memorabile, se considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, essa fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi ». Turbata la pace fra l'Austria e la Francia, l'Europa stette sospesa ad osservare la fortuna dubbia in ugual virtù fra due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turrena. Il primo si conduceva con una incomparabile prudenza, quando la morte immatura del secondo cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual dei due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Si narra che il Montecuccoli versasse lagrime generose sulla morte del Turrena, chiamato da esso lui *il maggiore degli uomini, che pareva nato per onore dell'uman genere*. Ottenuto dappoi il primo seggio nel Consiglio di guerra, morì Raimondo in Lintz nel 1681.

Or che abbiamo considerato il Montecuccoli come celebre capitano, dobbiamo riguardarlo come esimio scrittore della nuova arte della guerra. L' invenzione della polvere, giusta la sentenza di Paradisi, ha indotte nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotto la bussola nella navigazione. Noi veggiamo somma semplicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra; dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato delle artiglierie, e tutto il faticoso studio della balistica. Invece di guerrieri inferociti che si scagliano sul nemico, e contendono corpo a corpo e mescolano le armi e il furore, si veggono soldati che a passo misurato si inoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l'offesa. In vece delle torri e dei merli, si scorgono i bastioni, le cortine e un labirinto di opere esteriori, varie sommamente all'aspetto, e sommamente nel fine analoghe ed uniformi. Imperò se gli stromenti dell'arte militare si cangiarono, doveano anche cangiarsi i precetti dell' arte medesima; ed il Montecuccoli andò innanzi a tutti nel dettarli e nel darne un corso compiuto negli *Aforismi dell'arte bellica* e nel libro sull'*Ungheria*. « Le artiglierie, dice il Paradisi, delle quali era allor l' uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono primieramente dal Monte-

succoli condotte a quella utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso di que' tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte d'accampar con vantaggio, salute de' piccoli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, i capitani appresero vie meglio a ricoverarsi in quelle fortezze che tra' monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque a' letterati la nitidezza del metodo, e nell' immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non incolto e non soverchiamente ornato, libero da' vizi del secolo, e tanto eloquente di cose da negligere volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa l' erudizione sparsa per tutto il libro, la quale raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova e antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl'illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa il limite dell'opportunità ». Ma sì belle opere militari giacquero per lungo tempo pressochè incognite agl'Italiani, e solo si lessero da alcuni eruditi guaste e svisate nell'edizione di Colonia che se ne fece l'anno 1704. Ugo Foscolo si accinse a riparare a siffatto guasto colla splendidissima edizione che presentò all' Italia (1), corredata di note e di considerazioni: ma il Grassi di Torino gliene tolse la gloria col dare le opere tutte del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'autografo che si conserva in Vienna, colle note dell' autore debitamente riscontrate sui testi citati. « L' amore caldissimo, dice il Grassi, che io porto ad ogni italiana grandezza, ed il desiderio di onorare la memoria d'un de' più insigni nostri capitani, mi spinsero a ricercare d' ogni parte e di ogni maniera aiuti, onde ridurre le opere di lui in quello stato stesso nel quale erano uscite dalla franca sua penna, coll' animo di ricomporre, mi sia lecito il dirlo, le ossa di questo immortale guerriero nella loro primitiva maestà di forme ».

(1) Milano per Luigi Mussi, 1808.

CAPO VI.

Grammatici. I due libri della Lingua Toscana del Buommattei. — Osservazioni della lingua italiana del Cinonio. — Daniello Bartoli, e sue opere varie. — Vocabolario della Crusca. — Eloquenza sacra. Paolo Segneri. Pregi delle sue prediche. — Poeti. Il Chiabrera. Carattere delle sue poesie. — Il Marini corrompe il buon gusto. — Fulvio Testi. Vincenzo da Filicaia. Benedetto Menzini. Alessandro Guidi. Avvocato Zappi. Carlo Maria Maggi e Francesco Lemene. — Satire di Salvator Rosa. — Alessandro Tassoni. Sue prose e suo poema della Secchia Rapita. — Scherno degli Dei del Bracciolini. — Malmantile del Lippi. — Poesia tragica e comica. — Traduttori, Alessandro Marchetti, e sua versione di Lucrezio. — Antonmaria Salvini.

Nel secolo decimosesto si erano fissate le leggi della lingua italiana, ma non se ne era peranco formata una grammatica che si potesse dire distesa con metodo e con esattezza. Il primo a render questo segnalato servigio all'italica favella fu Benedetto Buommattei sacerdote fiorentino, nato nel 1581 ed ascritto infra gli Accademici della Crusca. I suoi due libri della *Lingua Toscana* si possono rimirare come la prima grammatica di questo idioma; perchè in essi, dice il Tiraboschi; non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti per iscrivere in questa lingua correttamente, ma son disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore avanzandosi di passo, in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia e il sistema del nostro linguaggio (1). Anche Celso Cittadini di patria sanese, ma nato in Roma nel 1553 e morto nel 1627, coltivò gli studi grammaticali e scrisse il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e le *Origini della toscana favella*, ed un *Trattato degli idiomi toscani* non che le *Note alle giunte del Castelvetro* ed alle *Prose del Bembo*; nelle quali opere tutte dimostra il Cittadini quanto fosse addottrinato intorno alla storia ed all'indole della loquela italiana.

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap 5.

L'esempio de' Toscani venne imitato da vari altri dotti delle città italiane, ed in Forlì surse il P. Mambelli che generalmente più si conosce sotto il nome di *Cinonio*, da lui assunto nella Accademia dei Filergeti. Costui ci lasciò le *Osservazioni della lingua italiana* divise in due parti, la prima delle quali contiene il trattato de'verbi, la seconda quello delle particelle; opera assai pregiata, e che meritò all'autore i titoli di *accuratissimo e savio grammatico*, che gli venner dati da monsignor Bottari, il quale in ciò non può essere sospetto d'adulazione. Lo Zeno mostrò nulladimeno il desiderio che tutta l'opera con riscontro de' passi si ripulisse e si ampliasse da mano perita con più sorta di caratteri in sesto e forma più propria (1); e ciò si fece nella grande collezione dei Classici, ove si comprese il Trattato del Cinonio colle aggiunte del cavalier Luigi Lamberti. Nè qui si dee passar sotto silenzio che il famoso P. Daniello Bartoli fu quegli che confortò il Cinonio a scrivere quest' opera, e che comunicatane una parte a Carlo Dati, costui non solo la approvò, ma s' incaricò di farla stampare. Avendo però avuto contezza che il Bartoli dubitava non egli volesse appropriare a se medesimo il merito di quelle osservazioni, se ne sdegnò forte e ne interruppe la stampa. Strano però da principio e non molto felice fu il destino del libro del Cinonio; perchè non v'era tempo più disadatto di quello per dar fuori un trattato di lingua. Essendo in Italia guaste e corrotte le buone lettere, niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli, e si facea, per così dire, la sua grammatica a parte; onde non è maraviglia se un libro di tal natura non ebbe nè molto applauso nè molto spaccio (2).

Daniello Bartoli, nato nel 1608 ed entrato nella Compagnia di Gesù in età di quindici anni, attese per qualche tempo alla predicazione in varie città d' Italia; ed essendosi dappoi posto in mare per recarsi a Palermo, ove dovea predicare nella quaresima, fece naufragio presso l'isola di Capri. Ciò nulla di meno trasferitosi nella metropoli della Sicilia, si segnalò colla sua

(1) Bibl, dell'Eloq. ital. vol. I, pag. 26.
(2) Giornale de' Lett. d' Ital. tomo I, pag. 173.

eloquenza; indi chiamato a Roma, scrisse la storia della Compagnia di Gesù in italico idioma, descrivendo in essa tutto ciò che i Gesuiti fecero nelle Indie Orientali, nel Giappone, nella Cina, nell' Inghilterra e nell'Italia.

Allorquando nell' Italia destossi un grande amore per la purgata nostra favella, e tutti si diedero al cominciar del presente secolo a scegliere le più eleganti prose, onde proporle per modello, due grandi prosatori, il Monti ed il Giordani, raccomandarono la lettura del Bartoli, ed il secondo quella in particolare della *Storia della Compagnia*. L'orazione diretta a S. Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza (1). Ci piace di qui notarle.

« Sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al suo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi uno zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercare da se stesso la morte per mani di gente la quale se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi de' Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non eran mantenimenti per vivere, non che mercatanzie per trafficare. Se altro non fosse che l' infelicissima condizion del paese, in certo modo maledetto dalla natura, sì povero è d'ogni bene, e in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse piogge di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini sia della terra o dello inferno si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva aspettarsi da uomini divoratori d'uomini privi d' ogni altro ingegno

(1) Vedi nelle opere del Giordani (tomo III, Rovigo, 1828) una Lettera al marchese Capponi sulla scelta di Prosatori Italiani.

che da lavorar veleni, e senza uso d'altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s'annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe princìpi di legge divina in petti che pare non avessero nè pur quelli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d'uomini farne Cristiani, e a tal fine divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizi tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e coll'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli fino a recarli a costumi d'uomini, a legge di Cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal essere se non quanto egli durasse con loro? e chi dipoi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; che il loro uccidere era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaia, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita e la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? »

« Queste ragioni non me le ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle che i Cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell'amore che padre, e in quella reverenza che santo, per estrema pietà che d'ogni suo male avevano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero: aggiungendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime, per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano, per impetrare che si rimanesse da quell'andata, passaron più avanti, e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitan di Ternate a far severo divieto: pena la nave e l'avere, niun marinaio fosse ar-

dito di navigare il P. Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì; e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo, e sopra l'abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl' indusse a rivocare il divieto e non disdirgli l' andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d' essergli senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadiutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte ».

« E chi erano essi (dice il Saverio) che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d' anime sì selvagge che non fosse valevole a domesticarla quella soave ma incontrastabile virtù dell' Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d' Abramo? Poveri di cuore e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede, e suggettate le nazioni degli uomini all' imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbero sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d' eterna salute la croce del Salvatore? e quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Sieno anche peggiori. E per questo medesimo che egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi in Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione le umane forze, a sì grande opera da se in tutto sproporzionate, ricevono. E se per essere costoro sì barbari e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare, prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni o più colte o men barbare, altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro e mari di perle, ben avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi lor incette e lor commercio i Cristiani: or che non v' è altro che anime da guadagnare, non v' è nulla che meriti? E la carità nei figliuoli di Dio non

ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne'figliuoli del secolo? M' uccideranno dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne diate pensiero, che io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie) che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo di un' anima. E che gran cosa è che un uomo muoia per salvar quegli per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue che la mia voce. Così fin da'primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la sementa dell' Evangelo nelle molte terre del gentilesimo più al rigo del sangue di martiri che del sudore dei predicatori. Finì dicendo che non v' era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d' andarvi ».

Questi religiosi studi non impedirono al Bartoli di attendere alle scienze ed alle lettere e di scrivere alcuni fisici trattati: *Del ghiaccio e della coagulazione — Della tensione e pressione — Del suono, de' tremori armonici e dell' udito*; e quantunque in essi si contengano alcune sperienze dell' autor medesimo fatte, che illustrano le accennate quistioni, sono però pieni di princìpi peripatetici, cui l' autore vuole ridurre ad ogni modo le sue stesse sperienze. L'opera principalmente *Del ghiaccio e della coagulazione* venne confutata da Giuseppe del Papa professore nell' università di Pisa, il quale si adoperò a tutt'uomo perchè gli errori peripatetici sbanditi dal Galileo non tornassero, come parea potersi temere a germogliare in Italia. Più utili delle opere fisiche del Bartoli riuscirono le morali, che sono l' *Uomo di lettere*, la *Ricreazione del Saggio*, la *Geografia*, i *Simboli trasportati al morale*, la *Povertà contenta*, l' *Ultimo e beato fine dell' uomo*, l' *Eternità consigliera*. Tutte queste opere, dice il cavalier Monti, « in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l' eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss' egli mondo de' vizi rettorici del suo secolo, come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua (1) ». E quanto egli l' avesse studiata, ben lo mo-

(1) Proposta, vol. I, Lett. al marchese Trivulzio, p. XIII.

strano la sua *Ortografia italiana* ed il *Torto e il diritto del Non si può,* operetta da lui composta per combattere la franchezza colla quale alcuni degli Accademici della Crusca condannavano gli altrui modi di dire. Ma egli fabbricò su deboli fondamenta, tentando, al dir del Perticari, « con sapienza sofistica di persuadere che in lingua italiana o leggi non sono, o l' arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire piuttosto d' avere scritta quell' opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori, e molti falli de'plebei, e moltissime goffaggini dei copisti del trecento e degli stampatori avanti il secento (1) ».

Più che tutte le opere de'grammatici riuscì utilissimo in questo secolo il Vocabolario degli Accademici della crusca, che vide per la prima volta la luce nel 1612. Ma pretendendosi dagli Accademici che questo Vocabolario fosse il codice della lingua italiana e che dovessero aversi in conto di legittime quelle sole voci che in esso erano registrate, e di proscritte quelle che non aveano ottenuto questo privilegio, molti acuti ingegni si diedero a postillare questo Vocabolario, notando o le poco esatte definizioni, o gli errori, o le ommissioni. Infra questi postillatori, i quali mostrarono che non sempre si conveniva al Vocabolario della Crusca quel motto che porta in fronte. *Il più bel fior ne coglie,* si debbon noverare il Cittadini, il Nisieli ossia il Fioretti, Giambattista Doni, Giulio Ottonelli, ed Alessandro Tassoni, ai quali si dee aggiungere Paolo Beni autore dell'*Anti-Crusca.* Approfittando gli Accademici di tali censure, posero mano ad una nuova e più ampia edizione, la quale vide la luce nel 1623. Fatti di nuovo accorti di molti errori, rinnovarono le loro fatiche, e nel 1691 pubblicarono la terza edizione, che da un sol volume in cui ebbero comprese le prime due, crebbe infino a tre; ed anche questa fu poscia quasi ecclissata dalla quarta edizione in sei volumi, il primo de' quali vide la luce nel 1729 e l' ultimo nel 1738 (2). Ma nè la sapienza degli Accademici si tenne monda da ogni errore in questa ristampa, nè tutta comprese la dovizia della italica favella, nè potè notare vocaboli che esprimessero

(1) Perticari, Scritt. del Trecento lib. II, cap. 8.
(2) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 5.

le nuove idee e le scoperte sì numerose che si fecero dappoi nelle scienze; onde ne vennero le giustissime querele del cavalier Monti, ed i conforti alla riforma del Vocabolario.

Le fatiche degl' illustri Accademici e degli altri grammatici e filologi non valsero a ricondurre gli oratori in sul buon sentiero, giacchè essi, poste dall' un de' lati le regole, non d' altro si curavano che di stravaganti metafore e di raffinatissimi concetti che traevano una folla innumerevole ad udirli. Delle orazioni contenute nelle Prose Fiorentine abbiamo già ragionato; ora faremo menzione degli oratori sacri. Non si fece mai un sì matto abuso dell' ingegno e dell' eloquenza, quanto in questo secolo: si udivano dal pergamo le più esagerate iperboli, i più artificiosi concetti, i più puerili bisticci; e celebre è la stranezza di quel sacro dicitore, il quale per significare che la Maddalena penitente versava largo pianto sulle commesse colpe, disse che *bagnava co' soli* (cogli occhi) *ed asciugava co' fiumi* (cioè colle ciocche de' capelli). Il Segneri oppose un argine a tanta corruzione; e prendendo ad imitar Cicerone, strinse con argomenti ben ordinati l' uditore in guisa che questi si dovesse trovare convinto e commosso. A quest' uopo sbandì dalle sue prediche que' profani ornamenti che l' ignoranza de' secoli anteriori vi avea introdotti, e che il reo gusto di quella età avea smodatamente accresciuti; ma talvolta anch' egli ricorse all' erudizione profana, anzi alla mitologica, e narrò miracoli sì stravaganti, che ormai non si narrano più nemmeno dalle vecchiarelle che favoleggiano intorno alla culla de' pargoletti. È fama che il Segneri avesse comunemente uno scarso numero di uditori, perchè avea difetto di una voce sonora e di una bella azione; il che forse addivenne dall' essere lui diventato ben tosto sordo, e dall' aver predicato in età assai provetta, giacchè egli nato nel 1624, predicava in Pisa nel 1677. La purezza dello stile usato dal Segneri fu causa che quasi tutte le sue opere fossero annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l' autore non fosse toscano, ma di famiglia originaria di Roma e nato in Nettuno. Il P. Bandiera accusò il Segneri di non essere elegante scrittore, e ponendo la mano profana nelle sue prediche ne vestì alcuni squarci alla boccaccevole, dicendo che *in lui non v' è nè fiore nè odore dei migliori Toscani*. A tanta tracotanza levò il grido il Parini, e

dimostrò che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il suo rifacimento è tutto affettazione ed importunità che ributta (1).

Il difetto comune agli oratori di questo secolo turpò anche le rime di alcuni poeti, che non per altro divennero celebri che pel falso loro stile. L'Italia però non fu priva anche in questo secolo di assai valenti poeti, alcuni de' quali o si aprirono una nuova via, o si tennero ritirati dalla corruzione. Primo infra di essi ci si presenta Gabriello Chiabrera, nato in Savona agli otto giugno del 1552, che ci lasciò una vita da lui medesima scritta. Condotto a Roma in età di nove anni, studiò nel Collegio romano, e contrasse amicizia con alcuni dotti personaggi. Una contesa con un gentiluomo romano lo costrinse a dar le spalle alla metropoli della Cristianità, ed a ritirarsi in patria, ove si accattò alcune altre brighe, e rimase ferito. La sua mano ne fece le vendette, ed egli per molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi, come narra egli medesimo, ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. I principi della Toscana, il duca Carlo Emmanuele di Savoia, il Pontefice Urbano VIII e la Repubblica di Genova lo colmarono di onori e di privilegi; ed egli così onorato ed avventuroso visse fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di ottantasei anni diè fine in Savona ai suoi giorni nel 1638, lasciando un gran numero di componimenti poetici; per dare un' idea distinta dei quali sogliono i critici riferire quella celebre sentenza del Chiabrera stesso, il quale diceva ch'*ei seguiva l' esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino; ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare*. Narra poi il Pallavicino d'aver udito da lui più volte che *la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia*. Infatti, sia che egli scherzi o folleggi colle canzonette anacreontiche, sia che imiti i voli pindarici, mostra sempre una ricchissima fantasia, dà alle cose tuttochè triviali un' aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche, e coi versi più armonici e più maestosamente arditi, onde ottenne il nome di Pindaro italiano. La poesia del Chiabrera, dice il Salvini, è poesia greca, cioè ec-

(1) Lett. del Parini stampata nell'anno 1756 ed inserita nelle sue opere.

cellente: ciò egli solea dire di tutte le belle cose, o pitture o sculture eccellenti: è poesia greca (1). Infatti quest'italiano poeta nelle sue canzoni fece ciò che Pindaro fra i Greci ed Orazio fra i Latini, recando col suo stile una maestà ed una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Al contrario i suoi poemi quali sono l'*Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade* o delle *Guerre de' Goti*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, mostrano nel poeta una grande erudizione, ma non sono annoverati tra i più perfetti che abbia l'italiana poesia.

Giambattista Marini fu dotato d'ingegno non minore di quello del Chiabrera, ma avendone abusato divenne il più contagioso corrompitore del buon gusto in Italia. Egli ebbe i natali in Napoli nel 1569; e lungi dal seguire la professione del padre, il quale era giureconsulto, non ad altro attese che alla poesia; onde corrucciatone il padre, lo cacciò di casa, negandogli perfino il pane. Due signori, l'uno di Bovino e l'altro di Conca, che ne ammiravano il raro ingegno gli diedero ricovero, finchè imprigionato egli per un fallo giovanile, dovette, appena ricuperata la libertà, dar le spalle al regno, e rifuggirsi in Roma, ove trovò due protettori in Melchiorre Crescenzi e nel cardinal Pietro Aldobrandini. Trasferitosi a Torino, vi si rendette celebre per lunghe ed ostinate letterarie contese: surse la prima, perchè egli avea confuso in un suo sonetto il leone ucciso da Ercole coll'idra Lernea; l'altra fu suscitata dalla gelosia del Murtola, il quale veggendo il Marini distinto dal Duca colla carica di segretario e coll'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro, incominciò a morderlo. Quindi ebbero origine e la *Murtoleide, fischiate del Marini*, e la *Marineide, risate del Murtola*, ed altri infami libelli, in cui i due poeti da grand'odio mossi si vennero mordendo. Dagli scritti e dalle parole il Murtola passò alle arti tenebrose degli scherani; ed aspettato un giorno il suo rivale, gli scaricò contro un archibugiata che colpì invece un favorito del Duca. È prezzo dell'opera l'udire come il Marini nell'Adone dipinga quest'avventura, perchè i versi in cui descrive l'azion del fucile ci danno idea e del suo profondo ingegno, e nello stesso tempo del suo sommo amore alle antitesi ed ai raffinati concetti.

(1) Note al lib. IV della Perf. Poes. del Muratori.

Girò l' infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa e al fero cane
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma fosse pur del ciel grazia seconda
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgare mai non è ferita,
Fra gli ozii di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita.

Il Murtola, fatto prigione, era già stato condannato alla morte, quando il Marini corse ad intercedere per lui, e gli ottenne il perdono dal Duca. Ma parve che il Murtola si adontasse di dover essere debitore della vita al Marini; onde trasferitosi a Roma e trovatovi un poema del suo rivale intitolato la *Cuccagna*, fu spedito da lui a Torino a' suoi amici i quali persuasero al Duca che l' autore lo aveva preso di mira in alcune satiriche ottave. Il troppo credulo Principe fece imprigionare il Marini, e non gli restituì la libertà se non quando il marchese Manso gli spedì una solenne testimonianza, con cui attestava che la *Cuccagna* era stata dal Marini composta in Napoli, quando ancor non conosceva il Duca. Il Marini varcò sudito le Alpi e si portò in Francia alla corte della reina Margherita, prima sposa di Enrico IV, che ve lo avea invitato.

Quindi l' Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca,
Dove i gran gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
Le virtù vidi e la beltà francese.
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca:
Terren sì d' ogni ben ricco e giocondo
Ch' io non so dir, se sia provincia o mondo.

Ottenuta una larga pensione di 1500 scudi annui, che fu poi aumentata fino a duemila, potè il Marini coltivare con agio i suoi studi, e ridurre a termine il suo poema dell'*Adone*, che fu stampato per la prima volta nel 1623, e che fu come il pomo di una novella e grave discordia. I grandi applausi co' quali fu accolto destarono l'invidia in Tommaso Stigliani, che volendo superar la gloria dell'Adone, compose e diede in luce la prima parte di un poema eroico intitolato il *Mondo Nuovo* (che ora è pascolo delle tignuole); e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *uom marino*, vi ritrasse e beffeggiò lo stesso Marini. Costui gli rispose con alcuni pungenti sonetti intitolati *Le Smorfie*, e nel canto IX del suo Adone inserì alcune stanze, in cui lo appellava *d' invidia rea figlio maligno, che di pipistrello volea trasformarsi in cigno*. Mancò allo Stigliani il coraggio di rispondre al Marini; ma invece scrisse la critica dell'Adone, e le diede il titolo d'*Occhiale*; e sopprimendo i tre primi libri che forse non avea mai composti, ne pubblicò il quarto dopo la morte del suo avversario accaduta nel 1625. L'Occhiale fu come il segno di una generale battaglia, anzi di una crociata che si bandì contro lo Stigliani; giacchè l'Adone piaceva tanto nell'Italia, che molti dotti impresero a difenderlo. Nè dee recar maraviglia che un siffatto poema andasse tanto a grado, perchè esso chiarisce i leggitori che nessuno nacque con sì felice disposizione ad esser sommo poeta, e nessuno tanto abusò di questa sua felice disposizione quanto il Marini, che volendo, come osserva il Tiraboschi, levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso. Si potrebbero citare molte ottave dell'Adone che mostrano di qual sublime ingegno fosse dotato il Marini, e basterebbe anche il notar quelle sole in cui egli descrive il giuoco degli scacchi. Noi però ci limitiamo a riferire che il Metastasio soleva in tutta la vita sua prepararsi a comporre con la lettura dell'Adone; metodo assai pericoloso, dice un moderno, e che avrebbe riuscito male fuorchè a lui solo (1). I giovani pertanto si astengano dalla lettura di questo

(1) Vedi la Vita del Metastasio premessa alle sue opere poetiche nella collezione de' Classici italiani del secolo XVIII, e scritta dal dotto avvocato Francesco Reina.

poema, perchè non solo contrarrebbero una funesta tendenza al tumido ed al falso, ma offenderebbero anco il buon costume leggendo tante oscenità di cui esso è ripieno.

I poeti dopo il Casa ed il Costanzo si dilungarono alquanto dal genio petrarchesco per ottener il più plauso, come osserva il Muratori, ed amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi, e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un degli estremi viziosi, cioè nel troppo. E conciossiachè questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova e piena d' ingegno, e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di quest'altra molto del ritroso, poco dell' ameno; si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anche esso è ottimo, purchè giudiziosamente sia maneggiato e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera di alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d' acutezze o argutezze, o vogliam dire di concetti arguti abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca, e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comecchè semi di questa nuova maniera di comporre talor s' incontrino per le rime di chi vivesse prima del cavalier Marini, contuttociò a lui principalmente si dee l'infelice gloria di essere stato se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso italiano. Quindi dopo il 1600 la maggior parte degl' italici poeti seguirono le vestigia del Marini, strascinati, per dir così, dalla grande riputazione e dal raro plauso che egli avea ottenuto, senza considerare se andavano dietro a un buono oppure ad un cattivo capitano (1). Stimarono essi che il gonfio e turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l' affettato galante; e senza aver risguardo veruno alla gravità delle materie che trattavano, ogni cosa con lisci sfacciati ed irriverenti corruppero. Claudio Achillini e Girolamo Preti, ambo Bolognesi furono i più impudenti seguaci del Marini, e per grande disavventura delle lettere vennero applauditi e largamente guiderdonati. Avendo il primo mandato al cardinal di

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. I, cap. 3.

Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il sonetto che incomincia:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

ma una canzone sulla nascita del Delfino, quel Porporato gli mandò in dono una collana d'oro del valore, come dicesi, di mille scudi.

I Francesi furono ingiusti verso l'Italia, mettendo a fascio i tanti egregi poeti che ella produsse col Marini e cogli altri che seguirono la matta sua scuola. Se essi non volevano rivolgere lo sguardo agli insigni poeti italiani delle altre età, dovevano pur ricordarsi che contemporanei del Marini furono il Chiabrera, il Redi, il Testi, il Guidi, il Tassoni, il Marchetti, il Filicaia; ed altri molti che o nulla o ben poco parteciparono al contagio marinesco. Del Chiabrera abbiamo già ragionato, onde ci resta ora a dir degli altri. E per incominciare da Fulvio Testi, egli nacque in Ferrara nel 1593, e trasportato a Modena nel 1598, salì poi gradatamente alle più cospicue dignità della corte Estense, e fu segretario, consigliere di Stato e ambasciatore in Ispagna del duca Francesco I. Ma il riso della fortuna fu breve, ed il Testi vaticinò intorno a se medesimo cantando:

Seren di corte in un momento imbruna.

Nel principio del 1646 il Testi venne all'improvviso arrestato e chiuso nella cittadella di Modena per delitti di lesa maestà, ed in quell'anno medesimo fu colpito da morte naturale non violenta, come lo credettero alcuni, ai quali il Tiraboschi mostrò la falsità della loro sentenza. Si crede generalmente che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio che egli offese in quella celebre ode ove lo raffigura sotto il simbolo di un *ruscelletto orgoglioso* ec. Il Tiraboschi al contrario sostiene che la sua disgrazia fu ingenerata dall'aver esso cercato di passare al servigio della corte di Francia senza neppur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato ed onorato ne' modi più affettuosi e più nobili. La citata ode però è una delle più belle del canzoniere del Testi, ed ingegnosissimo è il velo del-

l' allegoria per ispiegare e biasimare la superbia di coloro che alzati dalla fortuna in alto non sanno contenersi nella moderazione convenevole. Con vaghezza di figure e di colori sontuosi dice il Muratori, è maneggiata quest' invenzione; il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo poeta greco. Negli altri suoi lirici componimenti il Testi è maraviglioso per elevatezza di pensieri, per leggiadria d' immagini, e per una certa robustezza poetica che ti solleva veramente l'anima. Vi si scorge però tratto tratto il difetto del suo secolo, cioè un soverchio amore per le antitesi e pe' concetti raffinati. « Il Testi, diceva il Salvini, è un ingegnoso, dotto, eroico e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore dai buoni poeti latini. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d' ammirazione, e nelle accademie si durò un pezzo a sentirsi odi morali e sopra soggetti eroici all' uso del Testi. Ora perchè tutta la gioventù era volta all' imitazione di quello, e si divezzava dal gusto di quei primi nostri, i quali le Muse lattaro più d' altri mai, lo presero i vecchi amatori di quell' aurea e grande insieme e natural maniera, non mica a vituperarlo, che ciò non merita, ma in certo modo a dislodarlo, e a resistere in parte a quella voga di ammirazione nata dalla novità dello stile (1) ».

I Toscani coltivarono più d' ogni altro popolo dell' Italia la poesia, ed oltre il Redi ed il Magalotti si annovera il Baldovini, che pubblicò il *Lamento di Cecco da Varlungo*, giocoso componimento contadinesco, ed il Malatesti autore de' *Brindisi dei Ciclopi* e di leggiadri enimmi. Ma più di essi meritano singolare menzione il senatore Vincenzio da Filicaia ed il canonico Benedetto Menzini. Nato il primo in Firenze ai 3 dicembre del 1642 da nobile prosapia, studiò nella Università di Pisa, e ritiratosi in una sua villa, divise il tempo tra gli studi della poesia, tra i doveri del padre di famiglia e tra gli esercizi della religione. Lontano da ogni iattanza, dice il Tiraboschi, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le canzoni da lui com-

(1) Salvini, nota 34 al quarto libro della Perfetta Poesia del Muratori.

poste in occasione dell' assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderon famoso al mondo; e le lettere a lui scritte dall'Imperator Leopoldo, dal Re di Polonia e dal Duca di Lorena fanno conoscere qual esse destassero maraviglia in ogni parte di Europa. Anco la regina di Svezia lo colmò d'onori; ed avendo da lui ricevuta una canzone in cui era con alti concetti encomiata, volle incaricarsi di mantenere i figli del poeta, come fossero suoi, comandandogli però di non palesare questo suo beneficio; perchè dicea che si sarebbe vergognata se si fosse saputo che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Il Granduca lo onorò colla carica di senatore, e gli conferì vari governi ed alcune magistrature, nell' esercizio delle quali passò la sua vita fino ai 25 settembre del 1707, in cui fu rapito alle lettere ed al mondo. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti, dice il Tiraboschi, è sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile, non ha forse chi il superi (1). Ed il Muratori parlando della canzone che egli scrisse in onore della reina Cristina afferma, che sublime ne è l' argomento, ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente un forte poetico una fecondità ammirabile di pensieri quale si ritrova in pochi e un sapere e gusto sanissimo. Ad onta però di tutte queste lodi noi non concediamo uno de' primi seggi infra i Lirici italiani al Filicaia, perchè i suoi componimenti sono spesso ingombri da fronde arcadiche, e talvolta si sostengono con tropi soverchiamente arditi (2).

Benedetto Menzini, nato in Firenze da poveri genitori ai 29 di marzo del 1646, volle coltivare gli studi a dispetto della sua povertà; ed avendo dati argomenti di perspicace ingegno, fu accolto in sua casa dal marchese Salviati, che gli diè agio di coltivare le lettere e le scienze. Divenuto pubblico professore d' eloquenza in Firenze ed in Prato, cercò indarno di essere promosso a qualche cattedra nell' Università di Pisa; onde mal soddisfatto si trasferì a Roma, ove fu per qualche tempo pove-

(1) Celebre infra tutti i sonetti del Filicaia è quello sopra le sventure dell' Italia, che incomincia:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte, ec.

(2) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 3. — Muratori, Perf. Poes. lib. IV.

ro e disagiato, finchè trovò alfine un mecenate nel cardinale Albani, che fu poi Clemente XI, all'ombra del quale visse tranquillamente fino ai 7 di settembre del 1708. Egli lasciò alcune canzoni, le quali anco da' suoi ammiratori non riscossero verun applauso; varie anacreontiche e sonetti pastorali ed inni sacri, in cui al dir del Tiraboschi egli ha pochi che il pareggino, e forse niuno che il superi. Encomiate pure vennero le sue Satire italiane, e si disse che la sua Poetica, o vuoi per l' eleganza dello stile, o per l' utilità dei precetti, è assai pregevole. Ma il tremendo Baretti ha sfatati tutti questi giudizi, ed uscendo in campo con quella sua formidabile Frusta ha recato non poco danno alla riputazione del Menzini, che giusta la sua sentenza è uno de' peggio poeti che mai abbia avuto l' Italia. Molto male, soggiunge egli, faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un' ampollosa pedanteria dal primo verso sino all' ultimo.

Erto è il giogo di Pindo, Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

. . . .

Non l' altrui fama, e non sporcar l' onore
Nelle satire tue; che da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore:
Perchè, quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo;
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a se di se fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi modacci rumorosi del Menzini dovevano anzi essere dati come esempi da guardarsene, quantunque sia vero che il gioco di Pindo è certo; quantunque sia vero che non tutte l'a-

nime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l' onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. *Erto è il giogo di Pindo: l' almo e sacro furore di Pindo; ludo satiresco; fior di giudizio intero e sano, e penna armata di prudenza,* sono frasi idropiche, checche se ne dicano centinaia di sciocconi che scambiano le vesciche per palle e l' orpello per oro (1).

Alessandro Guidi, nato in Pavia nel 1650, dopo aver fatti i suoi studi nelle patrie scuole, si trasferì a Parma, ove diede il primo saggio del suo ingegno poetico con alcune rime e con un dramma intitolato *Amalasunta in Italia.* Il grido della munificenza con cui la regina Cristina proteggeva i dotti, lo trasse a Roma nel 1685, ove tutto si diede a cambiare il gusto della volgar poesia imitando Pindaro; e sembrandogli che il numero determinato dei versi di ciascheduna stanza nelle canzoni, e l'uniforme intreccio delle rime fosse troppo importuno legame a'voli di un ardito poeta, scosse il giogo di ogni legge, seguendo solo il suo estro, e disobbligandosi dalle rime di cui fece uso soltanto quando la grazia di esse non travolgeva il tenore del parlar naturale. Una siffatta novità non fu generalmente disapprovata; ma la iattanza con cui egli parlava de' suoi voli pindarici lo rendette bersaglio degli scherni e delle satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante, dice il Tiraboschi, è certo che le poesie del Guidi son piene di entusiasmo e di forza, e che egli è uno de' pochi che felicemente han saputo trasfondere nella italiana poesia l'estro ed il fuoco di Pindaro (2). Egli scrisse un dramma pastorale intitolato l' *Endimione* per ordine della regina, che non si sdegnò d' inserirvi alcuni versi. Il Gravina appella questo componimento « sublime disegno, nato nella mente della incomparabil Cristina, ed espresso con vive e rare maniere da un industre fabbro e felice, il quale ha tanto avvivato con lo stile ed ha così bene educato questo parto, che l'ha reso degno di madre sì gloriosa.... Non so se sia o tragedia, o commedia, o tragicomedia, o altro che i retori si possan so-

(1) Frusta Letter. n. X.
(2) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 3.

gnare. Ella è una rappresentazione dell'amore d'Endimione e di Diana (1) » Volle il Guidi calzare anco il coturno, e formare una tragedia dei miserandi casi di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici si volse ad altri lavori; e richiamato a Pavia, trattò col principe Eugenio, governatore della Lombardia, di diminuire i tributi; nelle quali trattative fu così felice, che in guiderdone venne annoverato fra i patrizi della sua patria. Tornato a Roma, fu spento da un colpo di apoplessia ai 12 giugno dei 1712.

L'avvocato Zappi mostrò ben tosto la prontezza del suo ingegno, avendo in età di soli tredici anni ricevuta la laurea in Bologna. Passato a Roma ed eletto ad esercitare varie magistrature, non abbandonò mai lo studio della volgar poesia, e morì ai 30 luglio del 1710, lasciando molti sonetti che giusta la sentenza del Tiraboschi, lo agguagliano ai più illustri poeti. Pregevole sovra tutti è quel sonetto sopra il trionfo di Giuditta che incomincia.

Alfin col teschio d' atro sangue intriso.

e che il Muratori appella *opera piena di novità e di grazie al maggior segno*. Ma il Zappi, che fu uno dei fondatori dell'Arcadia, ha tutti i difetti e le futilità proprie dei membri di quest' Accademia; onde il Baretti gli menò addosso la frusta a due mani. « Il Zappi, dice egli, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s' affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonetti, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini! (2) »

La Lombardia ebbe due poeti in Carlo Maria Maggi (grande amico del Muratori, di cui però era molto più provetto giacchè morì nel 1699) ed in Francesco de Lemene. Ma quantunque il muratori spinto dall' amicizia abbia profuse le lodi al primo,

(1) Gravina, Disc. sopra l' Endimione di Alessandro Guidi.
(2) Frusta Letter. n. I.

pure non ha potuto tacerne i gravi difetti. « In Lombardia, siami lecito il dire che la gloria di averne sconfitto il pessimo gusto è dovuta al Maggi ed al Lemene. Il Maggi specialmente verso il 1670 cominciò a ravvedersi del suo e dell'altrui traviare, e a riconoscere che i concetti da lui amati, gli equivoci, le arguzie sono fioretti che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata. Si fece adunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa, che il solo suo esempio bastò per disingannar molte città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un filosofo par suo, poetando, di piacere ai saggi e al volgo stesso, più che non piacque per l'addietro lo stil marinesco. Imperciocchè laddove lo stile d'alcuni Petrarchisti anche rinomati sembra (ed in effetto è ancora tale alle volte) secco, smunto e privo di forza, il Maggi riempì ed impinguò il suo di sugo e di vigore. E più ancora sarebbe piaciuta la sua scuola, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora alquanto più congiunto il dir sollevato e i colori poetici, e si fosse maggiormente della sua fantasia voluto valere (1) ». Il Lemene al contrario non seguì i buoni poeti, ma quelli che avean traviato, e fu dal Baretti appellato *cattivo per la sua ricercatezza e miserie di pensieri.... Di concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime; e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare* (2).

Non fu solo il Menzini che scrivesse satire in questo secolo, ma con esso lui gareggiò Salvator Rosa nato nei dintorni di Napoli nel 1615. Egli coltivò la pittura e la poesia, e dopo aver avuto parte nella rivoluzione suscitata in Napoli da Masaniello si ritirò a Roma, e dal cardinal de' Medici fu condotto a Firenze. Quivi, dice il Lanzi, fu fondatore di nuova maniera, e quivi stette per cinque anni or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre dai letterati, de' quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese. Sei sono le sue satire, intitolate la *Musica*, la *Poesia*, la

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. I, cap. 3.
(2) Frusta Lett. n. X.

Pittura, la *Guerra*, la *Babilonia* e l'*Invidia*. Quest'ultima è diretta ai malevoli che gli volean rapire la gloria di aver composte queste satire, dicendo che le avea tolte ad un Frate domenicano; e contro siffatti malevoli è pure scagliato il notissimo suo sonetto: *Dunque perchè san Salvator chiamato*, Crucifigatur, *grida ogni persona?* Quantunque dice il Corniani, dimostra il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo: *Le metafore il Sole han consumato*; nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de' versi di getto in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa che Anton M. Salvini, uomo nudrito del miglior latte dei greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commenti queste sue satire (1).

Finalmente è pur d' uopo di favellare degli scrittori dei poemi, eroici, o, per meglio dire, eroico comici; giacchè non è del nostro istituto di far menzione nè della *Fiesole distrutta*, nè del *Mondo desolato* di un bifolco divenuto poeta, nè dello *Adone* del Marini, nè del *Mondo nuovo* dello Stigliani nè del *Mondo creato* del Murtola (de'quali si è già detto brevemente di sopra), nè del *Conquisto di Granata* del Graziani. Il poema eroico-comico, di cui avea già dato qualche saggio nel precedente secolo Anton Francesco Grazzini, fu condotto alla perfezione da Alessandro Tassoni e da Francesco Bracciolini; a'quali si aggiunse il Lippi autore del *Malmantile*. Nacque il Tassoni da antica e nobile famiglia in Modena ai 28 di settembre del 1565. Quantunque in età ancor fanciullesca avesse perduti i genitori, e fosse travagliato da gravi calamità, pure non cessò dal coltivare le scienze e le lettere nella patria, in Bologna ed in Ferrara. Verso il 1597 trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Colonna, e con lui navigò in Ispagna, e da lui fu

(1) Corniani, vol. III, art. 1.

spedito nell' Italia, ove rimase per aver cura del suo signore. Fermatosi in Roma, fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch' ei faceva le romane adunanze, dice il Tiraboschi, furono i dieci libri de' suoi *Pensieri diversi* che scandalezzarono altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in quest' opera riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell' opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi che fondate opinioni. Era l' ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizi, e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori; acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che dove il Castelvetro è uno scittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro che sa volgere in giuoco i più seri argomenti, e che con una pungente ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò che talvolta scriveva; ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo introdusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però si incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni scrittori (1). Maggior rumore levossi per le considerazioni che egli pubblicò sopra il Petrarca, le cui rime credeva soverchiamente idolatrate; onde le commentò col disegno di mostrarne i difetti, e di chiarire i leggitori che non era poi tutto oro purissimo quel che cadeva dalla veneranda barba di messer Francesco. Ma usando egli dell' arma del ridicolo, si è renduto colpevole d'irriverenza verso il padre della Lirica italiana; e non si può gran fatto commendare. Imperocchè se si fosse contenuto nella pura e seriosa critica, avrebbe fatto molto bene, come assai giudiziosamente ha osservato il Salvini; ma il pigliar di mira il Petrarca per iscreditarlo e metterlo in ridicolo, non pare che me-

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 8.

riti l' approvazione de' letterati. Che il Tassoni fosse un ingegno straordinario e fornito di giudizio, non si può negare, e le sue molte opere lo attestano. Le osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, le quali, come uno degli Accadamici, era tenuto a fare, mostrano quel ch' ei potesse nella critica; e sono da valersene (1).

Nel 1613 il Tassoni cominciò ad introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuele e del Cardinale suo figliuolo. Ma questo Principe or lo accolse amorevolmente, ora lo costrinse perfino ad uscire di Roma. La congiunzione o la nimistà della casa di Savoia col gabinetto di Madrid fu probabilmente cagione di tali diverse vicende; giacchè essendo il Tassoni guardato come nemico della monarchia spagnola, non potè essere ugualmente trattato dal Duca, chè con quella ora fu in guerra ed ora in pace. Nè senza ragionevoli motivi si dava fede ad una siffatta inimicizia del Tassoni contro la corte di Spagna; posciachè ad esso lui si attribuivano alcune Filippiche contro gli Spagnuoli, ed un libello intitolato le *Esequie della monarchia di Spagna.* Protestava il Tassoni di non essere autore nè dell'uno nè dell'altro libro; e delle Filippiche, od almeno delle due prime afferma esserne autore quel *Fulvio Savoiano che ha composte altre scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli;* e dell' *Esequie,* dice *che fu libro composto da quel Padre francescano.... che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita* (2). Il Muratori però ed il Tiraboschi sono d'avviso che le due prime Filippiche sieno veramente opera del Tassoni, perchè sembrano scritte di sua mano, e perchè sono stese con uno stile assai piccante. Checchè ne sia di queste operette, il Tassoni nel 1623 lasciò il servigio del Cardinale di Savoia, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studi ed alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava; ed in grembo a quest' ozio egli compose probabilmente il Compendio degli Annali ecclesiastici del Baronio che egli avea cominciato in latino, e che poi con miglior consiglio scrisse in italiano. Questo Compendio serbavasi nella Biblioteca Estense, ed un esemplare autografo in quattro gran volumi ne possedeva il pittore Giuseppe

(1) Salvini, Annot. alla Perf. Poes. lib. IV, 1.
(2) Muratori, Vita del Tassoni, pag. 28.

Bossi segretario dell'Accademia delle Belle Arti in Milano, che, come ci venne narrato, fu venduto ad un Inglese. Terminata quest'opera, il Tassoni fu preso al servigio del cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV coll'annuo stipendio di 400 scudi romani, e colla stanza nel suo palazzo; e dopo la morte di quel Prelato visse in corte del duca Francesco I suo naturale sovrano, finchè la morte il colse ai 25 di aprile del 1635 (1).

Il Tassoni va debitore della sua celebrità, più che ad ogni altra opera, alla sua Secchia Rapita, poema del quale l'eroico è in sì acconcia maniera unito al comico, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nacque; e così singolare, che, al dire dello Zeno, le nazioni forestiere possono bensì invidiarlo all'Italia, ma non mai giungere a pareggiarlo. L'argomento di esso è una guerra insorta tra i Modenesi ed i Bolognesi per causa di una certa secchia di legno che i primi con una scorreria fatta fin dentro a Bologna rapirono, e trionfalmente trasportarono infino a Modena. « Questa guerra (dice il Tassoni medesimo nei suoi Annali manoscritti all'anno 1249) dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia Rapita*, la quale crediamo che per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico, di comico e di satirico che più non era stato veduto. La secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nello archivio della cattedrale di Modena, ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la porta di S. Felice ». *Una infelice e vil secchia di legno* fu adunque il soggetto del poema del Tassoni, il quale vi introdusse vari personaggi, sotto i quali erano rappresentati alcuni viventi nemici del poeta, come è il Conte di Culagna che era un patrizio *ferrarese vantatore e poltrone in cremisino che è conte di Bismozza, ed ivi non molto distante è la rocca di Culagna* (2). Il Voltaire pretende che siffatte allusioni abbiano renduto piacevole la Secchia Rapita, che egli appella stortamente *una meschinissima opera, priva d'invenzione, d'immaginazione, senza spirito e senza grazia*. Ben con miglior senno ha

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 3.
(2) Lett. del Tassoni al can. Barisoni di Padova.

pronunciato intorno a questo poema un altro Francese, il sig. Perrault, che ne diede la traduzione a' suoi concittadini. « Il disegno, dice egli, che il Tassoni ha avuto di mischiare il serio al burlesco, è disegno nuovo e felicemente eseguito. Il serio vi è nobile e sollevato; il burlesco vi è sempre allegro e pieno di un sale che piace. Non vi ha cosa più ingegnosa e più poetica delle sue descrizioni, più grave delle battaglie de' suoi eroi, e più affettuosa de' sentimenti amorosi, che in qualche luogo descrive. Scorgesi pure la fecondità della sua fantasia nelle rassegne degli eserciti, ove ogni schiera è notabile per qualche cosa di singolare, sia per li soldati, sia pei paesi onde vengono, sia pei capitani che le guidano, o sia finalmente per le imprese delle loro bandiere. Lo stesso dicasi quando descrive gl'incontri de' combattenti, per le particolarità e le maniere con cui e gli uni e gli altri sono feriti ed uccisi; cosa che egli eseguisce con una varietà infinita, accompagnata sempre o da un serio che mai non dispiace, o da un allegro che non è mai freddo e scipito.... Forma inoltre gli eroi del suo poema con caratteri tutti propri per sostenere questo serio e questo burlesco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce e il Re di Sardegna trattano soltanto imprese grandi ed importanti. Il Conte di Culagna ne tratta solo di ridicole e burlesche; e per unire questi due estremi troppo lontani, introduce un certo Titta allevato alla corte di Roma, che imitando le maniere più consuete de' cortigiani, si abbandona al suo talento e alla sua vanità, non avendo sentimenti di valore più che mediocri; che egli però il fa giuocar quanto più può; e questo è un mezzo ed un passaggio gustoso dal serio degli uni al ridicolo dell'altro. La descrizione del Consiglio degli Dei nel suo principio è di uno stile maestoso ed eroico accompagnato da una tintura d'allegro, e poi finisce in un piacevole burlesco. Non è da meno l'episodio del cavalier Melindo e del suo incantesimo, che forma una varietà dilettevole. La maniera con cui parla di questo incanto e delle differenti giostre degli altri guerrieri, fa abbastanza conoscere che ben sapeva trattar leggiadramente le avventure de' romanzi di cavalleria: il nono canto, che tutto intero impiega in questa descrizione, ha lo stesso carattere di tutto il poema, voglio dire l'unione del grande e del serio con l'allegro e il faceto; e la

giostra del Conte di Culagna, col racconto che fa il Nano delle avventure del suo padrone, chiude con molta grazia e con una piacevole maniera questo canto, il cui principio era stato grandioso e sostenuto (1) ».

La gloria di aver dischiuso un cammino finallora ignoto venne contesa al Tassoni da Francesco Bracciolini nato in Pistoia ai 26 novembre del 1645. Egli scrisse un poema che ha per titolo la *Croce Racquistata*, ed a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani dopo quelli dell' Ariosto e del Tasso: nè io il contrasterò, dice il Tiraboschi, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a quei sì valorosi poeti. Ma più della *Croce Racquistata*, è celebre lo *Sherno degli Dei*, in cui il Bracciolini imprese a schernire le assurde divinità del Paganesimo

Scrivi de' falsi Dei, sprezza, beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia (2).

Per dire il vero, un tal poema eroico-comico fu pubblicato quattro anni prima di quello del Tassoni, cioè nel 1618; ma il Tassoni avea composta la sua Secchia Rapita quattro anni prima, anzi sette; giacchè egli in una sua lettera afferma d'averla scritta tra l'aprile e l'ottobre del 1611, e aggiunge che alcuni cavalieri e prelati che allor vivevano ne posson far fede. Sappiamo poi certamente che fin dal 1615 il Tassoni avea compito il suo poema, benchè poscia vi aggiungnesse due canti; che nel 1616 si cominciò a trattare di darlo alla luce, il che non si eseguì che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna come con autentici documenti si è provato dal Barotti. È certo dunque (così conchiude il Tiraboschi) che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che lo Scherno degli Dei vedesse la luce. È certo che le copie della Secchia Rapita corsero manoscritte

(1) Vedi i vari giudizi intorno al poema della Secchia nella Vita del Tassoni compilata da Robustiano Gironi.
(2) Scherno degli Dei, cant. I, st. 4.

per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario, non si è ancora prodotta prova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell' invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni (1).

Molti furono gl' imitatori del Tassoni e del Bracciolini; ma nessuno merita una singolar menzione, tranne Lorenzo Lippi autore del *Malmantile Racquistato.* Egli nacque in Firenze, volgendo l' anno 1606, e fu un tale poeta e pittore da seguire una maniera tutta sua propria; giacchè, come nota il Lanzi, *egli avea per massima di poetare come parlava, e dipingere come vedea.* Prendendo egli a narrare imprese marziali, tenne una via ben diversa da quella che calcarono i poeti eroici; giacchè dove questi sceglievano le voci più armoniose e più splendide della lingua, egli si giovò del parlare plebeo, dei proverbi volgari e dei riboboli fiorentini; onde per far conoscere al resto dell' Italia il suo poema, uomini dottissimi, quali furono il Salvini ed il Biscioni, dovettero sommergere ogni verso del Malmantile in un pelago di commenti (2). Si leggano però tratto tratto alcune semplici e burlesche ottave condite veramente di attico sale, come si può scorgere da questa invocazione:

O Musa che ti metti al Sol di estate
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d' ogni intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch' io, sopr' alle picche delle armate,
Volto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch' io possa correr questa lancia,
Dammi la voce a grattami la pancia.

Il teatro, sia tragico, sia comico, del secolo diciassettesimo ci presenta bensì molti componimenti, ma pochi che onorino e gli autori, e l' Italia che li produsse e li nutricò. Solo debba

(1) Tiraboschi, tomo XIII, lib. III, cap. 3.
(2) Malmantile, ediz. di Prato del 1815, in cui si legge la Vita del Lippi scritta dal Baldinucci.

essere qui ricordato Giambattista Andreini comico di professione, che scrisse un dramma sacro intitolato l'*Adamo*, che, come si crede dall'universale, suggerì al Milton l'idea del suo *Paradiso perduto*. E quantunque l'Adamo dell'Andreini sia rispetto al *Paradiso perduto* ciò che è il poema di Ennio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l'idee gigantesche delle quali l'autore inglese ha abbellito il suo poema, di Satana che entra nel paradiso terrestre e arde d'invidia al vedere la felicità dell'uomo, del congresso dei demoni, della battaglia degli Angioli contro Lucifero, e più altre simiglianti immagini si veggono adombrate in modo nell'Adamo (dramma il quale in mezzo a molti tratti di pessimo gusto ne ha alcuni che si possono proporre come modello di eccellente poesia), che si può credere avere il Milton dalle immondezze dell'Andreini raccolto l'oro di cui adornò il suo poema (1). Gli stessi difetti che turpano l'Adamo si notarono anche nella *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli, che è il più reputato dramma pastorale di questa età.

Più infelice ancora fu lo stato della commedia, la quale, al dir del Tiraboschi, venne talmente degenerando, che essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d'intreccio e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure, per ottenere dalla vil plebaglia quel plauso che dalle colte persone non poteasi sperare. Si debbon solo eccettuare due componimenti di Michelangiolo Buonarroti il giovane, cioè, la *Tancia*, in cui seppe vivamente descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi dei contadini fiorentini; e la *Fiera*, in cui introducendo ogni sorta di persone si aprì un vasto campo a dipingere vari caratteri. L'autore, dice il Salvini, scelse con sommo e fino giudizio questo vasto argomento, da impiegare una ricca varietà di voci che servissero al famoso lavoro del nostro Vocabolario; e con saggio avvedimento non isdegnò talora di usar parcamente maniere di dire che non del tutto si confanno alla grammatica, ma hanno la lor regola nell'uso volga-

(1) Napione, Dell'uso e de'pregi della lingua italiana, tomo II, pag. 274.

re, e nelle bocche del popolo talvolta udire si fanno. Del resto si trovano per tutto sentimenti sodi, e morali e politici ammaestramenti, ed una facile dottrina velata di dolce grazia e coperta di leggiadria, onde non si senta l'amaro salubre che vi si nasconde. Descrizioni si trovano che son pitture (1).

Se nel secolo XVIII troviamo il dramma per musica perfezionato dal Metastasio, nel XVII vediamo introdotta la magnificenza nei teatri, ed aperto il campo di segnalarsi in quest'arte, mercè i progressi della musica teatrale, come si può scorgere dalle seguenti notizie che ci dà l'accuratissimo Muratori. « La musica, dice egli, e quella particolarmente dei teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II d'Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di vari musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le dugento, trecento ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi attori ne' teatri, oltre al dispendio grande dell' orchestra, del vestiario, delle scene, dell' illuminazioni. Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue opere in musica e con altri divertimenti tirava a se nel carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri e disposta allo splendore. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, nei quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettare invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria dei posteri (2) ».

Rimane ora a dirsi qualche cosa intorno ai traduttori, ossia a quei poeti che voltarono in italiano i poemi greci e latini.

(1) Salvini, Proem. alle note della Fiera.

(2) Annali d'Italia an. 1690. Nel seguente libro ragionando dello Zeno e del Metastasio, faremo menzione anche del Rinuccini e dei suoi drammi, che furono rappresentati nel secolo XVII.

Primo ci si presenta il Lalli, nato in Norcia nel 1572, il quale ridusse in istile bernesco l'Eneide di Virgilio; e se è possibile, dice il Tiraboschi, che seri e gravi componimenti piacciono ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Un altro nobilissimo ingegno faticò intorno alla versione dell'Eneide, conservandone la natia maestà; ma non si avanzò oltre al quarto libro e solo se ne stamparono alcuni frammenti nel Giornale de' letterati d'Italia. Questi fu Alessandro Marchetti, nato in Pontormo, castello del territorio Fiorentino, nel 1632; il quale, abbandonata la mercatura e la giurisprudenza, si applicò alle scienze fisiche e matematiche sotto il magistero del famoso Borelli, e divenuto professore di filosofia nell'Università di Pisa, fe' guerra ai Peripatetici, ed ispirò a' suoi discepoli il gusto per le cose sperimentali. Pubblicò poscia alcune opere matematiche, le quali furono causa di gravi contese col Viviani e coll'abate Grandi; e quella intitolata *De resistentia solidorum* fu attribuita da' suoi nemici al Borelli. Gli studi filosofici non distornarono il Marchetti dalla poesia; anzi per ricrearsi dai medesimi si diede a tradurre il poema *dalla Natura delle Cose* di Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Voleva egli dedicare questa versione al granduca Cosimo III; ma abborrendo questo principe le massime del poeta epicureo poste in più chiara luce dal traduttore, non permise nè la dedica nè la stampa; e l'opera rimase inedita fino al 1717, in cui fu data per la prima volta in luce da Paolo Rolli che viveva in Londra. Chiunque ha l'idea del buon gusto, dice il Tiraboschi, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, la eleganza, e così bene riunisce in se tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. L'abate Lazzarini ne pubblicò una severa critica, tacciando questa versione come poco esatta, e riprendendo il traduttore come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro (1). Ma le censure del Lazzarini riuscirono

(1) Osservazioni sopra la Merope.

vane, e non ebber forza di vincere il comune sentimento dei dotti. Aveva il Marchetti tentato di contrapporre un antidoto al veleno di Lucrezio, scrivendo un poema filosofico teologico, che, colto dalla morte ai 6 di settembre del 1714, non potè finire.

Anton Maria Salvini fu volgarizzatore meno elegante e libero del Marchetti, ma più fedele ed instancabile nello arricchire il suo parlare materno delle greche opere. Nacque egli da nobili genitori in Firenze nell' anno 1653, fu discepolo ed amico di Francescò Redi, ed ottenuta la laurea nell'Università di Pisa, si diede allo studio delle lingue, e fornito come era di portentosa memoria, apprese il greco, l'ebraico, il francese, l' inglese e lo spagnuolo; onde il Redi cantò di lui: *Il buon Salvin che ha tante lingue in bocca*. La greca però fu quella che egli studiò con più grande ardore, e la conobbe si addentro, che il Montfaucon disse ad Apostolo Zeno *di non aver trovato nè conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lingua versato* (1). Incominciò egli a tradurre i poemi di Omero, e lo fece con una gretta fedeltà, dicendo che *amava meglio di essere fido interpetre, che parafraste leggiadro*. Al contrario ci fu narrato che un arguto ingegno udendo parlare dell'infedeltà della traduzione dell' Eneide fatta dal Caro, rispose esser migliore una bella amante benchè infedele, che una brutta fedele. Le versioni omeriche del Salvini infatti furono sepolte nell'oblio, perchè troppo fredde e sparute; ond'egli avrebbe potuto dire della sua Iliade ciò che il Foscolo troppo umilmente lasciò scritto della sua. « Per la *Passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'Iliade, s'io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne'mortali (2) ». Anche Teocrito ed Esiodo ed Anacreonte ebbero dal Salvini una veste italiana; e lo stesso onore ottennero alcuni prosatori, frai quali annoverar si debbono Laerzio ed Epitteto. In questi lavori

(1) Zeno, Annot. al Fontanini, tomo II, cap. 6.

(2) Foscolo, Esperimento di traduz. dell'Iliade. Intendimento del traduttore.

egli fece ogni sforzo per arricchire l'italico idioma; ed egli medesimo scrisse che *non facea che logorarsi nell' assiduo maneggio delle due lingue greca e toscana, ed ingegnarsi con intenso sforzo dell' animo a ritrarre in Toscano con bella gara il disegno e il colorito e l' aria delle bellissime greche pitture*. Lo stesso beneficio egli rendette alla lingua ne'suoi discorsi Accademici, in cui tentò di rabbellire il linguaggio scientifico e letterario; e nelle note alla Perfetta Poesia del Muratori, ed in quelle al poema del Malmantile, ed alla Tancia ed alla Fiera del Buonarroti; opere tutte le quali mostrano quanto profondo filologo fosse il Salvini, e con quale assiduità attendesse alle lettere. « Non ho fatto altro anch'io, dice egli, che studiare e lavorare, léggere, scrivere, ascoltare virtùosi: non sono mai stato ozioso un giorno; me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però ch'io mi sia seppellito affatto, e ch' io non abbia goduto de'divertimenti, i quali servono a rifare l'uomo e rinfrescare lo spirito, perchè seguiti con più lena e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io adesso goda nell' intender meglio i libri di quello che non gli intendeva avanti. Mi pareva d' intendere, e non intendeva a un pezzo come andava inteso. Coll'andar in là sempre s' acquistano nuovi lumi; e l' uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni, dove non s'attendeva mai di entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si trova cresciuto, e non si sa come, nè per qual via. Così uno studia, lavora, suda, veglia fatica e appena gli pare d' imparare; anzi alle volte facendo conto da un giorno all' altro, gli parrà d' imparare a sdimenticarsi; ma a capo all'anno se ne avvede che viene a sapere più degli anni passati a cagione della fatica durata giornalmente (1) ». Con questa istancabilità negli studi egli giunse fino all'anno settantacinque, e mancò di vità nel 1729.

(1) Prose fiorentine, tomo III, pag. 1.

LIBRO QUINTO

SECOLO DECIMOTTAVO

CAPO I.

Cenni su lo stato politico dell'Italia nel secolo XVIII, e sulla protezione accordata alle lettere ed alle scienze da vari suoi principi. — Regno di Napoli. Stato Ecclesiastico e Veneto. — Istituto di Bologna. — La Toscana sotto i principi della casa di Lorena. — Il ducato di Milano passa dal dominio spagnuolo all'austriaco. — Magnificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II. — Floridezza di Parma e di Piacenza sotto i Borboni. — Tipografia Bodoniana. — Progressi delle lettere e delle scienze nel Piemonte. — Gli studi sono favoriti dai duchi di Modena.

La guerra per la successione al trono di Spagna tinse di sangue anco le italiane contrade; ed il trattato di Rastadt, che ad essa diè fine nel 1714, indusse molti cangiamenti nello stato politico dell' Italia. L' imperator Carlo VI rimase in possesso del ducato di Milano, di Mantova e del regno di Napoli. Questo reame non si trovò in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi allorquando obbediva al re di Spagna; ma allorchè cessò di esser provincia di lontane monarchie, e vide assiso sul soglio l' Infante Don Carlo e poscia Ferdinando III, risorse a novella vita, e le lettere e le scienze furono in esso con prospero riuscimento coltivate. Si fecero utili riforme nel sistema scolastico; si fondò una magnifica Accademie letteraria e scientifica, e i prelati non meno che i secolari d' ogni condizione o coltivarono o protessero gli studi. Prima che Carlo III lasciasse Napoli, già si eran renduti celebri Giannone nella storia, il Capasso nella letteratura, il Cirillo nella medicina, il Mazzocchi nell'archeologia, il Genovesi nell'economia politica, i due Galiani, l'uno nell'erudizione architettonica e l' altro negli studi economici e

filologici. Apparve poscia il cavalier Filangieri, che nella filosofia legislativa contrastò la palma allo stesso Montesquieu; e dopo di lui fiorì Mario Pagano, che con tanta erudizione espose i disordini ed i principi del processo criminale. La fisica ebbe un amoroso cultore in Giuseppe Poli, che la illustrò colle sue carte e la poesia vantò Saverio Mattei celebre per la sua letteratura biblica non che per le sue versioni poetiche dall'ebraico, ed il Calzabigi felice imitatore del Metastasio (1).

Lo Stato Ecclesiastico ed il Veneto godettero nell' interno dei dolci benefici della pace, e continuarono in quella condizione in cui gli abbiam veduti nel passato secolo. Tre illustri pontefici onorarono la cattedra di S. Pietro, cioè Benedetto XIV (Lambertini) dottissimo nelle scienze ecclesiastiche, Clemente XIV (Ganganelli) che svelse fin dalle radici il formidabile albero gesuitico, e Pio VI che fece fruttificare le terre del suo dominio, ed adornò Roma di opere magnifiche. Sotto gli auspici di questo Pontefice cominciò il famoso Ennio Quirino Visconti ad illustrare le cose antiche nel suo *Museo Pio-Clementino*; opera veramente singolare, sia per la profondità della dottrina, sia per lo stile grave e conforme all'importanza delle materie. Che se sotto i pontefici sembrò ecclissarsi lo splendore dell'Università di Bologna, salì in grandissima fama la sua Accademia di Scienze, cui si diede il nome generico di *Istituto*. « Non sono certamente da tanto le accademie, dice l'Algarotti, che possano far sorgere alcun grandissimo ingegno che illumini veramente l'età sua, ma possono bensì tenere in vita e nutrire quelle facoltà che lor son date in cura, mantenere e promovere i migliori metodi di studiare, bene istituite e governate che sieno (2) ». Decaduto pertanto il pubblico Studio in Bologna, non mancarono nè gli studiosi, nè gli uomini dotti: ciò addivenne per opera dell'Istituto, che tenne vivo il sacro fuoco delle lettere e delle scienze.

Quantunque Padova sia stata, nel secolo di cui favelliamo, la vera sede della letteratura veneziana, e dai suoi scranni si udis-

(1) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XXV, cap. 3.

(2) Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma, edizione dei Classici italiani, del secolo XVIII, tomo I, pag. 245.

sero le voci dei Marsigli, degli Straticò e dei Cesarotti; pure non vi fu città soggetta a questa Repubblica la quale non vantasse qualchè egregio scrittore. Marco Foscarini, il Goldoni i due Gozzi e l'abate Morelli dettarono le loro opere in Venezia; Scipione Maffei, Girolamo Pompei e l'abate Lorenzi in Verona; il conte Mazzuchelli in Brescia, e l'abate Serassi in Bergamo. La sospettosa politica però del veneto governo non permise che si coltivassero le scienze economiche e legislative, che negli altri Stati italiani fecero portentosi progressi mercè le opere dei Filangieri, dei Beccaria, dei Galiani, dei Genovesi, dei Verri, dei Carli.

Essendosi nella Toscana estinta la prosapia dei Medici per la morte di Gian Gastone avvenuta nel 1737, fu proclamato granduca Francesco Stefano duca di Lorena e genero dell'imperatore (1). In tal guisa questa felice contrada dell'Italia passò dal dominio di principi generosi e magnanimi a quello di altri non meno munifici e splendidi; e fiori più che mai sotto di Leopoldo, che fece godere a suoi popoli un governo più moderato, più giusto e più felice che non avessero mai fatto i Medici per dugent' anni (2). Nè dal padre si mostrò degenere il figliuolo secondogenito Ferdinando che gli succedette nel Granducato, il quale, grande nell' avversa e ancor più grande nella prospera fortuna, ricopiò in se tutte le virtù de' suoi avi e formò la felicità de' popoli da lui governati (3). Sotto, principi della casa

(1) Muratori, Ann. d' Italia anno 1737.

(2) Denina Rivol. d'Italia, lib. XXIV, cap. 4.

(3) Ferdinando non fece fiorire il secolo d'oro per le lettere solamente in Toscena, ma anche in Salisburgo ed in Wurzburgo, ove fu trasportato dalle politiche vicende. Egli protesse con somma munificenza la Università di Salisburgo, e vi aggiunse nuove cattedre, e l'intera facoltà medica. Vi chiamò per la Medicina i dottissimi professori Hartenkeil, Grossi, Zandonati, Weissenbac ed Ehrhart e diversi altri per la facoltà filosofica, ai quali nell' anno 1805 ebbi l'onore d'essere io stesso aggregato come lettore di lingua e letteratura italiana; del che non so rammentarmi senza versare su questa pagina una lagrima di riconoscenza. Perocchè mi tornano alla mente i grandi benefici a me compartiti da quell'ottimo Sovrano, le cui doti eminentissime di cuore e di spirito mi fu dato conoscere da vicino, e quelle non meno di tanti eletti signori che gli facevano illustre a sapiente corteggio, fra i quali piacemi ricordare i segretari di Stato Sainoldi e Giannetti, e gli abati Endrici e Bagnoli,

di Lorena, Firenze, Pisa e Siena continuarono ad essere asili sacri alle scienze ed alle lettere; nè si dee pretermettere che nella Toscana, sotto gli auspici dell' immortale Leopoldo, si riprodusse l'Enciclopedia, quell'emporio di tutto l'umano scibile.

La Lombardia od il Ducato di Milano risorse allorquando non fu più sottoposto al governo barbaro degli Spagnuoli, che non si curarono gran fatto nè degli ordini civili, nè della letteratura, nè delle arti; e dovette migliorar la sua sorte nel cambiar dipendenza dalla lontana corte di Madrid a quella più vicina di Vienna. L' immortale Maria Teresa principessa che, al dir del Muratori (1), *siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso, così per la elevatezza della mente per la saviezza de' suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava co' primi dell'altro sesso)* fondò nella Lombardia scuole ed accademie; e quella delle Belle Arti detta di Brera, che ora è una delle più cospicue dell' Europa, riconosce da lei i primi suoi principi. Nulla avrebbe potuto consolare i Lombardi della perdita di Maria Teresa tranne l' illustre suo successore Giuseppe II, principe che più d'ogni altro chiarì vera la sentenza di Platone, che i popoli saranno felici quando un filosofo li governerà. Egli era fornito di tutte le qualità degne di un gran monarca, non avea altra cura, altro scopo, che il bene dei popoli a lui soggetti; e se, come alcuni affermano, egli volle *far troppo e troppo presto*, ciò addivenne per lo sviscerato amore che egli portava ai suoi popoli. Sotto sì generosi principi le lettere e le scienze fiorirono assai nella Lombardia, e l'Università ticinense accolse nel suo grembo gli Scopoli, i Fontana, i Frank, i Tissot, gli Spallanzani, i Bertola, i Villa, i Natali, i Volta gli Scarpa ed i Tamburini. Intanto nella popolosa Milano il Parini creava un nuovo genere di poesia; il Beccaria strappava di mano

uomini tutti d'alto animo e di non comune dottrina; l'amicizia e pratica de'quali contribuì non poco ad animarmi vieppiù allo studio dell'italica letteratura; e segnatamente il Bagnoli, illustre autore del *Cadmo*, di vari bellissimi drammi sacri e profani di molte altre lodate poesie, e di quel poemetto didascalico l' *Agricoltura*, che per la venustà dello stile, del pensiero e della condotta seppe trovare nel ricco Parnaso italiano un classico posto.

(1) Muratori, Ann. d'Ital. anno 1740.

al carnefice la corda, le tanaglie, le ruote, e tergeva le lagrime di tanti infelici; Pietro Verri faceva luccicare scintille preziose per le scienze economiche; il Landriani coltivava la fisica; l'Agnesi superava la naturale fievolezza del suo sesso colle più rette dimostrazioni matematiche; il Carli aggiugneva luce alle antichità, alla storia delle lettere e delle arti, alla politica ed alla morale, e dava un tal crollo all' Inquisizione che giunse ad atterrarla. Nè Mantova avea difetto di uomini dottissimi; anzi il Bettinelli, il Bondi ed il loro confratello Andres formavano un onorando triumvirato.

Parma e piacenza si sollevarono sotto il dominio Borbonico, e precipuamente sotto l'infante Don Filippo, a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, a quanta non erano giammai salite sotto i Francesi. L'Università e l' Accademia delle Arti fondate in Parma dopo il 1750 accolsero bentosto uomini dottissimi, quali furono il Paciaudi, il conte Rezzonico, G. Bernardo De-Rossi, profondo maestro di letteratura ebraica e caldaica, ed il Pagnini grande ellenista. Dall'Accademia delle Belle Arti poi uscirono valenti architetti e pittori che si segnalarono colle loro opere nell'Italia non solo, ma anco nelle straniere regioni. Si aggiunga la perfezione a cui fu ridotta l'arte tipografica in Parma da Giambatista Bodoni direttore di quella veramente reale stamperia. « La tipografia, dice il Denina, tuttochè ne'primi suoi anni avesse trovato in Roma ed in Venezia i suoi primi amatori e promotori, non era ancor salita in Italia a quell' eccellenza a cui l'aveano portata in Francia, nelle Fiandre e nell'Inghilterra, gli Stefani, i Platani, gli Elzeviri. Il Comino, il Manfrè, gli Albrizzi, non ostante il gran commercio de'librai veneziani, troppo eran lontani a uguagliarne la rinomanza del Didot, del Baskerville, del Foulis. La Spagna medesima colle edizioni del Monforte e dell' Ibarra superava in questa parte l' industria italiana, quando il Bodoni saluzzese, formato e perfezionato nella stamperia della Propaganda in Roma, fu chiamato in Parma dall'Infante Don Filippo, e vi portò quest'arte ad un segno di eleganza, di leggiadria, di vaghezza, cui niuno de'più famosi tipografi non era ancor giunto. Oltre l'infinita copia e varietà dei caratteri latini, tutti bellissimi e perfettissimi, gettati sopra le matrici dai suoi propri punzoni formate, egli gettò parimente i

caratteri di tutte le lingue di cui s'è potuto trovare qualche vestigio (1) ».

Vittorio Amedeo II, uno dei più grandi principi che mai abbia avuto la casa di Savoia, aveva dilatati i confini dei suoi domini, e portava una corona ed un regno nella sua nobilissima famiglia. Egli intese a far fiorire il commercio ed ogni arte, a fortificare le sue piazze ad accrescere le forze militari e gl'ingegnieri, a fabbricare la quasi inespugnabile fortezza della Brunetta, e ad ampliare ed abbellire Torino. Pubblicato un Codice di leggi conformi all'indole ed ai costumi dei suoi popoli, si volse a fondare un' insigne Università nella sua capitale, e ad essa chiamò rinomati professori da tutte le parti. I buoni semi dell'istruzione gittati da Vittorio Amedeo diedero frutti ubertosissimi; ed il Piemonte che al dir del Denina, nei tre precedenti secoli appena avea dati segni di essere uscito dalla barbarie, fu popolato da un gran numero di dotti e di leggiadri ingegni, infra i quali basta il far menzione del solo Alfieri nato ad Asti.

Il genio Estense, all'ombra del quale l'Ariosto ed il Tasso avean cantato l'Orlando ed il Goffredo in sulle rive del Po, riparatosi in Modena, dopo aver protetto il Falloppio, restauratore dell'anatomica dottrina, favorì il muratori che trasse l'ignorata storia nella luce della fama e della celebrità, ed il Tiraboschi che tanto illustrò le glorie letterarie dell'italia. Nel 1772 si aprì solennemente l'Università di Modena restaurata ed ampliata ed il conte Agostino Paradisi recitò un' eloquente orazione in cui enumerò le belle imprese del duca Francesco III, ed i favori da lui largiti alle scienze ed alle lettere. « Io non mi soffermerò ad ammirarlo, o se intento alla sicurezza munisce lo Stato per molte forze di difese e di difensori, o se rivolto alla felicità richiama l'opulenza per le novelle vie agevolate al commercio, o se sollecito per operosa pietà, quinci sotto agiato ricovero protegge la salubrità del suo popolo, quindi in vastissimo asilo accoglie la vagante mendicità, o se intollerante delle disordinate leggi, benefico legislatore le ricompone in breve Codice dettato dalla equità con que' semplici suoi modi, di che il diritto si

(1) Denina, Rivol. d'Italia, lib XXV, cap 5.

compiace, di che il torto inorridisce. Non vi richiamerò su quello che ad ogni passo vi sta presente, sull' inclita città vostra riedificata, sull'antico squallor disgombrato, sulle aure libere e gioconde che spirate per lui, sull' elegante spettacolo delle ampie strade, de' maestosi portici, e sull' attica venustà che lungo il camin vostro continua, vi accompagna e vi ricrea. Non vi trarrò sugli appianati gioghi del più scosceso Appennino, e sul mirabil tragitto aperto a traverso di quel muro, dirò così, che pareva disegnato per ordine eterno della natura a disgiungere le lombarde pianure dai lidi di Toscana; opera fatta credibile or solamente che quasi è compiuta, impresa romana, se non è più che romano l' eseguire in breve tratto di tempo quello che il vasto intervallo de' precedenti secoli ha rifuggito di sperimentare. Lungi lungi dal noverare, dal descrivere, dal celebrare le grandi opere che la fama insino ad ora ha registrate del sommo Principe nostro; io anzi vi esorto per brev'ora a dimenticarle, e l' attenzione e l' ammirazion vostra in una sola rivolgere, in una che tutte le comprende, che tutte le vince, che compie la perfezione di tutte, o la gloria si consideri, o si consideri l'utilità. Io parlo di quell'impareggiabile opera che appunto in questo giorno ha il suo principio, della ristaurata anzi novellamente creata Università di Modena. La eresse Francesco II, principe di gloriosa ricordanza, e la fornì assai doviziosamente per l'uso de' tempi suoi. Ma i tempi mutati, le scienze stese per tanto maggior campo e bisognose di largo apparato di erudite supellettili, la letteratura stessa levata a maggior grado di pregio nel genio del coltissimo secolo; tutto ciò accusava la tenuità dello antico patrimonio, l'augusto circolo delle cattedre, la nudità delle scienze, tutto implorava la grande anima di Francesco III. Udì Francesco, provvide, riparò, scelse da'suoi fecondissimi domini il fior degl'ingegni; e perchè non è dato ad un solo terreno nudrire ogni frutto, stese lungi il guardo, il guardo indagatore del merito, quel guardo stesso che mossero gli Augusti, i Leoni, i Luigi a creare un secol d'oro, e lo ritornò conquistatore di sapienti. Così egli benemerito delle scienze per l'ampliata e nobilitata biblioteca, ha voluto finalmente, edificando tanta Università esserne padre e creatore (1) ».

(1) Oraz. recitata da A. Paradisi nel 25 novembre del 1772.

CAPO II.

Poeti celebri dei XVIII secolo. — Autori di melodrammi, Apostolo Zeno. Sua vita. Sue opere varie di erudizione. Suoi melodrammi. — Pietro Metastasio Notizie intorno alla sua vita. Grandi pregi de'suoi drammi e dell'altre sue poesie. — La poesia melodrammatica decade dopo di lui. — Si accennano alcuni pregevoli melodrammi di poeti a lui posteriori.

Fu scritto da un dotto filologo che se il secolo decimottavo non fosse stato preceduto dai secoli decimoquarto e decimosesto, avrebbe dovuto dirsi a ragione il secolo dell'italiana poesia. La vita dello Zeno, del Metastasio, dell'Alfieri, del Goldoni, del Parini e di tanti altri poeti chiariranno la verità di questa sentenza. « Parmi, dice il Foscolo, che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni; ma le corti, le cattedre de'Regolari e le Accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'Ossian farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio (1). ».

E per incominciare dal melodramma, noi lo veggiamo deserto dalle macchie, onde fu bruttato per più di un secolo, da Apostolo Zeno, e ridotto a perfezione dal Metastasio. Nacque lo Zeno in Venezia nel 1669 da Pietro, il quale esercitava la medicina, e da Caterina Sevasto; istruito dai PP. Somaschi, mostrò di essere fornito di una vivace fantasia, la quale non gl'impedì punto di attendere con pertinace attenzione agli studii eruditi; onde abbracciò la storia universale, quella dei bassi tempi, la patria, la ecclesiastica, la letteraria, la civile e l'astrusa scienza della numismatica. Con sì ricco corredo di cognizioni compilò assai bene il *Giornale de' Letterati d'Italia*, che anco al presente vien reputato come una delle migliori opere periodiche

(1) Foscolo, Pref. all'Esperimento di traduz. dell'Iliade.

che abbiano veduta la luce nella nostra bella penisola. Egli però fu debitore della sua celebrità principalmente alla poesia ed ai melodrammi, i quali piacquero tanto, che l'imperatore Carlo VI gli offerì l'impiego di poeta cesareo con condizioni sì onorevoli e vantaggiose che non potè rifiutarle. Postosi in viaggio fu rovesciato dalla vettura, e rottasi la destra gamba dovette giacere infermo e tormentato per ben due mesi in una sucida osteria. Ripigliato il cammino e giunto a Vienna, soffrì nuove pene cagionategli e dalla gamba non peranco ben guarita e dalla inopia; onde scrisse al fratello Pier Caterino quelle lagrimevoli parole: *è piaciuto a Dio ch'io venissi in Germania per emenda e castigo de' miei peccati*. Ma le oneste accoglienze che gli fece Carlo VI posero termine a' suoi guai, ed egli cangiando stile annunziò la sua gioia al fratello medesimo. *Non posso dirvi abbastanza con qual clemenza m'accolse, con qual bontà mi parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece* (1). La modestia e la bontà dello Zeno si mostrò allorquando egli rinunciò generosamente il titolo di poeta primario per non offendere Pietro Pariati, poeta di mediocrissimo merito, che prima occupava quella carica. A dispetto delle cabale degl' invidiosi e dei maligni, i primi drammi dello Zeno furono applauditi e dagli spettatori e dal Monarca, il quale alla bontà del cuore accoppiava uno squisito gusto per le lettere. Ma quantunque la generosità di esso si addoppiasse verso lo Zeno, che fu creato anche istoriografo, pure aggravandosi nel poeta l'età ed i disagi della salute, egli desiderò di rivedere il loco natio; ed ottenuto l'intero suo stipendio col solo incarico di spedire ogni anno un nuovo melodramma alla corte, se ne tornò a Venezia ove morì agli 11 novembre del 1750, lasciando la sua ricca biblioteca ai PP. Domenicani della stretta osservanza.

Se consideriamo lo Zeno come erudito e come antiquario, egli può andar del pari col Muratori e col Maffei. Avea egli divisato di formare una raccolta di scrittori delle cose italiche del medio evo, e già avea a quest' uopo frugato lungamente negli archivi, ed ordinate molte cronache manoscritte. Ma quando riseppe che il Muratori si era accinto alla stessa impresa, egli abban-

(1) Lett. dello Zeno, tomo II, pag. 416, 463, 470.

donò la sua, e fece dono al medesimo di alcuni materiali preparati (1). Voltosi dappoi ad altri studi, scrisse le Vite del Sabellico, del Guarini, del Davila, dei tre Manuzi; dettò le Dissertazioni Vossiane dirette a correggere gli errori in cui il Vossio era caduto parlando di que' molti Italiani che aveano scritte latinamente le loro storie; e compose quelle esatte e leggiadre note alla *Biblioteca dell' Eloquenza italiana* del Fontanini, in cui, per usar delle parole dello stesso Zeno, *fra i moltissimi scrittori antichi e moderni che si mettono all' esame e alla critica, di pochi si dice bene e a mezza bocca di molti assai male e a bocca piena* (2). Alle quali opere si aggiungano i molti volumi di lettere ripiene di recondite notizie, ed il Giornale di cui abbiamo già fatto menzione. Tanti e sì faticosi studii di erudizione non raffreddarono la fantasia dello Zeno, nè inaridirono la feconda sua vena; giacchè egli compose molti drammi per musica, infra i quali si leggono ancora non senza piacere l' *Ifigenia*, il *Temistocle*, l' *Andromaca*, la *Merope*, la *Nitocri*, il *Giuseppe*, il *Sisara*, il *Daniello*, e l' *Ezechia*. Per conoscere meglio merito poetico dello Zeno, è d'uopo por mente allo stato in cui si trovava questa maniera di poesia ai suoi tempi. « Nato il melodramma, dice il Gherardini, sul finire del secolo XVI per opera specialmente d' Ottavio Rinuccini, si strascinò per quasi tutto il secolo seguente in una mediocrità da non crèdersi oggidì, se il fatto delle produzioni uscite a qual tempo non ci sforzasse a persuadercene: ed ella è cosa che tanto più ne dee recar meraviglia, quanto che fra' poeti melodrammatici del secolo XVII si veggono i nomi di un Guidi, d'un Testi, d'un Maggi, d' un Lemene, i quali in altri generi, e particolarmente nel lirico, ne lasciarono que' leggiadri esemplari che voi sapete. Tutti i poeti melodrammatici di quel secolo, qual più qual meno, trascorsero nello stravagantemente, fecero servir la poesia a dare occasione a sfarzosi apparecchi di macchine, peccarono in tutte quelle parti che si appartengono allo stile ed al gusto, e si piaquero in quella mescolanza di tragico e di comico, d' eroico e di plebeo, di cui non è cosa che più ripugni a' fini dell' ar-

(1) Muratori, Praef. ad Rer. Ital. Scriptores.
(2) Zeno, Lett. Vol. V, pag. 269.

te (1) ». All'apparir dello Zeno si corressero siffatte mende, giacchè egli si obbligò alle leggi del verosimile, come osserva il Metastasio, che ne potea essere esimio giudice; *si guardò dal contagio del pazzo e turgido stile che dominava a' suoi giorni; liberò il coturno dalla scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso; e per tal modo andò mostrando ne' suoi lavori che il melodramma e la ragione non erano enti incompatibili, come con tolleranza anzi con applauso del pubblico parea che credessero que' poeti che egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere* (2). Ma se lo Zeno si tenne lontano dagli scogli contro i quali aveano rotto i suoi antecessori, non evitò altri gravi difetti; ed i critici gli rimproverano la lunghezza delle scene, la soverchia moltiplicità degli accidenti, la frequente aridità degli affetti e la non rara durezza de' versi (3). Ciò nulla di meno queste pecche non impedirebbero che i drammi dello Zeno fossero universalmente letti, se di gran lunga non dilettassero e piacessero di più quelli del Metastasio.

Pietro Trapassi, detto Metastasio, nacque in Roma ai 3 gennaio del 1698 da onesti ma poveri parenti, i quali non trascurarono l'educazione del figliuolo, che fin dalla più tenera età recitava improvvisi su qualunque soggetto. Avendolo una sera udito il Gravina, ne ammirò l'ingegno, e chiesta la permissione ai genitori, se lo condusse a casa, e cangia[illegible]gli il cognome di Trapassi in quello di Metastasio, paro[illegible] che significa *trapassamento* [illegible] nelle lettere gre[illegible] latine ed italiane. Scorgendo in lui tutte le doti di un vale[illegible] improvvisatore, gli permise di contendere la palma in que[illegible]rte al Rolli, al Viviani e ad altri poeti di simil sorta. Bello e giocondo di aspetto, dice un biografo moderno (4), vivace negli occhi, leggiadro nel corpo, dolce e dignitoso nel tratto e modesto, il Me-

(1) Lett. di Gio. Gherardini posta in fronte alla Racc. di Melodrammi seri scritti nel secolo XVIII. ediz. de' Classici italiani del secolo medesimo.

(2) Metastasio, Lett. Vol. II; Lett. a M. Fabroni.

(3) Andres, dell' Orig. e progr. d' ogni Lett. tomo II, cap. 4.

(4) Vita del Metastasio premessa all'edizione delle sue Opere nella Raccolta de' Classici del secolo XVIII.

tastasio risplendeva fra gli emuli suoi. La soavità della voce, il fuoco della fantasia, la grazia e l'affetto de'suoi versi eccitarono l'entusiasmo comune, e il fecero tosto in Roma famoso. Il Gravina gli ordinò di calzare il coturno, ond'egli compose a quattordici anni la tragedia del Giustino, che trasse dall'Italia Liberata del Trissino, di cui ricopiò tutto il languore e tutta la freddezza. Condotto poi dal suo maestro alla Scalca ne'coturni dell'antica Crotone, vi studiò le filosofiche discipline sotto Gregorio Caroprese, e tornato a Roma pien di filosofia la lingua e il petto, applicossi alla romana giurisprudenza, e s'astenne per comando del Gravina dal dir versi all'improvviso, dandosi invece a scriverne con accuratezza e con severa lima. Nel 1718 perdette il Metastasio il suo benefico maestro, che lo lasciò erede di tutti i suoi libri, e d'altri beni di oltre a quindici mila scudi; e, lasciata ogni altra applicazione si diede allo studio dei Classici greci, latini ed italiani, infra i quali predilesse il gran Torquato. Cercò una via di segnalarsi col suo ingegno, poetico, e gli parve di trovarla nel melodramma, che ridotto alle vere leggi drammatiche dal Rinuccini nella *Dafne* rabbellito dall'armonia musicale dal Peri in Firenze, e dall'artificiosa declamamazione dal Lalli, offriva un aringo in cui cogliere gloriose palme con un nuovo stile amico del canto e dell'affetto. Lasciata pertanto Roma, ove non avea fatto che spendere una gran parte dell'eredità del Gravina, se ne andò a Napoli verso la fine del 1720, e dopo avere in quella città atteso per breve tempo allo studio delle leggi, fu confortato a comporre epitalami, ariette, cantate e drammi; onde scrisse l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi* la *Galatea* e l'*Angelica*, piacque assai il suo stile soave, spontaneo ed adatto alla musica. È fama, dice il citato biografo, che Marianna Bulgarelli detta la *Romanina*, celebre pel valore del canto, per le grazie e la verità dell'azione, e per l'esimie doti della mente e del cuore, facendo da Venere, negli Orti Esperidi, fosse conosciuta dal Metastasio, e che presa di lui il togliesse a seco albergare. L'ingegnosa donna avea sempre corona d'eletti amici ed artisti, fra i quali primeggiava il Porpora; apprese da lui il Metastasio la profonda scienza musicale, giunse a tanto da compor canoni, trentasei de' quali sono a stampa. La Bulgarelli gli diede la *Didone abbandonata* per subbietto

di un nuovo dramma, che ebbe tanto successo da cavar le lagrime dal ciglio degli spettatori. Quantunque lo stile di esso pecchi giusta la sentenza d' Ippolito Pindemonte, di ovidiana floridezza e di soverchio ardire nelle metafore, e qualche volta senta del falso gusto del Marini, ed i giuochi di frase comica s' oppongono in più luoghi al tragico decoro; pure v' ha una ingegnosa pittura della passione di amore, e nell' ultima scena ci colpisce sì profondamente la disperata Didone, che noi terminiamo di leggere il dramma senza ricordarci de' mentovati difetti.

La Bulgarelli avea formato una sola famiglia col Metastasio, e seco lui si era trasferita a Venezia, e seco lui avea fatto ritorno a Roma, ove fu nel 1727 rappresentato il *Catone* nel teatro delle Dame. Questo dramma spira quell' orgoglio generoso che distingueva i Romani; ma non terminando con lieto fine, come avrebbe richiesto il genio del secolo e l' uso introdotto dallo Zeno, e contenendo freddi amori, venne censurato, e si lesse subito una ridevole pasquinata del seguente tenore: *È invitata la Compagnia della Morte a dar sepoltura al cadavere di Catone che giace estinto nel teatro delle Dame.* Per nulla sgomentato il Metastasio da questi pungenti motti, scrisse pel carnevale del 1729 l' *Ezio* e la *Semiramide*, e nel seguente anno l' *Alessandro nelle Indie* e l' *Artaserse*, che piacque sempre posto in musica da buoni e da cattivi maestri. Egli riformò in età matura alcuni di questi drammi che hanno il carattere della prima sua maniera, cioè lo stile non bastevolmente semplice e purgato, la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l' andamento intralciato della favola, la dolcezza del dialogo e la poca economia del recitativo. Erasi intanto sparsa per tutta l' Europa la fama del Metastasio; e lo Zeno nel chiedere il suo congedo allo Imperatore gli avea proposto l' autor della Didone e dell' Artaserse, nomandolo il miglior poeta drammatico che avesse l'Italia. Fu dunque il Metastasio inviato alla corte di Vienna collo stipendio di tremila fiorini oltre le spese di viaggio. In tal guisa Carlo VI imitava l' esempio de' Cesari Austriaci del secolo XVII, i quali al dir del citato biografo, erano benemeriti della musica e della poesia drammatica italiana non che della musica tedesca. divenuta grande per la scuola italiana da loro introdotta in

Germania. Giunto a Vienna il drammatico poeta, si presentò trepido all' imperatore, che era d' aspetto assai grave e venerando, ma si rincorò quando gli feriron le orecchie queste parole: » Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad essere contento di voi ». La prima opera che egli compose in Vienna fu l'*Oratorio di S. Elena al Calvario*; cui tenne dietro nello stesso anno 1731 l' *Adriano*; indi il *Tempio dell' Eternità*, ed il *Demetrio*, e l'*Issipile*, la *Morte di Abele*, l' *Asilo di Amore*, l' *Olimpiade* ed il *Demofoonte*. Questi melodrammi appartengono alla seconda maniera del poeta, in cui si distingue locuzione propria, maggior precisione e disinvoltura nel dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed effetto nelle arie. Nell' Olimpiade, accompagnata dalla divina musica del Pergolesi, egli si provò con gran successo ad applicare all' amicizia il tenero e soave linguaggio dell' amore.

Dopo aver composta l' azione sacra del *Giuseppe riconosciuto*, il Metastasio faticava intorno alla *Betulia liberata* nel 1734, quando gli venne annunciata la funesta morte della Bulgarelli, che lo avea dichiarato erede delle sue sostanze. Egli rinunciò questa eredità a favore del marito di lei, e si diede in preda al più profondo dolore, che impresse una tinta cupa, sublime ed energica alla sua Betulia liberata, che fra i suoi drammi sacri era da lui prediletto. Data qualche tregua al dolore per la morte dell' amica, pose mano nel 1734 alla *Clemenza di Tito*, che quantunque dallo Zeno non sia reputato uno de' migliori componimenti del Metastasio, perchè il carattere di Tito parve debole ed in contraddizione con se stesso, pure venne celebrato per la sublimità dei pensieri, pel contrasto dell'azione e per la scena fra Tito e Sesto, e pel monologo del primo, che parvero al Voltaire sì pregevoli, che li paragonò a quanto ebbe di più bello il teatro greco, e le disse degne del Corneille quando non è declamatore, e del Racine quando non è debole (1). Alla *Clemenza di Tito* tenner dietro il *Gioas* ripieno di grandi bellezze

(1) Voltaire, Disser. sur la Tragèdie.

scritturali, il *Sogno di Scipione* che contiene idee dicevoli alla romana grandezza, il *Palladio Conservato*, le *Grazie vendicate* e le *Cinesi* che è la unica opera comica del Metastasio, ed è considerata un modello di stile. Dovendosi poi celebrare il matrimonio di Maria Teresa col Duca di Lorena, che fu imperatore sotto il nome di Francesco I, il poeta scrisse l'*Achille in Sciro*, in cui dipinse quell'eroe che lotta colle due passioni della gloria e dell'amore. Il Monarca ammirò siffattamente questo dramma, che offrì al Metastasio di farlo conte, barone e consigliere; ma egli per natura modesto ricusò questi fastosi titoli, e continuando i suoi studi diè in luce il *Ciro riconosciuto*, che come scrisse al suo fratello Leopoldo, gli costava tanto sudore, perchè egli cominciava a rendersi così incontentabile che giungeva omai all'estremo. Pari, anzi maggior fatica gli costò il *Temistocle* per la semplicità del nodo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell'eroe (1). Dopo alcuni mesi di riposo egli faticò intorno, al *Parnaso accusato e difeso*, alla *Pace fra la Virtù e la Bellezza*, all'*Astrea placata*, al *Natale di Giove*, alla *Zenobia*, all'*Isacco*. Quest'azione sacra, come nota il Bertòla (2), è ridondante di quella unzione scritturale, di quella attraente dignità, di quella sontuosa efficacia d'anima, che in nessun'altra lingua moderna si veggono unite in sì alto grado. La morte di Carlo VI, le guerre ed altre pubbliche calamità (le quali però non impedirono che costante sempre fosse la sovrana munificenza verso di lui) interruppero per qualche tempo i suoi lavori; ed a tutto ciò si aggiunse un'affezione ipocondriaca, che lo travagliò per ben sett'anni cominciando dal 1745. Ciò nullameno egli non se ne stette sempre mutolo ed ozioso, ma scrisse l'*Amor prigioniero*, il *Vero Omaggio*, l'*Antigono* e l'*Ipermestra*, e le due canzonette della *Palinodia a Nice* e della *Partenza*, per la quale compose egli stesso una musica facile e gentile. Giaceva intanto imperfetto l'*Attilio Regolo*, che, come narra lo stesso poeta, *era bisognoso di lima ne' due primi atti, e d'ascia nel resto*. Correttolo nel 1749, lo mandò alla corte di Dresda con una lettera indiritta all'Hasse

(1) Metastasio, Lett. del 29 settembre 1736.
(2) Bertòla, Osservaz. sopra il Metastasio.

maestro di musica, nella quale gli viene indicando i precisi affetti da darsi alla nota musicale. Egli medesimo considerava l'Attilio Regolo come l' opera sua migliore, quella che a preferenza di tutte l'altre avrebbe conservata, se non avesse potuto conservarne che una sola (1). Dopo questo melodramma, dice il citato biografo, l' arte del poeta non andò oltre, ma seppe mantenersi pura e degna della seconda sua maniera nel *Re Pastore* nell' *Eroe Cinese*, nella *Nitteti*, nel *Trionfo di Clelia*, nel *Romolo ed Ersilia*, per tacere e di molte azioni teatrali assai pregevoli, fra le quali van segnalate l' *Isola disabitata*, l' *Alcide al Bivio*, la *Atenaide* e l' *Egeria* data per l' incoronazione di Giuseppe II. Andò dipoi scemando col vigore degli anni anco quello della poesia pel Metastasio; e surse quindi la sua terza maniera, della quale non ricorderemo che la *Festa teatrale* ed il *Ruggiero*, che egli chiamò, un *frutto d' inverno*, un *figlio postumo*, e di cui mostrò temere che non conservasse la fisonomia della famiglia. Le altre composizioni poetiche e le cantate sono ugualmente pregevoli per la leggiadria e semplicità dello stile, ed i *Voti Pubblici*, la *Pubblica Felicità* e l' *Ode* sulla villa di Schoenbrunn gli meritarono tre lusinghieri viglietti da Maria Teresa. Questa Imperatrice avea sempre mostrata al Metastasio grande benignità, e non si sa per quali motivi rallentò in alcuni momenti il suo favore, onde il poeta scrisse quelle due cantate: *Silenzio, o Muse, ognuno esalta, è vero*, ec. *Giusti Dei, che sarà*, ec. Ricuperata la grazia dell'Imperatrice, ottenne da lei, e lodi e guiderdoni; anzi è celebre la lettera che ella scrisse dopo aver letta l'*Atenaide*. « In quest'opera, e sopratutto nella prontezza con cui è stata scritta, riconosco il gran Metastasio pieno ancora di tutto il fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quando che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico, di un uomo cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest'opera mi hà fatto passare un'ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima (2) ». Dopo la

(1) Metastasio, Lett. del 20 febb. 1750 al Filipponi.
(2) Questa lettera si legge nell'Elogio che il Bertòla fece del Metastasio.

morte di Maria Teresa, egli trattato fu da Giuseppe II colla stessa amorevolezza; e nell'anno 1781 fu visitato dai Granduchi della Russia. L'anno seguente gli divenne fatale, perchè espostosi ad una finestra onde rimirare una processione che faceva il Pontefice Pio VI trasferitosi a Vienna, contrasse un'infreddatura che gli recò una gagliarda febbre, di cui morì ai 12 aprile del 1782, compianto dagli amici, dalle buone lettere e da tutti gli animi gentili.

Dopo aver fatto menzione di vari parti dell'ingegno del Metastasio, è d'uopo ora il considerarne il merito generale, ed il vedere a quale perfezione egli abbia ridotto il melodramma. Primieramente egli sorvanza tutti gli altri nella pittura delle passioni, e nella finissima espressione degli affetti, in guisa da inspirarli nel cuore degli spettatori. » Soprattutto, dice l'Andres, l'amore è trattato da lui con tale destrezza e maestria, che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti; nè lascia profondo seno del cuore dove non penetri la sua filosofia, nè segreta piagha che non isvolga la dilicata sua eloquenza (1) ». Una siffatta eccellenza lo rendette caro a tutti i sessi, a tutte le età, a tutte le condizioni, anzi la pietra del paragone, per così esprimermi, del sentimento. « Vuoi sapere scriveva Rousseau, se ti anima qualche scintilla di questo fuoco divoratore? Corri, vola a Napoli, ascolta i capo lavori del Leo, del Durante, del Iomelli, del Pergolesi. Se gli occhi tuoi sgorgan di lagrime, se ti senti palpitare il cuore, se l'agitazione ti opprime, ti toglie il respiro, prendi il Metastasio e lavora; il suo genio scalderà il tuo, sarai creatore ad esempio di lui; e gli occhi degli altri ti renderanno tosto le lagrime che i tuoi maestri t'han fatto versare (2). « Gli amori però introdotti sempre dal Metastasio ne'suoi drammi, e gl'intrighi che ne sono la conseguenza, tolgono talvolta il necessario decoro agli eroi, e fanno di Cesare un damerino, ed attribuiscono talvolta ai Mauritani la parigina galanteria. Il Planelli poi osservò che le arie di similitudini e di sentenze, benchè sempre eleganti e delicate, offendono spesso il linguaggio del cuore, e generano noiosa sazietà, come egli prova colle

(1) Andres, Dell'Orig. ec. tomo II, pag. 389.
(2) Rousseau, Dict. de Musique, art. Gènie.

scene del Demofoonte e dell'Artaserse. Ma a lode di lui (così il più volte citato biografo) convien dire che gl'infiniti capricci teatrali, che le convenienze alle quali dovette andar soggetto, che le persone che spesso eran di norma alla trattazione della favola, non rendettero mai, per quanto grandi si fossero, le sue composizioni difettose. La protasi del suo dramma è sempre lucida, e muove dal giusto punto; la tela artificiosamente si sviluppa con molta semplicità, e l'azione cammina al suo fine in guisa che i suoi melodrammi recitati senza musica riescono buone azioni teatrali, ed eccitano le passioni che s'era proposte il poeta. Lo stile poi, checchè ne abbian detto i pedanti, è sì chiaro, sì nitido, i versi così armonici e naturali, che si ritengono a memoria le intere scene senza mettersi di buon proposito ad impararle a bella posta. « Un numero innumerevole di sentimenti e di affetti che Locke e Addisson potettero appena esprimere in prosa (dice il Baretti), un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e di idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui stato con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messi in versi e in rima; e chi è del mestiere sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita dei nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole. Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu dal Metastasio sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori che sono peculiari al genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciocchè dunque la facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la loro natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un'aria. È forza che un'aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti

assai dall' alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si seguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all' allegra, o la patetica. È forza che il primo e secondo atto finiscano con un' aria di maggiore impegno, che non l' altre sparse qua e là per gli atti. È forza che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo rumoroso seguito da un' aria di trambusto, e l' altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev' essere sempre cantato da due principali eroi, uno maschio e l' altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appaiono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma chi volle conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è d' uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. . . . La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattromila parole radicali, al dire del Salvini e d' un moderno lessicografo che si sono dati l' incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattromila parole la musica seria non ne adotta nè può adottare per suo uso più di sei in settemila. . . . Eppure coll' aiuto di appena settemila vocaboli Metastasio ha avuto l' arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili, da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d' ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l' ingegno di quest' uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi ri-

duco a conchiudere che Piero Metastasio è veramente un poeta degno d' imperadori e d' imperadrici (1) ».

Il melodramma giunto alla sua possibile perfezione sotto il Metastasio, seguendo il consueto corso delle cose umane decadde gradatamente. Le opere teatrali del Rolli, del Frugoni, del Migliavacca dell' Olivieri, dei Cigna, del Damiani, del Fattiboni sarebbero state tenute in gran pregio prima del Metastasio, ma dopo di esso non poterono sostènerne il confronto. Il Gherardini però vuole a buon dritto che si eccettui l' *Ascanio in Alba* del Parini, composto in occasione delle nozze dell'arciduca Ferdinando d' Austria con Maria Beatrice principessa di Modena, ed in concorrenza della stesso Metastasio, il quale scrisse il *Ruggiero*. Io non dirò già, soggiunge egli, che l'*Ascanio* stia in bilancia colle altre poesie del Parini, ovvero col *Temistocle*, coll' *Attilio Regolo*, col *Demofoonte*: ma forse non m'inganno anteponendolo al *Ruggiero*. Dopo l' *Ascanio* vuol serbato un cantuccio all' *Amore e Psiche* del Coltellini succeduto al Metastasio nell' officio di poeta cesareo, all' *Alessandro e Timoteo* del conte Rezzonico, all' *Armida abbandonata* del De-Rogati, all' *Orfeo* del Calzabigi. Giusta la sua sentenza. quest'ultimo componimento serve a compiere la storia del melodramma, mettendo in vista il pericolo che si corre a voler dipartirsi dalla via tenuta dal Metastasio, il quale solo ebbe, per così dire, il privilegio d'indovinare le condizioni, essenziali di questa forma di poesia. È fama che il Metastasio parlando di questo dramma del Calzabigi dicesse: Nell'Orfeo ci ha tutti i Novissimi, eccetto il giudizio (2).

CAPO III.

Stato della tragedia nell' Italia — Merope del Maffei — Tragedie di Pier Iacopo Martello e dall' abate Antonio Conti. — Vittorio Alfieri è il vero creatore del teatro tragico italiano. Sue vicende tratte dalla vita scritta da lui medesimo. Cenni sulle varie sue opere. Pregi e difetti delle sue tragedie. Motivi che lo indussero a far uso di uno stile e di un versaggiare singolari.

L' Italia non potea nel principio del secolo XVIII vantare an-

(1) Frusta Letter. n. III.
(2) Gherardini, Lett. cit.

cora un teatro tragico, e nulla avea da contrapporre ai Corneille ed ai Racine. Per supplire ad un tale difetto che ognora si rinfacciava agl' Italiani, Pier Iacopo Martello, nato in Bologna nel 1665, e quivi morto professore di umane lettere nel 1727, proponendosi per modello i tragici francesi, deliberò d' imitarli non solo nella tela drammatica, ma perfino nella forma esteriore de' versi rimati a due a due che da lui furono detti *martelliani*. Questi versi non altro sono che una semplicissima combinazione di due settenari, come si può scorgere dal seguente esempio.

Signor, vedi a' tuoi piedi — il tuo fedel Rustano
Che t' annuncia vicino — l' arrivo del Sultano.

Il Martello non ebbe imitatori in questa nuova foggia di verseggiare, quantunque egli medesimo abbia avvertito che *con un paio di forbici poteva accomodarsi la differenza tagliando a mezzo i suoi versi che subito diventavano ettasillabi usitati molto in Italia ed usati particolarmente dallo Speroni quasi per tutta la sua Canace* (1). Il teatro del Martello stampato in due grossi volumi in Roma nel 1715, non ottenne favore nè presso gl' Italiani, nè presso gli stranieri; e solo dai primi si legge un bizzarro componimento intitolato il *Femia*, che venne assai commendato dal Parini per la bellezza del verso sciolto. Il Maffei parlando dei tragici non avea giammai fatta menzione del Martello; il quale adontatosene compose un dramma satirico col nome di *Femia sentenziato*, in cui acremente mordeva l' autor della *Merope*. Costui si riconobbe e nel componimento e nel titolo, che è un anagramma del suo nome (*Femia, Maffei*); ed avendo fatti praticare alcuni uffici presso il suo rivale, questi, che era di indole mite, ritirò quante copie potè del suo Femia, che essendo perciò divenuto raro fu con ottimo consiglio ristampato, non ha guari, in Milano (2).

Il marchese Scipione Maffei, della cui vita e delle cui opere

(1) Vita scritta da lui medesimo. Opusc. Calogeriani tom. II.

(2) Raccolta di Poeti classici italiani antichi e moderni, volume III, Milano, 1822.

diremo altrove, tentò contemporaneamente al Martello la riforma del teatro tragico italiano, e lo superò nell'arduo aringo. Egli volle dare un modello della vera tragedia qual se l'avea formata nella sua idea, giovandosi degli esemplari greci e francesi, senza però incorrere nella taccia di servile imitatore. La sua Merope, rappresentata nel 1713, dimostrò che egli seppe scegliere un soggetto veramente tragico a dipartirsi dal gusto romanzesco che dominava nei teatri di Francia, lasciando da l' un de' lati l' amore e la galanteria. Di fatto, dice Sismondi, egli seppe eccitare e vivamente sostenere i più forti affetti mediante solo il pericolo a cui una madre spone il diletto suo figlio, credendosi di vendicarlo. Alquante scene riescono tenere singolarmente e toccanti pel contrasto tra il furore di Merope e la rassegnazione d' Egisto, il cuore del quale ha presentito la madre. Ma questo furore di Merope che vuolsi vendicare colle proprie mani sopra un prigioniero che ella ha fatto legare davanti a se, invece di muovere gli spettatori a parteciparlo, desta l' orrore di un macello. L' ansietà dello spettatore è ben sostenuta di scena in scena; ma più presto, come in un dramma d' intrigo, che non in una tragedia, che troppo avventure poco verisimili si incrocicchiano, e gli accidenti sono troppo fortuiti (1).

Ad emulare la gloria del Maffei surse Antonio Conti nato in Padova nel 1677. Ne' primi suoi anni egli attese alla filosofia ed alla matematica, si erudì nella scuola dei viaggi, conobbe i più insigni cultori delle mentovate scienze, e fu onorato da una sì stretta amicizia col Newton e col Leibnizio, che essendo fra essi insorta la controversia di precedenza nella grande scoperta del calcolo differenziale, amendue assentirono che il Conti fosse giudice; ma costui dopo aver pronunciato la sentenza s' avvide d'aver disgustato l' uno e l' altro dei celebri competitori. Applicatosi poi egli alla lettura dei poeti inglesi, e principalmente di Shakspeare, volle calzare il coturno appena che fu tornato in Italia nel 1726, e scrisse quattro tragedie: *G. Cesare, M. Bruto, Giunio Bruto e Druso.* Ma la più celebre è il *Cesere*, di cui il Cesarotti pronunciò il seguente giudizio. « Tra le altre qualità che rendono il Cesare dell' abate Conti una delle

(1) Sismondi, Littèr. du Midi. Litt ital. cap. 10.

tragedie più nobili del teatro italiano, due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice del suo stile, che, secondo la sensata definizione di Aristotele, non è rettorico, ma civile, ma tratto di mezzo agli affari reali, non dalla fantasia del poeta. Gli oggetti grandi e straordinari non si dipingono sempre nell'immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un' ombra maggior di se stessi. . . . I Romani naturalmente grandi parlavano con grandezza senza avvedersene, ma nelle tragedie dei moderni son grandi con tanto sforzo, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo Romani si fanno conoscere stranieri. L' altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di quelle cose che individuano l' azione, vale a dire tempi, luoghi, costumi, caratteri, nel che i Francesi sono assai negletti (1) ».

Dopo il Martello, il Maffei, il Conti, l' Italia avea alcune tragedie, ma non ancora un vero e distinto teatro tragico; anzi era pressochè confermata l' opinione di alcuni che la tragedia non fosse adatta nè alla lingua nè al carattere dei moderni Italiani; quando all' improvviso si vide sorgere Vittorio Alfieri, creare il teatro tragico italiano, trasfondervi il terribile e disdegnoso stile di Dante, e senza essere imitatore servile nè dei Greci, nè de' Francesi, emularli nel bello, e superarli tutti nella robustezza e nell' alto pensare. Dovendo noi descrivere qui le vicende di questo illustre personaggio, parleremo spesso le sue parole; giacchè egli scrisse la propria vita verso l'età degli anni quarantuno con molto candore e con singolare maniera. « Nella città d' Asti in Piemonte, dice egli, il dì 17 di gennaio dello anno 1749 io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d' invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi e i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell' arte ch' io professava.

(1) Cesarotti, Discorso premesso alla traduzione nel Cesare di Voltaire.

Il nascere agiato mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell' esser io nobile (1) ». Non ragioneremo qui nè della sua infanzia, nè dei primi sintomi di un carattere appassionato, nè dei suoi parenti, che egli chiama ignorantissimi, e che spesso ripetevano la massima dei nobili d'allora: *che ad un signore non era necessario di diventare un dottore.* Entrato nell' Accademia di Torino, vi stette otto anni, che egli con quella sua maniera originale appella *otto anni di ineducazione;* se non che cadutogli in mano un Ariosto, lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel che leggeva; ed essendogli dopo capitata l' Eneide del Caro, la lesse con *avidità e furore più d' una volta*, appassionandosi molto *per Turno e per Camilla.* « Di nessun altro dei poeti nostri, segue egli, aveva io cognizione, se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l' Artaserse, l' Olimpiade ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell' opera di questo o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente, fuorchè al venir dell' arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava ad internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noia ancora ne riceveva che dagl' interrompimenti dell' Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, di incoraggiamento e d' ogni altra cosa (2) ». Dallo studio delle lettere passò a quello della filosofia, che egli chiama *papaverica;* giacchè dormicchiava il professore in insegnandola, e russavano gli scolari, chi alto, chi basso, chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Ciò addiveniva il dopo pranzo; e la mattina egli assisteva alle lezioni di geometria, e non intese neppur la quarta proposizione; *come neppure la intendo adesso,* soggiunge egli, *avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica.* Nè fece migliori progressi nella fisica sotto il magi-

(1) Alfieri, Vita scritta da esso, epoca I.
(2) Vita cit. epoca II.

stero del famoso P. Beccaria, perchè dovea contrastar sempre colla lingua latina, e nulla sapea delle scienze matematiche. Essendo però fornito di tenace memoria, si portava assai bene nelle lezioni, dando chiari argomenti di una dottrina che egli chiama *pappagallesca*. Contemporaneamente attendeva alla scherma ed al ballo; ma la caricatura del maestro di ballo venuto da Parigi, e la parola *minuè* lo han sempre fin di allora fatto ridere e fremere ad un tempo; « che sono i due effetti, dice egli, che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minuè*. Io attribuisco in gran parte a cotesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole e forse anche un poco (anzi *soverchiamente*, soggiungiamo noi) esagerato che mi è rimasto nell'intimo del cuore sulla nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità ».

Morto lo zio, che era divenuto vicerè della Sardegna, barattato il tutore in curatore, ed inforcato un destriero, Vittorio trovò amici compagni ad ogni impresa, adulatori, e tutto quello in somma *che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va.* Ai piaceri del cavalcare e di una vita assai dissipata unì la lettura di molti romanzi francesi (chè degl'italiani leggibili non ve ne era), e quel che è più singolare, s'ingolfò ne' trentasei volumi della Storia ecclesiastica del Fleury, e de' primi diciotto fece altresì un estratto. Dopo alcune contrarietà egli ottenne il *primo cavallo*, e nell' occasione del matrimonio della sorella andò soggetto al *primo amoruccio*; e sentì tutti, *ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca*. Nell' autunno del 1765 fece un viaggio di dieci giorni a Genova col suo curatore; la vista del mare gli rapì veramente l'anima; non si poteva mai saziare di contemplarlo, e la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città gli riscaldò molto la fantasia. Nel seguente anno uscì dall' Accademia per entrare in qualità di *porta insegna* nel reggimento provinciale di Asti, che ragunandosi due sole volte l'anno e per pochi giorni, gli lasciava una grandissima libertà di non far nulla e di poter viaggiare. Noi non parleremo del primo suo viaggio nell' Italia, nella Francia e nella Inghilterra e nell' Olanda; giacchè egli stesso afferma *che* .o

non vide, o male ed in fretta, e da quell' ignorantissimo e svogliato che egli era d' ogni utile e dilettevole arte; e che visitò le città come un *Vandalo* (1). Egli in fatto percorse le mentovate regioni, indi la Germania, la Svezia, la Russia e la Prussia più da corriere che da viaggiatore; onde noi ci dobbiamo affrettare a rimirarlo quando in età di ventisette anni vuol divenire autor tragico, senza aver mai letta alcuna tragedia, senza conoscerne le regole, senza aver mai imparata la propria lingua. Ma il suo *animo risoluto, ostinatissimo ed indomito, il suo cuore ripieno, ridondante di affetti di ogni specie, trai quali predominavano con bizzarra mistura l' amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide* lo chiamavano imperiosamente a calzare il coturno. « Una tal segreta voce mi si faceva udire in fondo del cuore...... *e' ti convien di necessità retrocedere e, per così dire, rimbambire studiando* ex professo *da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte* (2) ». Una tal voce ebbe tanta forza da sottoporre la sdegnosa anima dell' Alfieri a sì penosi ed umilianti lavori, ed a *trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli*. Egli avea già composta una tragedia, cui avea dato il titolo di *Cleopatra*, o piuttosto, come egli scrive, appiccicati alla peggio cinque membri che chiamò atti; e l' avea fatta recitare in Torino a dì 16 giugno del 1775, e vi avea aggiunta una farsetta intitolata *I Poeti*. La recita della Cleopatra gli avea fatto osservare lo spazio che gli conveniva percorrere all' indietro prima di rientrar nell' aringo, e spingersi con maggior o minor fortuna verso la meta. « Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me li avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d' Italia. E a questo giuramento m' indussi, perchè mi parve che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben com-

(1) Vita cit. epoca. III, cap. 1.
(2) Vita cit. epoca IV, cap. 1.

porre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto amato, e guardandola ». Il maggiore argomento che egli avea della possibilità di poter riuscir bene, erano le due tragedie del Filippo e del Polinice, che egli avea tessute in prosa francese, e che aveano commossi alcuni suoi amici. Ingoiò dunque per apprendere la lingua *le più insulse ed antitragiche letture dei nostri testi di lingua,* diede interissimo bando ad ogni lettura francese, non volle più mai proferir parola di una lingua straniera, ridusse in prosa e frase italiana quel Filippo e quel Polinice nati in veste spuria; ma per quanto ci si arrovellasse, esse gli rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l' italiano, senza essere nè l'una cosa nè l'altra. Si pose dappoi all' impresa di leggere e di studiare verso per verso e per ordine di anzianità tutti i primari poeti italiani; e riuscendogli prima troppo difficile Dante, cominciò dal Tasso. « E così tutto il Tasso, la Gerusalemme, poi l' Ariosto, il Furioso; poi Dante senza commenti; poi Petrarca tutti me gli invasai d'un fiato, postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava d' intenderle; se di espressione, di modi o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch' io vinceva mi insuperbivano tanto più.... Dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta; ma alquanto fiacca a me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori (cioè il conte Tana ed il Paciaudi) capitare alle mani l'Ossian del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m' invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. E spesso andava interrogando me stesso: *Or perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in Bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eununca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti che sì vibratamente verseggia nell' Ossian, così fiaccamente poi sermoneggia nella Semiramide e nel Maometto del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante*

sciollista capo-scuola, il Frugoni, nella sua traduzione del Radamisto di Crebillon è egli sì immensamente minore del Crebillon, e di se medesimo? Certo ogni altra cosa ne incolperò, che la nostra pieghevole e proteiforme favella. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa che egli dottamente denominava la nutrice del verso ». Era necessario il conoscere anche il latino per non saltare a piè pari anco le più brevi citazioni, per leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti lo aveano rapito, e le traduzioni letterali latine dei tragici greci, *che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo.* Si pose adunque l'Alfieri con eroica pazienza sotto di un pedagogo, e seco lui spiegò le Favole di Fedro e le Odi d'Orazio. Finalmente persuadendosi che non potrebbe mai dir bene italiano finchè andava traducendo se stesso dal francese, deliberò di trasferirsi in Toscana per avvezzarsi *a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più.*

Eruditosi Vittorio nella materna favella, verseggiò tutto il *Filippo* ed il *Polinice*, e nelle settimane che fermossi in Pisa ideò e distese a dirittura in sufficiente prosa italiana la tragedia l'*Antigone*. Letto il Polinice ai barbassori dell'Università, li ascoltò nelle cose di fatto e non di gusto, e si rise di quel pettoruto che gli portò la Tancia del Buonarroti come modello del tragico verseggiare. Datosi invece allo studio di Seneca, ideò ad un parto le due gemelle tragedie l'*Agamennone* e l'*Oreste*; e sentendo in Firenze rammentare l'aneddoto storico di *Don Garzia*, fino d'allora immaginò la tragedia che con questo titolo compose. La brevità e l'eleganza di Sallustio lo rapirono talmente, che si accinse a farne la versione, che fu da lui più volte rifatta, mutata e limata; ed assai gli piacque la maestà delle concioni di Livio, che gli suggerì la *Virginia*. Intanto l'abate Tommaso di Caluso, il Conte di San Raffaele, il Conte Tana, mentre egli si trovava in Torino, ed il Gori Gandellini in Siena, ove si portò poco dopo, lo confortavano, lo istruivano, lo dirigevano, e l'ultimo gli suggerì il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. A quest'uopo egli lesse di nuovo il Machiavelli, ed invasato di quel suo dire originalissimo e succoso, si sentì co-

stretto a lasciare ogni altro studio ed a scrivere d'un solo fiato i due libri *Della Tirannide*. Ripreso il coturno, distese rapidamente la Virginia, l'Agamennone e l'Oreste; e sapendo che quest'ultimo argomento era stato trattato anco da Voltaire, chiese al Gori in imprestito una siffatta tragedia; ma quegli negandogliela gli rispose: *scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro Oreste, ma sarà almeno ben suo.* « E così feci, soggiunge Vittorio. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema, onde, ogni qualvolta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto, il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio ». Passato nel verno a Firenze, fu preso dalle vaghe forme e più dall'alto cuore della contessa d'Albany; *e questa fiamma* dice egli, *che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d' ogni mio affetto e pensiero, non si spegnerà oramai più in me se non colla vita;* e così infatto avvenne. Questa novella passione, e la impossibilità di rimanere nel Piemonte stampando i liberi suoi scritti, o di stampare rimanendovi, lo indussero a fare una donazione alla sua sorella maritata col conte di Cumiana, riserbandosi una pensione annua di lire quattordicimila di Piemonte, che venivano a formare la metà della sua totale entrata; il qual contratto fu dopo alcune difficoltà sanzionato dal Re. Assestate così le sue famigliari bisogne, cominciò un poemetto in ottava rima sulla uccisione del duca Alessandro de'Medici, della quale fu autore Lorenzino; scrisse varie rime in onore della sua donna, distese la tragedia de'Pazzi *con una febbre frenetica di libertà,* come egli stesso si esprime, quindi immediatamente il *Don Garzia;* verseggiò l' *Oreste*, ideò la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, l'*Ottavia* ed il *Timoleone*; immaginò e distribuì in capitoli i tre libri *Del Principe e delle Lettere*; e dopo alcuni impedimenti e disturbi cagionatigli dalla lontananza della contessa d'Albany, che si era divisa dal marito, ripigliò i suoi studi

e si vide finalmente autore delle dodici tragedie che si era proposto di comporre, ed alle quali aggiunse la *Merope*, dopo aver letta quella del Maffei, ed il *Saul*, frutto della sua lunga lettura della Bibbia, che lo aveva infiammato di poetico fuoco. Trovandosi egli in Roma, solea recitare or l'una or l'altra di queste tragedie in varie società sempre miste di uomini e di donne; di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri, ed osservava i *loro sbadigli*, *le tossi involontarie*, *gli irrequieti sederi*, che gli davano avviso di molte lunghezze o freddezze che vi poteano essere qua e là. « E neppur negherò che anche degli ottimi consigli e non pochi mi siano stati suggeriti, dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e spezialmente circa gli affetti da varie donne. I letterati battevano sulla elocuzione e sulle regole dell'arte; gli uomini di mondo sull'invenzione, la condotta e i caratteri; e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi, tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi) ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva ». L'Antigone fu recitata in Roma da una compagnia di dilettanti, e lo stesso Alfieri sostenne le parti di Creonte. Aveva egli scelta questa tragedia a preferenza delle altre, perchè la media semplicità dell'azione, i pochissimi personaggi, ed il verso rotto per lo più su diverse sedi ed impossibile quasi a *cantilenarsi*, gli faceano sperare un esito felice, come infatto lo ottenne. Verso il principio di maggio del 1783 egli lasciò, per non nuocere all'amica contessa, i suoi libri, la sua donna, la pace e se stesso in Roma; rivide il Gori in Siena, visitò la tomba di Dante in Ravenna, quella del Petrarca in Arquà, quella dell'Ariosto in Ferrara, e già più volte avea visitata quella del Tasso in Roma, e nell'ultimo viaggio di Napoli si era portato espressamente in Sorrento per vedere la culla. Avendo avuto contezza in Venezia della pace conchiusa tra gli Stati-Uniti e l'Inghilterra, scrisse la quinta Ode dell'*America libera*, con cui diede compimento a questo lirico poemetto. Da Venezia passò a Padova, e conobbe di persona il vivace e cortese Cesarotti. Fece una gita a Vercelli per

abbracciare l'abate di Caluso, ed a Torino per far lo stesso colla sorella; e tornato a Milano, vide assai spesso *l'originalissimo autore del Mattino, vero precursore della futura Satira italiana*. Lo interrogò, come già aveva adoperato col Cesarotti, intorno ai difetti del suo stile tragico; ei gli notò alcune menome parti di esso; *ma le più, od il tutto di queste parti, che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, che io col fervore e la umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia.*

Finalmente l'Alfieri per la prima volta s'indusse a tentare *la terribile prova dello stampare*, ed imparò per esperienza cosa si fossero *le letterarie inimicizie e raggiri, e gli asti librari, e le decisioni giornalistiche, le chiacchiere gazzettarie, e tutto insomma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi*; mentre prima non sapeva nemmeno che si scrivessero giornali letterari con estratti e giudizi critici delle nuove opere. Ad un volume contenente quattro tragedie ne succedettro in Siena due altri che sei ne comprendevano e formavano il totale di quella prima edizione. Il Calzabigi gli scrisse una lettera piena di critica giusta ed illuminata, ed egli rispose con un'altra che avrebbe potuto servire come di prefazione a tutte le sue tragedie, ma che per allora non volle stampare. L'infelicità dei suoi amori poi, la quale si raggravava sempre più, lo indusse a rivedere la Francia e l'Inghilterra, ove comperò di molti cavalli; dopo la qual lunga peregrinazione non si riposò già egli; ma avendo risaputo che la sua donna si era trasferita ai bagni di Baden, quivi volò, e sentendosi ridestare la vena, ideò tre altre tragedie ad un parto, cioè l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*. Scompagnatosi dall'amica, e pianta la morte del Gori, se ne andò a Pisa, ove postosi a leggere il Panegirico di Plinio a Traiano, e trovandolo turpato dall'adulazione impugnò con ira la penna, e sclamò: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano! « Ciò detto, in pochi giorni stese quel Panegirico che si legge fra le sue opere; ed impa-

ziente di rivedere la Contessa che si era di nuovo trasferita a Baden, si portò nell'Alsazia, e vi formò la sua stanza. Partita la Contessa alla volta di Parigi, egli rimasto solo, terminò l'Agide, la Sofonisba, la Mirra; finì il secondo e terzo libro del Principe e delle Lettere; compose il dialogo della *Virtù sconosciuta*, con cui volle rendere omaggio all' adorata memoria del Gori: ideò tutta e verseggiò la parte lirica dell' Abele da lui titolata *Tramelogedia*, e terminò il poemetto sull'uccisione del duca Alessandro de'Medici. La sua donna in quel mentre gli annunciò di aver assistito ad una recita del Bruto di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. « Che Bruti, che Bruti d' un Voltaire? sclamò allora sdegnosamente l' Alfieri: io ne farò dei Bruti, e li farò tutt' e due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del Re* ». Ideati ad un parto i due Bruti, quali poi li ha eseguiti, giurò solennemente di non far più tragedie. La podagra che lo inchiodò in letto, e che lo avea già per qualche tempo tormentato prima, interruppe i suoi studi: ripigliatili dopo, scrisse la prima satira, genere di poesia intorno al quale avea già faticato in Firenze: *ma scarso ancora troppo di lingua mi ci era rotte le corna*. Postosi ora di nuovo al tentativo, gli parve esser riuscito a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo.

Portatosi a Parigi nel 1787 colla sua donna, l' Alfieri deliberò di fare una edizione delle sue tragedie, bella, accurata, senza risparmio nessuno nè di spesa, nè di fatica, ed a quest' uopo accordossi con Didot maggiore, che egli chiama *uomo intendentissimo ed appassionato dell' arte sua, ed oltre a ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana*. Una siffatta ristampa durò per ben tre anni, essendo stata interrotta da una pressochè mortale malattia dell' autore che rivedeva pazientemente i fogli e faceva infinite correzioni. Le tre prime tragedie che appunto per la sua malattia non ricevettero quelle emendazioni che avrebbe dovuto farvi, vennero due anni dopo ristampate a solo fine di soddisfare all' arte ed a lui medesimo. E mentre in Parigi si stampavano con tanta cura le sue tragedie, si stampavano in Kehl le altre sue opere coi tipi di Basker-

ville comperati dal Beaumarchais; e quivi videro la luce le Odi, il Dialogo, l'Etruria, le Rime, il Principe e la Tirannide. E vedendosi l'autore alla fine del quarto volume delle tragedie, scrisse il suo Parere su di esse per inserirlo in fine dell'edizione, il cui compimento venne ritardato dalla rivoluzione, la quale fu causa che gli artefici del Didot, travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Questa rivoluzione tolse all' Alfieri quella pace che egli si godeva insieme colla Contessa, il cui marito era morto, e da lei pianto a malgrado dei *trattamenti rozzi, acerbi ed ebbri* che ne avea ricevuti. È prezzo dell' opera l' udire il parer dell' autore intorno ai rivolgimenti politici della Francia, che lo tennero dall' aprile dell' anno 1789 in appresso in molte angustie d' animo. « Io oramai da più d' un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla insomma d' intero se non se l' imperizia di ogni parte, atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per base di libertà: io null' altro oramai desidererei che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale che riunisce gl' incurabili e i pazzi ». In mezzo però a questi tumulti egli tradusse l' Eneide di Virgilio ed alcune commedie di Terenzio; e sostenne questa seconda fatica per formarsi uno stile originale e ben suo anche nelle commedie che avea fermato di scrivere. Crescendo i guai della Francia, egli fece un viaggio nell' Inghilterra e nell' Olanda, e per sua mala ventura tornò a Parigi, da cui non potè poi partire che con gravissimo pericolo pochi giorni prima del 10 agosto 1792, giorno notato a caratteri di sangue negli annali della francese rivoluzione. Tornato finalmente nell' Italia e stabilitosi in

Firenze, scrisse il *Misogallo*, dettatogli da un furibondo odio contro la nazione francese, ed alcune Satire; indi si diede tutto alla declamazione, e sostenendo la parte di Saul in Pisa, afferma *di esser rimasto morto, in quanto al teatro, da Re*. Finalmente nell' anno 46 della sua età egli fu spinto dalla curiosità e dalla vergogna ad imparare il greco idioma; e lo fece con tanta pertinacia di studio, che potè capire i Classici e scrivere nella lingua di Omero una lettera all' abate di Caluso. Frutto di questi studi furono l' Alceste di Euripide e l' Alceste seconda, colla quale ruppe il giuramento di non comporre più tragedie. Essendo intanto i Francesi, i quali già aveano occupata l' Italia settentrionale, entrati nella Toscana, egli si ritirò in villa, e non rivide la città se non quando eglino già si erano ritirati. Ma quando invasero Firenze per la seconda volta, *bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro s' intende che nella strada*; giacchè egli ricusò una visita del Generale, dicendo che *Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia*. Rigettò anco la aggregazione al novello Istituto Nazionale di Torino, perchè ne erano stati esclusi il cardinale Gerdil, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo; e non ad altro attese che a' suoi graditi studi ed alla composizione di sei commedie, che gli cagionarono due gravi malattie. Entrato poi in un certo orgoglio per aver dai 47 ai 54 anni imparata la lingua greca in modo da interpretare a prima vista sì Pindaro che Omero, inventò una specie d' Ordine, il cui distintivo dovea essere una collana, da cui dovea pendere un cammeo rappresentante Omero, e dietro inciso un distico greco da lui composto ed anche traslatato in questi due versi:

Forse inventava Alfieri un Ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d' Omero.

Mentre l' Alfieri stava attendendo a ridurre a buon termine le sue commedie e ad eseguire lo strano disegno della collana di cavalier d' Omero, fu assalito dalla podagra, che lo tormentò tanto più per averlo trovato assai debole per l' assiduo studio. Ciò nulladimeno credendo egli di vincerla colla dieta, s'astenne dal cibo, e persistendo in eccessiva astinenza a lavorare intorno

alle sue commedie, fu ridotto a tali estremità che travagliato dalla febbre e da fierissimi dolori di viscere spirò agli 8 ottobre del 1803, oltrepassata di non molto la metà dell'anno cinquantesimo quarto dell'età sua. Fu seppellito, dove tanti uomini celebri nella chiesa di Santa Croce, in cui la contessa d'Albany gli fece innalzare un magnifico mausoleo, opera dell'immortale Canova. Tale fu la fine di questo illustre Italiano, le cui vicende furono da noi descritte pressochè sempre colle sue stesse parole, perchè la sua vita meritava da noi un siffatto omaggio. « Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell'uomo unico, dice l'abate di Caluso, io ben m'aspettava di trovare ch'egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di se lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia aspettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile, e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine che egli ne lascia di se scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa che sembrata gli fosse non indegna de' generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi (1) ».

Restano ora a considerarsi brevemente i pregi ed i difetti delle tragedie dell'Alfieri che abbiamo or ora enumerate, e che certamente introdussero una grande novità nel teatro tragico non solo, ma anco in tutta l'eloquenza italiana. Il Metastasio fu il poeta dell'amore e delle grazie; l'Alfieri quello dell'alto pensare e del forte sentire: l'uno ammolliva i cuori, l'altro li empieva di corraggio e di magnanimità. Vittorio partecipa più della sublimità del teatro greco, e della profondità dei pensieri e degli affetti dell'inglese, che della mollezza e della galanteria del francese; egli ritolse la tragedia dalle sale di corte, ove le costumanze del regno di Luigi XIV l'aveano di troppo rinchiusa, e la introdusse nei parlamenti, nei consigli, nel foro e nello Stato;

(1) Caluso, Lettera alla contessa d'Albany, stampata dopo la Vita dell'Alfieri.

non rappresentò gli eroi della Grecia e di Roma sotto le sembianze de' paladini degli antichi romanzi; egli sbandì quella melliflua dolcezza, quel languor pastorale che dopo il Guarini avviliva gli eroi della scena italiana; si tenne lontano da quella iattanza cavalleresca, da quelle rodomonterie seguite dai tragici spagnuoli, che facendo dipendere la vita intera da una puntigliosa gelosia d'onore, trasformava i più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad uccidersi fra loro. « La galanteria de'romanzi, dice il Sismondi, la mollezza delle pastorali, l'irritabilità cavalleresca, parvero ad esso altrettante maschere date alla natura, sotto le quali i veri sentimenti e le vere passioni erano sottratte agli altrui sguardi. Egli spezzò tutte queste maschere per collocar sulla scena l'uomo colla sua vera grandezza e coi suoi veraci interessi (1) ». Tutti i personaggi secondari od intermedi, gli oziosi confidenti ed i luoghi comuni vennero costantemente sbanditi dalle sue scene, occupate sempre da' soli protagonisti; onde soppresso ogni episodico incidente, ogni chiacchiera che non sviluppi passione, ogni operare che non tragga al termine per la più breve, tutto nelle sue tragedie è primario, è importante, è essenziale. « Nelle presenti tragedie, dice egli stesso, non si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragione invincibili, come per esempio, in *Merope*, Egisto a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccissioni inutili, o minaccie di uccisioni non naturali nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimile agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ec. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie (2) ». Per riguardo all'unità, l'autore non si permise mai di violar quella sola e vera che posta è nel cuore dell'uomo, l'unità dell'azione. Ma la semplicità appunto delle sue tragedie, il poco numero de' suoi

(1) Sismondi, Opera cit. cap. XII.
(2) Alfieri Parere sulle diciannove prime tragedie.

personaggi fece dire ad alcuni che esse eveano un andamento uniforme, e l'autore stesso non dissimulò questa menda. « Il difetto principale che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autor crede di aver riempiti o nascosti con certa passione di dialogo; i quinti atti, strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione, e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ». Ma una sì costante uniformità di economia, come l'appella l'autore, è bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri e delle catastrofi.

Assai discordi sono i pareri dei critici italiani intorno allo stile ed al verso delle tragedie dell' Alfieri. Il Cesarotti in una sua lettera ne notò i vari difetti, ed alcuni altri scrittori non ben paghi di far eco a lui, motteggiarono in villano modo la durezza che tratto tratto offende l'orecchio nei componimenti di Vittorio. « L'energia e la precisione, dice il Cesarotti, sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più di un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e della fluidità. Vari luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati: il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente rare sono quelle scene in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più perchè sembrano dovute all'arte, più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellissi strane e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui* troppo frequenti, per dubitare che egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere.... Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia (1) ». La stessa censura gli fece il Parini in quel sonetto dicendogli:

(1) Cesarotti. Lett. nel Giorn. di Pisa del 1785.

Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Ma l' Alfieri si purgò abbastanza da queste taccie col dimostrare che non avendo noi Italiani altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogn' altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico. Volle adunque che il suo verso assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per se per forza di struttura; *mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo coi lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo* (1). Si e poi osservato da alcuni che l' Alfieri è fluido e scorrevole in più luoghi, e che avrebbe potuto esserlo quasi sempre, se non avesse creduto di nuocere alla originalità delle sue tragedie. Conchiuderemo adunque ciò che riguarda il teatro di questo peregrino ingegno colle gravi parole di Alessandro Verri. « Ricca (la nostra lingua) di poemi, incomparabile nel plettro, non si sa per qual destino le fosse negato il coturno. L'ingegno dei nostri, sublime nelle altre parti della poesia, in questa sembrava non poter sorgere da un' umile condizione. Quand' ecco s' innalzò fra noi un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa corona alla Italia, senza imitazione, ma con la forza di sè stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile. Creò l' arte dal nulla e lasciò compiuta. Lancio felice e maraviglioso della mente di tanto uomo, il sottrarre la tragedia nostra a quella umilità in cui giacea, priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraffare i Greci, inferiori a tutti i moderni maestri, esaltarla emula di

(1) Alfieri, Vita, epoca. IV. cap. 7.

tutte coll' inaudito ardimento di comporla di soli protagonisti! Come però il Tasso, inventore del poema eroico fra noi, sofferse i molesti vagiti della mediocrità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell' immortale Alfieri, se non pagando il tributo rigoroso alle cavillazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell'artifizio di quello stile, scorgeva in esse rapite ai nostri antichi e oramai sconosciuti scrittori le voci, le frasi più schiette e più illustri, atte a sentenze gravi e concise. Sendo però male disposti gli animi per una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità, finchè prevalse il buon genio dei migliori in giudicarla gloriosa quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore d' Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello egizio, e poi lo stile di Dante, e poi quello di Pietro Cornelio detto il Grande come nuovo esemplare di alta favella alla sua sua nazione. In fine se mai vi sono nel Tragico nostro tali difetti, vi stanno così prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quella (1) ».

Lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura Drammatica* ha conceduto scarse lodi all' Alfieri, e solo ha trovato pregevole il Saul, perchè risplende mirabilmente fra le altre tragedie pel colorito orientale che vi campeggia, e pel volo veramente lirico che spiega la poesia nella dipintura dell' alienazione di mente di Saul. Ma nel biasimarlo si mostra parziale ed intemperante accusandolo: che *lacera il timpano dell' orecchio colle dissonanze più insopportabili*; che *non rende amabili i suoi personaggi virtuosi*; che *le sue tragedie non possono essere senza scapito paragonate alle antiche ed alle francesi*; che *i grandi argomenti della tragedia greca perdono tra le mani di lui tutta la pompa eroica*. Il dotto signor Giovanni Gherardini ha giustificato bastantemente l' Alfieri da queste gravissime censure in alcune preziose note da lui apposte all' opera dello Schlegel (2); ed egli era pure buon giudice in queste materie, avendo dato i precetti della Drammatica nei suoi *Elementi di Poe-*

(1) Discorso premesso ai Detti Memorabili di Socrate tradotti dal Giacomelli.

(2) Corso di Letteratnra Drammatica di A. W. Schlegel, traduz. ital. con note di G. Gherardini, tomo II.

sia (1), avendo dettati alcuni bei drammi (2), e vestito di splendido poetico ammanto gli *Amori delle Piante* di Darwin (3).

CAPO IV.

Teatro comico italiano. Carlo Goldoni. Notizie intorno alla sua vita. Sue Commedie. Novità da lui introdotte in questo genere di componimenti. — Fiabe di Carlo Gozzi. — Il Goldoni è il vero riformatore del teatro comico. — Cenni sulle commedie di Girolamo Gigli.

Il Goldoni fece nella commedia ciò che l'Alfieri fatto avea nella tragedia; onde il Voltaire disse che l'apparizione del Goldoni sul teatro si potea chiamare, come il poema del Trissino, l'*Italia liberata dai Goti*. Che se l'Alfieri ci diede nella sua Vita i colori co' quali dipingerlo, ce li darà pure il Goldoni nelle sue *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo Teatro*. Queste memorie, scritte in francese e contenute in tre volumi in ottavo, rappresentano il suo carattere ed i suoi costumi sì vivamente, che il Gibbon le *chiamò di lunga mano più comiche delle sue proprie commedie*.

Nacque Carlo Goldoni in Venezia l'anno 1707, e passò i primi suoi anni in una villa della Marca Trivigiana, ove il suo avolo amantissimo di darsi buon tempo faceva rappresentar melodrammi e commedie da' più rinomati musici ed attori. Il suo stesso genitore ebbe cura di tenerlo allegro, e fatto costruire a bella posta un teatro da burattini, egli medesimo li faceva muovere e parlare con sommo diletto del figlio. Morto l'avolo, e ridotto il padre a penose angustie domestiche, lasciando alla moglie la cura dell'educazione di Carlo, se ne partì alla volta di Roma, e conseguita la laurea medica cominciò ad esercitare la sua professione in Perugia. Intanto il figlio si divertiva a leggere commedie, e scaldato dalla lettura di quelle del Cicognini, ne

(1) Elementi di Poesia ad uso delle scuole compilati da G. Gherardini. Milano 1820.

(2) Componimenti Drammatici di G. Gherardini. Milano, 1818.

(3) Poema con note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby. Traduz. dall'originale inglese di G. Gherardini. Edizione II. Milano 1818.

avèa egli stesso abbozzato una in età di circa otto anni. Informato il padre delle buone disposizioni del suo Carlo, il chiamò presso di se, lo mandò alle scuole de' Gesuiti; e disposta una sala a guisa di teatro nel palazzo Antinori, vi chiamò alcuni giovanetti per esercitarli nel recitare commedie. Assegnò al figliuolo, che avea un aspetto avvenente, una parte di donna nella *Sorellina di Don Pilone*, commedia del Gigli, della quale faremo fra poco menzione, ma egli fin d' allora conobbe che Carlo non sarebbe stato giammai buon attore. Andato poi Carlo a studiar filosofia in Rimini sotto ai Domenicani, anzichè annoiarsi tormentando la memoria colle scolastiche sottigliezze, si diede alla lettura di Plauto, di Terenzio, d' Aristofane e de' frammenti di Menandro; intervenne sempre alle rappresentazioni di una compagnia di comici; fuggì con essi a Chioggia, ove viveva sua madre; ed essendovisi trasferito anco il padre, non lo obbedì nello studiare medicina, a cui si mostrò sempre avverso, e solo si sottomise a portare il collarino e la tonsura per godere di una *piazza gratuita* nel collegio Ghislieri di Pavia. Nel 1723, che fu il primo anno che egli passò in quel collegio, apprese la scherma, il ballo, la musica, il disegno, ponendo dall'un de'lati il diritto civile e canonico. Tornato nelle vacanze a Chioggia, lesse e rilesse per ben dieci volte la *Mandragola* del Machiavelli; e ciò che è da ridere, dice il Gherardini, uno scrupolosissimo canonico fu quegli che gli diede in prestito un libro di cotal fatta: tuttavia sarebbe ingiustizia il fare a costui il minimo rimprovero; quantunque canonico, egli non solea mai leggere nessun libro più là dal frontispizio (1).

Espulso il Goldoni nel terzo anno dal collegio di Pavia, tratto a Chioggia da un frate che lo avea ingannato, condotto dal padre nel Friuli e poscia in Germania, spedito a Modena per terminare il corso degli studi in quella Università, indotto dal disinganno del mondo alla melanconia di farsi cappuccino, guarito anche da questa malattia, si trovò agli anni ventuno, e conobbe la necessità di pensare ad uno stato. Dopo aver fatto il coadiutor criminale prima in Chioggia e poscia in Feltre, dopò aver

(1) Vita del Goldoni, premessa alle sue Commedie Scelte nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

composte le due piccole commedie, *Il buon Padre e La Cantatrice*, nelle quali fu applaudito e come autore, e come attore, e dopo aver perduto il padre nel 1731, si addottorò in legge all'Università di Padova, distinguendosi ne' pubblici esami, sebbene avesse consumata tutta la notte antecedente nel giuocare al faraone; e ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia fu presentato alla curia in toga ed in parrucca. Non fruttandogli la sua professione, si diede a comporre almanacchi; e quello intitolato *Esperienza del passato, l'Astrologo dell'avvenire, ossia l'Almanacco critico per l'anno 1732*, fu assai gradito all'universale, perchè era una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno de' quali poteva essere argomento di una commedia. Guadagnata intanto una causa contro il più famoso avvocato del foro veneto, sarebbe salito all'auge della fortuna se l'amore per una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze non lo avesse immerso nei debiti, e costretto a fuggire a Milano, portando seco qual unico tesoro un melodramma intitolato l'*Amalasunta* che dovette dare alle fiamme, perchè il direttore degli spettacoli di quella capitale gli disse che non era suscettivo in niun modo di esser messo sulle note. Si volse allora il Goldoni al Residente di Venezia, che lo ricevette in sua casa, e non occupandolo che in commissioni di lieve momento gli lasciò agio di comporre un intermedio in musica, intitolato *Il Gondolier veneziano*, che venne applaudito, e che, al dir dell'autore medesimo, fu la prima opera giocosa fatta a suo modo che comparisse davanti al pubblico, e che poi fosse stampata. Separatosi anco dal Residente, svaligiato da una masnada di disertori, giunse a Verona, e letta ad una compagnia di comici la sua tragi-commedia del *Belisario*, fu da essi proclamato loro poeta. Il Belisario fu rappresentato in Venezia nel novembre del 1734 insieme con due operette buffe (*La Pupilla* e *la Birba*) che servivano d'intermedio, e che molto ricrearono il pubblico. L'Opera buffa, dice il Gherardini, nata in Napoli ed in Roma, non era a quei dì conosciuta ancora in Lombardia e negli Stati Veneti: questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori, e contribuiva a invitar la folla al teatro. Così viveva il Goldoni, vendendo le sue produzioni ai comici, facendo vita comune con essi, e lasciandosi uc-

cellare da varie civette, dalle quali mai non si disgiunse, finchè invaghitosi in Genova della figliuola di un rispettabile notaio, a lei si congiunse in matrimonio; ed afferma egli stesso che questa buona moglie formò *le delizie della sua vita*. Tornato a Venezia, scrisse alcune tragedie e tragi-commedie che non andarono a grado agli spettatori; onde posto dall' un dei lati il coturno, aprì un campo in cui esercitassero il lor valore due nuovi attori della sua compagnia, il Golinetti ed il Sacchi; l'uno assai valente nelle parti di Pantalone e l' altro assai famoso in quelle d' Arlecchino. Scrisse dunque il *Cortesan veneziano*, il *Prodigo*, le *Trentadue Disgrazie d' Arlecchino*, la *Notte critica o Cento e quattro Accidenti in una notte*. Ma egli non formò che l' ossatura di questi componimenti, lasciando che supplissero all' improvviso le maschere, che recitando a braccia cadevano in grossolane facezie ed in istomachevoli assurdi; onde il Goldoni, che bramava nell' introdurre nel comico teatro la regolarità dell' azione e la convenienza dei costumi, si vedeva tradito, e studiava le opere del Moliere per compiere la bramata riforma.

Eletto console di Genova in Venezia, il Goldoni non abbandonò gli studi suoi teatrali, e compose, oltre alcuni melodrammi, la *Bancarotta*, commedia in tre atti, che ebbe felicissimo successo; l' *Arlecchino imperatore nel mondo della Luna*, che si recitò a braccia e fu molto gradita; e l'*Impostore* commedia senza donne, di cui gli avea dato argomento un mariuolo Raguseo, che spacciandosi per capitano gli avea truffato seimila lire. Una tale calamità lo costrinse a dar le spalle a Venezia insieme colla sua moglie, ed a visitar Bologna e Rimini, ove fece grossi guadagni colle sue produzioni vendute ai comici. Ma avendo per sua mala ventura determinato di trasferirsi a Pesaro, affidò le sue robe ai servi, che scontratisi in un drappello di usseri, furono svaligiati. Il Goldoni deliberò di portarsi al quartier generale austriaco per chieder le cose che gli erano state rapite; si pose in viaggio colla moglie; abbandonato dal vetturino, che di mala voglia facea quel viaggio, continuò a piedi il cammino colla compagna che egli si dovette levare in collo per passare un grosso ruscello; passatolo a guazzo, cantò quelle parole del filosofo; *omnia bona mea mecum porto*; giunto al quartiere, fu accolto garbatamente da un colonnello; che rico-

noscendo in lui l' autor del *Belisario* e del *Cortesan veneziano*, gli fece restituire tutte le sue robe, e lo presentò al principe di Lobkowitz, generalissimo dell' esercito imperiale, che gli commise di comporre una cantata per le nozze di Maria Teresa, e gli affidò la direzione degli spettacoli che doveau ricreare le truppe. Partiti da Rimini gli Austriaci, il Goldoni visitò la Toscana per conversare co' Fiorentini e co' Sanesi, che egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare; ed in Firenze strinse amicizia col Cocchi, col Gori e col Lami. Essendosi egli poi trasferito a Pisa, ed avendo quivi assistito ad una radunanza arcadica, chiesta prima la permissione, recitò un sonetto che avea composto molto tempo prima e raffazzonato in quell'istante. Gli Arcadi, credendolo improvvisato, lo applaudirono, e confortatolo a deporre il socco per indossare di bel nuovo la toga, gli procurarono molti clienti. Ma le fatiche del foro non gli vietarono di scrivere varie commedie, che egli spediva a Venezia al Sacchi; e tali furono: *Il Servitore di due padroni, il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato, Tonin Bellagrazia.*

« Mentre i miei affari andavano di bene in meglio dice il Goldoni, e mentre il mio studio floriva in modo da destar gelosia nei miei confratelli, il diavol fece che giungesse a Pisa una compagnia di comici (1) », di cui era capo Madebach, che lo pregò ad acconciarsi con lui per poeta. Accettò egli la proposta, e rientrato un'altra fiata nel comico aringo, non lo abbandonò mai più. Vide per la prima volta in Livorno la rappresentazione della sua *Donna di garbo*, di cui pronunciò nelle sue Memorie il seguente giudizio ». *La donna di garbo* è tra le mie composizioni una di quelle in cui si ravvisa meno di spirito, di correzione, di verosimiglianza. Essa è una commedia che in Italia fu molto applaudita, ma che in sostanza non faceva altro che attaccar leggermente il cattivo gusto, dando però i primi annunzi della riforma da me ideata ». Nel 1747 egli si adoperò a tutt' uomo per condurre a termine questa rivoluzione nel teatro comico italiano, in cui voleva fare ciò che fatto avea Moliere nel francese; cioè purgarlo dalle scurrili buffonerie, dagli equivoci licenziosi, dagl' inverosimili anzi stranissimi accozzamenti di casi

(1) Mém. chap. 49.

romanzeschi, dagli Arlecchini, dai Brighella; dai Pantaloni, dagli Zanni, per sostituirvi caratteri ritratti dalla natura, sali attici, motti arguti, intrecci verosimili e casi conformi all' ordine naturale delle cose. Postosi al cimento, egli abbattè davvero la così detta *commedia dell' arte*, ma tanti botoli gli ringhiarono d'attorno, e tante satire e censure e parodie gli piovvero addosso, che egli stanco alla fine pensò ad atterrare con un sol colpo i suoi nemici. Nel 1750 fece annunciare al pubblico che avrebbe date nella ventura stagione sedici rappresentazioni nuove; e mantenne la parola dando *Il Teatro comico*, *I Puntigli delle donne*, *La Bottega del caffè*, *il Bugiardo*, *L' Adulatore*, *la Famiglia dell' Antiquario*, *La Pamela*, *Il Cavaliere di buon gusto*, *Il Giuocatore*, *Il vero Amico*, *La finta Ammalata*, *La donna prudente*, *L'Incognita*, *L' Avventuriere onorato*. *La Donna volubile*, *I Pettegolezzi delle donne*. Quest' eccessiva fatica lo fece infermare, e l' ingratitudine del Capocomico, che gli tolse la proprietà dei manoscritti servì a raggravare la sua malattia. Ricuperata la salute e portatosi a Torimo colla compagnia, scrisse la commedia del *Moliere* per mostrare ai Piemontesi che conosceva meglio di loro questo straniero comico. Dopo il suo ritorno a Venezia, egli acconciossi con un patrizio proprietario del teatro di S. Luca; e questa è veramente l'epoca della sua celebrità e dei migliori suoi componimenti.

Quanto più luminosa era la fama che il Goldoni si andava acquistando, tanto più rabbioso era il romore che gli menavano addosso i suoi nemici. Sono abbastanza note le virulenti diatribe del Baretti inserite nella sua Frusta letteraria, e le Fiabe di Carlo Gozzi fratello del famoso Gaspare. Il conte Carlo Gozzi nell' *Amore delle tre melarancie* volle fare la parodia del Goldoni rappresentato in *Celio Mago* e dell' abate Chiari dipinto nella *Fata Morgana*. Ben si appose nel mordere il gonfio Chiari, vero discepolo de' seicentisti; ma è degno di gran biasimo per aver lacerato il Goldoni, e fatto il dannoso tentativo di sostituire alle commedie istruttive di questo grande ingegno le Fiabe, ossia quelle mostruose composizioni in cui introduce i racconti delle Fate, e mescola stranamente il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Il Gozzi però ebbe la fortuna di piacere agli stranieri e principalmente ai Tedeschi, di essere

tradotto in parte da Schiller, e lodato dalla Stael, dal Ginguenè, dal Sismondi e dallo Schlegel. Il Goldoni intanto dopo aver visitata Parma, invitatovi dall' Infante Don Filippo, e Roma, ove fu ben accolto da Clemente XIII, passò in Francia nel 1761, ove fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re, da cui ottenne dopo tre anni un' annua pensione di lire 3600, che gli diè agio a poter tranquillamente continuare i suoi studi. Egli avea composte molte commedie dette *a soggetto*; ma non contento dei riscossi applausi, ardì comporre una commedia in francese. « Fu questa, dice, egli stesso, una vera temerità; che temerario s' ha per certo da chiamare un forestiere il quale arrivato in Francia all' età di cinquantatre anni, e con superficialissime cognizioni della lingua che vi si parla, ardisca dopo non lungo soggiorno, d' esporre un suo componimento sul primo teatro di questa nazione ». Ciò nulladimeno il suo *Bourru bienfaisant* riscosse gli applausi da tutta Parigi, ed il Voltaire ebbe a dire in tale occasione che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell' averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*. Ma un tal beneficio da lui renduto ai Francesi non impedì che, scoppiata la rivoluzione, egli non perdesse l' annuo suo stipendio assegnatogli dal Re, e non fosse da tutti abbandonato in mezzo alle più gravi angustie. Infermatosi morì in età d' anni ottantasei agli 8 gennaio del 1793. La Convenzione nazionale avea il giorno innanzi decretato che gli si dovesse pagare la pensione di cui prima godeva; uditane la morte, fece un secondo decreto, con cui assegnava una pensione di 1200 franchi alla vedova, oltre al pagamento delle somme arretrate (1).

Il Goldoni lasciò centocinquanta commedie in prosa ed in verso di intreccio e di carattere, che sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. In esse s' insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l' amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta. Il vizio è sempre accompagnato dall' infelicità; la virtù dal guiderdone, dopo essere stata però provata nei più rigidi cimenti: in somma (così conchiude Pietro Verri)

(1) Gherardini, Vita citata.

vi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v' è tutta l' arte per associare le idee di onésto e utile nelle menti umane con quel nodo il quale se una volta alfine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune (1). Non si debbono però passar sotto silenzio i gravi difetti del Goldoni, che sono senza passione enumerati dal Cesarotti in quella sua risposta al professore Van-Soen, che gli aveva chiesto se in Italia il Goldoni era adorato. « Se Goldoni avesse tanto studio quanta ha natura, se egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi potrebbesi con molta franchezza contrapporre al Moliere, il quale mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato da'suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie; l'altre son farse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spinto molto innanzi la commedia *morata*; anzi può dirsene il padre giacchè non ha tanta coltura per andarne a cercar il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nell'erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli dee tutto al suo genio. Il sig. Diderot dice che sino adesso non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli si è scordato che il Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch'egli progetta, compiacendosi come di una sua vista particolare (2) ».

Le lodi che giustamente si merita il Goldoni non ci debbono far dimenticare Girolamo Gigli nato in Siena nel 1660, e quivi morto nel 1722; giacchè egli precedette il riformatore del teatro comico italiano con quella sua vaga commedia intitolata *Il Don Pilone*, modellata sul Tartuffo di Moliere, ma non tolta di peso da esso, come alcuni furono d' avviso. « Il soggetto di questa opera, dice l' autore stesso nella prefazione, è tirato dal celebre Tartuffo del Moliere; ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all'altro, che il Don Pilone è oggidì un'altra cosa che non è il Tartuffo. Il dialogismo è tutto variato,

(1) Il Caffè, semestre primo.
(2) Cesarotti, Epistolario, pag. 132.

l'idiotismo, la sentenza, il sale: molte scene si sono aggiunte, molti episodi ». La *Sorellina di Don Pilone* non fu nè tolta nè imitata dal Gigli, che volle in essa mordere una fantesca di sua moglie che avea gran pizzicore di maritarsi. Il Lami appellò le farse ed i drammi del Gigli favole *atellane*, perchè troppo mimiche e beffatrici. Quest'autore in fatto era acre e pungentissimo, come ben lo mostrò nel suo Dizionario Cateriniano, in cui alla voce *Pronuncia* principalmente fece scopo l'Accademia della Crusca di sarcasmi amari, e d'irrisioni e di scherni senza numero.

Il nostro divisamento di non ragionare che dei Classici ci dispensa del far menzione delle Commedie dell'Albergati, del Federigi, di Gherardo de' Rossi; così come il divieto che abbiamo fatto a noi medesimi di far parole dei vivi (perchè il nominarli tutti sarebbe troppo lungo, e solamente alcuni pochi, riuscirebbe invidioso) non ci permette d'intertenerci intorno alle Commedie del Nota e del Giraud. In tal guisa abbiamo adoperato anche riguardo alla tragedia; altrimenti alcuni Classici ancor vivi ci avrebbero data ampia materia dopo l'Alfieri.

CAPO V.

Giuseppe Parini. Sua Vita. Suoi Poemetti, sue Odi e Prose. — Gaspare Gozzi. Suoi Sermoni. L'Ossarvatore ed il Mondo Morale. — Melchiorre Cesarotti. Sue tradhzioni di Ossian, di Omero e di Giovenale. Versioni di Demostene e di altri Greci Oratori. Varie altre opere. — Cornelio Bentivoglio. Tebaide di Stazio da lui tradotta.

Il Parini fu un ingegno creatore al par dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio; ed a lui va debitrice l'Italia di un nuovo genere di poesia satirica, che non è men bello nè meno utile della tragedia, della commedia e del melodramma. In Bosisio, terra del Milanese, che giace in riva al lago di Pusiano, ebbe Giuseppe Parini i natali *da casa popolare*, come egli stesso cantò, ai 22 maggio del 1729. Si applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi di Milano; e gli studi suoi, dice il Reina, furono, quali da' tempi volevansi, infelice. Il suo genio lo traeva alla poesia, ma il paterno comando ed il bisogno lo costrinsero dapprima ad essere copista di cose forensi,

indi lo trassero repugnante alla teologia ed al sacerdozio. In questo stato però egli non intralasciò mai la lettura de'Classici ed il poetare; anzi nel 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicare in Lugano un volumetto di versi, in cui i critici scoprirono i primi lampi di un sublime ingegno. Intanto le sue augustie famigliari lo costrinsero ad entrare come precettore in alcune case patrizie, onde provvedere a'bisogni propri ed a quelli della madre, di cui egli parla nei seguenti versi:

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Tali strettezze non gl'impedirono di educare sempre più il suo peregrino ingegno e di prepararlo ad un'altissima prova. Già da molto tempo egli mirava con isdegno la mollezza di alcuni ricchi nobili Milanesi che passavano la vita in ridicole inezie ed in un perpetuo cicisbeismo. Tentò egli di correggere questi effeminati costumi, e fingendo di ammaestrare uno di questi patrizi, fece una tremenda satira dei loro costumi, e prese quindi una favella nobile e conforme alla loro condizione; lasciando dall'un de'lati i modi proverbiali e famigliari, ed aggiungendovi una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quado in un alto e magnifico soggetto si vuol persuadere l'opposto di quanto materialmente si dice, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione (1). Con tale divisamento egli scrisse il *Mattino*; ed avendo fatte conoscere al conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, la risoluzione di stamparlo, benchè vi si mordesse l'ozio de' grandi: *Ottimamente* rispose il ministro, *ve n' ha bisogno estremo*. Il *Mattino*, cui tenne dietro due anni dopo il *Mezzogiorno*, riscossero i più grandi applausi da tutta l'Italia, e rendettero sempre più caro il Parini al conte di Firmian, che gli affidò la compilazione della Gazzetta. Lo elesse nel 1769 professore di belle lettere nelle scuole Palatine, indi nel ginnasio di Brera, e gli ordinò un dramma per

(1) Reina, Vita del Parini premessa alle sue Opere.

le nozze di Beatrice d'Este coll'arciduca Ferdinando; ond' egli compose l' *Ascanio in Alba*, che si rappresentò a vicenda col *Ruggiero* del Metastasio. Gli venne dopo dalla Società Patriottica cui era ascritto, commesso l' incarico di scrivere l' elogio di Maria Teresa, che egli poi non fece, sia per alcuni motivi particolari, sia per la fievolezza della sua salute.

La morte del conte di Firmian ed il non aver tessuto l' elogio di Maria Teresa diedero armi agl' invidi onde nuocergli; ed egli avrebbe perduta la cattedra, se non fosse stato salvo dalla amicizia del consultore Pecci. Continuando dall'alto suo scanno ad ispirare ai suoi concittadini il buon gusto nelle lettere e nelle arti; inventando programmi per le pitture del palazzo di Corte e del Belgioioso, coltivando la lirica e l' amicizia dei buoni, e componendo e ripulendo il *Vespro* e la *Notte*, visse tranquillo, finchè i Francesi invasero la Lombardia. Eletto da Bonaparte e da Saliceti al magistrato municipale di Milano presso cui stava la somma delle cose, mostrò una grande rettitudine ed un'ardentissima carità di patria; anzi accorgendosi che i cattivi prevalevano, e sotto il velame della libertà coprivano le più nefande azioni, rinunciò alla magistratura, e fece segretamente distribuire dal suo parroco ai poverelli l' intero stipendio con cui si volevano rimunerati i suoi servigi. In mezzo alle fazioni ed ai delitti egli visse sempre integro, tranquillo, benigno: *Colla persecuzione*, diceva egli, *e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co' delitti*. Volendo un fanatico fargli gridare un giorno in teatro *Morte agli aristocratici*, egli al contrario sclamò: *Viva la Repubblica, morte a nessuno*, con voce sì terribile, che l'audace ne ammutolì. Intanto ritornarono i Tedeschi nell'aprile del 1799, mentre egli aveva gli occhi appannati dalla cateratta, e le gambe travagliate dall' idropisia. Con gran fermezza e rassegnazione egli soffrì questi mali; negli ultimi istanti dettò un sonetto al professore Brambilla, e spirò ai 15 agosto del 1799 in età di settant'anni. Casimiro Cattaneo, l' astronomo Oriani e l' avvocato Rocco Marliani lo onorarono con lapidi e con monumenti; ma le sue ossa giacciono confuse colle altre nel cimiterio di Porta Comasina, e, come cantò il Foscolo,

. . . . forse l'ossa
Col mozzo capo l' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti (1)

Il Parini dee essere considerato come egregio poeta satirico, come sublime lirico e come grave prosatore. Il severo, anzi il virulento Baretti tributò i suoi omaggi all'autore del Mattino appellandolo *uno di quei pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia.* Con un' ironia molto bravamente continuata (dic'egli) dal principio sino alla fine di questo poemetto egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di quei tanti fra i nostri nobili che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale (2). Ma il Baretti (lo diremo con sua pace) scrive dappoi un grande strafalcione, allorquando conforta il Parini a ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati. Noi non anderemo lungi dal vero affermando che il Parini senza quel nobile, elaborato, fluido e maestoso verso sciolto non avrebbe potuto sostenere la sua ironia dal principio sino alla fine. Ed il Baretti avrebbe pur dovuto far buon viso agli sciolti del Parini, che hanno tanti pregi quanti bastano per non crear desiderio del lenocinio della rima. Il Frugoni dopo aver letto il Mattino esclamò; *Poffardio! conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.* Infatti il Parini, ben lungi dall'adottare la monotona sonorità ed il vano rimbombo dei Frugoniani, variò la giacitura de' suoi versi e ne inserì alcuni apparentemente negletti. L'elocuzione corrisponde sempre alle cose, ed è forbitissima se si debbono rappresentare oggetti leziosi, e grave e rapida negli alti argomenti, nei quali si appalesa lo sdegnoso carattere dell'altissimo poeta. Siccome poi i continui precetti e l'incessante sarcasmo avrebbero generato noia, e così egli ad esempio de'più valenti didattici v' in-

(1) Foscolo, Sepolcri.
(2) Frusta Lett. n. I.

trodusse vaghissimi episodi, come l'origine del così detto *Serventismo* ossia la pace tra Cupido ed Imeneo; invenzione del *tric-trac* e del *canapè*, la patetica dipintura della mendicità della famiglia di quel servo che morse dalla cagnolina (la vergine Cuccia) l'aveva col piede respinta; le descrizioni evidentissime e sublimi del Mattino, del Vespro, della Sera. Non si dee però dissimulare che talvolta si sente ne' suoi versi il soverchio studio, e si scorge il lungo lavoro della lima.

Nelle Odi il Parini usò della stessa forza e sobrietà nello stile, della stessa nobiltà di sentenze, dello stesso artificio del verso; anzi per sostenerlo ricorse talvolta a sforzate ed oscure inversioni. Egli, poste dall'un dei lati le frascherie arcadiche di Apollo, delle Muse, della cetra, ebbe sempre di mira la morale e la politica, e perciò ricondusse la poesia lirica alla sua vera origine di istruir dilettando (1). Nella incomparabile Ode a Silvia, che nel 1795 seguiva la moda del vestire alla *ghilliottina*, fa vergognar l'amica, perchè avesse osato coprirsi con un abito il cui nome solo rammentava orribili misfatti; mostra il pericolo che si corre a dimenticarsi con immagini crudeli; e lo fa con sì alti sensi, con sì severa virtù e con tale tenerezza, che quell' Ode commove ancora profondamente i leggitori. E ben è da avvertire un fenomeno singolare, che le migliori infra le Odi del Parini, come la *Caduta*, *il Pericolo*, *il messaggio*, in morte del *Maestro Sacchini*, *a Silvia*, furono da lui composte in vecchiaia; ciò nulla di meno sono piene di fuoco poetico. Egli ci ha lasciato anche un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, e d'altro genere, alle quali si può applicare quel motto: *Sunt bona: sunt mala quædam, sunt mediocra plura*.

Le prose del parini sono dettate con molta eloquenza e correzione di stile, che è facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole ed in qualche novella, colto e modestamente ornato nei ragionamenti accademici e negli elogi, semplice e conciso nei precetti da lui dati intorno ai principi generali delle arti ed ai particolari delle lettere. « Aveva egli, dice il Reina, nella giovinezza imitati gli antichi prosatori italiani con modi bensì pro-

(1) Ugoni, Della Letter. Ital. nella seconda metà del secolo XVIII tomo II, art. 9.

pri e leggiadri, ma che risentivanasi un po'dell' antica sintassi; qualche volta, come ognuno sa, non tanto amica della chiarezza. La licenza francese introdotta da quasi mezzo secolo nel lingio italiano fece trascurare quelle forme e giaciture, che si confanno all' indole del linguaggio medesimo ed alla varia sposizione delle idee. Studiossi il Parini di conciliare la peregrina novità coll' indole della lingua nostra e colla leggiadria de'modi nostrali, togliendo le inversioni dove non sono richieste dalle idee o dall'uso costante della lingua stessa, svolgendo in regolari incisi gl' immensi periodi avviluppati, e rendendo ogni cosa facile e spedita, in guisa di allettare gl'italiani a scrivere naturalmente e purgatamente nel tempo medesimo (1) ». Con sì profonda cognizione della materna favella egli potè scrivere e giudicare con molto senno dei Classici italiani, e porre la gioventù sul sentiero del buon gusto. Egli soleva distogliere dall'esercizio delle arti e delle lettere quanti vi si applicavano senza ingegno e senza studio. « Colui, diceva egli, adulato da me sarà un artista infelice, e riuscirà forse altrimenti un uomo di segnalata abilità; non debbo ingannarlo: la mediocrità eccellente nelle fortune è pessima nelle facoltà liberali, ove tutto vuol esser bello ed insigne ». Ma quando vide sollevarsi qualche ingegno italiano, lo spronò colla lode e col consiglio, e così fece coll'Alfieri, da cui venne appellato *Primo pittor del signoril costume*; così con Adeodata Saluzzo, così col Monti, della cui *Basvigliana* soleva dire: *costui minaccia di cadere sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai.*

Ci piacque di porre a canto del Parini il conte Gaspare Gozzi per que' vaghi suoi sermoni poetici, per quelle eleganti e lucianesche sue prose, e perchè il Monti lo dichiarò *simile al Caro; il più classico dei suoi contemporanei, e che può tener fronte a qual siasi più grazioso e corretto* (2). Egli nacque in Venezia ai 20 decembre del 1713; fu ammaestrato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano, studiò la giurisprudenza sotto il dottore Ortolani e la matematica sotto il Paitoni, ma più di queste scienze gli andò a grado la bella letteratura (3). Tutto in-

(1) Reina, Vita citata.
(2) Proposta; tomo I, pag. 234.
(3) Pindemonte, Elogio di Gaspare Gozzi.

vasato nella lettura del Petrarca imparò da esso ad innamorarsi; e la sua Laura fu Luigia Bergalli, fra le Arcadi Irminda Partenide, che egli poi sposò per sua sventura; giacchè postasi essa al governo della famiglia, si mostrò assai cattiva massaia; onde il suo patrimonio, che già era fuori di sesto, fu rapidamente gittato in fondo dall' amministrazione della pastorella arcadica. Ciò nulla di meno egli non si sgomentava, ma tutto immerso ne' suoi studi non volgeva mai l'occhio alle bisogne famigliari; e per sostenere il teatro di S. Angelo in Venezia, e la turba di commedianti stipendiati dalla pazza sua moglie, componeva drammi o li traslatava dal francese. Tutto questo affacchinarsi però era indarno: la borsa si trovava sempre vuota; ed il buon marito che voleva pur vivere tranquillo, prese a pigione due stanze lontano dalla famiglia, dove recato il fardello dei suoi libri e immerso negli studi cercava una pace, cui tuttavia, come dice il Gherardini, non potea rinvenire; perciocchè un padre di famiglia che fugge da' pensieri domestici, non fa che tirarsi addosso pensieri ancor più dolorosi di quelli che egli immagina di fuggire. Godea però del beneficio di poter lavorare indefessamente onde mantenere la moglie ed i cinque figliuoli da essa avuti. Egli vendeva ai librai le sue produzioni per un ducato di argento ed anche meno al foglio; tuttavia lo sprone della necessità non potea fare, al dir del Gherardini, che egli per affrettarsi ne' suoi lavori sacrificasse al guadagno la sua riputazione. In tutte le sue scritture (da poche traduzioni in fuori, tirate giù come gli gettava la penna, o dove aveano pure alcuna parte la moglie e le figlie, onde antivenire le speculazioni che altri far potesse delle medesime opere); in tutte le sue scritture, io dico, non vi è occhio sano che subito non vegga la più forbita eleganza, e i vezzi più leggiadri uniti all' evidenza del dire, al brio de' concetti ed alla maturità de' ragionamenti (1). Tali occupazioni non intiepidivano in lui lo zelo per l' Accademia dei Granelleschi che avea fondata ad oggetto di tener vivo in Italia l' antico modo di scrivere, e di unire la giocondità onesta del vivere al bello ed ornato stile. Nello stesso tempo

(1) Gherardini, Vita di Gaspare Gozzi premessa alle Opere di questo scrittore nell' edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

egli faticava col procuratore Marco Foscarini intorno alla *Storia letteraria veneziana*, ed ottenuta la prefettura degli studi con un annuo stipendio, compilava, dopo la soppressione dei Gesuiti, un nuovo *Piano* per le pubbliche scuole; pensava alla riforma dell'Università di Padova; rivedeva per ordine del Governo, i libri, e sovrantendeva alle stampe. Dopo la morte della moglie e del primogenito, dopo aver accasate convenevolmente le tre sue figliuole, cedette all'unico figlio quelle scarse facoltà paterne che ancor gli rimanevano. Ma ben lungi dal godere la tranquillità sospirata in grembo a' suoi studi ed all'orticello, che egli solea coltivare col libro di Columella in mano, fu colpito da un'orribile sciagura: giacchè non si sa se per impeto di una febbre ardente, o pel vano timore di avere offeso un personaggio non meno generoso che illustre, gli si sconvolse talmente l'intelletto che si precipitò dalla finestra nel fiume. Per buona ventura egli non perì, anzi ricuperò la ragione dopo quel subito rivolgimento di spiriti, e poco appresso si riebbe anche della persona: nel qual caso egli dovette molto lodarsi dell'assidua e cortese pietà di Caterina Dolfin procuratessa Tron. Sopravvisse ancora non molto tempo ed ai 25 dicembre del 1786 morì in età di anni settantatre, lasciando un onesto sostentamento ad una donzella francese, che poco prima avea sposata, per rimeritarla della diligente ed affettuosa assistenza che gli avea prestata nelle sue malattie (1).

Il Gozzi si mostrò gran poeta ne' suoi *Sermoni*, nei quali si è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; e ben gli riuscì il disegno d'inserir pensieri assai in poche parole. Non è possibile pensare al Gozzi, senza che subito si affaccino allo spirito quei suoi componimenti scritti con grande arte, con bel garbo, con somma varietà; per cui l'uno si pregia d'una vivissima descrizione, l'altro d'un carattere ottimamente dipinto; questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti le fantasie felici; le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore ed il vezzo, la precisione e la forza (2). In altre sue poesie bernesche si scorge quella scorrevolezza, quel brio,

(1) Gherardini, Vita citata.
(2) Pindemonte, Elogio citato.

quella grazia nativa, quella urbanità disgiunta dagli ingrati riboboli, che formar dee il carattere di questi componimenti; onde il Cesarotti non dubitò di chiamarlo *maestro di questo genere e cultore illustre d'ogn' altro*. Ma più che nell'arte poetica riuscì il Gozzi egregiamente nelle prose, ed ottenne il vanto di ritornare in luce il bello stile e la corretta favella, e di ridestare le morali dottrine sepolte in una turpe indifferenza; il che egli fece singolarmente coll'*Osservatore* e col *Mondo Morale*. Il Veneto Osservatore era un foglio periodico che usciva il mercoledì ed il sabato, ed in cui il Gozzi imitando lo *Spettatore inglese*, si era proposto di migliorare i costumi italiani. Per giungere a questo scopo egli si adoprò a tutt'uomo per fuggire l'uniformità e l' aridezza dei trattati di morale; onde ridusse l'astratto al sensibile, diede a' suoi scritti una certa aria popolare e disinvolta, fuggì i termini scientifici, le citazioni, ed andò spesso al suo fine coll'aiuto d'un dialogo, d'una favola, d' una novella, d' un sogno, d'un allegoria, d'un giocondo ghiribizzo; il che si dice assai tosto (come osserva il Pindemonte), ma il farlo domanda una facoltà d'inventare a pochissimi data, domanda un fior d' ingegno che è di pochissimi, ed anche una dimestichezza maggiore con l'argomento, che se altri si metta a trattare semplicemente ed alla scolastica. Il Mondo Morale è un'altra opera del Gozzi che tende allo stesso fine, giacchè in esso personificò le passioni umane, e le mise in azione colle debite convenevolezze, formando un bel romanzo tutto allegorico. Vi inserì alcuni Dialoghi di Luciano da lui in tal guisa tradotti, che se si credesse ancora alla trasmigrazione delle anime si giurerebbe che quella del festivissimo Luciano fosse passata nel corpo del Gozzi; tanto lucianeschi sono i colori del suo stile, siccome lucianesca è la maniera di veder gli oggetti (1). Che se meno vago è il Mondo Morale dell' Osservatore in quanto alla materia, lo supera nelle veneri dell'elocuzione perchè l' autore potè a suo agio adoperarvi intorno la lima; mentre l'Osservatore dovendo uscire in luce due volte la settimana, non potea ricevere l'ultima politura. Nè meno elaborata del Mondo Morale è la *difesa di Dante*, di cui abbiamo già altrove favellato, e

(1) Pref. alle Opere del Gozzi di Angelo Dalmistro.

che in finezza di critica, in forza di ragionamenti ed in vaghezza di stile supera tutti i commenti, le chiose, le apologie, le opere tutte che si scrissero sulla Divina Commedia. Colla stessa varietà e collo stesso acume di critica sono scritte le *Lettere Diverse*; in cui propone importanti quistioni di morale e di letteratura, e le scioglie or con un dialogo, or fingendo di tradurre qualche antico, ed ora usando di altri ingegnosi artifici. In tutti questi brevi componimenti, dice il Gherardini, il Gozzi sparge a larga mano que' sali arguti, quella nativa eleganza e quella urbana festività, che sono i soliti mezzi ed infallibili, onde egli, rendendo amene anche le più aride dottrine, vince la ritrosia che avrebbero le menti ad accoglierle. La traduzione degli *Amori di Dafni e di Cloe* di Longo se è meno elegante e graziosa di quella del Caro, è molto più fedele e condotta con tanta naturalezza, quanta non si crederebbe che potesse a quella fedeltà andar congiunta. Ma chi non ha Ettore per un eroe ancor dopo che Achille lo ha vinto? esclama a questo proposito il Pindemonte. E certamente sarebbe stato primo il Gozzi medesimo a far plauso al Caro, se gli fosse capitata alle mani quella sua versione; giacchè egli ben lungi dall' essere invidioso, godeva di tributare le dovute lodi ai coltivatori dei buoni studi; ed allorquando l' invidia gittavasi alla scapestrata sulle Commedie del Goldoni, egli ne mostrava i pregi nella sua *Veneta Gazzetta.*

La letteratura veneziana mostra a canto del Gozzi il suo dolcissimo amico Melchiorre Cesarotti, il quale abbenchè abbia seguita una vita assai diversa, pure non fu meno di lui celebrato. Egli nacque in Padova ai 15 di maggio del 1730 da illustre ma poco agiata famiglia; fu posto a studiare nel celebre seminario di Padova, e ben presto diede saggi di nobilissimo intelletto. Una storiella, che ei soleva raccontare (dice un recente biografo), dimostrerà siccome i più piccioli casi sogliano sul limitare della vita imprimere del proprio loro carattere l' ingegno dell'uomo, e possentemente rivolgerlo verso una meta ch' esso poscia non perde di vista giammai. Erano soliti i genitori del Cesarotti nelle ferie autunnali di darlo in custodia ad un suo zio paterno, religioso Francescano nel convento di S. Antonio di Padova, che molto lo amava. Ma siccome il brio e la vivacità del nipote riuscivano spesso d' incomodo al buon cenobita, che era

d' indole piuttosto brusca ed austera; così egli per togliersi di attorno l' importuno fanciullo, quando voleva punirlo lo chiudeva a chiave nella libreria del convento. La mancanza d' ogni trastullo, la solitudine, il silenzio, ponendo in quiete le facoltà del corpo, invitavano quelle dello spirito del piccolo Cesarotti ad esercitarsi nella lettura di qualche libro. Si venne eccitando insensibilmente la curiosità, che da lui medesimo fu chiamata poi *madre dell' ingegno*, che formandogli un bisogno della lettura, lo spinse a fare la sua più cara dimora di quel luogo, ove le prime volte lo aveva forzatamente condotto il gastigo (1). Passato agli sudi filosofici, ebbe la gran ventura di conoscere l'astronomo Giuseppe Toaldo, e di scontrarsi nell'opera di Charron intitolata *De la sagesse*. Questo libro e quell' amico gl'istillarono quel grande affetto alla filosofia che traluce in tutte le sue scritture, e lo indussero a credere che l' Italia fosse povera di grandi opere a motivo della cieca adorazione e della servile imitazione de' Greci e de' Latini, di una eccessiva timidezza nello stile accompagnata dalla superstizione della lingua e dalla scarsezza delle idee, e finalmente dell'abborrimento di tutto ciò che sentiva di novità o d'arditezza anche la più felice. Quindi eletto professore di rettorica nel patrio seminario, fermò di non disgiungere mai la critica dalla filosofia e dal gusto; e ben eseguì il suo divisamento non solo nelle opere italiane, ma anco nelle latine, in una delle quali, che ha per titolo *Homines Historiones*, morde assai argutamente l'orgoglio e la vanità dei potenti, dei nobili e dei letterati.

Dopo aver conosciute le primarie opere de' Greci, de' Latini, degli Italiani e de' Francesi nella copiosissima biblioteca Volpiana, che gli venne aperta, il Cesarotti tradusse il Prometeo di Eschilio e le tragedie di Voltaire intitolate il Maometto, la morte di Cesare, la Semiramide. Ma lo Stile fiacco e languido di queste versioni non presagirono certamente il robusto traduttore di Ossian. Egli però salì in molta fama, e nel 1760 fu chiamato a Venezia per istruire nelle lettere i figli della patrizia famiglia

(1) Vedi la Vita del Cesarotti scritta da G. A. M. e premessa alle Opere Scelte di questo autore inserite nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

Grimani; ed in quella città abbondevole d'ogni sorta di dissipazione si crede che sospirasse per qualche essere non immaginario al par della sua Musa. L'amore non valse a distoglierlo del tutto dagli studi, giacchè circa questo tempo egli scrisse i poemetti della Purità, del Cinto d'Imeneo, del Genio dell'Adria, che non si debbono confondere con que' tumidi e vuoti sciolti che si schiccheravano allora dagli Arcadi e dai Frugoniani. A siffatti studi congiungeva il Cesarotti la conversazione cogli uomini più colti e principalmente con Gaspare Gozzi, il cui Osservatore egli stimava opera utilissima a formare il buon gusto nella prosa, perchè piena di *eleganza*, *sensatezza ed amenità* (1). Ma l'amicizia che lo condusse a dettar l'opera la quale lo farà vivere nella sempiterna ricordanza de'posteri, fu quella che egli contrasse con Carlo Sackville coltissimo gentiluomo dell'Inghilterra, che gli diede le prime notizie dell'Ossian pubblicato da Iacopo Macpherson nel 1762 in prosa inglese. Il Sackville, interpretando alcuni passi di quell'opera al Cesarotti, che non peranco conosceva l'idioma degli Inglesi, lo empiva di ammirazione per l'antico Bardo; onde alla fine deliberò di studiare la lingua in cui Macpherson avea scritto, e di ridurre le poesie di Ossian in versi italiani. « Parevagli, dice il citato biografo, che se gli venisse fatta una tal cosa, ei potrebbe ad un tempo arricchire di nuovi modi il linguaggio poetico italiano avvilito dalle viete cantilene degli Arcadi, e portar qualche crollo col paragone all'idolo omerico stimato dai Grecisti il *non plus ultra* della perfezione ». Animato e sostenuto dal proprio coraggio e dallo amico Sackville, che versatissimo nella lingua italiana lo assisteva per la intelligenza del testo, nel breve corso di sei mesi giunse a mettere in versi tutta quella parte di Ossian pubblicata dal Macpherson; indi senza l'aiuto di alcuno proseguì il suo lavoro sopra il secondo volume pubblicato dal medesimo, e compì l'intiera versione poetica dei poemi di Ossian, che vide la luce in Padova coi torchi del Comino nel 1772 in quattro volumi. Dispiacque generalmente che in questa seconda edizione egli abbia tralasciate le Osservazioni apposte a quella della prima parte pubblicata nel 1763; perchè quantunque in esse, parago-

(1) Cesarotti, Epistolario, tomo III, pag. 188.

nando il *signore dell'altissimo canto* al Bardo Caledonio, desse non di rado la preferenza al secondo, pure trattava con molto acume di critica varie quistioni di eloquenza poetica opportunissime a rettificare il gusto. Eletto poi professore di Lettere greche ed ebraiche nello Studio di Padova, lesse diciassette *Acroasi* o Prolusioni latine, le quali trattano per la maggior parte della lingua e dell'eloquenza sia generale, sia greca od ebraica; ed ascritto in qualità di segretario all' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, scrisse le *Riflessioni sopra i doveri accademici*, nelle quali, dopo aver dati utilissimi precetti, mostra la necessità di una confederazione delle varie accademie italiane. Non trascurava intanto la traduzione delle Arringhe di Demostene e la compilazione del corso ragionato di Letteratura greca; ma col leggere molti ampi volumi di minuto carattere gli s' indebolì la vista; onde *non sentendosi voglia diventar cieco pe' begli occhi de' Greci*, si volse a tradurre Omero; giacchè, come egli scriveva ad Angelo Mazza, *il lavorare sopra i poeti non lo obbligava a tenere perpetuamente gli occhi sul libro, come la prosa, riuscendogli assai facile di ritenere a memoria un buon numero di versi, e potendo perciò tradurre anche passeggiando* (1). Nel 1785 pubblicò un'opera di grammatica filosofica, unica in Italia, col titolo di *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*; e nel seguente anno per distrarsi di tante letterarie occupazioni visitò Firenze, Roma e Napoli, e disse essere la prima *il Gabinetto del gusto*, la seconda *la Reggia delle arti*, la terza *il Giardino della Natura*. In queste sue peregrinazioni egli conobbe il fior degl' ingegni italiani che onoravano l' Italia meridionale, come il Galiani ed il Filangieri, il quale era *tanto dolce e modesto nelle maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere*. Tornato in patria pubblicò la versione prosastica e poetica di Omero; e scoppiata nel 1797 la rivoluzione anco negli Stati Veneti; entrò col titolo di *Aggiunto libero* nel Comitato di pubblica Istruzione; scrisse il *Saggio sugli Studi*, indi l'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, ed il *Patriottismo illuminato*, in cui inculcò l'amore del retto, dell'ordine, della

(1) Epist. tomo II, pag. 153.

religione, ed a confusione degl' iniqui fe' chiaro in che consista il vero e santo amore di patria. Di queste due operette egli era solito di compiacersi più che delle altre di maggior mole, perchè gli aveano procacciata l'amicizia dei buoni e lo spregio dei tristi (1). Favorito dal nuovo Governo e tranquillo in sua casa, scrisse varie operette, volgarizzò alcune satire di Giovenale, e compose la *Pronea*. Con tanti meriti e con una sì grande celebrità potè rendere un segnalato beneficio a' suoi concittadini, che nel 1807 lo spedirono a Milano per placare il Principe contro di essi sdegnato. Ottenne per loro il perdono, per se una annua pensione, il grado di Commendatore della Corona Ferrea, la permissione di abbandonare la cattedra, sostituendovi l'abate Giuseppe Barbieri suo discepolo sì caro, che lo soleva appellare il suo figlio, od il suo' Oscar. Gli fu lecito allora il vivere tranquillamente nella sua villa di Selvaggiano, ove, al dir dell'Albrizzi, vedevasi ad un tempo poeta, filosofo, amico tenerissimo, nemico del fasto, entusiasta del bello semplice, e penetrato di quella dolce melanconia che simpatizza cotanto colle anime sensibili. Pervenuto all'età di anni settantotto, dovette soggiacere al destino dei viventi, e morì ai 4 novembre del 1808, pieno di confidenza nella Divinità, cui riguardò in ogni tempo come sostegno e fonte d' ogni consolazione e speranza all' uom virtuoso (2).

La traduzione dell' Ossian è quella che sceverò il Cesarotti dagli altri poeti suoi contemporanei, e lo fece dagli altri singolare. In essa egli dovette aprirsi una via finallora intentata; perchè, come dice egli medesimo, lo stile di Ossian non aveva nulla di analogo al suo carattere negli scrittori italiani; e *la lingua italiana, benchè feconda e flessibile, era per colpa dei grammatici divenuta sterile, pusillanime, superstiziosa. Il verso sciolto non avea finallora ricevuto da' nostri autori più celebri se non una maestosa sonorità periodica alquanto monotona. Io osai di porre in non cale le prevenzioni dell'uso e le grida de'pedanti; avventurai foggie nuove, diedi al verso, se mi è lecito di così esprimermi, un meccanismo pantomimico,*

(1) Cesarotti, Opere, tomo XXIX, pag. 237.
(2) Epistolario, tomo IV, pag. 202.

ed i miei sforzi furono felici abbastanza onde essere applauditi dal pubblico.... Certo è che nella poesia italiana io non avea alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione di un poeta così lontano dalle maniere, e che mi convenne tentare una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità? (1) Noi abbiamo già veduto che l'Alfieri prese i versi dell'Ossian come eccellente modello pel verso di dialogo; e la confessione di un tanto maestro tien luogo di qualunque elogio. Alla traduzione dei poemi del Bardo Caledonio tenne dietro quella dell'Iliade in prosa ed in verso; e la prima, corredata di ragionamenti, di note e di osservazioni, fu appellata una *Enciclopedia*, una *Biblioteca omerica*, perchè contiene tutto quello che spetta alla vita, alle opere ed alla riputazione del Cantore di Achille. La traduzione poetica non sortì lo stesso effetto, per la libertà che il Cesarotti si prese di troncare alcuni passi, di sostituirne altri, e di cangiare la qualità di traduttore in quella d'autore. Si scusò egli col dire che così avea adoperato per far gustare l'Iliade, cui cangiò il titolo, dandole quello di Morte di Ettore, *per moralizzare la mitologia dell' antico, ed infondergli quella ragionevolezza che troppo spesso gli manca.* Ma nessuno gli menò buone siffatte scuse, ed in Roma si fece un' arguta parodia, che consisteva in un figurino rappresentante una testa antica di Omero sopra una persona vestita con caricatura alla francese, e sottovi il motto: *Omero tradotto.* Ne rise lo stesso Cesarotti, e scrisse nel seguente tenore: *quel ritratto, in luogo di farmi adirare, mi fe' sorridere: l' idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla* (2). Fece dappoi l'inaspettato passaggio dall'epopea alla satira, da Omero a Giovenale, da cui tradusse con fedeltà e vivezza otto satire, illustrandole con una prefazione e con copiose note. « Una traduzione di Perzio, dice egli, fatta non so per qual capriccio dal Monti, destò anche in me un nuovo capriccio di mettermi a tradur Giovenale, scegliendone però sole otto satire delle migliori, e omettendo le altre

(1) Osservaz. al poemetto di Comala.
(2) Epistolario, tomo IV, pag. 249.

poche perchè troppo sconcie e perchè risguardano costumi e vizi, troppo diversi dai nostri per essere interessanti. (1) ».

Nè inferiori di numero e di merito sono le traduzioni in prosa fatte dal Cesarotti. Prima ci si presenta quella di Demostene immiserito fino a quell' epoca da alcuni pedanteschi volgarizzamenti: egli faticò soltanto intorno alle Filippiche, nelle quali l' Oratore ateniese scaglia tremendi fulmini contro lo scaltro Re della Macedonia: delle civili non diede che alcuni estratti, o la tradizione di qualche importante pezzo, perchè credette che nelle prime fosse compiuta la carriera gloriosa di Demostene, e che le seconde, *forse sufficienti alla fama di un dicitor subalterno*, fossero di troppo sproporzionate alla riputazione del principe dei greci oratori (2). Le note e le osservazioni storiche e critiche colle quali le corredò, servono mirabilmente all' intelligenza del testo, ed a mostrarne le bellezze ed i difetti ». Checchè ne dicano i dotti (così egli scriveva a milord Hervey) o i pedanti, che torna quasi lo stesso, io continuo a non ritrovare questo oratore così grande, nè così compito, come si vorrebbe farcelo credere. Sono già sulle mosse di sfidare i criticuzzi; e benchè io mi studi con ogni sforzo di far gustare lo originale nella mia traduzione, ho deliberato di vendicarmi nelle *Osservazioni* col dire schiettissimamente il mio parere su quest' autore (3) ». Compita appena la traduzione di Demostene, compilò il *Corso ragionato di letteratura greca*, in cui si propose di presentar tradotti i migliori componimenti ed anche alcuni soli squarci dei greci scrittori nei diversi generi di eloquenza così prosastica come poetica, corredandogli di ragionamenti, di osservazioni e di note, onde gli indotti della greca favella potessero aver contezza della letteratura di quella classica, nazione. Nè trascurò egli di far conoscere anco i Sofisti, razza spuria di oratori che facevano professione di parlare sopra qualunque soggetto o vero o falso, mescolando a molte non volgari virtù i difetti propri della loro scuola, che teneva il mezzo fra i retori ed i filosofi. Ma di quest'opera non pubblicò che due volumi,

(1) Epistolario, tomo IV, pag. 131.
(2) Avvertimento premesso al tomo VI della Traduzione di Demostene.
(3) Epistolario, tomo I, pag. 217.

e non proseguì una sì grave fatica, che egli chiamava *erculea*, per volgersi ad un altro soggetto che più gli andava a grado, cioè al *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*. La necessità di un vocabolario veracemente italiano (dice il citato biografo) adattato allo stato attuale della nazione, il quale non fosse tanto sollecito di conservare gl'idiotismi ed i riboboli della plebe d'una provincia, quanto di determinare il preciso valore delle parole, e di raccogliere e definire esattamente le voci tutte delle scienze e delle arti, di quelle scienze ed arti che dal principio del secolo XVIII insino a noi hanno fatto maggior progresso che nei quattro secoli addietro; tale necessità cominciava ad essere vivamente sentita. Ma trovavansi anche allora alcuni impegnati a combatterla o per interessi di patria, o per vizio di preoccupato intelletto, addormentandosi costoro nella opinione di una sognata ricchezza del Vocabolario della Crusca; opinione di ricchezza che in ogni materia, secondo il gran Verulamio, è sempre da riporsi fra le principali cause di povertà. Parve quindi al Cesarotti che per togliere di mano ai meri grammatici il dispotismo della lingua, fosse d'uopo di salire alle origini di essa considerata in generale; e scoprendo la falsità di certi *pregiudizi* dominanti, mostrare i principii che debbono guidare la ragione nel giudicare, usare e perefezionare la lingua scritta; stabilire le regole che possono dirigere uno scrittore nel far uso delle parti così grammaticali o logiche come rettoriche della favella; e finalmente applicare i risultamenti di queste ricerche ai bisogni della lingua italiana, e dire i modi di ampliarla e di perfezionarla. Sostiene adunque egli con filosofica libertà, come già il Caro, esser lecito il crear nuovi vocaboli in caso di bisogno, traendoli dalla lingua stessa, o dagli idiomi stranieri; nota vari difetti del Vocabolario; propone una magistratura dei letterati di tutta Italia e non della sola Firenze, i quali dettino legge alla favella; accenna in somma quei principii filosofici che furono da poi sì felicemente sviluppati dal cav. Monti e dal conte Perticari, il quale ebbe a dire che il Cesarotti *in queste materie si mostrò più coraggioso e sciolto, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile* (1).

(1) Perticari, Dell'Amore patrio di Dante.

Il Cesarotti lasciò altre opere meno pregevoli, ma non men degne di essere menzionate; come le *Vite dei primi cento Pontefici*, che al dir del Ginguenè sono un compendio che non può giovar *molto nè alla cognizione della storia, nè alla fama dell' autore*; l'*Elogio* del naturalista *Giuseppe Olivi*, pieno di affetto e ricco di dottrina i *Frammenti rettorici* cól *Saggio sul Bello*; alcune eleganti poesie latine ed italiane, vari spiritosissimi apologhi; i *Rischiaramenti apologetici* sul *Saggio della filosofia delle lingue*; la *Pronea*, che nella nostra lingua suona *provvidenza*, poemetto pieno di ardore e di slanci della fantasia, quantunque composto dall' autore in età di settantasette anni, ma esagerato ne' sentimenti, monotono, contorto, pieno di metafisiche astrazioni e di voli non mai interrotti; il volgarizzamento dell'Elegia di Tommaso Gray scritta *in un cimitero campestre*, che, giusta la sentenza di Angelo Mazza, gareggia coll' originale; e finalmente le *Relazioni accademiche*, nelle quali dà un sunto delle Memorie lette nelle varie adunanze, o tesse un breve elogio di qualche accademico defunto. In quest' opera egli si mostra dottissimo e vero maestro nell' esporre con tali adornamenti accoppiati alla facilità ed alla chiarezza le più severe discipline, da farle conoscere e gustare anche a coloro che non sono addimesticati colle più sublimi scienze. Che se a qualcheduno piacesse di chiederci come mai il Cesarotti abbia potuto scrivere tanto e sì bene, noi gli faremo risposta colle seguenti parole del suo discepolo Barbieri. « Studiava egli incessantemente di giorno e di notte, e, quel ch'è più, dopo il cibo, e molte ore di seguito anche in vecchiaia sicchè ne usciva infocata la faccia e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non avea disegnata la architettura del suo lavoro, delineate le parti del medesimo. e descritti niente men che i periodi nell' arcano volume della sua mente. Per ciò fare si rivolgeva tutto romito ne' suoi pensieri, e andava per città o per campagna, deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quando si ritirava nel suo gabinetto, presa in mano la penna scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell'imprendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per

ogni verso le difficoltà, e quasi dissi limosinar dagli amici coraggio e soccorso (1) ».

Un altro esimio traduttore vanta il secolo decimottavo nel cardinal Cornelio Bentivoglio, nato in Ferrara da nobilissima famiglia ai 27 marzo del 1668. Fornito come egli era di profondo ingegno, fece grandi progressi nelle lettere; e l'Università lo ebbe riformatore, e l'Accademia degl' Intrepidi principe e capo. Spedito dalla sua patria in qualità di ambasciatore Clemente XI, fu sì ben accolto ed amato da questo Pontefice, che lo nominò commissario generale dell' armi, ufficio di molta autorità e decoro; indi nel 1712 lo elesse nunzio in Francia, ove ribollivano le quistioni per la bolla *Unigenitus*, ed ove egli si comportò con tale prudenza, che venne approvato non meno dalla corte di Parigi che da quella di Roma. Ma dopo la morte di Luigi XIV egli non fu così gradito, perchè i seguaci di Quesnel ripigliarono sotto il Reggente vigore ed audacia, e mossero aspra guerra al Nunzio, che venne richiamato dal Pontefice ed eletto cardinale ai 29 novembre del 1719, indi Legato in Romagna, da lui governata per sei anni con somma vigilanza ed integrità. Terminata la legazione egli venne dichiarato ministro di Spagna appresso il Papa, ed in questa carica morì ai 30 dicembre del 1732 (2), Lasciò egli alcuni sonetti pensati con novità, condotti con naturalezza e coloriti con forza; ma il lavoro che lo rendette celebre, fu il volgarizzamento della Tebaide di Stazio, da lui fatto stampare in Roma sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, alludendo all'adunanza della Selva ed alla sua dignità. « Nel volgarizzamento di lui, dice Apostolo Zeno, Stazio è sempre Stazio, con altro abito, ma col medesimo aspetto: sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza, e tale in somma che, come di Stazio lasciò scritto Gaspare Barzio, quanto più si legge, più si ammira lo spirito suo poetico (3) ».

Il cav. Pindemonte fece una severa scritica al primo libro di questo volgarizzamento, ma il Barotti lo difese nelle sue Memo-

(1) Barbieri, Mem. intorno all' abate Cesarotti.

(2) Barotti Mem. Istor. del card. Bentivoglio premesse al volgarizzamento della Tebaide nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII.

(3) Zeno, Annot. all' Elogio del Fontanini. tomo I, p. 283.

rie. Si dee concedere che il Bentivoglio non abbia talvolta conservato lo stile di Stazio; ei però lo fece per temperare la gonfiezza dell' originale. Più grave è la taccia che al Bentivoglio venne da altri apposta, che egli cioè non fosse il volgarizzatore della Tebaide, ma bensì l' abate Frugoni statogli intrinseco e divoto. Noi la pensiamo a questo proposito come il Barotti, cui non sembra credibile che il Frugoni, se gli avesse fatto dono della traduzione, fosse stato sempre sì ritenuto e guardingo da non darne, nemmen dopo la morte del Cardinale, indizio nissuno, veggendo principalmente quanto era applaudita; e che questi avesse sì poca avvedutezza da fidarsi che un poeta non dovesse in qualche accensione di fantasia (male a cui tal gente è spesso soggetta) dire come la faccenda stava, e ritogliersi il suo dono. S' aggiunga che l'autor delle Memorie sulla vita e sulle opere del Frugoni attesta d' averlo udito più volte confessare di non aver avuta alcuna parte nella traduzione della Tebaide fatta dal Bentivoglio.

CAPO VI.

Ricciardetto di Niccolò Forteguerri. — Alfonso Varano. Sue Visioni e Tragedie. — La Coltivazione del Riso dello Spolverini. — Il Cicerone del Passeroni. — Cenni sugli Animali parlanti del Casti. — Favoleggiatori. — Lirici. Eustachio Manfredi. Innocenzo Frugoni. Carattere delle sue poesie.

La poesia narrativa ebbe un felicissimo cultore in Niccolò Forteguerri, nato in Pistoia nel 1674, e vissuto in Roma pressochè sempre, ove da Clemente XI fu creato suo cameriere d' onore, indi canonico di S. Pietro in Vaticano, e finalmente referendario dell' una e dell' altra Segnatura. Gli affari non distornarono dagli studi, de' quali furono frutto le sue rime che riboccano d' idee platoniche, ed il poema del *Ricciardetto*, la cui singolare origine merita di essere qui notata. Soleva egli condurre ad una sua villa alcuni ben costumati giovani, cui nelle serate autunnali leggeva qualche canto o dell' Orlando Furioso, o dell' Innamorato, o del Morgante. Uno di essi interruppe la lettura, e disse che egli portava opinione che quella tanta facilità che appariva ne' mentovati poemi, costato avesse ai loro autori

improba fatica, e non ordinaria cura e travaglio: al che il Forteguerri rispose: « Affè che avranno sudato assai meno che voi per avventura credete, avvegnachè nel poetare se non tutto, almeno più della metà si debbe alla natura; e colui che non sia da essa benignamente aiutato, può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere, e darsi a qualche altro esercizio dove signoreggi più l'arte che la natura (1) ». Per chiarir vera la sua sentenza col fatto, nella vegnente sera presentò alla brigata un canto intero, in cui si credeva di avere insieme impastati gli stili dei tre accennati poeti, cioè del Pulci, e del Berni e dell' Ariosto. Tal origine ebbe il poema del Ricciardetto, e con pari facilità e senza badare alle regole fu proseguito sino ai trenta canti. Una smodata esagerazione domina in essi, e desta il riso e la giocondezza; vi si scorge l'arte difficile di accozzarre insieme idee non solo gigantesche, ma disperate, e di condirle di sì ingenuo lepore, e di dipingerle così al naturale, che fa scomparire la disproporzione, e colpisce di gradevole maraviglia. Tratto tratto però il lettore si avviene in lubriche pitture; e ciò è tanto più singolare quanto che il Forteguerri ci vien rappresentato come uomo costumatissimo, ed era prelato, e leggeva i suoi versi al Pontefice. Una siffatta menda fu forse cagione che l'autore non mettesse in luce il suo poema, che conseguì l'onor della stampa due anni dopo la sua morte, cioè nell' anno 1738. Oltre il Ricciardetto, oltre le Rime raccolte e pubblicate dopo la sua morte, lasciò egli una nitida versione in isciolti delle Commedie di Terenzio stampata magnificamente in Urbino, col disegno ancora delle maschere degli attori (2).

Alfonso Varano si fece maestro di nuova poesia calcando un sentiero assai diverso. Egli pose dall' un de' lati le fole romanzesche e mitologiche per adornare coi colori poetici la nuda verità; e ciò fece mezzo secolo innanzi che la setta volgarmente appellata *romantica* sorgesse in Europa. Ultimo rampollo della schiatta degli antichi duchi di Camerino egli nacque in Ferrara ai 13 dicembre del 1705. Entrato nel collegio di Modena, fu istruito nelle lettere dal dotto Girolamo Tagliazucchi, e ne uscì

(1) Lettera al Manfredi premessa al poema.
(2) Corniani tomo IX, art. 11.

verso il diciannovesimo anno della età sua nutrito dalla lettura dei Classici e dalle filosofiche dottrine. Compiuto il quarto lustro egli avea già composta l'egloga intitolata l' *Incantesimo*, in cui il card. Bentivoglio trovava tutto mirabile; *la invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi e l'erudizione in osservare i riti delle antiche incantazioni*. Proseguendo a studiare indefessamente, coltivò con ardore la lirica, la filosofica, la bernesca e la tragica poesia; e non versò mai nel maneggio delle pubblice faccende, e si prese poca briga delle sue domestiche. « Divise il tempo (così un recente biografo) sino alla estrema vecchiaia fra lo studio e l'esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà e carità singolare. Nè il frequente ricordarsi dell'antica e signorile sua stirpe moveva in lui da orgoglio, ma da semplice e piacevole ingenuità. Robusto di complessione e sobrio visse sano fino alla tarda vecchiaia, nè ebbe altro incomodo che la sordità. Contrasse solo nell'estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restia ad ogni prova della natura e dell' arte. Si resse egli alcuni mesi, temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più bei tratti delle suoi Visioni: morì in Ferrara il 13 giugno del 1788 con animo fermo e sereno (1) ».

Le visioni furono scritte dal Varano per mostrare che si può illustrar coi versi la verità, e far risuonar le cetre poetiche dei venerandi articoli e misteri della cristiana religione, contro la sentenza di Voltaire, il quale avea magistralmente affermato *essere un grande errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, così come quelli del paganesimo, la mitologia de' quali, quanto dilettevole, altrettanto falsa, animava tutta la natura*. In tal guisa il filosofo di Ferney obbligava la poesia ad essere, per sua natural proprietà, menzognera (2). Ma il Varano chiarir ci volle col fatto che si può parlar con vero stile poetico di Dio, dei suoi attributi e d'ogni altro soggetto sacro della nostra religione; e ricusando di dipingere le passioni e la terrena felicità, spiccò il volo verso il cielo, e

(1) Vita del Varano, scritta da F. Reina e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Varano, Discorso premesso alle Visioni.

di là contemplando le miserie umane descrisse e tremuoti, e pesti, e morti, rovine d'ogni maniera, ed angeli sterminatori, e spettri e demoni, e la tonante fiamma del cielo, e la mugghiante ira dell' Oceano tempestoso; cose in complesso atte a scuotere violentemente, dice il già citato biografo indi a stringer l'anima di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia, della compassione, del terrore e della vaghezza all' utile ed al diletto. Fatto accorto il poeta della severità della sua riforma, sparse i suoi componimenti di bella filosofia, dipinse talvolta i fenomini naturali con vivissime tinte, ed usò di uno stile robustissimo; e calcando le orme di Dante, sotto il velame de' versi strani rappresentò il vero o il sacro nobilmente e dilettevolmente idoleggiato co'suoi colori. Non si tenne però abbastanza lontano da una certa oscurità e monotonia, che attribuir si debbono alla natura dell' argomento, anzichè all' autore, il quale seppe essere e chiaro e vario e leggiadro nelle sue poesie bucoliche, liriche e tragiche. Amò egli di calzare il coturno per dare una solenne mentita a chi sosteneva che gl' Italiani ingegni, i quali nel valore degli epici poemi l'arte e la gloria delle altre nazioni superarono, non erano atti a correre il tragico stadio. La favola del suo *Demetrio* è ben condotta, sublimi sono i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. Gli stessi pregi si notano nel *Giovanni di Giscala*, che presenta molte scene vigorose e commoventi; ed i cori tanto dell' una quanto dell' altra tragedia sono assai elevati; anzi quello con cui si finisce l' atto primo del Giovanni (*Dove sei tu, o terribile*, ec.) suol essere addotto per esempio di sublimità. Se però dobbiam confessare il vero, non alle tragedie, ma alle Visioni va debitore il Varano della sua maggiore celebrità. Il cavalier Monti le ha pareggiate alle visioni di Ezechiello ed alla Messiade di Klopstock, e disse che dagl' italiani vengono reputate uno de' più preziosi monumenti della loro gloria poetica (1).

La poesia didascalica fu arricchita anch'essa nel secolo XVIII da Gio. Battista Spolverini, nato da patrizia famiglia in Verona nel 1695, e morto nella stessa città, correndo l'anno 1762. La sua *Coltivazione del Riso* pareggia il poemá dell' Alamanni, ed

(1) Lettera al Bettinelli stampata in Milano nel 1807.

in qualche parte lo supera. Lo Spolverini, dice il cav. Monti, calcolò le orme dell' Alamanni: non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella venustà e nel brio dell' elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendogli quella stucchevole cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico fiorentino (1). Chi avesse vaghezza di conoscere in qual modo lo Spolverini soglia vivificare le più aride materie, legga principalmente la descrizione del ritornar che fa l' acqua nel campo, quando il riso è appassito.

Al genere didascalico appartiene anco il poema del *Cicerone*, diviso in CI canti, di Gian Carlo Passeroni di patria Nizzardo, ma vissuto quasi sempre in Milano, ove morì ai 26 dicembre del 1803, dopo aver condotta una vita povera ma virtuosissima. Egli fu grande amico del Parini, il quale confessò *di avergli grande obbligo, perchè lo avea smagato dal vezzo d' ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi Toscani tolsero da esso in prestanza* (2). Volendo egli correggere col ridicolo i viziosi costumi delle donne principalmente, mostrò di narrare la vita di Cicerone, e fece lunghissime digressioni con uno stile facile, anzi famigliare. Tutti i canti sono pieni di passaggi d' una cosa in un altra, parlandosi in tutti tanto poco dell' eroe d' Arpino, che si giunge al fine del primo tomo senza che Cicerone sia ancora fuori della cuna; « non servendo qui Cicerone (dice il Baretti) che d' un pretesto per dir mal del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci che, al dire del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto.... M'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia; come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d' una vacca*; che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali sconcie facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nell' Eneide travestita, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo toccare

(1) Proposta tomo, I, pag. 234.
(2) Scotti, Elogio dell' abate Passeroni.

una sola corda, cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo de' vizi, dei difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali; la qual cosa, oltre al rendere il poema poco gradito all' elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi dei suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que'canti già alquanto increscìosi, perchè quasi tutti sono un'po'più lunghi di quello che dovrebbon essere (1) ».

Giambattista Casti tentò di segnalarsi innestando nel suo poema degli *Animali parlanti* l' apologo sull' epica poesia, attribuendo, come Esopo, le umane passioni ai bruti, e fingendo che essi operino ciò che è proprio degli uomini uniti in società. E certamente gli riuscì di fare una lepidissima parodia di tutte le fasi delle rivoluzioni politiche, della millanteria de'bei sentimenti, della segreta cupidigia de' capi che si succedono l'uno all'altro, e della intolleranza di que' mestatori i quali fuor del loro seno non ammettono salute, e riguardano come principii eterni le massime alla moda. Ma un apologo continuato per ben ventisei canti dee necessariamente annoiare, principalmente che è scritto con istile flacco e trascurato (2).

E posciachè abbiamo qui fatta menzione degli apologhi, daremo un breve cenno de' più celebri favoleggiatori di questo secolo. Il Passeroni tradusse liberamente in facili versi ottonari gli apologhi di Esopo, di Fedro e d' Avieno; Lorenzo Pignotti sdegnò talvolta di essere servile imitatore, e rivolse le sue favole agli zerbini ed alle civette, raccontando con molta grazia di elocuzione e con versi armonici; Gherardo de Rossi scrisse favole più ingegnose, ma meno naturali, ed Aurelio De-Giorgi Bertòla vantaggiò lo stesso Pignotti di grazia e di semplicità. Il Bertòla era assai dotto nella letteratura alemanna, e grande ammiratore del Gessner da lui conosciuto a Zurigo, e del quale scrisse poi l' elogio e tradusse alcuni idilii. Le sue poesie spirano l' amore dei piaceri campestri, e sono ripiene di sentimenti assai teneri e delicati, che talvolta sembrarono a taluno viziosi per una soverchia raffinatezza, o vogliam dire affettazione.

Ci resta ora a ragionare dei lirici, alla testa de' quali sta il

(1) Frusta Lett. n. III.
(2) Sismondi, Litèr. Ital. chap. XIV.

celebre Eustachio Manfredi, nato in Bologna l'anno 1674, e valentissimo non nella poesia soltanto, ma anco nella giurisprudenza, nelle matematiche e nella filosofia. Avendo la bella Giulia Vandi per la quale sospirava d'ardentissimo amore, assunto il velo, egli scrisse una gravissima canzone, che gli venne dettata più dal cuore che dall'ingegno, ed in cui espresse maravigliosamente il suo dolore nel veder sì crudelmente deluse tutte le sue speranze. Nelle altre canzoni e ne' sonetti egli seppe accoppiare il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza. Eletto pubblico professore di matematica nella Università di Bologna, si volse tutto agli studi astronomici, e mise in luce la famosa opera dell'Effemeridi. Essa, al dir del Zanotti, contiene più di quello che soglia aspettarsi dal titolo. L'ecclissi dei satelliti di Giove, i passaggi dei pianeti per lo Meridiano, il congiungimento della luna cogli astri più ragguardevoli, la descrizione de'paesi coperti dalla luna nelle ecclissi solari, danno a queste Effemeridi un pregio che le altre non avevano avuto mai. Oltre ciò, l'introduzione utilissima che è nel primo tomo, in cui si mostrano le tante maniere de' calcoli astronomici, di che pochissimi allora aveano scritto, può dirsi un trattato piuttosto che un'introduzione.... Non è oramai quasi parte del mondo, ove pur sappiasi alquanto di astronomia, a cui queste Effemeridi non siano giunte (1). Nominato nel 1704 soprintendente alle acque del Bolognese, sostenne questo novello incarico con una profondità di sapere veramente peregrina, ed appose quei dottissimi commenti, di cui già abbiamo fatto menzione, all'opera del Gugliemini. Nel 1738 egli soggiacque al comune destino dei mortali; lasciando fama non solo di eccellente autore, ma anche di bellissimo favellatore. » Che intelletto chiaro, metodico, sicuro! sclama il Maffei! Che giudizio giusto e in pochissime parole espresso! Qual felicità nel coglier subito nel segno! ».

La brevità che prefissi ci siamo in quest'opera, ed il divisamento di non ispendere tempo che dietro i veri Classici, ci dispensano dal ragionare partitamente nè del castigato Lazzarini, che parchissimo nel comporre non riconobbe per suoi che quattro sonetti; nè del tenero Rolli, che in Roma gareggiò collo stesso Metastasio, da cui fu superato; nè dell'elegante Savioli,

(1) Zanotti Gio. Pietro. Vita del Manfredi.

che molto somiglia ad Anacreonte; nè del Minzoni, ricco d'immagini ed ardito nelle invenzioni. Poche righe dovrebbero pur essere consacrate al Frugoni, se per avere introdotto uno stile assai frondoso nella poesia non rendesse necessario il parlarne per mostrare quali danni arrecasse egli all'italiana poesia. Nato in Genova nel 1692, fu involto all'età di quindici anni in una tonaca regolare, senza che vi fosse chiamato, ed un anno dopo fu costretto, *non volendo*, come attesta egli medesimo, *a pronunciare i tremendi voti; onde fu cattivo claustrale, poichè fatto per forza*. Divenne professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma; visse in Parma alla corte dei Farnesi prima, e dappoi a quella dei Borboni che molto il favorirono, e quivi morì nel 1768. Nessuno potrà negare che la natura lo abbia dotato di pronta e fervida immaginazione, e che egli avesse tutte le qualità per diventare un gran poeta. Ma poco badando a' pensieri, si formò un frasario poetico pieno di ciancie canoro e votissimo di cose, e lo adattò ai tanti componimenti da lui scritti sulle nascite, sui giorni onomastici, su nozze, per monache, per lauree e per altre consimili occasioni chiamate dal Corniani i soliti *flagelli dei poeti italiani*. Maggior forza si scopre nei suoi versi satirici co' quali soleva straziare crudelmente i suoi avversari, dicendo: *Non è un sonetto alfine una sassata*. La facilità colla quale egli scriveva fu ammirata da molti suoi contemporanei, ma il Baretti gridò sempre con quanta voce avea nella strozza contro il Frugoni. « Volesse Dio, scriveva egli, che io m' avessi tanta forza da distogliere molti dei nostri teneri garzoni da quel *sentiero di gloria*, cioè dal *cantar* sonetti e canzoni e versi sciolti al suon del plettro! Con queste *Frugonerie*, dei plettri, delle lire e dell'auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare dei versi sciolti e dei versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l'esser ammessi pastori nell' Arcadia è un *non plus ultra* d'altezza intellettuale; nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più che sfacciatissimi modi di adulare (1).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

(1) Frusta lett. II, X.

SOMMARIO

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO III.

SECOLO DECIMOSESTO.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

LIBRO IV.

SECOLO DECIMOSETTIMO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

LIBRO V.

SECOLO DECIMOTTAVO

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

FINE DEL SOMMARIO DEL SECONDO VOLUME.